



BERNARDINO CAMPI

MEMORIE STORICHE
DELLA
CITTÀ DI PONTREMOLI

PREFAZIONE DI VASCO BIANCHI

TESTO E NOTE

LUCIANO BERTOCCHI · MAURO BERTOCCHI

VASCO BIANCHI · NICOLA ZUCCHI-CASTELLINI

ARTIGIANELLI · PONTREMOLI
1975

L'Amministrazione Comunale di Pontremoli, consapevole di interpretare profonde esigenze culturali, ha sostenuto e approvato l'iniziativa di pubblicare le manoscritte *Memorie storiche* di Bernardino Campi, in collaborazione con i dirigenti della Biblioteca Comunale « Camillo Cimati ».in un momento di particolare impegno di tutti i cittadini per salvaguardare, prima, ed incrementare, poi, il ruolo storico svolto da Pontremoli nel campo della scuola, dell'economia, delle istituzioni civili, è senza dubbio assai opportuno meditare sul passato per attingere forza ed entusiasmo in vista di un lavoro fecondo e costruttivo per il futuro. Questo è, in ultima analisi, anche il pensiero che anima le pagine del Campi, un pontremolese vissuto tra sei e settecento. ma la cui lezione di attaccamento alla città può considerarsi ancora valida e, certamente, non esaurita neppure per gli uomini di oggi.

Ci sostiene la speranza che iniziative culturali di questa importanza siano sempre più frequenti.

Il prof. Vasco Bianchi, il prof. Luciano Bertocchi, Mauro Bertocchi e il dott. Nicola Zucchi-Castellini, superando le difficoltà proprie di ogni lavoro di ricerca e di trascrizione, hanno reso possibile una pubblicazione di prestigio, che fa onore alla cittadinanza e alla cultura pontremolese.

Ai curatori dell'opera, resa più preziosa dal materiale iconografico, vada il ringraziamento dei cittadini.

Cav. ADAMO BIANCHI
Sindaco di Pontremoli

Pontremoli, 15 marzo 1975

BERNARDINO CAMPI: TRA CRONACA E STORIA

Bernardino Campi (1656-1716), il maggiore dei cronisti pontremolesi, ha avuto una fortuna di scrittore veramente singolare: più conosciuto per alcune ingenuità o insufficienze critiche, che per la validità del suo impegno e l'importanza dei risultati conseguiti. In vita non riuscì a pubblicare nessuna delle sue opere, nonostante le approvazioni ricevute per le Memorie e i Successi memorabili di Lunigiana; ma alla sua produzione, rimasta manoscritta, sempre si sono riferiti, come fonte primaria, gli storici di Pontremoli (Giovanni Sforza, Manfredo Giuliani, Pietro Ferrari).

Il Campi non mancava di cultura né di validi interessi storiografici. Per ogni affermazione ricercava una « autorità » che la sanzionasse: un filosofo antico, uno storico, un documento. Le sue letture andavano dai classici agli scrittori ecclesiastici; ma insistevano, soprattutto, sui cronisti e gli storici (Ottone di Frisinga, il Guicciardini, Leandro Alberti, Francesco Alunno, Flavio Biondo, Paolo Giovio). Di significato particolare è la sua attenzione agli scritti e alla metodologia di Onofrio Panvinio, Carlo Sigonio, Vincenzo Borghini, Cesare Baronio. L'erudizione e la ricerca del documento sono aspetti essenziali anche nel lavoro del Campi, che ha di mira la storia di Pontremoli e, in secondo luogo, quella di tutta la Lunigiana. Di qui nascono le ricerche e le puntuali consultazioni degli storici di altre città, che ebbero modo di inserire vicende pontremolesi nelle loro opere: il fiorentino Giovanni Villani, i genovesi Agostino Giustiniani e Uberto Foglietta, il milanese Bernardino Cono, il cremonese Antonio Campi, il piacentino Pietro Maria Campi, il parmense Bonaventura Angeli, Filippo di Comynnes, Jacopo Filippo Bergomense. Una cultura, in complesso, ed una erudizione non comuni, anche se di orizzonti e di respiro limitati, al servizio di un ideale, che ne costituisce la molla costante e la vibrazione più avvertibile: l'esaltazione di Pontremoli, alla fine del '600 non ancora proclamata città, e nemmeno sede vescovile, ma già sentita degna di figurare fra le più « cospicue » città d'Italia « per antichità, nobiltà, ricchezze e virtù ». Certo, Bernardino Campi non è così

sprovveduto da non rispettare, al di là delle considerazioni affettive, le dimensioni reali della « sua » città; e come non pretende di descrivere « l'ampiezza di una Milano, o le amene delizie di una Napoli, o le bellezze di una Firenze, o la magnificenza di una Genova », sa anche far suo l'avvertimento di Ennodio da Pavia a un eccessivo esaltatore di Como: « Comum per stylum vestrum melius est legere quam videre ». C'è nel Campi, pur se a livello critico scarsamente elaborata, l'adesione ai principi essenziali della storiografia seicentesca: l'interesse per la precettistica, nel quale confluisce anche la sua esperienza morale di frate cappuccino, e la necessità di instaurare un rapporto di verità tra storico e lettore.

Già il sarzanese Agostino Mascardi, nell'Arte storica del 1636, aveva concluso alla necessità di esporre la verità « senza passione e riguardo » e, nello stesso tempo, alla necessità di porre come fine di un'opera storica l'« apprendere la prudenza ». Il Campi ne continua l'insegnamento; e come si propone « l'ufficio di leale e veridico storico, qual è di narrare libero e schiettamente le occorrenze de' fatti e dire la verità », così, nel contempo, si pone per « scopo principale » l'invito ai giovani pontremolesi ad emulare la « gloria » e la « virtù » dei padri.

Bernardino Campi, frate cappuccino del convento di Pontremoli, si chiamava, al battesimo, Clemente Antonio, ed era il primogenito del giureconsulto Bartolomeo Campi e di Gentile Parasacchi. La famiglia Campi o Del Campo, originaria di Lecco (o della Valsassina, secondo alcune carte pontremolesi), si era stabilita a Pontremoli nella seconda metà del secolo XIV. Gerardo Del Campo, il primo esponente della famiglia di cui si abbia notizia in Pontremoli, aveva una casa nella parrocchia di S. Colombano (incorporata, nel '700, nel palazzo Pavesi). Alle origini, una famiglia di modeste condizioni economiche, ma in continua ascesa sociale (in documenti del 1417 e 1420 è ricordato il notaio Giovanni Domenico Del Campo; nel 1513 Giovanni Del Campo è ministro dei conventuali toscani), fino a raggiungere qualità nobiliari. imparentandosi con le più nobili famiglie pontremolesi (i Trincadini, i Belmesseri, i Maraffi, i Vallisneri, gli Zucchi, i Parasacchi, i Noceti) e costruendosi una propria cappella nella Chiesa di S. Francesco (1488). Falso, ma significativo di un costume sociale, è un diploma imperiale del 1168 costruito per un Gerardo Del Campo. L'estimo del 1508 — il primo dopo l'incendio del 1495 — mostra la famiglia Campi distinta ormai in più rami nelle parroc-



Manoscritto Zucchi-Castellini: Il frontespizio.

chie di S. Colombano e di S. Cristina, come gli Gnocchi e i Pellati, che provengono dallo stesso gruppo familiare. « Già sufficientemente provvisti di beni, quei Campi; già ammessi nella cerchia delle “famiglie di Consiglio”, depositarie delle superstiti autonomie dell’antico Comune; già con ambizioni araldiche, per alcune generazioni saranno ancora una famiglia di giureconsulti e di ecclesiastici. Nella loro linea mascolina si estingueranno nel 1776 per la morte di Giovanni di Carlo, canonico del capitolo della Collegiata di S. Maria Assunta (Nicola Zucchi-Castellini). Il giureconsulto Bartolomeo Campi, padre di Bernardino, seguendo la tradizione ormai consolidata degli intellettuali pontremolesi, alternò il soggiorno a Pontremoli con l’incarico di giudice nello Stato di Milano e in quello degli Estensi e dei Farnese; ma a Pontremoli nacquero i suoi sette figli, e a Pontremoli vissero, irnparentandosi con le famiglie più in vista. Il primogenito Clemente Antonio, nato il 23 novembre 1656 (), divenne cappuccino nel 1677 col nome di Bernardino; e « se è più noto come indagatore di patrie memorie », fu anche « predicatore valente », come testimoniano le manoscritte Prediche e panegirici e il Quaresimale, e si segnalò « per l’esemplarità della vita e per il fervore religioso » (Pietro Ferrari). Nella biblioteca del convento dei Cappuccini di Pontremoli ebbe occasione di formarsi una vasta cultura storica, integrata dalla diretta visione del materiale d’archivio esistente in Pontremoli, e arrivò a compiere un’opera di riorganizzazione, rimasta fondamentale per gli studi storici locali. La lettura di « molti manoscritti » di persone « impiegate in negozi e cariche di gran rilievo » gli dette l’entusiasmo per continuare in un lavoro difficile di ricerca contro coloro che, « giacendo nell’ozio, si prendono per trastullo il criticare e deridere l’altrui virtuose fatiche ». Da una attività instancabile, sorretta da un vivo impegno etico-civile, nacquero le opere del cappuccino: le Memorie storiche, i Successi memorabili di Lunigiana, gli Annales, il Centone di memorie, le Cognizioni di molti parentati, nepotismi et antichità di casa Campi: un lavoro imponente, compiuto fino alla morte, sopraggiunta in Pontremoli, all’età di 60 anni, il 4 dicembre 1716 .*

(*) L’atto di battesimo, redatto da don Francesco Bologna, si conserva nel Liber Baptizatorum parochiae S. Cristinae ab anno 1622 usque ad animum 1683: « Anno Domini 1656, die 26 novembris. Franciscus Bononius baptizavi infantem die 23 dicti mensis natum, ex D. Bartholomeo Campo et D. Gentila eius uxore; et illi impositum est nomen Clementis Antonii. Patrini D. Aurelius Marachus et D. Olympia Campa (foglio 66, n. 606).

(**) «Bernardinus a Pontremulo, Genuensis Provinciae concionator, regularis observantiae integritate et orationis studio nomini secundus, ideoque ad

*Nelle Memorie storiche il Campi si propose di « riferire gli avvenimenti degni di memoria », che potessero “essere d’onore e decoro alla sua patria » (***) • L’esaltazione di Pontremoli è, in realtà, la molla segreta della sua lunga ricerca, che si concluse con l’esplicita richiesta di attribuire al borgo il titolo di “città”.*

Il mito della «nobiltà» di Pontremoli, espresso dal Campi e da Marzio Venturini nel primo ‘700, veniva incontro alle necessità di espansione economica dei mercanti pontremolesi dei secoli XVII e XVIII e imponeva ai cronisti dell’epoca una visione ottimistica della complessa storia pontremolese, recuperando e facendo proprio, con ingenuità acritica, il mito di Apua, creato nel sec. XV per dare a Pantremoli una antichità favolosa, come quella di altre città italiane, non esclusa Roma. Il Campi accetta la falsificazione di Annio da Viterbo e Curzio Inghirami di una città antichissima », fondata dall’etrusca Apim alla confluenza tra Magra e Verde; e da questo primo errore è portato a commetterne altri: la confusione tra fatti storici e fatti mitologici; la fondazione leggendaria del « Borgo Vecchio » e del « Bambarone »; la distruzione gotica di Apua e la ricostruzione di Pontremoli nel secolo V; l’incredibile antichità delle chiese pontremolesi; la confusione tra istituti medioevali e formazioni nuove di epoca comunale.

Ma sono errori nati da ingenuità critica, non da consapevole volontà di ingannare: « io non trovo alcuno che dica il contrario », scrive a proposito dell’esistenza di Apua; oppure, dopo il racconto del voto di un sacerdote di Lunì, scampato alla marte per l’invasione dei Normanni, che dona un calice al/a chiesa di S. Maurizio a Bracelli, si noti il commento: « mi basti lo aver qui

conventuum praefecturas saepe assumptus, obiit in dominio Pontremuli 1716 (Bernardo da Bologna, Bibliotheca scriptorum ordinis minorum cappuccinorum, Venetiis. 1747). Si veda: Giovanni Sforza, Memorie e documenti per servire alla storia di Pontremoli, III, Lucca, Giusti, 1887 (Bologna, Forni, 1971), pp. 63-64, Francesco Saverio Molino, Cappuccini liguri scrittori e artisti, Genova, 1909, n. 21; Francesco Saverio Molino, I Cappuccini genovesi, IV ed., Genova, 1973; Pietro Ferrari, Bernardino Campi da Pontremoli, in Corriere Apuano, 6 maggio 1926; Pietro Ferrari, La Chiesa e Il convento di S. Francesco di Pontremoli, Mulazzo, Rosi, 1974, pp. 278-279 (1^a ed., Pontremoli, 1.926). Il Campi fu sepolto nella cappella di S. Felice oggi di S. Francesco, nella chiesa dei Cappuccini a Pontremoli (Felice da Mareto, I Cappuccini a Pontremoli, Parma, 1968, p. 42).

(***) Titolo completo dell’opera: « Memorie storiche nelle quali, secondo la serie degli anni e più antichi ed autentici scrittori, si contengono l’origine e successi memorabili della antica città d’Apua, oggi Pontremoli, con le famiglie ed uomini insigni, che in virtù e dignità quivi fiorirono, raccolte da fra Bernardino Campi da Pontremoli, predicatore cappuccino ».



Manoscritto Zucchi-Castellini.

arretrato l'antica tradizione di quel luogo »; e si pensi all'errata lettura della data su una campana della chiesa parrocchiale di Zeri — il 402 invece del 1402 —, da cui si evidenziano l'ansia di sapere dello scrittore e il desiderio di confermare l'antichità di Pontremoli.

Il fatto è che il Campi, fin dalle prime pagine, rivela la sua intenzione encomiastica nella partecipazione affettiva alle lotte dei Liguri apuani contro Roma, fino al loro trasferimento nel Sannio e alla fondazione della colonia romana di Luni (177 a.C.); e dai liguri apuani — « popoli indomiti, duri all'obbedienza, guerrieri, vogliosi ed usi alle scorrerie » — e dai coloni romani trae spunto per esaltare i fondatori di Pontremoli, attribuendo loro una antica « nobiltà » di origine.

Al cronista subentra lo storico, quando si indaga « perché Pontremoli città abbia lasciato l'antico nome di Apua e di dove gli venga questa denominazione di Pontremoli », e quando si discute, se « i pontremolesi siano veramente gli antichi popoli apuani ». Il Campi, rifiutata come « mero capriccio » l'opinione del Villani, che vede il nome di Pontremoli derivare da Apua, per difficoltà di pronuncia, attraverso le forme intermedie di Apuante e Appontremoli, e ritenuta « opinione da sprezzarsi » quella di chi scopre in Pont-rem-oli il « fiume che divide le antiche altezze » di Toscana e Liguria, ritiene opinione « più comune e probabile » che il nome derivi alla città da un ponte di legno « e, per conseguenza, tremulo ; ma conosce anche la derivazione del nome Pontremoli da « ponte di Remolo », già avanzata dal Magini e dallo scozzese Tommaso Dempster e rinnovata, recentemente, da Luigi Antiga.

Che i pontremolesi siano gli antichi apuani, per il Campi sarebbe confermato dal fatto che Pontremoli si trova dove fu l'antica Apua; ma i pontremolesi non seguirono sempre la fierezza degli antichi — e il problema si sposta sul piano etico-civile — dal momento che persero la libertà politica per opera di città e principi forestieri, che « di padroni liberi e assoluti gli hanno resi sudditi », facendo loro dimenticare la « cieca audacia » con cui, nel 1105, s'opposero all'imperatore Enrico V e, nel 1167, a Federico Barbarossa.

A partire dal secolo XI e, soprattutto, dal 1495, le notizie riferite dal Campi diventano più sicure e precise per la possibilità di attingere al materiale di archivio.

Le lotte con le città vicine e con i Malaspina, i privilegi imperiali, le lotte interne tra guelfi e ghibellini, il sorgere e il tramonto del libero Comune, le lotte tra " borghesi " e « rurali », l'avvento delle varie signorie - i Fieschi, Castruccio Antelminelli, i Rossi , gli Scaligeri, i Visconti e gli Sforza, i Noceti, Luigi XII; Carlo V, il governo spagnolo-milanese —, la vendita della città alla repubblica di Genova nel 1647 e al Granducato Toscano nel

1650, la difesa dell'autonomia, le discordie per i confini, l'estimo generale dei terreni,

la storia religiosa trovano nel Campi un cronista attento e partecipe, che, al di là dei fatti politici e istituzionali, annota anche gli avvenimenti che toccano da vicino la vita della gente: la fame, la peste, la guerra, il mal governo, il passaggio devastatore degli eserciti sulla via della Cisa, la siccità o l'eccesso di pioggia, la rapina dei funzionari e dei profittatori, le condizioni economiche e sanitarie. In risalto, tuttavia, sono gli aspetti positivi della storia di Pontremoli: l'attaccamento dei cittadini al bene della propria patria; il fiorire delle pubbliche scuole; la creazione e l'attività di un collegio di 24 notai « nazionali »; lo studio del diritto e della medicina; l'eccellenza e la fama degli intellettuali pontremolesi, giureconsulti ed ecclesiastici, « gran parte de' quali servirono ne' tribunali tutti i potentati d'Italia, appresso de' quali dimostrarono il loro valore e diedero saggio della loro incorrotta giustizia »; l'espansione commerciale, favorita dalla posizione geografica; la nobiltà incorrotta »; mercanti, che « trafficano nelle prime

piazze d'Europa »; una feconda attività artigianale e agricola; il rinnovamento edilizio tra sei e settecento. Su queste basi il Campi avanza la richiesta di attribuire a Pontremoli il titolo di città, nonostante la mancanza della sede episcopale: « Quante città si ritrovano in Francia ed in Germania, senza vescovi, assai più nobili, più grandi e più civili di molte d'Italia, che hanno vescovo, e del regno di Napoli, che hanno arcivescovo? Non essendo adunque in Pontremoli la cattedra episcopale, non per questo deve restar privo del titolo di città, poiché, se si lodano le città per il sito, per il clima, per l'abbondanza delle acque, per le colline, per le pianure, per il numero dei villaggi, per l'ampiezza del territorio, per la nobiltà e copia de' cittadini, in nessuna di queste cose è Pontremoli inferiore alle altre città ». Era, questa, l'aspirazione, che aveva nutrito le lunghe ricerche del Campi e animava la gente di Pontremoli del secolo XVIII: un'aspirazione destinata a diventare realtà soltanto il 1° agosto 1778, quando il granduca Pietro Leopoldo dichiarava Pontremoli « città nobile » e la elevava a sede vescovile, oltre 50 anni dopo la morte del cappuccino. Le Memorie, dedicate dall'autore alla Madonna e già presentate all'approvazione ecclesiastica secondo i decreti di papa Urbano VIII, non furono stampate; furono, anzi, sottoposte dallo stesso Bernardino Campi a continua revisione, con aggiunte e varianti e attenzioni anche stilistiche. Il linguaggio risente di let

ture latine e concede poco spazio, nella sua essenzialità, agli sperimentalismi della prosa barocca.

Le vicende narrate si arrestano al 1651, poco dopo l'acquisto di Pontremoli ad opera del granduca Ferdinando II; ma non mancano accenni a fatti posteriori, e le ultime pagine presentano la realtà economico-sociale, urbanistica e amministrativa della Pontremoli fine 600 e all'inizio del 700. Nella traduzione latina delle Memorie, che si conosce col titolo di Annales, gli avvenimenti sono narrati fino al 1716, ultimo anno di vita dell'autore.

La tradizione manoscritta delle Memorie risente dei modi della composizione. Molte varianti, nelle copie pervenuteci, sono dovute, « più che a libertà di trascrizione », all'esistenza di due o più successive stesure. Giovanni Sforza, nel 1887, citava le copie possedute dal pontremolese Eleonoro Uggeri, dal pontremolese Sartori e dal sarzanese Alessandro Magni-Griffi. Copie si trovano presso raccolte e biblioteche private (a Pontremoli presso il marchese Giancarlo Dosi-Delfini e presso il dott. Ottorino Buttini; a Castiglione del Terziere presso il prof. Loris Jacopo Bononi e si tratta, per lo più, di trascrizioni ottocentesche. Per la presente edizione — la prima a stampa — testo base è stato il manoscritto settecentesco posseduto da Nicola Zucchi-Castellini, già appartenente a Carlo Campi (1670-1758), fratello minore di Bernardino, e già raccolto in volume, con altri manoscritti, da Stefano Zucchi-Castellini (1746-1833). Nelle note, tuttavia, si sono indicate le aggiunte e le varianti più significative del manoscritto Bocconi, conservato nella biblioteca del Seminario di Pantremoli: un manoscritto ottocentesco, che Luigi Bocconi acquistò dagli eredi di Carlo Parasacchi.

VASCO BIANCHI



Pontremoli, Convento dei Cappuccini: Presunto ritratto di Bernardino Campi - olio su tela, secolo XVII.

L'AUTORE A CHI LEGGE

Cotanto caldamente dalla natura fu innestato ne' cuori umani l'amore della Patria, che molti, *quantunque* una piccola, serva ed ignobile ne sortissero, nulladimeno le sostanze, il sangue e l'istessa vita a pro di essa impiegarono.

Con qual fervore di spirito, adunque, non dovrà correre a servirla chi grande, nobile ed illustre la sorti? Certo che, s'egli avrà fior di senno, quanto di bene ebbe dalle stelle in dono, quanto ad uso gli imprestò la fortuna, quanto lo ingegno e l'arte a beneficio gli fruttificarono, tutto con ogni fervore dell'animo al giovamento di sua patria, non v'ha dubbio, deve tributare, giacché, al dire del divin Platone, *unumquemque nostrum non sibi dumtaxat, verum etiam Patrie parentibus et ceteris natum est (1)*, soggiungendo pure altrove, *Patria a civibus exigit officia: quod cu ique nostrum praestat, suo jure repetit (2)*

Io pertanto che, mercé del cielo, una sì celebre e felice ne godo, e che per antichità, nobiltà, ricchezze e virtù fra tante e tante cospicue nella bella Italia s'ammira, d'aperta ingratitudine colpevole mi stimerei, quando, non avendo in che ora maggiormente segnalare la mia divozione verso di essa, almeno il talento, qualunque egli sia, da Dio concessomi, a di lei beneficio e gloria non impiegassi. Imperocché, *quis est — dirò col grande pontefice Pio II — qui suae urbis praeconia, suae patriae laudes, sui generis virtutes non libenter vulgari procuret, cum id possit rite et honeste facere excellentia facta et illustres virtute homines, et in omni genere et in omni parte orbis, nemo est qui non cupidum praeconizzando affectum habere videatur; libenter tamen, et cum majori jucunditate, sua in patria et sua in gente (3)*.

Di qui è che permetto eschino alla luce le presenti *Memorie Istoriche* della mia Patria, parto di molti anni, ma tanto più maturato e compito quanto che, per lo spazio di tanto tempo, ho

(1)Platone, Ad Architam Tarentinum.

(2)Don Placido Puccinelli, nel libro della Fede e nobiltà del Notaro, fol. 176.

(3)Bulla canonizationis S. Catharinae Senensis.

avuto, la Dio gratia, comodità di investigare e trovare molte verità, che mi hanno di molto giovato nell'impresa.

Ed abbenché sia stato in ciò alquanto perplesso, riflettendo come, nei tempi addietro, non sono mancati, e tuttavia non mancano, per la Dio grazia, in Pontremoli persone virtuose, e di gran lunga di me più atte a tale impresa, eppure se ne sono astenute; sapendo parimenti copioso essere il numero dei civici, i quali, giacendo nell'ozio, si prendono per trastullo il criticare e deridere l'altrui virtuose fatiche, di questi però poco curandomi, dirò a ciascuno di essi col romano oratore: *Nihil eorum perire, antequam nasceris, factae sint, hoc est semper puerum esse; cognoscere vero res gestas antiquitatum, exemplorumque, memorabilium notitiam, utile, decorum, laudabileque, ac prope divinum est* (4)

In quanto a quelli poi, ritrovandosi essi forse impiegati in negozi e cariche di gran rilievo, non è meraviglia se a questo non si sono appigliati; non è, però, che col lasciarci molti manoscritti non ci abbiano significato il loro pio desiderio.

Lasciati pertanto da parte tutti gli umani rispetti, coll'aiuto divino ho deliberato di levare dall'oscurità le presenti *Memorie*, e riferire gli avvenimenti degni di memoria, che possono essere d'onore e decoro alla mia Patria; quantunque, prorompendo io nelle lodi di questa, non pretenda già di rappresentare quivi agli occhi del lettore l'ampiezza di una Milano, o le amene delizie di una Napoli, o le bellezze d'una Firenze, o la magnificenza di una Genova, mentre, se ciò fosse, giustamente mi si dovrebbe il rimprovero già fatto da Ennodio, vescovo di Pavia, a quel nobile cittadino di Como, il quale, descrivendo al prelato la propria Patria per un'altra Palestina, non potendo questo tollerare tanta retorica in abbellimento di quella città, essendoli benissimo noto lo stato in cui si ritrovava, massime non essendo allora, come al presente, così esaltata da pregi di tanti principi, cardinali, letterati, santi e, specialmente, dalla sempre felice e santa memoria di Innocenzo XI, volle chiarirsi del vero. Pertanto, portossi colà, e, giunto alle sponde del lago, e alla vista della pianura, sbigotì a tanti scogli delle acque tempestose, e poco altro vedendo che ruine dell'antica munificenza dei palazzi e giardini distrutti, ripassando egli dal lago al Fesino, così rimproverò l'amico delli favolosi vantamenti: *Comum per stylum vestrum melius est legere quam videre* (5). Così pure meriterei io quando, dico, volessi paragonare Pontremoli alle mentovate metropoli, e descrivere que

(4) Cicerone, Orator.

(5) Ennodius, lib. I, Ep. 6.

sti paesi per Campi Elisi: ma essendo io talmente alieno da tal pensiero, altro non pretendo coll' esporre alla luce le presenti *Memorie Istoriche* della mia Patria, che manifestare quanto di essa hanno detto e scritto più e più autori ed eseguire ora, con questo, l'uffizio di leale e veridico istorico, qual è di narrare libero e schiettamente le occorrenze dei fatti, e dire la verità.

Né altro punto è stato l'oggetto, che mi ha stimolato a sì faticosa impresa, che quello appunto ebbe l'esimio dottore S. Agostino nel comporre i sei libri sopra la musica, nell'ultimo dei quali così si protesta: *Hunc officiosum laborem non ob aliud suspiciendum putavimus, nisi ut adolescentes, vel cuiusvis etatis homines, quos bono in genio dotavit Dominus, non praeponere, sed quidusdam gradibus a sensibus carnis, atque a carnalibus litteris, quibus eos non inhaere difficile est, duce ratione avelleremus* (6).

L'istesso pure è stato lo scopo principale, che mi ha indotto a sì grave fatica ed a lasciare uscire alla luce le presenti *Memorie Istoriche*, mentre al vedere molto intiepidito al presente nella gioventù pontremolese quell'ardente affetto alla virtù, di cui già avvamparonsi i generosi petti dei nostri antenati. specchiandosi essi nelle virtuose azioni di questi, schivando l'ozio e i vizi, si ravvivi in loro una viva brama di giungere, per mezzo dello studio, all'apice di quella gloria, alla quale quelli con tanto onore, e loro e della patria, ascessero. Così prosperi il Cielo i miei giusti fini come di cuore ne lo prego.

(o)S. Agostino, De musica, VI, 1.

*Ad Apuanam Juventutem, ut studiis sedulo incumbat. Epigramma.
Ad Nobiles Cives Apuae, ut virtutem consequant. Epigramma.*

AD ZOILOS (7)

*Dire, quid exacuis mordaces, Zoile, dentes
Ut laceres nostri patria gesta Libri?
Stulte! hic nonne manet virtutis posteris esca
Viris, livori sit licet ille tuo?
Saeviat, ut perimat, sed et ipsa pererempta peribit
Invidia, et semper nobile vivet opus (8),*

(7) Zoilo, grammatico alessandrino, fu un critico malevolo di Omero. Il suo nome è divenuto sinonimo di un qualsiasi *critico* malevolo e detrattore, senza un valido motivo.

(8) « O Zoilo, perché aguzzi i denti mordaci per lacerare le patrie gesta esposte nel mio libro? Stolto! questo non rimane forse esca di virtù ai posteri, sebbene sia oggetto del tuo livore? Incrudelisca per sopprimere, ma anche perirà, soppressa, la stessa invidia, e sempre vivrà la nobile opera ».

CAPITOLO I (9)

Allorche' dominando i Lucchi et Erachi, giganti barbari e crudeli (10), il bello e delizioso Regno dell'Etruria, occupato con l'aiuto di Ligure, figlio di Fetonte, alcuni anni avanti venuto dall'Egitto, e ponendo tutto a rubba, ferro e fuoco (11), riuscendo intollerabile sì tirannico governo alli Etruschi, massime a tre Provincie, ricorsero questi all'aiuto di Osiride, o Apim, detto il Giusto, nativo di Egitto (12), e per il di lui valore stimato di molto, anzi venerato per Dio; il quale venuto con le sue genti in Italia, con l'aiuto dei medesimi Etruschi entrò nell'Etruria, la prese, ne acquistò il dominio, debellò i giganti, parte ponendone in fuga e parte riducendoli sotto il suo comando; e ritirandosi gli altri sulla cima de' monti, ivi gli assediò per molto tempo, sin che si resero, e scacciò d'Italia.

Fu dappoi Apim da tutti acclamato per re dell'Etruria, per avere recuperato e restaurato il Regno Etrusco, devastato da sì barbari tiranni. I monti suddetti dal di lui nome furono denominati Apennini (13); ai piè dei quali, vicino al fonte della Magra (14), si gettarono dal medesimo le fondamenta di una città (15),

(9) Nei primi tre capitoli delle Memorie del Campi non tutte le notizie sono storicamente attendibili. Il Campi, prestando fede alla leggendaria esistenza di Apua, è costretto a dare a Pontremoli un'antichità che la città non possiede. Le origini di Pontremoli sono documentate al sec. X. Ciò che il Campi presenta come anteriore con preciso riferimento alla città, alle sue istituzioni e ai suoi edifici, soprattutto ecclesiastici, è falso. L'amore alla sua città e il desiderio di darle una remota origine come segno di nobiltà spingono l'autore ad accreditare il mito di Apua, creato dai primi annalisti di Pontremoli nel secolo XV: un mito importante per capire la mentalità dei pontremolesi dei secoli XV-XVIII, ma un mito, che resta tale, perché una città dei Liguri Apuani di nome Apua non è mai esistita

(10) Curtius Inghirami, *Etruscorum antiquitatum fragmenta*, fol. 31, 143.

(11) *ibidem*.

(12) Inghirami, lib. I, fol. 22.-

(13) Inghirami, *ut supra*

(14) Onofrio Panvinio, *Summario Historico*; Catone, *De originibus*; Cluverius, *Italia antiqua*; Agostino Oldoini, *Istoria dell'origine d'Italia*; Pomponio Leto Romano; *De condita Italia*.

(15) Inghirami, in *Indice In verbo Apua*; Cluverius, *ut supra*; Carolus V imperator, in *Privilegio Sinibaldi Flisci*; Pietro Maria Campi, *Historia di Piacenza*.

detta dall'istesso Appia o Apua nella Liguria, della quale poi tutti gli abitanti furono denominati Liguri Apuani, et ancora Liguri Etruschi (16), per essere oriundi e coloni delli Etruschi, già abitatori di queste valli e montagne, occupate poi da Ligure suddetto; da cui la provincia ebbe nome Liguria (17), e le genti Liguri, divisi in Apuani — che comprendono dal fonte della Magra lungo l'Apennino sino all'Arno —, in Montani — dalla Magra lungo il mare sino a *Nizza*, o fiume Esano nella Gallia Narbonese —, in Ingauni, Aibentimelli, Stattelliti et altri: tutta gente feroce, armigera e bellicosa (18).

Era Apua non men per arte che per natura fortissima, secondo lo dimostrano diversi storici (19), attribuendole il titolo di *oppidum*;

(16)Inghirami, lib. II, fol. 129-131.

(17)idem, fol. 21.

(18)Variante nel manoscritto Bocconi:

« APUA Città antichissima, già per la fortezza del sito, ma più per il valore dei suoi abitanti, celebre e famosa, sortì i suoi principii circa al fine di quel secolo della seconda età del mondo, detto il secolo d'oro, allorché, passato Fetonte, col suo figlio Ligure ed altra gente, molti secoli prima dei Greci, dalla Etiopia ai lidi d'Italia (a) occuparono le spiagge marittime dalla bocca del Tevere sino a Nizza o fiume Esano (b), nella Gallia Narbonese, le montagne, e gran parte della Lombardia sino al Po, ponendo dappertutto colonie, castella, casali e ville per loro abitazioni (c): “Cidnus et Eridanus, filij Liguris, occupaverunt cum fratribus et nepotibus usque ad Istrum in Italia” qual tratto di paese dal detto Ligure fu detto Liguria, e gli abitanti Liguri, divisi in Montani, che comprendono da Nizza sino alla Magra, Apuani dalla Magra all'Arno, Etruschi dall'Arno sino al Tevere, Ingauni, Albentimelli, Stattelliti: tutta gente feroce e bellicosa, e molto atta alla guerra, la quale si mantenne nel possesso di tale stato fintanto che approdando dalla Libia alle spiagge d'Italia, sotto la condotta di Tirreno, figlio di Altide Re di Meonia, i Tirreni ne furono scacciati e costretti a ritirarsi ne' Taurini (d), ove edificarono la città di Torino, privandoli insieme di trecento Castella che tenevano di quà e di là dell'Apennino, così detto appunto da Apin, o Apio figlio del suddetto Tirreno, invitto e generoso guerriero, e per il di lui valore molto stimato e venerato fra i suoi (e); il quale circa gli anni del mondo 2634 a piè del predetto Apennino, non lungi dalle fonti della Magra, gettò le fondamenta di una Città, detta appunto dal suo nome Apua, i di cui abitanti furono denominati Apuani (f) ».

(a)Agostino Giustiniani, historia di Genova, lib. I, fol. 21: Q. Fabio Pittore, De aureo seculo, lib. I; M. Porcio Catone, De originibus fragmenta; Fauno

Campano, lib. II, cap. 2; GenIo Ligure del Veneroso, num. 7, 14.(b) Ispe, detto Erasmo, dal Veneroso, Genio Ligure, nuin. 17.

(c)Berosus, Apud agnum, lib. XV, fol. CXXXII. (A Beroso, storico babilonese, Annio da Viterbo attribuisce le sue falsificazioni, stampando a Roma, nel1498, l'opera « Antiquitatum libri quinque »).

(d)Faur.o Campano, lib. II, cap. 2; C. Plinio, lib. 3, cap. 14 in 6 Regione.

(e)IVI. Porcio Catone, De originibus; Pomponio Leto, De condita Italia, ed altri.

(f)Onofrio Panvinio, in suo Summario Historico, p. 122.

(19)A. Giustiniani, Historia di Genova; M. Porcio Catone, De orlgnibus;

F.Alumno, Fabbrica del mondo; Boezio, De statu Italiae, lib. III, cap. 1, fol. 144

C. Plinio, lib. III, cap. 5; T. Livio, Decade III, lib. VIII-IX.

qual dizione, oltre al sentimento degli antichi, che l'intesero quanto Città, propriamente significa fortezza e luogo munito.

Plinio, scrivendo della città di Genova, e Luni, gli dà questo titolo: *oppidum Genue; primum Etruriae oppidum Luna, porturn nobile*; e così di Nizza, di Ventimiglia, Albenga; tanto pure dicono, come altri, di Lucca e Pisa, e l'istesso parimente dicono d'Apua: *Apua super aquam ultimum oppidum* (20); *postremo a Ligurno portu ad Macram, ad cuius fontes est Apua oppidum, Apuanos Ligures vocant*. Il dottissimo e diligentissimo Cluverio (21) nella sua *Italia antica*, parlando dei Liguri Apuani, dice: *Nomen haud dubie habuerunt ab Apua oppido, quod, in Macrae amnis summa valle, vulgo vocatur Pontremoli*, et altre che si puoi vedere dal sito, ove stava collocata, che non è di poca conseguenza il sapere (22)

Vogliono alcuni che la detta città d'Apua fosse posta sul monticello, detto al presente San Genesio, per un oratorio, edificato colà sulla cima di quello ad onore del detto santo, poco distante dalla Pieve di Saliceto e lungi un miglio in cima da Pontremoli, per vedersi colassù ancora al presente alcuna vestigia di un castello, e per ritrovarsi parimenti colà certi sotterranei forti ed oscuri, ed alcune fondamenta di case già ruinate, e perché, dopo la distruzione d'Apua fatta dalli germani sotto l'impero di Valeriano e Gallieno circa gli anni di Cristo 261, si tenne colà per molto tempo la curia, come appare dagli atti pubblici, nei quali si scriveva: *Actum in Curia plebis Saliceti*; come pure perché i R. R. Rettori di Pontremoli si portano ogni anno processionalmente l'ultimo giorno delle rogazioni, colà, a visitare la chiesa dei S.S. Ippolito e Cassiano, quasi riconoscendola per matrice, e, finalmente, per ritrovarsi a piè del predetto monte, sopra la Magra, un antichissimo ponte; dal che si arguisce che ivi fosse la città d'Apua.

Nulladimeno le accennate ragioni non sono prove sufficienti per dimostrare che colà vi fosse Apua; mentre, in quanto alle vestigia del Castello e d'altre fabbriche, le quali ancora a' nostri tempi si veggono sul monte di S. Genesio, oppure all'intorno di esso, e parimenti circa alla curia posta in quella Pieve, se si deve

(20)Antonino Pio, Itinerarii.

(21)Cluverius, ut supra.

(22)Variante nel manoscritto Bocconi:

« Lo stesso ancora dicono d'Apua, nel suo Itinerario, Antonino Pio: "Apua super Aquam ultimum oppidum", e Annio Viterbese ne' Commentarii di M. Pordo Catone e C. Sempronio: "Huius itineris et transitus in Galliam oppidi im Apuanum", e il detto Catone: "postremo a Ligurno porto ad Macram, cuius ad fontes est Apua oppidum". Oltreché si può vedere dal sito ove sta collocato, che non è di poca conseguenza il sapersi ».

prestar fede agli antichissimi annali di Pontremoli, di mano in mano da diversi scritti, abbiamo in questi che detto Castello fu colà edificato da uno dei più ricchi e potenti cittadini d'Apua, il quale, essendo assoluto padrone della detta Pieve di Saliceto e d'alcuni altri luoghi, come si vedrà più oltre, costretto, come tanti altri, ad abbandonare la città e ritirarsi in luogo sicuro per salvarsi dal furore dei Germani, fabbricò colassù, per sua difesa, il detto Castello; eresse pure, nella stessa Pieve, la Curia, ed edificò le carceri per giudicare e fare giustizia a' suoi sudditi: oltreché, stante l'angustia del passo, e l'eminenza del posto, si può supporre che tal Castello vi fosse fabbricato dagli Apuani per difesa della loro metropoli.

Circa poi agli R.R. Rettori di Pontremoli, i quali, ogni anno, nel terzo giorno delle rogazioni, si portano processionalmente a visitare, come matrice, quella Pieve, oltreché questo lo fanno per mera consuetudine, come appare dal Sinodo Diocesano (23), non è per questo che la detta Chiesa sia la più antica, mentre la Chiesa di S. Giorgio, fuori della porta di Pontremoli detta di Sommo Borgo, in cui appunto in tal giorno si dà principio alla processione, è assai più antica di quella (24), come s'accenna più oltre; anzi questa anticamente, prima che vi abitassero i monaci di S. Benedetto, era la matrice e come tale era officiata da tre sacerdoti al modo delle Collegiate (25); vi si celebravano giorno e notte i divini uffizi, e si facevano le altre funzioni ecclesiastiche: al di cui fine, appunto, dalla comunità di Pontremoli a pubbliche spese fu edificata e di molti beni dotata. In quanto al ponte antico, che sta sopra la Magra al piè del predetto monte di S. Genesio, questo non è sufficiente testimonio per farci credere che, colà, fosse Apua, mentre tal ponte è più probabile che fosse fatto per il passaggio ai paesi di là della Magra che alla detta città, non essendo in detto monte sito capace neppure per un borgo, o villa, che per una città.

Se dunque creder si deve a quello, che ne scrivono gli antichi e moderni storici (26), stava collocata Apua alle falde dell'Apennino, vicino alle fonti et alla riva della Magra, in la pubblica strada, che porta dalla Toscana in Lombardia, circondata da colli e da monti, e dalla natura munita di passi angusti (27), difficilis

(23) Constitutiones Sinodi Lunensis Sarzanensis, cap. 30.

(24) Ex antiquissimis annalibus Potremuli, anno 419.

(25) Apud Barbosam, De jure ecclesiastico, lib. 11, cap. 6, num. 8.

(26) M. Porcio Catone, De originibus; T. Livio, ut supra; Annio Viterbese, in Conimentarlis; Cluverius, ut supra; M. Porcio catone. ut supra, ex fragmentis Catonis; Raphael Volterani Ex librls; Landinelli Ippolito, Trattati di Lunigiana, cap. I.

(27) T. Livio, Decade IV, lib. IX.

simi da superarsi, bagnata all'intorno dall'acque de' fiumi Magra e Verde; su le di cui rovine sta al presente fabricato Pontremoli (28): *a fontibus vero Macrae amnis, ubi urbs Apua est, aqua Apuani* (29); *aninis Macra retinet nomen, sed urbs nunc Pontremulus dicitur*, tanto affermò Annio Viterbinate interprete di C. Sempronio; et in altro luogo soggiunse (30) *Apua super aquam ultimum oppidum: huius itineris est transitus in Galliam oppidum Apuanum, a quo pars in Thuscia dicuntur Apuani Ligures, nunc Pontremulum dicitur*; l'istesso dice M. Porcio Catone (31) *Apua in transitu Apenini ad fontes Macrae, ande Apuani Ligures*. Raffaello Volterrano parlando della Toscana ,dice egli ancora :*hi Macrae fluminis accolae cum tota Lunensi regione antiquitus Apuani vocabantur Ligures ab Apua oppidum, quod satis putaverim esse Pontremulum* (32) Il Biondo, parlando anch'egli della Toscana, dice: *Sempronius a Pisis in Apuanos Ligures, vastando vicos et castella eorum, aperuit saltum, usque ad Macrarn fluvium, ubi nunc est Pontremulus*. In più dizionari, e massime di Ambrogio Calepino, Pontremoli è detto Apua; e pure il Giovio, discorrendo del viaggio di Carlo VIII, quando andò allo acquisto di Napoli, dice pur egli: *Carolus per regionem Parmensem ad Apuanos montes perveniens, et modico labore transiens, Pontremulum pervenit; Terra sita est in Macra flumine, et est prima per Ligures Apuanos transeuntibus* (33); ed oltre a tanti altri, io non ritrovo alcuno che dica il contrario. Dalle prenarrate autorità, dunque, vedesi chiaramente che la città d'Apua stava fondata ove al presente trovasi Pontremoli, e che questo è edificato sopra le ruine di quella, la quale, essendo circondata da fiumi e da monti. per l'angustia dei passi era fortissima. Venendo poi in spazio e tempo a declinare e venir meno lo impero dei Toscani, ed a perder questi a poco a poco l'antica potenza e riputazione per essere combattuti da tramontana dai Galli ,ossia Lombardi, e, da Levante, dalli Romani, non mancarono. da questa parte di ponente, ancora gli Apuani, coll'ajuto dei montani ed altri Liguri, di perturbarli di continuo, e riacquistare il loro terreno, occupandogli di più tutta la parte posseduta da essi Toscani fra la Magra e l'Arno, con Luni e Lucca (34); quale

(28) Landinelli, ut supra.

(29) Annio Viterbese, ut supra.

(30) Antoninus Pius, Itinerarii.

(31) M.P. Catone, De originibus.

(32) In Commentariis Urbanis, pag. 57.

(33) F.Guicciardini, lib. I; Filippo Bergomense, Suppiementum Cronicarum.

(34) T.Livio, iib. IX; Carlo Sigonio, De antiquo jure Italiae, lib. I, cap. 23; tino Volterrano, lib. V; F. Alumno, Fabrica dei mondo; I. Landinelli, Trat.ilgiana, cap. 3.

spazio di paese tennero poi per lungo tempo, fintantoché dalle armi romane ne furono scacciati, estendendosi pure il loro dominio dal fonte della Magra sino a Modena, e vicino a Bologna per la montagna di Limonzio, detta ora l'Alpe di S. Pellegrino, e Pietra Piana, detta già dalli Apuani Balista, ora monte *Bitolo*, o Balestra, compresa tutta la Garfagnana, l'Apennino, Monte Bardone, e confini di Parma, e Piacenza fino al fiume Deva nella Riviera di Levante, trentasette miglia di qua da Genova e la spiaggia marittima sino a Livorno; onde furono poi detti Liguri Apuani tutti quelli, i quali traevano origini in detto spazio.

E quantunque vedendo alcuni gli Apuani, per così dire cotanto incorporati nella provincia toscana, che ne tennero per grande spazio e tempo occupata la maggior parte, che riguarda verso ponente, prendon però occasione di chiamarli col nome di Etruschi; il che sembra quasi, accennando Virgilio nel Lib. X della sua *Eneide*, nel catalogo dei capitani toscani, che favorivano la parte d'Enea nella guerra contro i Rutuli:

Non ego te, Ligurum ductor fortissime bello, transierim, Cynire, et paucis comitate Cupavo, cujus olorinae surgunt de vertice pennae; qual capitano detto Cigno, sotto la cui condotta, e di Cupavo suo figlio guerreggiarono i Liguri, fra tutti questi fu il più forte, invitto e valoroso guerriero in detta guerra, portando egli sul cimiero alcune piume di cigno; nel qual uccello favoleggiarono i poeti essere egli stato convertito dagli Dei, stante il dolore grave che sentì, e le lacrime affettuose che sparse nella morte di Fetonte suo caro amico: ed è opinione probabile che fosse ligure apuano. per essere stati ali Apuani i più contigui ai Toscani, i più nobili ed i più valorosi della generazione dei Liguri, i più celebrati dalla parte di levante, e quasi uno stesso popolo. sebbene non di una stessa origine (35) nulladimeno è falso che i liguri sieno discesi dai Toscani secondo l'opinione di Catone e d'Annio, mentre essi Liguri. prima del diluvio di Deucalione re di Tessaglia vennero dall'Etiopia ad abitare l'Italia, salvandosi da tal diluvio sulle sommità di queste montagne, ove molti di loro abitavano: i Toscani all'incontro vi vennero dopo dalla Lidia.

La nazione ligure fra popoli d'Italia è antichissima, e di splendidissima origine, come si è dimostrato; e fu già la più valorosa. e perita nelle armi, stante il continuo esercizio della guerra, e per mare e per terra, massime contro la Romana Repubblica,

(35) C. Sempronio, De Apennino.

contro la quale ora unita assieme, ora divisa, guerreggiò, chi dice per lo spazio di ottanta e chi dice di cento e ventidue anni. I Liguri Friniani, ossia Etruschi, ed i Montani, al presente i Genovesi, ciascuno una sola volta, — al riferire di Livio, autore il più illustre dell' Istoria Romana, — fecero guerra co' Romani; gli Ingauni, due; ma gli Apuani otto volte da sé esercitarono il loro valore in guerra campale contro la prima potenza del mondo, contro la quale giammai guerreggiarono da questa parte di levante i Liguri, che principalmente non vi intervenissero come i più nobili, i più bellicosi e potenti gli Apuani; e, secondo si raccoglie dal predetto storico (36), non so se da altri Liguri sieno mai stati vinti e superati i Romani che da questi. Né fa ciò meraviglia, mentre fra i Liguri essi erano quelli che più degli altri stavano a fronte di una sì formidabile potenza, e che del continuo la molestavano. e la costringevano con l'armi alla mano. La prima delle molte imprese in cui impiegassero i Liguri Apuani, — per quello si può ricavare dagli antichi scrittori (37), — fu l'opporli con grande ardore ad Ercole Tebano, figlio di Alcmena il quale venuto con poderoso esercito in Italia, e volendo passare l'Apennino, se gli fecero quelli incontro, ed ebbero con esso fiere scaramucce. sforzandosi d'impedirgli il passo per il loro paese, sebbene gli convenisse poi cedere e salvarsi colla fuga. Altro, dopo tale sconfitta. non si legge che facessero gli Apuani prima dell'anno 58 dopo la fondazione di Roma, con la di cui Repubblica ebbero in quei primi tempi stretta amicizia; e, secondo si ricava da qualche antica memoria (38), furono dai Romani molto onorati. Non per questo si diedero in tale tempo all'ozio, poiché essendo essi di natura forte ed atta alla fatica, si diedero all'agricoltura e ad addomesticare il loro sterile ed incolto terreno, rendendolo fruttifero ed abbondante del necessario vitto, ad ampliare la loro metropoli, e a renderla inespugnabile alle forze nemiche per il di cui territorio passando col suo numeroso esercito L. Sempronio Longo console romano, per portarsi sul piacentino al fiume Trebbia contro Annibale cartaginese, v'arrecò di molti danni; onde, arruolandosi in grosso numero gli Apuani (39) e portandosi l'anno seguente in soccorso de' Cartaginesi, si vendicarono de' danni ricevuti dai Romani. Perciò il Senato inviò

(36)T Livio, Dec. IV, lib. IX.

(37) Dionigio di Alicarnasso, De rebus antiquis civitatis Romae, lib. I., fol. 14; Genio Ligure del Veneroso, num. 24.

(38)Diodoro Siculo, lib. VI; A. Giustiniani, Istoria di Genova, lib. I, fol. 21. marco, in Vita Hannibalis.

(39)Plutarco, in Vita Hannibalis

ambasciatori ai Liguri, lamentandosi con essi del soccorso dato, e di denari e di gente, ai suoi nemici (40). Raccolti, un'altra volta, i Liguri in numero di ventimila scorsero e saccheggiarono il territorio di Luni; ed inoltratisi nel contado di Pisa, diedero il guasto a tutte quelle marenne, facendo molto bottino (41). Un'altra volta parimenti arruolati, i Liguri, in numero di quarantamila, si portarono all'assedio di Pisa, in soccorso della quale venne con valido esercito il console Minuzio; ed essendo i Liguri accampati di qua dall'Arno un miglio distante dalla terra, v'entrò il console dall'altra parte e la soccorse. Il giorno seguente poi uscì fuori, e s'accampò anche egli di qua dal fiume 500 passi distante dal campo nemico, col quale fece diverse scaramucce, non avendo ardire di venire a battaglia campale per l'inesperienza delle sue truppe (42). Intanto, confidati i Liguri nella moltitudine, uscivano in ordinanza a fronte dei Romani, invitandoli alla battaglia inviando parimenti diverse squadre a foraggiare sino negli ultimi confini del territorio, riportandone gran preda e bestiami, che poi erano da loro inviati alle proprie ville e Castella (43). Durò molto tempo l'assedio; e da Roma furono inviati per soccorso al detto console quattromila fanti e centocinquanta cavalli, e dai compagni cinquemila fanti e duecentocinquanta cavalli. Vennero finalmente i due eserciti a battaglia, e restarono sul campo novemila Liguri, ritirandosi gli altri sconfitti ne' propri quartieri, nei quali, assaliti dai nemici, si difesero valorosamente sino a notte, in cui occultamente si partirono. Venuto il giorno e ritrovando i Liguri decampati, diedero il sacco agli alloggiamenti, sebbene poco vi ritrovassero, mentre di già i Liguri avevano inviato il meglio e la maggior parte di quanto avevano predata alle proprie case. Intanto, prevalendosi il console della opportuna occasione, lasciando il contado di Pisa, inseguì i nemici, ed entrando nel loro paese pose a sacco, e diede il guasto a castelli e ville, ponendo il tutto a ferro e fuoco, e riacquistando il bottino di già predatogli da' predetti Liguri. I quali, radunato l'anno seguente un poderoso esercito, assaltarono nuovamente di notte il campo del detto console Quinto Minuzio, che tenne in ordinanza i soldati nel campo sino al giorno, guardando pure i passi, acciò da parte alcuna non pervenis

(40) Genio Ligure del Veneroso, nutti. 24

(41) I. Livio, Decade IV, lib. IV.

(42) T. Livio, Decade V, lib. V.

(43) C. Sigonio, in *De antiquo jure Italiae*, cap. 23; T. Livio, Decade IV, lib. IV; V. Borghino; Foglietta, *Storia di Genova*, lib. I e II.

sero al nemico le munizioni (44)• Venuto il giorno, con tutta sollecitudine uscendo da due parti, assaltò i Liguri, i quali con tutto vigore sostennero la zuffa, che con dubbia sorte durò per la spazio di due ore, succedendo tuttavia agli stanchi gente fresca; ma finalmente, lassi e stanchi, i Liguri per il troppo vegliare della passata notte, voltarono le spalle con morte di quattromila di loro e meno di trecento Romani. Per la qual vittoria fu per allora terminata la guerra, e la Liguria restò soggetta alla Romana Repubblica (45).

Ma perché i Liguri, al riferire di Livio (46), stante la loro povertà, non potevano stare senza fare scorrerie nei paesi vicini, mai mancava loro di avere con questi o materia o cagione di guerre e veramente sembravano nati per mantenere i Romani in continuo moto e disciplina militare, poiché, ritornando essi dalle guerre di grande importanza lassi e carichi di ricche prede, giunti a casa invece di prendere riposo, erano costretti a portarsi contro quelli per reprimere le loro scorrerie; sicché nessuna provincia rendeva i soldati più atti alle virtù di questa. Ivi gli conveniva stare molto solleciti e vigilanti per essere i luoghi aspri e montuosi, malagevoli a prendersi; e, se prima occupati, difficilissimo poi a cacciarne i nemici; quale era cosa assai più difficile il trovarli, che il combatterli, essendo le vie erte ed anguste, infestate dagli agguati de' nemici, che veloci, leggieri e repentini mai lasciavano né luogo, né tempo alcuno quieto e sicuro. Il combattere per necessità le loro castella fortificate era cosa insieme ardua faticosa e pericolosa. Stante la sterilità del paese, erano costretti i soldati a vivere con parsimonia; non avendo che predare, restavano privi di bottino; né altro avendo seco che la vita e l'armi solo in queste avevano la loro speranza. Essendo adunque scorsi all'improvviso i Liguri Apuani, divisi in due squadre, nei territori con l'una di Pisa e di Fiesole, e con l'altra di Bologna, gli infestarono e desolarono in modo che per molto tempo si resero sterili ed incolti (47) • portatosi contro questi il console Flaminio, venne con essi alle mani, gli domò e sforzò a ritirarsi entro i loro confini; con che restituì la quiete e la pace ai vicini e confinanti. Marco Emilio l'altro console, pose a ferro e a fuoco tutte le ville degli Apuani che erano nel piano e nelle valli, essendosi essi fortificati nei monti Balista e Sulmonzio, oggi Alpi di S. Pellegrino; quali

(44) T. Livio Decade IV, lib. IV; Genio Ligure dei Veneroso, num. 20.

(45) T. Livio Decade IV, lib. VII; I. Landinelli, Trattati di Lunigiana.

(46) T. Livio Decade IV, lib. IX.

(47) T. Livio Decade IV, lib. VI; C. Tagli, Delle antichità toscane; Genio Ligure num. 31

dal detto console assaliti, prima con leggiere scaramucce gli stancò; costrinseli poi a venire a giornata, gli vinse e soggiogò tutti di qua dall'Apennino, manomesse quelli di là da monte; e, domandoli tutti, gli spogliò delle armi, e ne condusse la maggior parte dalla montagna ad abitare il piano. In tale impresa, che fu difficilissima, fece voto il console di fabbricare un tempio a Diana, e nell'ultimo fatto d'armi, che a bandiere spiegate successe contro i Liguri Apuani, fece egli pur voto di edificarne un altro a Giunone regina. Assestate poi le cose della Liguria, condusse l'esercito nella Lombardia, e fece una strada da Piacenza a Rimini, che dal di lui nome fu detta Emilia, congiungendola con la Flaminia da Bologna sino ad Arezzo, fatta dal suddetto console Flaminio, suo compagno. Ma per tale rotta non s'avvilì però l'apuano valore, né rimessero l'arme gli Apuani; anzi, fatti più arditi, con grosso esercito scorsero di nuovo il territorio pisano, onde fu costretto il Senato spedire contro di essi l'anno seguente un poderoso esercito sotto la condotta di Q. Marzio Filippo console, compagno di Postumio Albino, il quale, assaltando quelli nelle campagne di Pisa, gli costrinse a fuggire nelle parti più remote del loro paese, inseguendoli per le selve più folte e luoghi angusti, loro solito asilo e ricovero (48) Ma, avanzandosi egli più del dovere nelle angustie di un passo assai svantaggioso, fu dagli Apuani posto in mezzo; e, dopo un sanguinoso conflitto, fu costretto con suo grave disonore a fuggire, lasciando sul campo estinti quattromila soldati ed in potere dei nemici tre bandiere della seconda legione, undici insegne dei compagni del nome latino, e gran quantità d'armi dai Romani gettate per essergli fra le angustie di quelle strade di grande impedimento alla fuga. Né cessarono gli Apuani di dargli alla coda, sintantoché quelli non pervennero in sicuro; ove giunti il console col resto delle sue truppe, acciò non apparisse la gravezza della rotta, e quanto fossero scemate le squadre romane, divise quelle per le terre degli amici; non poté però cancellare la vergogna e lo scorno ricevuto, mentre ad eterna memoria e gloria degli Apuani fu quel posto per sempre denominato Marzio. Onde, parlando, poi, Bernardino Sacco, de' Liguri, a perpetuo encomio dell'apuano valore ebbe a dire: *Deficiet calamus manusque simul, si Martium saltum memoravero a romanorum clade, solis apuanis circumvenientibus*. Circa al posto preciso ove seguisse tale fatto non v'è positiva certezza; solo che seguì nel paese degli Apuani.

(48)1. Livio, Decade IV, lib. IX; C. Sigonio, De antiquo Jure Italiae, lib. I.

(49)De Italiae rerum varietate, lib. II, cap. 2, fol. 4.

Così narra lo storico (50): *Quintius Martius in Apuanos ligures profectus, in angusto loco circumventus, quatuor milia militum amisit.*

Fa errore, pertanto, il P. Epifanio Ferrari, nella *Liguria Trionfante*, dicendo che ciò avvenisse ne' Liguri Ingauni, nella riviera di Ponente, nel territorio di Taggia. Fatti arditi gli Apuani per sì segnalata vittoria, s'armarono di nuovo e con continue scorrerie infestarono le vicine terre della Repubblica, occupando parte del territorio di Pisa; di modiche fu mestiere l'anno seguente, che ambi i consoli Appio Claudio Tito Sempronio si portassero coi loro eserciti nella Liguria. Claudio passò contro gli Ingauni; e Sempronio, entrando nel paese degli Apuani, gli diede il guasto, e pose a ferro e fuoco le loro castella, aprendosi il passo fino alla Magra e porto di Luni e costringendo gli Apuani a ritirarsi alla montagna d'Annido oggi Borgallo giurisdizione di Pontremoli, antica stanza dei loro antenati di dove a forza d'armi furono parimenti da' Romani con gran difficoltà, a stento, scacciati; restò dal console incendiata et abbattuta Apua; se bene considerato poi la qualità del sito e di quanta importanza fosse questo per il libero passaggio dalla Toscana nella Gallia, o Lombardia, giudicò espediente il lasciare qua per sicurezza ben munito e presidiato il posto al qual fine edificò di qua dalla Magra verso levante, in faccia alla desolata Apua, un forte borgo, al presente rasato sino al suolo e detto Borgo Vecchio; corsero gli Apuani dopo la partenza del console alla abbattuta metropoli, al di cui ristauramento occupandosi tutti, per quell'anno, neppure nel seguente, non tentarono cosa alcuna (52).

(50) T. Livio Decade IV, lib. IX.

(51) T. Livio Decade IV, lib. IX; Biondo, lib. I

(52) Variante nel manoscritto Bocconi:

entrando nel paese degli Apuani, gli diede il guasto, e pose a ferro e fuoco le loro Ville e Castella, aprendosi il passo sino alla Magra e Porto di Luni, e costringendo gli Apuani a ritirarsi alla montagna, antica stanza dei loro, antenati; di dove, a forza d'armi, furono pur dai Romani, con grande difficoltà scacciati; ma temendo essi della loro Metropoli, vi corsero alla difesa, quantunque restò ancora espugnata et incendiata; e, per salvare la vita, furono finalmente costretti a portarsi nelle più remote e folte selve del loro territorio. Stimo che ciò fosse Nella valle di Zeri e di Malpedio o Guinadi, giurisdizione di Pontremoli, giacchè per monti e boschi si veggono ancora al presente qualche poca vestigia di fabbriche. Considerata poi da C. Sempronio la natura del sito, e parimenti di quanta importanza fosse per il passaggio dalla Toscana nella Gallia o Lombardia, giudicò espediente il lasciar quivi per sicurezza ben munito e presidiato il passo (a); onde a questo fine, di là dalla Magra verso Levante, in faccia alla desolata Apua, vi edificò un forte Borgo, detto, sino al presente, Borgo Vecchio (b) non per questo s'avvili e intimorì l'animo bellicoso degli Apuani; anzi temendo i Romani che non invadessero di nuovo il contado di Pisa, per reprimere il loro orgoglio ed impedire le loro scorrerie, stimò bene il Senato

Restaurata poi dagli Apuani l'abbattuta Apua e riprese dalla passata rotta alquanto di forze, ripresero parimente l'arme con l'animo di vendicarsi dei loro nemici. Il che inteso da Q. Fabio console (53), il quale dimorava con l'esercito nella Liguria, con sue lettere ne fece subito consapevole il Senato, significandogli come gli Apuani avevano animo di ribellarsi, ed il pericolo che vi era che non assaltassero il contado di Pisa.

A tale avviso vi spedì subito il Senato due consoli, Cn. Bebio Panfilo e L. Emilio Paolo, con un esercito di quattro legioni, ciascuna delle quali era di cinquemila fanti e duecento cavalli; alle quali furono aggiunti quindicimila fanti e duecento cavalli dai compagni del nome latino. Venuti i consoli nella Liguria, si aggiunse ad essi col suo esercito Q. Fabio; al quale fine gli era stato prolungato il comando di quello; e tutti tre uniti insieme provocarono a battaglia gli Apuani, coi quali, essendo più volte venuti alle mani, gli riuscì finalmente di domarli, e conseguire felice vittoria; onde fu poi da essi destinato un giorno prefisso per renderne ai loro Dei le dovute grazie. Intanto si erano gli Apuani rifugiati nelle loro folte selve; licenziato dappoi l'esercito, ciascuno di loro si ritirò alle proprie case. Lo stesso pari far volevano i due consoli; ma prima ne diedero avviso al Senato, il quale ordinò che uno di loro con la sua legione si portasse a Roma, e l'altro, con la sua, prendesse quartiere a Pisa, acciò, tentando di nuovo gli Apuani di sollevarsi, potesse opporvisi e far protesta. Godevano gli Apuani nelle loro case una dolce quiete, ed intenti alle loro faccende domestiche nulla pensavano alla guerra, quando all'improvviso si videro assaltati da due consoli, P. Cornelio e M. Bebio, i quali co' loro eserciti si ritrovavano a quartiere nella Liguria, e stante il contagio in Roma, per decreto del Senato, erano stati confermati nel consolato, in cui l'anno antecedente non avevano operato cosa di rilievo; onde per segnarsi in qualche impresa, si portarono contro gli Apuani, dodicimila dei quali furono costretti a rendersi. Fatto dappoi i consoli fra loro consiglio, deliberarono di por fine alla guerra, e partire da queste parti, conducendo altrove i prigionieri; ma vollero prima farne consapevole con lettera il Se-

l'invitare l'anno seguente, in Pisa, i due consoli Publio Claudio e L. Porcio Licinio; quantunque, occupati gli Apuani nel restaurare la loro Metropoli, per quell'anno, e nemmeno nel seguente, non tentarono cosa alcuna
(c)

(a) Cronaca di S. Croce in Lucca.

(b) Antichi Annali di Pontremoli, manoscritti.

(c) T. Livio, Decade IV, lib. IX.

(53) T. Livio, Decade IV, lib. IX.

nato, significandogli che giammai avrebbe avuto fine la guerra nella Liguria, sintantoché non si sforzassero gli Apuani a sloggiare e portarsi ad abitare in paesi lontani dalle loro case, ove non avessero più speranze di ritornare. Gli rispose il Senato che si rimetteva alla loro prudenza, e che operassero tutto ciò che giudicassero più espediente per la Repubblica. Ritrovavasi nella provincia d'Abruzzo un territorio del popolo romano assai vasto, ma incolto, il quale già era stato de' Sanniti. Colà pertanto fu stabilito di trasferire gli Apuani; onde gli fu con severo editto intimato il calare dalle montagne e portarsi insieme colle loro mogli, figliuoli ed ogni avere al Porto di Luni. A tal comando inviarono più e più ambasciatori ai consoli, pregandoli a non costringerli ad abbandonare i templi de' loro Dei, la patria, ed i sepolcri de' loro antenati, promettendoli in segno di fedeltà di dare gli ostaggi, e deporre l'armi nelle loro mani (54), ma nulla potendo impetrare, né avendo forze sufficienti per difendersi, alla fine gli convenne obbedire. Furono per tanto colà trasferiti a spese pubbliche da quarantamila teste libere, oltre le femmine e fanciulli, e giunti colà furono da' medesimi consoli, che li condussero, divisi in più colonie, consegnandoli terreno per lavorare, e centocinquantamila libbre d'argento per fabbricare, e provvedersi del necessario sostentamento (55) Richiesero essi in loro compagnia cinque persone per il consiglio delle quali si governassero; che dal Senato gli furono benignamente concesse. Non si può a sufficienza spiegare quanto afflitto, ed insieme sdegnato, restasse per tal fatto il residuo di quelli Apuani, i quali erano ivi restati, per aver perduto i loro amici, parenti e concittadini, con certezza di mai più rivederli, per esser stati trasferiti in paese cotanto lontano; onde, riprese l'armi, si sollevarono di nuovo contro la Repubblica, dalla quale gli furono spediti contro, con due eserciti, i consoli A. Postumio e Q. Fulvio, il primo dei quali con la prima e terza legione assediò le montagne di Balista e Sulmonzio, cioè l'Alpi di San Pellegrino, ed occupando le angustie de' passi, tolse loro la via ad ogni soccorso, sicché colla penuria d'ogni cosa gli domò; e Fulvio poi con la seconda e quarta legione assaltò per la parte di Pisa quelli che abitavano sul fiume Magra; quali, avuti a discrezione, ne fece imbarcare fino a settemila sulle navi, e costeggiando i lidi del mare Tirreno gli a Napoli; di là trasferiti nell'Abruzzo, ove fra gli altri della nazione medesima gli furono assegnati terreni da lavorare ma miglior sorte incontrarono i Liguri Montani, Ingauni e

(54) V. Borghino, Discorso dell'origine di Firenze e provincie.

(54) Plinio, lib. IV, cap. LI; Bernardo Sacco, fol. 15.

Intimeli, ai quali dal console A. Postumio fu dato il guasto al loro paese, tagliandogli le viti ed abbruciandogli le biade; che però, da tanti mali abbattuti, furono costretti ad arrendersi, e soggettarsi alle armi romane (56)Portando il console Q. Flavio Flacco la guerra nei Liguri Apuani, dopo d'essere passato con le sue truppe per montagne e valli aspre ed impraticabili, venne a giornata coi nemici, i quali non solo vinse, ma di più s'impadronì de' loro alloggiamenti, se gli resero tremila e duecento di loro, e tutto il paese restò soggetto alla Romana Repubblica. Quelli che si resero furono dal detto console costretti a sloggiare da' monti e portarsi ad abitare al piano, ponendo quello le guardie a presidii sulle montagne.

Pervenuta di tal fatto la nuova a Roma, se ne fece colà per tre giorni continui gran festa (57).Ma non potendo gli Apuani star quieti, stante la loro inquieta natura, non mancarono, dopo due anni dalla passata rotta, a fare tra loro alcune diete, e tener pratiche da guerra (58).Del che pervenutone avviso al proconsole T. Claudio, che con una legione stava di guarnigione in Pisa, lo partecipò al Senato, il quale mandò le medesime lettere al console C. Claudio, acciò egli dall' Istria, ove allora si trovava, passasse con le sue Legioni in Liguria, come fece; e ritrovando i Liguri discesi dai monti ed accampati sulle pianure di Lombardia vicino al fiume Panaro,venne con essi a battaglia, e dopo un sanguinoso conflitto, gli diede la rotta, restandone estinti sul campo quindicimila e settecento, prese i loro alloggiamenti, ed acquistò cinquanta insegne militari: il residuo dell'esercito de' nemici fuggì alla montagna, ed il console senza alcuno ostacolo diede il sacco alla campagna.

Nell'anno medesimo fu condotta a Luni una colonia di duemila cittadini romani, ai quali furono assegnati per ciascuno cinquanta jugeri e mezzo di terra per coltivare (59); i tre uomini che condussero tal colonia furono Pub. Elio, Lucio Egilio e Gn. Licinio. Questo contado fu prima tolto dai Liguri ai Toscani, e poi a quelli dai Romani. Dopo tal vittoria si portò detto console con l'esercito a Roma, come pure dall'altro fu licenziata la legione che stava a Pisa .Il che inteso dagli Apuani, liberi da ogni timore, discesero di nuovo alla pianura, e dopo d'aver saccheggiato il contado di Modena,

(56)C. Sigonio, De antiquo Jure Italiae, cap. 23.

(57)T. Livio, Decade IV, lib. X; C. Sigonio, ut supra.

(58)I. Livio, Decade IV, lib. I; C. Sigonio, ut supra.

(59)I. Livio, Decade V, lib. I; F. Turchi, Introduzione alle Deche di T. Livio, fol. 987.

assaltando con grande impeto quella colonia, se n'impadronirono (60), Pervenuta a Roma tal nuova, ne fu dal Senato commessa l'impresa per ricuperarla al predetto C. Claudio, il quale l'anno appresso si portò con l'esercito sotto quella, ed incominciato a combatterla, prima del terzo giorno se n'impadronì; ed avendovi tagliati a pezzi dentro le mura ottomila Liguri, la restituì poi a propri abitatori.

Non si sbigottirono per questo i Liguri Apuani; ma, arruolando nuovo esercito, presero di nuovo l'armi, e si ribellarono contro de' loro nemici; il che arrecò non poca allegrezza a' due consoli Q. Petilio e M. Valerio Linucio, i quali, avidi di gloria, altro non desideravano che qualche occasione per segnarsi in alcuna impresa (61).

Intesa parimente tal mossa dei Liguri dal proconsole C. Claudio, oltre alle genti, che egli aveva allora in Parma, arruolando altri soldati, si condusse con l'esercito sul Modenese, ai di cui confini stavano accampati i nemici, i quali, intesa la venuta di Claudio, di cui avevano fresca la memoria per essere stati da quello rotti e cacciati dal fiume Panaro, da Modena si ritirarono ne' due monti Leto e Balista, oggidì Alpi di San Pellegrino, ove, e con trincere, e con forti muraglie, si fortificarono, giudicando esser meglio il difendersi dalla forza di quello con la fortezza del posto, che con l'armi, per essergli altre volte con questa riuscita infelice la sorte; quelli che poi tardi furono a salire la montagna, mille cinquecento di loro, capitarono male. Gli altri, che già s'erano ritirati in sicuro, non scordandosi nel timore della loro naturale fierezza, attendevano a far macello della preda già conquistata in Modena, straziando ed uccidendo con strano modo i prigionieri, e piuttosto che sacrificare ne' templi le bestie, ivi le ammazzavano. Sazi poi del sangue di cose animate, si voltarono alle cose insensate, apponendo più per disprezzo che per ornamento alle pareti de' templi i vasi ed ogni altra sorte d'arnesi.

Desiderando intanto i predetti consoli di ritrovarsi ancor essi all'impresa de' Liguri, chiamarono a sé il proconsole, e, fatto frà loro consiglio di guerra, si divisero i posti fra essi, per assaltare da più parti i nemici (62.) Essendosi pertanto accampato il console Petilio a fronte del giogo, che con continua schiena congiunge insieme ambedue i monti Leto e Balista, mentre stava ivi facendo animo ai soldati, dicesi che, senza accorgersene, si presagisse

(60) T. Livio, Decade V, lib. I; Paolo Orosio, lib. 41, fol. 285.

(61) T. Livio, Decade V, lib. I.

(62) C. Sigonio, De antiquo jure Italiae, lib. 1, cap. 23.

la morte, dicendo che per ogni modo piglierebbe Leto, giacché Leto significa la morte, come appunto gli riuscì (63). Giacché, cominciando egli col suo esercito a salire da due parti l'erta de' monti, avanzandosi valorosamente la parte ove egli si ritrovava, restò l'altra dai nemici respinta; al di cui soccorso avanzandosi egli a cavallo, ritenne i suoi soldati che già si accingevano alla fuga; ma, scorrendo egli con poco riguardo della sua persona da una parte all'altra, ferito mortalmente dal colpo d'una verretta, cadde incontanente morto, senza punto avvedersene non solo i nemici, ma ancora se non pochi de' suoi, i quali, per non interrompere la vittoria, con prudenza ricopersero il di lui cadavere; l'altra parte dell'esercito, quantunque senza capitano, avendo nulladimeno superati e gettati a terra i nemici, prese i monti, restandovi periti ed uccisi da cinquemila Liguri, e solo cinquantadue Romani.

Ripigliato di nuovo l'armi, gli Apuani scorsero e saccheggiarono Pisa e Luni con i loro territori. Si portò contro quelli il console F. Muzio, il quale, attaccando i nemici al fiume Audena, fece con essi un sanguinoso conflitto, togliendogli le armi (64).

Dai predetti fatti d'arme seguiti fra gli Apuani, o ne' loro paesi, e la Repubblica Romana, può adunque chiaramente vedersi quanto fossero quelli forti e potenti, mentre sostennero per tanto tempo, se pure, vogliam dire, provocarono a sì lunga ed ostinata guerra i Romani; il che non era avvenuto con altra nazione italiana. E quantunque la potenza romana avesse soggiogato al suo impero tutta la parte d'Italia, debellata Cartagine, conquistata l'Asia e la Spagna, vinto il re Perseo con la Macedonia, e ridotto in provincia la Grecia, tuttavolta sino allora non aveva potuto imporre il giogo a questi popoli indomiti, duri all'obbedienza, guerrieri, vogliosi ed usi alle scorrerie; da' quali estenuati i Pisani, oltreché fu costretto il Senato Romano a destinare quel paese per alcuni anni in provincia consolare, e tenervi, — come s'è veduto, — i di lui eserciti; fu parimente costretto, — al riferire di Livio, — ad inviarvi una colonia del nome latino, richiestoli per supplemento di quel popolo, come pure fece a Luni, luogo più addentro le viscere dei Liguri, acciò facesse fronte più da vicino alla nazione apuana.

Ma prima di proseguire il discorso, sarà bene il sapere che significhi municipio, e colonia, e perché ne' primi tempi i Romani gli mandavano ne' conquistati paesi. Potrebbe, — non vi è dubbio, — rimettere in ciò il lettore al Sigonio *De antiquo jure*

(63) Valerio Massimo, lib. I.

(64)C. Sigonio, ut supra; Poglietta, Storia di Genova, lib. I e II.

Italiae, ed al Borghino ne' *Discorsi dell'origine di Firenze e delle colonie*, i quali con molta diligenza ne hanno trattato; pure ci piace il replicarlo quivi brevemente, lasciando però da parte molte superfluità, che non hanno proposito.

Municipio adunque si chiamavano quelle città, le quali, prima che avessero a fare co' Romani, vivevano per se stesse libere, e si governavano alle proprie leggi (65); ma dappoiché la potenza di quelle armi si fece sentire da tutti quei popoli vicini, o perché fosse cosa troppo empia il distruggerle, o per qualsivoglia altra ragione, furono accettate per amiche, e come membri aggiunte al corpo di quella Repubblica, privilegiate della cittadinanza romana; qual privilegio era a diversi, in diversi modi, partecipato.

Assai differenti però dai municipi furono le colonie, le quali primeramente ebbero origine dall'accrescer terreni nel contado, ed il popolo nelle città; tanto volendo quella Repubblica sgravarsi delle persone soverchie, le mandavano fuori a lavorare quei terreni, che con certa cerimonia, e con molto ordine, erano loro assegnati; e da ciò furono detti coloni, e le città, ove abitavano, le colonie; quantunque in latino quello significa « colono » che in volgare « lavoratore », sebbene poi in progresso di tempo si dilatò un poco la cosa, mentre essendo i Romani, come vincitori, assoluti padroni de' beni de' vinti, per assicurarsi di questi, e per premiare i soldati che erano stati a loro cagione della vittoria in quella stessa parte, ove cotanto s'erano affaticati, ma molto più in generale per dilatare l'impero, accrescere le forze, ed assicurare il loro paese, incominciarono a mandare colonie ne' paesi soggiogati, indebolendo con tal castigo gli avversari; il che era atto di provvidenza, e che si può attribuire ad umanità, non distruggendo affatto quelli, ma essendo le dette colonie, come fortezze, poste alle frontiere per difesa de' propri confini.

Né fu questo costume di cacciare le genti dal natio terreno, e dal loro antico nido per porvi le proprie, solo de' Romani; mentre fu questo pure praticato dagli Ateniesi, e da altri popoli d'Italia; il che forse appresero dagli antichi Toscani, dai quali appresero pure tante usanze d'insegne, di vesti, d'ordine del governo, e magistrati, sapendosi che, molto innanzi a' Romani, signoreggiando dall'Adriatico al Tirreno, — dal quale spazio, come si è accennato, avevano scacciato i Liguri e gli Umbri, — resero dodici nobilissime città nella Lombardia, di quanti erano i loro popoli principali nella Toscana: il che fu, in quel secolo, antichissimo costume.

Posto dunque questo fondamento, può giustamente dirsi la nostra città di Apua,

(65) Andrea Alciati, *Disputationes*, lib. II, cap. XXI.

e municipio, e colonia; municipio, poiché, prima che fosse dai Romani soggiogata, era libera, e a niun altra soggetta, ma si governava con le proprie leggi, ed era a capo e metropoli di tutta la generazione apuana, fra Liguri la più nobile e generosa (~). Dopo che fu da quelli sottomessa, furono li detti Apuani da' medesimi Romani trattati con ogni umanità, e dalle cortesie usategli, allorché, vinti, li mandarono nel paese d'Abbruzzo, dandogli e denaro e terreno, si può conoscere la stima, che ne facevano, servendosi di loro non come sudditi, ma come amici e compagni e valorosi guerrieri, nelle imprese grandi e difficili (67), singolarmente nelle guerre contro de' Cartaginesi, de' Sanniti, de' Cimbri ed altri.

Può dirsi parimenti colonia, poiché, dopo d'aver costretti a partire da questi paesi la maggior parte degli Apuani, restandone poco numero nascosti fra le selve di queste montagne, particolarmente nella valle di Rossano, di Zeri, di Guinadi e d'Antena:—che però non si devono arrossire molte famiglie, le quali di colà traggono origine, anzi gloriarsi, per essere nobilissime ed antichissime, come derivate da veri Apuani, già abitatori dell'antica Apua; — essendo poi consoli della Romana Repubblica L. Fostumio Albino e M. Pompilio Lenate, furono divisi questi terreni alla gente romana ed ai compagni latini, assegnandone dieci jugeri per ciasehedun latino: quali tutti abitarono Apua col suo territorio, e n'ebbero poi da essi origine molte illustri progenie (6&)

L'anno appresso, essendo consoli il predetto M. Pompilio Lenate e P. Elio Ligure, fu con pubblico decreto del Senato romano ordinato che i Liguri, i quali non avevano preso l'armi dopo il consolato di Q. Flavio e L. Manlio, fossero messi in libertà e gli fosse distribuito il terreno di là dal Po (69); il che fu da detti consoli eseguito; onde fu resa la libertà a molte migliaia di essi, una gran parte de' quali erano Apuani, nascosti fra i monti e per le selve, né più s'erano sollevati contro la Repubblica. Parte adunque di questi passarono con gli altri Liguri ad abitare al di là del Po, e parte rimasero in paese in compagnia de' Romani e de' Latini; i quali vissero poi pacificamente sotto il governo della Romana Repubblica per lo spazio di 527 anni in circa, attendendo con ogni quiete all'esercizio delle sette arti liberali e meccaniche,

(66)Janus Nicius Eretrensis, *Illustrium Virorum Pinachoteca*, In vita Antoni Curini.

(67)Genio Ligure del Veneroso, num. 8 e 32; Bernardo Sacro, fol. 15.

(68)T. Livio, *Decade V*, lib. 11.

(69)T. Livio, *ut supra*.

e mantenendosi sempre fedeli al popolo romano, ed obbedienti alle sue leggi. Dalle prenarrate guerre, pertanto, si può chiaramente vedere quanto potente, forte e bellicosa fosse, fra i Liguri, la nazione apuana, la quale con tanto suo onore guerreggiò più e più volte con la prima potenza del mondo, la tenne per lo spazio di tanti e tanti anni in continuo moto, e riportò di lei vittoria; nè da niun altro furono soggiogati gli Apuani che dalla potenza romana; il che fu loro somma gloria, mentre tante altre nazioni ambivano di spontaneamente soggettarsi.

Nè minore dell'apuano valore fu la pietà e religione; poiché, se i Romani per essere confinanti ai Toscani, fra tutte l'altre nazioni sommamente dedite a' sacrifici ed al culto degli Dei, — *ideo dicuntur Etrusci quasi multo frequentato Deorum perthura culta* (70), — appresero da questi il modo di sacrificare alle loro menzognere deità, confinando pure l'altra parte di ponente con essi gli apuani, si può ben credere che prima di quelli solleciti fossero in apprendere e praticare il costume dei sacrifici (71), Anzi, quanto zelosi fossero questi del culto de' loro Dei, si può conoscere dalla premurosa richiesta che fecero ai consoli P. Cornelio e M. Bebio.

Allorché, costretti la maggior parte di essi a partire dal loro natio paese, gli richiesero con grande istanza a non permettere che abbandonassero i templi, e simulacri de' loro Dei e Tutelari (72); qual zelo di religione non solo nelle tenebre della gentilità, ma vieppiù ne' chiari splendori della Luce evangelica, arde mai sempre nel cuore degli Apuani, e de' pontremolesi loro successori, come si può vedere ne' tanti templi al culto del vero Dio nel loro territorio innalzati.

E quantunque nutrissero gli Apuani un animo ardito, in questo bellicoso, nulladimeno, stante la temperanza del clima e la fertilità del paese. da essi poi coltivato e reso fruttifero in ogni genere e qualità di frutti, erano fra tanti altri assai inclinati alla clemenza, alla cortesia e benignità, massima co' forestieri, quali molto più de' suoi amavano ed onoravano: cosa che ancora oggidì questi si pratica. In qual anno poi i Liguri, — sì Apuani, quanto altri, — abbiano in tal guisa perduto il dominio, che siano stati costretti obbedire al governatore de' Romani, non è sì facile il saperlo: ben certa cosa è che, essendo in quei tempi la Liguria una vasta provincia, mentre racchiudeva in sé tanti popoli — Apuani, Mon

(70) Plinio, lib. VI, cap. V.

(71) Plutarco, in Vita Pauli Emilii.

(72) T.Livio, Decade IV, lib. X.

tani, Marittimi, Ingauni, Intemellii, Stattelliti, — gli fu dato il suo consolo, che la governasse. Tito Livio afferma che la Liguria era provincia consolare (73), e si ritrova che, sotto l'impero di Arcadio, il consolo della Liguria era Arriano (74)• Alcune volte l'Insubria, la Liguria e la Lombardia furono sotto un medesimo consolo, Ulpio Flaviano; e, al tempo dell'imperatore Valentiniano, Probo, prefetto di Roma, il diede a S. Ambrogio (75)• Ma, non essendo mia intenzione lo inoltrarmi a discorrere di questa provincia per averne d'essa copiosamente scritto monsignor Agostino Giustiniani, vescovo di Nebbio in Corsica, il Foglietta, l'interiano e tanti altri, a quelle rimetto i lettori.

(73)T. Livio, Decade IV, lib. X.

(74)C. Teodo, lib. II.

(75)Ex lectionibus breviarii romani.

CAPITOLO II

Essendo stata oppressa la Romana Repubblica da Giulio Cesare, l'anno 724 dalla fondazione di Roma, pervenne il dispotico dominio di quella ad Ottaviano Augusto, sotto il di cui pacifico impero venne al mondo l'umanato Verbo Cristo Gesù, dalla Santissima Natività del quale si computeranno da qui innanzi gli anni.

L'anno, dunque, 33 dalla Natività del Nostro Redentore, essendo egli, per i nostri peccati, dalla perfidia giudaica qual vittima sanguinolenta sacrificato alla divina giustizia, e dopo tre giorni resuscitato da morte a vita, ed asceso al cielo, per mezzo de' suoi apostoli e discepoli si incominciò a predicare al mondo la cristiana fede, la quale sfavillando in più parti d'Oriente luminosi raggi di prodigi, e santità, sì per opera del Principe degli Apostoli, girò parimente questo bel sole ad illuminare l'italico emisfero, scacciandone le tetre fuligini del gentilesimo, ed illustrandolo co' splendori dell'evangelica verità. Al qual fine si portò dalla Palestina a Roma l'Apostolo con alcuni discepoli, qua- 45 li mandò poi in diverse province d'Europa, e singolarmente nel fertilissimo terreno d'Italia, a spargere il seme della cattolica fede, et a gettare le fondamenta della novella cristianità: sin ora non ritrovo, per le singolari diligenze usate, che Luni godesse di sì sano beneficio.

Quantunque se si deve prestar fede alli autori, addotti dalli padre Pietro Ribadeneisa e Alfonso Vigliega ne' loro *Flos Sanctorum*, descrivendo la vita dell'apostolo San Paolo, da questo principalmente dovè ricevere Luni i primi rudimenti della cristiana fede mentre doppo d'essere stato liberato l'Apostolo in Roma dalla carcere, in cui per due anni fu trattenuto, partitosi di collà in compagnia di Sergio Paolo, e Ruffo sacerdote, uno dè figlioli di Simone Cireneo, et altri suoi discepoli, portatosi per l'Italia, nella Francia, e Spagna, seminando la fertile semenza della dottrina di Cristo, può giustamente dirsi che approdasse co' medesimi in Luni, città allora molto frequentata per il di lei famoso porto, et ivi predicasse a' Lunesi la cattolica fede; proseguendo poi con l'istessi il suo viaggio verso la Provenza, esercitando da per tutto il suo ministero: lasciò Sergio Paolo proconsolo per

Vescovo di Narbona, e Ruffo per vescovo di Tortosa di Spagna; che però molto si deve gloriare Luni d' un tanto favore, essendo stata illuminata da risplendenti raggi di quel divin sole; quali poi per mezzo di fedeli operarii, dilatandosi per il lunese emisfero, illustrarono col tempo tutta la provincia di Lunigiana, ma singolarmente Apua, in tutta la provincia la più insigne, la più nobile e cospicua

155 Essendo stato eletto arcivescovo di Milano S. Calimero, tenne egli il governo di quella Chiesa per il spatio di 53 anni, nel qual tempo dilatò non poco con la sua predicazione la fede di Cristo, non solo nello Stato di Milano, ma ancora in tutta la Liguria; et è caso probabile, che parimente l'estendesse nella provincia lunese, e singolarmente ne' Liguri Apuani; con questo fondamento, che secondo si ricava dall'*Istoria di Milano* (76) sino al tempo di S. Ambrogio, et ancora di S. Gregorio Magno, il vescovo lunese era suffraganeo del metropolitano di Milano (77); come pure essendo gli Apuani tra i Liguri i più nobili, e più valorosi, e confinanti alla Lombardia, è cosa verisimile, che il suddetto santo prelado fosse spinto dall'infocato suo zelo a portare la chiara fede della cattolica fede a questi popoli (78)

(76) Corio, *Historia Mediolani*, parte I.

(77) In Registro, lib. 8-3, ep. 22.

(78) Variante nel manoscritto Bocconi:

« Al qual fine si portò dalla Palestina a Roma l'Apostolo con alcuni discepoli, l'uno de' Quali fu Paolino nativo d'Antiochia, da cui la Lunigiana ricevè i primi crepuscoli della Luce Evangelica, quando, inviato da S. Pietro Apostolo a predicare l'Evangelo alla città di Lucca (a), sbarcato prima alla Città di Luni, ivi convertì alquanti alla Fede del Crocefisso, sebbene più chiari splendori di verità cattolica ricevè Luni dal Sergio Paolo Proconsolo, discepolo di S. Paolo Apostolo, dal quale inviato nella Gallia Narbonese a spargere colà la Fertile Semenza dell'Evangelio, navigando nei lidi del mar Tirreno, in compagnia di Stefano Ruffo, sbarcò nel famoso porto di Luni ed ivi incominciò a predicare Cristo Crocefisso per un Dio e Redentore del Mondo, ammaestrando nella fede gran numero di cittadini, ed autenticando la verità della sua dottrina con stupendi miracoli; ed indi partendosi proseguì il suo viaggio verso Narbona (b). Quando risplendessero per i raggi della Santa Fede in Apua, e da chi vi fosse per la prima volta predicata, non è sì facile il sapersi. Si può però supporre che, dopo d'essere stabilita in Luni la Fede Evangelica, per mezzo di fedeli e zelanti operai, e specialmente

de' Santi Vescovi Lunesi fosse quella portata per la Lunigiana, ma singolarmente in Apua, luogo in tutta la provincia più insigne e cospicuo (c) ».

(a)Legendario moderno de' Santi Lucchesi.

(b)Ex officio Ecclesastico Lunensi; Nicolò Manerbio, *Antico legendario dei Santi*; I. Landinelli, *Trattati di Lunigiana*, manoscritti.

© Giovio, in *Vita Mattei Vicen.*, lib. VIII; Corio ed altri.

Altro di memorabile non si sa essere avvenuto per lo spazio di due secoli in queste parti, solo che, restando oppressa tutta l'Europa da una fiera pestilenza, nemmeno Apua andò esente da sì crudele flagello.

Portandosi con un grosso e poderoso esercito l'imperatore Massimo da Roma in Germania, passò per il territorio apuano come strada la più breve e spedita (79)• Lo stesso fecero nei secoli seguenti altri imperatori, re, principi grandi co' loro eserciti, e sino i più sommi pontefici, onorando, in tali passaggi, Pontremoli con la loro presenza. Tanto piacemi soggiunger quivi per sfuggire la prolissità, riserbandomi l'accennare solo il passaggio quelli, dei quali vi sarà cosa degna di riflessione.

Stante la vita oziosa, lasciva e d'ogni altro vizio più enorme macchiata dell'imperatore Gallieno, figliuolo di Valeriano, declinò di molto per la di lui trascuraggine il romano impero, contro del quale molti si sollevarono; e, ucciso l'imperatore, da ben trenta tiranni in diverse province fu invaso (80). I Germani, singolarmente, dopo d'aver posta a sangue e a fuoco tutta la Francia, entrarono con grand'impeto e furore nella Italia, il tutto saccheggiando e desolando. Volendo poi essi passare l'Apennino per entrare nella Toscana, e sforzandosi gli Apuani di impedirgli il passo restarono questi rotti, e posti in fuga, ed Apua incendiata e distrutta (81).

Per tal desolazione mesti ed afflitti gli Apuani, lasciata nelle sue ceneri la loro metropoli, si ritirò la maggior parte di essi ad abitare nei borghi e ville del loro territorio, e, per ivi vivere più sicuri edificarono in posti eminenti e forti molte torri e castelli, le vestigia dei quali ancora al presente si veggono: cioè nelle ville di Gravagna, Montelungo, e nella valle d'Antena, del monte di Saliceto o S. Genesio, e d'Arzelato, come pure i castelli della Rocchetta, e della valle di Dobbiana, tre nelle valli di Rossano, quello di Chiusola, già giurisdizione di Pontremoli (82), in Cravia ed in Apua medesima; il dominio dei quali fu preso, ed occupato da' più ricchi e potenti cittadini, che come signori e padroni ivi dominavano, facevano ragione, costituivano feudi, e quasi con dispotica autorità comandavano.

(79)Corio, Historia di Milano, lib. IV, parte I.

(80)Horatii Tursellini Epitoma historiarum libri, lib. IV, fol. 105.

(81) Ex antiquissimis annalibus Pontremuli.

(82)Ex Statutis Pontremuli, fog. 4-6-7.

Alcuni Germani lassi del viaggio ed altri infermi restando in queste parti, un loro capitano per nome *Foron* fabbricò di là dal fiume Verde verso ponente un piccolo Borgo, al quale diede il proprio nome, chiamandolo Borgo Foron. ed al presente Bambarone, di cui non si vede vestigia; ivi si ritirò il predetto a quartiere con i suoi.

Per l'accennata declinazione dell'impero romano, essendo stata invasa da barbare e straniere nazioni l'Italia, tutte le di lei provincie e città si sconvolsero, restandone alcune oppresse da più potenti, altre per essere governate, e difese volontariamente a questi si sottomisero, e conservandosi alcune in libertà, al modo delle repubbliche reggevasi(83). Gli Apuani all'incontro mai vollero di fatto scuotere il giogo della soggezione dell'impero; pure, stante la lontananza de' Cesari, patendo essi molti disastri, supplicarono i medesimi a voler fare il loro territorio stato proprio, e donargli la giurisdizione indipendentemente da tutti, riservandosi però la sola sovranità. Il che da molti imperatori ottennero secondo il loro desio; onde, dopo la caduta dell'impero, si conservarono in libertà per più di 128 anni (84) e sino al tempo di Teodosio il grande, le cui parti seguivano gli Apuani; passando per qua grandi eserciti, essi in una pacifica quiete se ne vivevano, liberamente governando la loro giurisdizione .(85)

I primi privilegi, non men per l'antichità che per la reiterata desolazione della città d'Apua o di Pontremoli, seguita sotto diversi principi, si sono smarriti; gli altri si conservano nell'archivio, e sono di più registrati in diversi luoghi dello statuto.

Godendo pertanto gli Apuani, sotto la protezione dell'Aquile imperiali il bel sereno d'una sì tranquilla pace, i principali di quelli, che, come signori, abitavano nelle loro ville e castella, a persuasione d'un capitano germano per nome Treponzio (86), uomo assai umano, e dotato di singolare affabilità e prudenza, il quale, con le sue truppe, quivi dimorava in nome di Cesare alla guardia de' passi determinarono di fabbricare un borgo grande in cui uniti insieme, potessero pubblicamente esercitare

(83)Ex antiquo manuscripto.

(84)Costa, nei Proemi degli Statuti di Pontremoli.

(85)Bovio, Cronica, pp. 46.

(86)Ex antiquis annalibus Pontremuli.

la loro autorità e dominio; e più facilmente opporsi, e fare fronte à loro nemici; discendendo adunque i più nobili e potenti del popolo apuano dalle loro ville e castella, e congregati insieme, fecero consiglio e decretarono d'edificare su le ruine dell'abbattuta Apua, sito posto fra i due fiumi Magra e Verde, come il più forte, e comodo per la pietra et arena, la loro metropoli; e per il vicino colle più atto per piantarvi una fortezza, e più frequentato, per essere su la pubblica e dritta strada, che conduce dalla Toscana in Lombardia.

Dicesi, che ciò persuadette Treponzio, preso dall'amore e bellezza d'una vaga donzella apuana, quale bramava sposare; l'istesso parimente bramavano altri soldati di quella nazione, invaghiti dell'apuane bellezze, e presi dalla affettuosa cortesia che giornalmente ricevevano da questi abitanti.

Sulle fondamenta adunque dell'antica città d'Apua, già nobile metropoli della valorosa nazione apuana, furono gettati i principii di Pontremoli, nel secolo quinto dopo la venuta al mondo dell'Umanato Verbo: tanto ricavo io dall'infrascritta iscrizione, posta nella campana minore della chiesa parrocchiale di S. Lorenzo di Zeri di questa giurisdizione, da me veduta e letta mentre predicavo colà la Quaresima, l'anno 1699, et è la seguente:

CCCCII - Petrus - De Pontremulo - Me - Fecit - Lue - Maria - Gre (87)

(87) Relativamente al sec. V, il manoscritto Bocconi, presenta sino a questo punto la seguente notevole variante: Godendo pertanto gli Apuani sotto la protezione delle Aquile *imperiali* il bel sereno di una sì tranquilla *pace*, *gli* venne questa perturbata dal barbaro furore de' Goti; i quali, sotto la condotta di Alarico, loro capitano, in numero di trecentomila, invasero l'italia, dandogli il guasto, e ponendo il tutto a ferro e fuoco (a). Esenti non furono da tale invasione gli Apuani, imperocché passando i Goti dalla Lombardia nella Toscana, nel discendere l'alta montagna, detta *dal* loro nome, Monte Goto, *se gli opposero gli* Apuani come aderenti alla *chiesa* e al Popolo Romano (b) e si *sfogarono* a tutto potere impedirgli il passo; ma da quelli superati e posti in fuga, abbattendo ed incendiando in parte i loro castelli e ville, e giunti sul piano, fecero il simile non solo a' due Borghi, Vecchio e Forone, ma di più a qualche residua della Città d'Apua, e suo Castello, sfogando la loro rabbia contro le pietre giacché non gli era riuscito la sfogarla contro degli abitanti, la maggior parte de' quali, e singolarmente i Nobili, s'erano rifugiati nelle Ville e Castelli, e più remote parte delle montagne. Sebbene avvertita poi da Alarico la natura e qualità del paese, e l'importanza del passo, pentito di quanto aveva fatto, determinò di lasciar quivi un presidio, acciò nel ritorno non gli fosse da alcuno impedito il passaggio (c). Al qual fine vi lasciò una legione di soldati sotto la Scorta di un suo capitano per nome Treponzio (d), uomo assai umano e dotato di singolare prudenza, il quale in tratto di tempo con cortesi maniere rendendosi benevoli ed affezionati i principali Apuani, che come Signori stavano nelle loro Ville, gli persuase ad unirsi insieme, e fabbricarsi un luogo in cui potessero pubblicamente esercitare il loro dominio, provandogli con efficaci ragioni, che in tal modo avrebbero più facilmente potuto far resistenza ai loro

Dal leggere adunque si chiaramente sino del 402 il nome di Pontremoli, è cosa certa che la di lui origine è assai più antica di quello la pongono gli scrittori de' nostrannali (88)•

Concorsero alla fabbrica di Pontremoli gli Apuani, che, scampati dalla gotica strage, s'erano portati raminghi per i vicini monti, servendosi in parte, per l'edifizio di questo, delle ruine d'Apua stessa, e con fabbriche pubbliche e private l'accrebbero in modo che il resero nobile, celebre, ed illustre, non inferiore, anzi superiore, sino al presente per la nobiltà delle famiglie, per la copia delle ricchezze, per il numeroso popolo, ma più per la copia degli eccellenti e qualificati soggetti, che, nelle scienze legali ed altre, in questo singolarmente fiorirono, a tante e tante altre città episcopali d'Italia (89)~

Edificarono parimente, a piè di Pontremoli, una torre con

nemici. A questo si mosse Treponzio, per quello si dice, preso dall'amore e bellezze di una bellissima fanciulla di casa Villani, la quale bramava sposare, lo stesso pure desiderando fare con altre giovani Apuane molti soldati di quella nazione (c).

Dalle cortesi persuasioni adunque del mentovato Treponzio, mossi i più Nobili e potenti del Popolo Apuano, scesero da' loro Castelli e Ville, e uniti insieme facendo fra loro Consiglio, determinarono di riedificare sulle ruine d'Apua, sito posto fra la Magra e Verde, come il più forte e comodo per le pietre ed arena da fabbricare più atto per edificare sul vicino colle la fortezza, e finalmente per essere sulla pubblica, e diritta strada, che conduce dalla Toscana alla Lombardia (f)Per quanto l'anno nono del Pontificato di S. Innocenzo Papa, primo di questo nome, ed il secondo dell'Imperatore Teodosio il Giovane, furono gettati sulle fondamenta dell'antica Città d'Apua i principi di Pontremoli, cinque anni dopo la distruzione d'Apua fatta da' Goti (g)Sebbene assai più antica ritrovo io essere questa fondazione, mentre predicando la Ouadragesima l'anno 1699 nella Chiesa Parrocchiale della Valle di Zeri, ascesi due volte sul Campanile di detta Chiesa e vidi, e lessi nella campana minore a lettere antiche le seguenti parole...

(a)Michele Zapulli, Sommario Historico.

(b)Costa, in Proemio agli Statuti di Pontremoli; Bonaventura Rossi sarzanese, Relazione manoscritta del Sangue di Cristo; Gammusensis, Teutonie in belloGoticbo.

(e)Ex antiquissimis annalibus Pontremuli.

(d)Orianus Gamussensis, ut supra.

(e) Ser Giò. Rolando Villani Notaro, nei suoi riporti.

(f)O. Gamussensis, ut supra.

•(g) Costa, Proemio agli Statuti di Pontremoli; Crescenzio, in Amphiteatri Romani, parte I, fol. 262; Ferrari, De riconoscimento geographico in verbo Apua.

(88) Il Campi ha letto male l'iscrizione che in realtà è la seguente:

MCCCCII - Petrus - De Pontremulo- Me - Fecit - Ave - Maria - Gratia - Plena;cadono, così le sue ingenue supposizioni.

(89) Agostino Giustiniani, Storia di Genova, lib. I, foglio 21; Giacomo Bergomense, Cronaca Universale; Puccinelli Don Placido, nel Libro del Notaro, foglio 116, 195.

una porta, ed appresso un ponte con più archi sopra il fiume Verde per passare al delizioso piano di Verdena, così detto dal medesimo fiume: da tal torre e ponte ne formarono le presenti insegne di Pontremoli.

Non lungi del predetto ponte ne fabbricarono un altro, di legno, mobile sopra il fiume della Magra, per custodia del quale edificarono in capo una torre, circondandola di fossi; e con questo e co' due fiumi, che servono per fossi a Pontremoli, resero forte e sicura la loro patria. Tanto affermano Boverio de' Boveri, ed altri, i quali di mano in mano scrissero gli Annali di Pontremoli.

I primi, come in quei tempi i più facoltosi e di maggior autorità, i quali decretarono ed esortarono gli altri alla fabbrica di Pontremoli, furono gli infrascritti: Giacomo Pellizzari, o de' Giudici, signore della Valle di Zeri; Giovanni Villani, signore della Pieve di Saliceto, d'Oppilo, di Teglia, di Careola, di S. Cristoforo, d'Apiola, e della Costa di Dozzano; Stefano Alfieri, signore di Cravio, Scorcetolo e Ponticello; Gaspero Trincadini, signore di Montelungo, Gravagna, Cavezzana di Antena, Cargalla e Soccisa; Giovanni Filippi, signore di Grondola; Giovanni de' Trabucchi, signore della valle di Dobbiana; Carlo Enreghini, signore della Valle di Antena; Tommaso Parasacchi, signore d'Arzelato; Pietro Boveri, signore di Torano.

Tutti questi determinarono e convennero di rilasciare il dominio delle predette ville e castelli, e di queste e del resto de! territorio costruire una comunità, capo della quale fosse Pontremoli; a che di buon animo acconsentirono tutti i contadini, promettendo di stare a tutto ciò, che dalla comunità fosse stato ordinato, e parimente di servire a' nobili, stante il dominio che, come loro sudditi, sopra tenevano (90)•

Prima di proseguire più innanzi, piacemi di spiegar qui due difficoltà degne di sapersi: l'una, perché Pontremoli città abbia lasciato l'antico nome d'Apua, e di dove gli venga questa denominazione di Pontremoli; l'altra, se i pontremolesi siano veramente gli antichi popoli apuani. Circa alla prima difficoltà dico non essere maraviglia che sia mutato il nome d'Apua in Pontremoli, mentre, secondo Tolomeo (91), lo stesso hanno fatto la maggior parte dell'altre città, delle quali poche sono quelle che, al presente, ritengono il proprio nome, stante l'essere stata inondata l'Italia da straniere nazioni, quali col loro barbaro parlare hanno confuso i propri vocaboli alle città, alle terre ed alle provincie.

(90) Ex Statutis Pontremuli, lib. II, cap. 80-83-79.

(91) Ut supra, lib. 3, cap. I.

Stante questo fondamento, il notaro Ser Giò Rolando Villani vuole che i Goti, invece di proferire Apua, dicessero *Apuante*, e mutando poi alcuno tal barbara pronunzia, scrivessero Appontremoli; tanto, appunto, praticava egli nelle sottoscrizioni, scrivendo *Actum Appontremulis, Ego Joannes Rolandus, filius spect. D. Antonii de Villanis de Appontremulo*; e che poi, tolte le due prime lettere Ap., sia restato Pontremoli (92)• Ma tale opinione è stimata un mero capriccio del suddetto, poiché, sin quando i Goti vennero in Italia, si scriveva chiaramente Pontremoli, come sta notato nell'iscrizione della mentovata campana di Zeri, e non Appontremoli, nè ritrovo altro notaro, benché assai più antico di lui, che facesse e praticasse tal sottoscrizione. Simile all'opinione di questo sono pure le ragioni apportate da altri sovra ciò; ma nemmeno essi toccano il segno. Alcuni però traggono questo nome di Pontremoli dalla sua etimologia, per essere egli formato di tre sillabe dell'antica lingua toscana: la prima delle quali è *Pont*, che vuoi dire *fiume*, o torrente che distingue; la seconda è *Rem*, che denota altezza; la terza *Oli*, che significa antico; di maniera che Pontremoli altro non vuol dire che *fiume, quale distingue l'antiche altezze*, come in effetto il fiume Magra, che passa in mezzo a Pontremoli, divide la Toscana dalla Liguria (93).

Tale interpretazione dicesi essere di Giò Antonio, autore antico, il quale si ritrova nella libreria di S. Domenico di Cremona (94) ed allega S. Girolamo. Si ritrova pure espressa ne' presenti versi:

Pont est distinguens Thusco sermone fluentum Rem sit, et excelsum: Ol quoque prisca notat Thuscia dividitur; nam tota flumina Magra Et Ligur a Thusco, teste Marone Maro. Apua sum, quondam Marco celebrata Catone, Sempronii hoc cernas historiamque Pii.

Abbenché tale opinione sia da sprezzarsi, pure, essendo cosa difficilissima il rinvenire così chiaramente la verità delle cose antiche a cagione dell'edacità del tempo, necessario è l'appoggiarsi alla più comune e probabile: che Pontremoli propriamente fosse così denominata dal ponte che si passa sopra il fiume Magra, il quale congiunge una parte di Pontremoli con l'altra; qual ponte, essendo da principio di legno, e per conseguenza tremulo, ne ve

(92)Ex Statutis Pontremuli, Iib. VIII, cap. 6-7.

(93)Annius, Amnia quaestiones, 12.

(94)Giò Antonio, Commentari.

nisse poi la corrotta denominazione di Pontremoli, giacché in molti dizionarii, ed altri libri, si trova scritto *Ponte Tremoli*.

Circa poi alla seconda difficoltà, se *i* pontremolesi al presente sieno veramente quelli, i quali anticamente si chiamavano Apuani, certo che degli antichi Apuani la maggior parte fu costretta per ordine de' consoli romani a sloggiare il paese, e portarsi ad abitare la provincia d'Abbruzzo, ed altri nel territorio di là dal Po, come già s'è detto; ed è pure vero che il territorio apuano non più s'estende fino al fiume Arno come prima, ma si restringe solo a dieci miglia per lungo, sedici per largo, e sessanta per giro. Nulladimeno, essendo rimasti parte degli Apuani nascosti per le selve, e per i monti, questi, dopo l'indulto generale fatto dal Senato, ritornarono ad abitare insieme co' Romani e Latini la loro città e paese; veri successori de' quali sono i pontremolesi, avendo io provato da principio con l'autorità di molti antichi scrittori, e confermandolo di bel nuovo con altri, ritrovarsi, al presente, Pontremoli ove fu già la città d'Apua. *Macra fluvius est Italiae in Liguria* — dice Filippo Ferrario parlando della Magra —, *illam ab Etruria separans; oritur in limine Ducatus Parmensis, et postea apuarn labitur* (oggi Pontremoli); *deinde Vara, Vulla, aliusque minoribus omnibus tractum; vallem Macrae, ab eo dictam, rigat; et per ditionem Genuensium fluens, paulo in fra Sarzanam in mare Mediterraneum se exonerat*; soggiungendo pure Gio. Antonio Magini: *Pon tremolo*, o ponte di Remolo, terra murata presso il ponte della Magra (95).

Dalle prenarrate autorità, adunque, chiaramente apparisce essere Apua, al presente, Pontremoli, ed i popoli apuani i pontremolesi, i quali restano oggidì privi dell'assoluto e dispotico dominio del territorio e giurisdizione, che già anticamente tenevano, massime gli Apuani tra i Liguri, stante le ruine e calamità non ordinarie arrecategli da' Romani, da' Germani, da' Goti, da' Longobardi, da Enrico V, da Carlo VIII, re di Francia, e da tanti altri, i quali a poco a poco gli hanno privato delle forze e della loro antica libertà; e di padroni liberi ed assoluti gli hanno resi sudditi (96) Ma ritornando alla serie del discorso, intenti i nuovi abitanti di Pontremoli ad abbellire con nobili edifizii la loro nuova metropoli, a ciò questa in alcun tempo mai più fosse abbandonata, per pubblico decreto atterrarono sino da' fondamenti i due borghi, Vecchio e Forone, insieme con tutte le rocche e castelli fabbricati

(95)Geografia, foglio 79; N. Doglioni, Istoria de' Principi; Crescenzi, in Anphiteatri Romani; Honofrio, in Summum Florilegium.

(96)Filippus Borgomensis, in Supplementum cronicarum, lib. 12, foglio 189, ed altri.

da loro antenati per le ville; imponendo gravissime pene a chi avesse avuto ardire di riporgli pietra: dicesi, che nel spatio di cent'anni restasse fortificata e terminata la fabbrica di Pontremoli.

I di cui nobili, e ricchi, vi si ridussero ad abitare, riservandosi in parte il dominio delle ville, come consta in più luoghi dello Statuto; a questo proposito riferiscono gli antichi Annali di Pontremoli, che la famiglia Parasacca riscuotesse un annuo tributo dalla villa d'Arzelato, i quali attestavano, che nel passaggio per Pontremoli di truppe straniere, essi erano obbligati a custodire per tre giorni a proprie spese la casa de' Parasacchi; indizio manifesto, che i nobili di Pontremoli avevano dominio sopra i contadini, e che questi erano obbligati a servirli.

Costituirono poi i pontremolesi la comunità; e con loro unanime consenso, e de' rurali, fu decretato, che Pontremoli fosse il capo, e metropoli di tutta la giurisdizione; furono scelti nell'istesso tempo cinquanta soggetti nobili, dotati di singolare prudenza, i quali dovessero convenire tra loro al pubblico consiglio; da questi se ne estrassero quattro col nome di sindici, i quali fossero i padri e difensori della patria; altri magistrati maggiori e minori furono eletti et instituiti, acciò presedessero et invigilassero alle vettovaglie, alle strade et alle pubbliche fabbriche; si crearono pure i capitani, et altri ufficiali delle milizie: elessero poi un podestà, quale era sempre forastiero, et uomo dotato di singolare prudenza, et eminente reputazione; e perché d'ordinario erano questi uomini più militari, che periti nelle leggi, avevano autorità dal Consiglio Generale di condursi un giudice assessore et un vicario esperti nelle scienze legali, i quali trattassero le cause civili e criminali, e giudicassero e punissero i delinquenti secondo le pene decretate dal Statuto; se poi v'era pena alcuna, che non fosse determinata dal detto Statuto, col consenso de' ragionati era rimessa all'arbitrio del giudice; e governandosi i pontremolesi nel governo politico al modo delle repubbliche, si creavano ogni anno di nuovo li predetti magistrati; qual ordine s'è sempre osservato e tuttavia si osserva.

Costituito da' pontremolesi il governo politico, s'applicarono parimenti a promuovere e in Pontremoli, et in tutta la giurisdizione il culto divino; a questo effetto eressero sulla pubblica piazza verso l'oriente un tempio assai grande, ad onore del Divin Precursore, di cui al presente poca vestigia vi restano, e poco distante da questo un piccolo oratorio dedicato alla Santissima ed Immacolata Vergine Maria, detta la Madonna del Popolo(97)

(97)Ex antiquissimis annalibus Pontremuli.

il quale, ampliato poi e ridotto ad un magnifico tempio, vi fu eretta una collegiata col titolo d'insigne, e tiene al presente il primo luogo in Pontremoli; ed alla protezione dell'una e dell'altro si dedicarono. Se bene non è da credersi, che già in Apua, e nella giurisdizione non vi fosse stata alcuna chiesa o oratorio; mentre nella Valle di Zeri, membro di questa comunità, vi è tradizione che anticamente vi fosse la chiesa parrocchiale sotto il titolo di Santa Margherita, quale, per essere in luogo basso e paludoso, affondò, che poi fabbricarono in altro luogo quella, che al presente si vede sotto il titolo di S. Lorenzo Martire, ch'ancora lei è antichissima, come si ricava dall'iscrizione della predetta campana (98); e v'è probabile opinione, che più di duecent'anni fa vi s'è stata arrecata la fede; non v'è però memoria certa, che prima d'ora siino state pubblicamente erette chiese, essendo forse state le antiche dalli idolatri, inimicissimi del nome di Cristo, dissipate e distrutte.

Né contenti di questo, solleciti più che mai dell'onore di Dio, i pontremolesi edificarono quest'anno à spese comuni fuori della porta di Sommo Borgo, un quarto di miglio distante da Pontremoli sulla pubblica strada, un tempio a tre navi, di mediocre grandezza, dedicandolo al glorioso et invitto cavaliere e martire di Cristo, S. Giorgio; al di cui servizio destinarono tre sacerdoti, assegnandogli convenienti entrate, acciò ivi, giorno e notte, recitassero, alla Maestà Divina, le divine lodi.

Fu questo tempio fabbricato fuori di Pontremoli, ed alquanto lungi dall'abitato, perché così si praticava in quei primi tempi, affinché i sacerdoti ed i chierici potessero officiare il coro senza strepito et tumulto di popolo (99), Edificarono parimente nella Pieve di Saliceto un'altra chiesa ad onore di S. Cassiano Martire (100) e per rendere poi più sicura e spedita la strada per la Lunigiana, fu fabbricato dalla comunità

(98) Vedi nota n. 88.

(99)Ex antiquissimis annalibus Pontremuli; Pietro Maria Campi, nell'Historia Ecclesiastica di Piacenza.

(100) Il manoscritto Bocconi inserisce a questo punto, il seguente passo: « qual Sacro Tempio, cinque anni dopo, insieme con Pontremoli, provò gli effetti della profonda crudeltà dei soldati di Attila, Re degli Unni detto il flagello di Dio (a), il quale dopo aver atterrata Apuleja, portandosi tanto armato di furore col suo quasi innumerabile esercito e dando guasto alla Lombardia, scorrendo parte della sua gente in queste parti, oltre ad aver arrecato molti danni al territorio, saccheggiò ed incendiò, insieme con la predetta Chiesa, ancora Pontremoli, quantunque nello spazio di tre anni incirca a spese comuni il tutto fu risarcito... ».

(a)Gio. Villani, Storia di Firenze, lib. 11, cap. III.

di Pontremoli il ponte di pietra sopra il fiume Cravio sul confine della giurisdizione, quale al presente sta quasi tutto sepolto (101)

Fabbricarono pure i Pontremolesi un altro ponte di pietra con una porta sopra il fiume Verde, detto al presente il *Ponte di Sopra*, parte delle cui vestigia ancora l'anno passato apparivano; e furono uniti a Pontremoli i due borghi Piagnaro e Bietola (102) Furono poi erette a pubbliche spese, nella Valle di Dobbiana, la chiesa di S. Gio. Battista, nella Valle di Scorcetoli quella di S. Andrea Apostolo, d'Arzegno, quella di S. Basilide Martire, di Arzelato e Serravalle, quelle di S. Michele Arcangelo; in questa (Arzelato) notevole è il prodigio che ogni anno vi si vede a dì 29 di settembre, giorno festivo del detto arcangelo, comparendo in grandissima quantità formiche alate, le quali alcuni giorni prima della festa volando per l'aria a folte schiere, posano sopra al tetto e campanile di detta chiesa, et entrando poi dentro, e ricoprendo le sacre mura, ivi si fermano, e moiono; et abbenché si ritrovi la chiesa ripiena di popolo, non arrecano però un minimo fastidio; questo segue ogni anno in detta solennità con grandissimo stupore e meraviglia delle genti, che vi concorrono, perché il vento o la pioggia non l'impediscono, che in tal caso trasferiscono il loro viaggio al primo buon tempo; un simile prodigio si vede parimente ogni anno nella diocesi di Bologna, alli 8 di settembre nella chiesa di S. Maria di Zeno e di Bergamo, a dì 29 di agosto nella chiesa di S. Giovanni Battista nella Valle di Caleppia.

Terminate le fabbriche di dette chiese, intenti i pontremolesi al culto di queste, se ne vissero con gran pace e quiete sino alla venuta di Flavio Odoacre, primo re degli Eruli, il quale, essendosi impadronito di questa (103), e, singolarmente, della città di Parma, per il frequente passaggio di numerosi eserciti in queste parti, si patiron molti disagi ed inquietudini; e restò Pontremoli, per molti anni non poco travagliato; il che perseverò per molto tempo non tanto sotto il predetto, quanto sotto Teodorico, re degli Ostrogoti ed altri tiranni, da' quali fu di molto afflitta ed abbattuta in quei tempi la misera Italia (104). Per schivare in parte i gravissimi danni, che per il continuo

(101) Ex antiquissimis annalibus Pontremuli.

(102) A questo punto nel manoscritto Bocconi, è inserito un lungo brano, che invece il manoscritto Zucchi-Castellirri riporta in precedenza.

(103) Antonio Campi, *Historia di Cremona*, lib. I, pg. 10. 1645, lib. I, pg. 10.

(104) Cherubini, *Storia di Bologna*, lib. I, foglio 28.

passaggio di tante truppe straniere ne risultavano a Pontremoli, fu stabilito che le dette truppe passassero fuori dalle mura, al quale fine fu fabbricato di pietra il ponte di legno fuori dalla porta di Sommo Borgo (105)• Furono pure fabbricate, nelle infrascritte ville, le chiese di S. Maria, sotto il titolo dell'Assunzione, di Pracchiola, il cui parroco, sino del 1555, era arciprete (106), di Cravio, di Cavezzana di Gordana, di S. Gio. Battista, nella Valle di Rossano, di S. Martino vescovo di Ceretolo, e l'oratorio di S. Maria Maddalena di Scorcetolo.

(105) Ex antiquissimis annalibus Pontremuli.

(106) Ex actibus Ser Pauli Ferrariis, et ex litteris apostolicis Pauli V, anno 1555, die 18 septembris, apud rectorem Mignegni.

CAPITOLO III (107)

Estreme furono l'angustie e calamità, da cui fu scossa in questo secolo l'infelice Italia, non tanto per le straniere e barbare nazioni, che l'afflissero; di tali miserie furono ancora partecipi i pontremolesi, i quali in quest'anno provarono, in parte, gli effetti della barbarie de' Borgognoni, che, con Teodoberto re d'Austrasia entrando nell'Italia, riempirono di ruine e saccheggi la Liguria; la quale, quattro anni dopo, restò oppressa da una crudele peste e da una gravissima fame, di maniera che le madri si cibarono, con grande rabbia, delle carni de' propri figliuoli; in sì grave miseria ebbero i pontremolesi questo sollievo, che si pascevano di carni, latticini et erbe, ma del contagio non poterono fuggire la grave strage, che non fu poca in queste parti.

(107) Il capitolo III del manoscritto Bocconi inizia in diverso modo, riportando invece quello che è l'inizio del manoscritto Zucchi-Castellini molto più avanti:

Era già scorso mezzo secolo incirca che il glorioso S.Geminiano, Vescovo di Modena, aveva deposta la spoglia mortale, e passato a ricevere l'immarcessibile corona della gloria, le di cui sacre ossa conservandosi con grande venerazione in quella Cattedrale operavano stupendi prodigi, da' quali mossi i Pontremolesi, determinaronsi di eleggere un sì grande eroe per loro Principale Protettore (a), acciò fosse avvocato presso la Maestà Divina, e li proteggesse singolarmente nel passaggio del crudele Attila, e dell'inondazione de' fiumi, come aveva parimente preservato quella dall'inondazione del fiume Panaro, il quale, inondando tutta la Città, giunte le acque a toccare le sacre mura della Cattedrale, ivi si fermarono, e senza arrecarvi altro danno si ritirarono al suo antico letto. Veramente può attribuirsi a gran prodigio che, essendo Pontremolj in mezzo a due fiumi rapaci, dai quali ben spesso, a cagione delle dirotte piogge che corrono, restano inondati i vicini terreni, pure intatto si conserva nelle sue mura, essendo parimenti stato più e più volte occupato da straniere e barbare Nazioni, incendiato e distrutto. Nulladimeno, sempre, più bello, magnifico, e ricco sia risorto nelle sue ruine. Ciò ad altro non può ascriversi, che all'efficace e potente protezione della S.S. Vergine del Popolo, e di S. Geminiano, sotto di cui pregiarsi vivere i Pontremolesi, i quali, per rendersi vieppiù propizio il Santo Prelato, gli edificarono a suo onore in Pontremoli un sontuoso Tempio in cui credo che fossero trasferiti poi i tre Canonici... ».

(a)Vita di S. Geminiano, di Lodovico Vendriani; Lodovico Casella, domenicano, nella Vita di detto Santo.

Se bene assai più afflitto et angustiato restò Pontremoli dalla furibonda crudeltà de' Goti (108), allorché, passando dalla Lombardia in Toscana Totila loro re con tutto il suo esercito (109), restò da questi distrutto ed abbruciato; l'istessa sorte provarono le città di Reggio, Parma, Luni, Lucca, Pisa, Fiesole, ed altre. Quantunque angustati et oppressi si ritrovassero dalla fame, peste e fuoco, i pontremolesi (110), nulladimeno, ristaurarono ben presto i loro abbattuti edifici e gettarono parimente nella sommità del colle Piagnaro le fondamenta d'una fortezza.

Avendo Narsete, capitano generale dell'imperatore Giustiniano, dato una gravissima rotta a Goti sotto Brescello (111), in cui vi restò morto Totila, loro re, pose l'assedio a Rimini; al di cui soccorso desiderando portarsi Teia, creato re in vece di Totila, e temendo egli l'armi di Valeriano, che per ordine di Narsete stava di salvaguardia a Brescello, dissimulando quello di passare per la Toscana (112), discese dall'Apennino nella Lunigiana; per la qual cosa, sorpresi da estremo timore, i pontremolesi presero l'armi, e chiusero i passi; ma, ritornando quello addietro per le montagne dell'Apennino, e pigliando il viaggio alla sinistra, s'accostò col esercito a Rimini, e liberò la città dall'assedio; ma, assalito di novo da Narsete, dopo alcuni fatti d'armi, fu da questo finalmente rotto et ucciso nella provincia di Puglia.

Per tanta vittoria, volendo Narsete mostrarsi grato a Dio (113) et alla Sua Santissima Madre, di cui era divotissimo, arricchì delle spoglie nemiche la chiesa cattedrale di Ravenna; e perché, nel ripassare più volte per Modena (114), aveva udito e veduto le prodigiose grazie e stupendi miracoli, che operava il glorioso S. Geminiano, vescovo di quella città; che però se l'aveva eletto per suo protettore in un'impresa cotanto difficile e di tanta conseguenza, quanto era combattere con una nazione cotanto crudele; né andò fallita la sua fiducia, mentre affatto la debellò, e sottrasse la misera Italia dal giogo intollerabile di sì fiera gente; et in rendimento di grazie, come che religiosissimo che egli era, giunte in Venezia, inalzò un tempio al suo protettore (115),

(108) O. Torsellini, *Epitoma Historica*, lib. VI.

(109) Gio. Villani. *Istoria Fiorentina*, lib. II, cap. III.

(110) *Ex antiquissimis annalibus Pontremuli*.

(111) Bonaventura Angeli, *La Historia della Città di Parma, et la descrizione del fiume Parma*, Parma, Erasmo Viotto, 1641, lib. I, foglio 45.

(112) Leonardus Aretinus, *De Bello Gothico*.

(113) Philippus Bergomensis, *Supplementum Cronicarum*, lib. IX; Baronio, anno 553.

114) Doglioni, *Historia de' Principi*, parte II, cart. 211; F. Bergomensis, ut Supra.

(115) Ludovico Casella, nella *Vita del Santo*, cart. 92

Ad imitazione di Narsete mossi i pontremolesi a singolare devozione verso S. Geminiano (116), lo presero anch'essi per loro singolare protettore, et a di lui onore inalzarono in Pontremoli un sontuoso tempio in cui furono poi trasferiti i tre canonici, che dimoravano nella chiesa di S. Giorgio fuori della Porta di Sommo Borgo, dopo che quella fu data a' monaci di S. Benedetto, come si dirà più avanti, mentre da un istrumento rogato l'anno 1100 per ser Franceschino del q.d. Simone de' Pagani, conservato ne tempi antichi appresso il parroco di S. Geminiano, consta che in detta chiesa vi erano canonici. *In nomine Domini, Amen -Anno Domini 1100 die prima Maj Ind.e 13. Probiter Dornnicus Bonifacius Rector Ecclesiae S. Geminiani cum interventu Domini Jacobi Archipraesbiteri Plebis Salice ti, Clerici et Canonici dictae Ecclesiae locavit* (117). A maggior gloria di un tanto protettore decretarono i pontremolesi di solennizzare la di lui festa a di 31 gennaio, giorno del Suo glorioso transito, istituendovi, per maggior concorso, una fiera di cinque giorni (118), toltane qual s'è trasferita in altra stagione, il resto si fa ancora al presente. Crudelissima strage fece in quest'anno il contagio in Pontremoli et in tutto il suo territorio, nel quale si dedicarono al predetto Santo due altre chiese, l'una nella villa di Torano, e l'altra di Careòla. In Pontremoli, non lungi dal predetto tempio, un'altra chiesa fu eretta al miracoloso vescovo di Myra, San Nicolò, e nelle ville di Teglia una sotto il titolo dell'Assunzione di Maria Vergine, di Oppilo e Codolo due a Santa Felicita Martire, ed in Dozzano una al Martire S. Lorenzo; queste due ultime sono, al presente. unite insieme e governate da un solo parroco: fu parimente fabbricata la chiesa di S. Bartolomeo di Cravio, quale al tempo di Gregorio IX, l'anno 1231, era sottoposta al monastero di S. Venerio di Tiro Maggiore nel Porto di Luni: di questa chiesa ne fa menzione in una sua Bolla, detta l'anno 1247, Papa Innocenzo IV, et in un'altra detta l'anno 1253, la dice Priorato: ora è soggetta al monastero della

(116) F. Ludovico Sisti, Domenicano, Panegirici, foglio 179; Ludovico Vendriani, Annali de' Santi Modenesi, compendio della Vita del Santo, cart. 36, e in Vita S. Geminiani, cart. 44/45; Doglioni, parte II, cart. III.

(117) Nel manoscritto Bocconi si legge a questo punto: « La detta Parrocchia fu poi trasferita in progresso di tempo nella Chiesa di S. Maria del Popolo, ed il Parroco eletto in Proposto di questa insigne Collegiata » Il seguente passo risulta chiaramente essere stato aggiunto posteriormente, essendo questi fatti avvenuti in epoca successiva.

(118) Aggiunta del manoscritto Bocconi: « due innanzi il giorno, e due dopo la festa », aggiunta che in detto manoscritto, viene annotata come tratta dagli Statuti di Pontremoli, lib. II, cap. 89; trattasi anche in questo caso senza alcun dubbio di una glossa.

Madonna delle Grazie di Portovenere, abitato da monaci olivetani; i quali essendo introdotti da Papa Eugenio IV nel monastero di Tiro Maggiore sino dall'anno 1435, passando poi da questo al predetto Monastero di Portovenere, trasferirono parimente in questo tutti i possessi e ragioni e privilegi di quello, et ogni anno, a dì 27 aprile, i detti monaci celebrano sino al presente un anniversario di messe per i benefattori della predetta chiesa di S. Bartolomeo di Pontremoli (119).

Meravigliosi segni non solo in Pontremoli, ma ancora in tutta la Liguria apparvero per le case, nelle porte, ne' vasi e nei vestimenti, i quali, se da alcuni venivano scopati, si vedevano viepiù moltiplicarsi: il che fu presagio di grandissimi mali, che ben sopravvennero, non meno alla Liguria, che a tutta l'Italia, la quale in quest'anno fu oppressa da una sì fiera pestilenza, singolarmente nella Liguria, che, divenuti gli uomini come pazzi, fuggivano a monti, o nelle selve, tutti atterriti e spaventati. Tali calamità sopravvennero pure non solo in tutto il resto del secolo presente, ma ancora parte del seguente in Pontremoli e tutta Italia, che simili non ne furono più intese. Per le copiose e dirotte piogge, cadute in tutto il mese di ottobre, restò di maniera inondata la terra, che i campi e le strade indistintamente si convertirono in stagni, restando queste impraticabili, e per conseguenza s'interruppe per alcuno tempo il commercio, caddero i tetti delle case, ed infinito numero di persone, e d'animali, senza alcuna distinzione, perirono; la Magra ed il Verde crebbero a segno che, sormontando i ponti, gli diroccarono (120). Al diluvio, immediatamente, sopravvenne, circa alli 13 di novembre, una infermità pestilenziale, detta *inguinaglia*, dalla quale indifferentemente restarono oppressi con grande strage, sì nobili come plebei. Per le predette inondazioni ne seguirono, gli anni appresso, una gravissima carestia ed una crudelissima peste, con gran mortalità delle genti.

Grandissima siccità seguì in appresso. in guisa tale che, non piovendo mai dal mese di gennaio sino al settembre, si seccarono sino i fonti.

(119) Variante nel manoscritto Bocconi: Fu proseguita e parimente perfezionata per difesa di Pontremoli la Fabbrica del Castello Piagnaro. Furono pure fabbricate le Chiese de' Santi Apostoli Giacomo e Filippo nelle Ville di Traverde, di S. Matteo Apostolo nella Valle d'Antena, due di S. Bartolomeo Apostolo nelle Ville di Gravagna e di Cravio, ed una sotto il titolo dell'Assunta, di Maria Vergine, insieme col ponte sopra il torrente della Magriola, nella Villa di Mignegno (a)

(a)(Ex antiquissimis annalibus Pontremuli.

(120) Ex antiquissimis annalibus Pontremuli.

Acciocché per tutte le parti del pontremolese vi fosse sicuro e comodo il cammino, si fabbricò dalla comunità il ponte sopra il fiume Teglia, e nello stesso tempo fu terminata la chiesa di S. Maria di detta villa.

Essendo entrati i Longobardi in numero di duecentomila nella Italia (121) ed avendo occupata la Gallia Cisalpina, detta al presente dal loro nome Lombardia, desiderando Rotario, loro re, impadronirsi del Piemonte, si portò prima col suo esercito nella Liguria all'espugnazione di Genova, Albenga e Luni, quali prese e, saccheggiate, diede alle fiamme (122), Evitò Pontremoli una tanta disgrazia, ma però gli convenne piegare il collo, e soggiacere all'empio dominio di quel barbaro, dal quale fu occupato insieme con tutta la Liguria; spargendo dappertutto stragi e ruine, e infettando l'anime, redente col sangue d'un Dio Umanato, col mortifero veleno dell'ariana eresia, per l'estirpazione della quale cotanto sudarono e tanti travagli e fatiche sostennero i venerabili vescovi di Luni Lucio, Lazzaro e Severo (123).

Avampano nei petti de' pontremolesi una smisurata carità verso i poveri del Cristo, eressero a beneficio di questi fuori della Porta di Sommo Borgo, per cui si passa in Lombardia, un oratorio con un ospedale appresso, sotto il titolo di S. Leonardo, arricchendolo di molte possessioni, e copiose entrate per sussidio di quelli; che poi l'anno 1420 in circa fu, detto oratorio, et ospedale, eretto in commenda della Religione di S. Giovanni Gerosolimitano dal cavaliere Fra' Antonio Reghini (124) di Pontremoli: si fabbricò parimente ivi vicino un ponte di pietra sopra la Magra, per il quale si conduce nelle ville d'Arzegno et altrove.

Crescendo di molto il popolo in Pontremoli, stante il gran numero di gente. che ivi concorrevano ad abitare, si diede principio in questo anno ad ampliare Pontremoli di là dalla Magra verso levante (125), incominciando sotto Castelnuovo sino al canale della Carpanella. cingendolo verso la collina di muraglia e di torri, aprendovi tre porte, una nella strada dritta, un'altra verso la Magra, e la terza nella torre vicina a Castelnuovo andando alla villa

(121) Bonaventura Angeli, Historia di Parma, lib. I, cap. 51.

(122) C. Sigonio, De regno Italiae, lib. 11.

(123) Giuliano Lamorati, Historie di Lunigiana.

(124) Nel manoscritto Bocconi si trova a questo punto una nota che precisa « Ex arbore familiae Henreghinorum

(125) Ex antiquissimis annalibus Pontremuli.

d'Arzegno, vicino alla quale fu edificata la chiesa parrocchiale sotto il titolo di S. Cristina Vergine e Martire. Un'altra chiesa fu eretta pure in Pontremoli, vicino alla piazza, dedicata all'abate S. Colombano, trentadue anni dopo la di lui morte: alla quale chiesa, in progresso di tempo, fu unita l'antica chiesa di S. Giò. Battista: e fu ridotta a migliore e più moderna architettura. L'anno 1622, a dì 20 di novembre, da monsignor Giò. Battista Salvago vescovo di Luni-Sarzana, essa fu consacrata sotto il titolo dei SS. Gio. Battista e Colombano (126). Gli abitanti di Vignola edificarono una chiesa nella loro villa al martire S. Pancrazio col titolo di Pieve, alla quale furono annesse le cappelle di S. Giorgio della Cervara, e Bratto, di S. Lorenzo di Guinadi, e di Dozzano, di S. Nicomede di Grondola, di S. Benedetto di Pontolo et altre; quali tutte furono dappoi erette in parrocchiali; questa Pieve anticamente era conferita dall'abate di S. Venerio di Tiro Maggiore; come pure quella dell'Albereto dall'abate di S. Caprasio dell'Aulla.

Restò molto travagliato Pontremoli, nel mese d'ottobre, dalle inondazione de' fiumi, imperocché, piovendo per sette giorni continui la Magra e il Verde crebbero a tal segno, che superando i fonti, sradicarono gran copia d'alberi, e diroccarono molti edifizii: però furono fabbricati due mulini, l'uno da Giò. Alfieri fuori della Porta di Sommo Borgo, l'altro da Cristoforo Filippi sopra la piazza, alla porta del Verde (127)

Portandosi da Roma a Pavia Liutprando, re dei Longobardi, passò per Pontremoli (128), quale, insieme con Luni, essendo già stato occupato dal re Rotario volse ch'ambi fossero stato de' Longobardi; proseguendo poi il viaggio per l'Apennino, edificò un monastero su i monti di Bardone, detto Brecè, dodici miglia lungi da Pontremoli. quale dotò di molte entrate, e ne fecero dono a S. Moderano vescovo di Rens, che, rinunciato il vescovato prese il governo di detto monastero, dedicato a S. Abaudio martire: acconsentendo poi la terra in quei monti, e minacciando ruina il detto monastero, si ritirarono di colà i monaci, e si diede principio al castello di Berceto, assai civile, posto in piano su l'Apennino (129) e su la strada romana; nella di cui chiesa collegiata

(126) Ex lapide ejusdem Ecclesiae.

(127) Ex antiquissimis annalibus Pontremuli

(128) C. Sigonio, De regno Italiae, lib. III.

(129) Bonaventura Angeli, Historla dl Parma, cart. 765; Cluverio, foglio 199, cap. 28.

si conservano con gran venerazione i corpi delli detti S. Moderano e S. Abaudio, con altre insigni reliquie.

I monaci del suddetto monastero, portandosi nelle vicine terre, castella e ville (130), predicando la divina parola, facevano gran frutto, singolarmente in Pontremoli (131); che però i pontremolesi, rimossi i sacerdoti, che già per il spatio di 300 e più anni officiavano la chiesa di S. Giorgio fuora della Porta di Sommo Borgo, vi posero i detti monaci, i quali in appresso v'edificarono un monastero col titolo di Priorato: coll'istesso titolo edificarono pure nella villa di Montelungo su l'Apennino una chiesa al loro patriarca S. Benedetto, vicino alla quale fabbricarono alcune case per loro abitazione, e vi acquistarono di molte possessioni per il loro sostentamento; a questa chiesa vi s'annessero la cappella di S. Bartolomeo di Gravagna, di S. Maria di Cavezzana d'Antena, di S. Lorenzo di Cargalla; alle quali, ne' giorni festivi, si portavano i detti monaci a celebrare messa, et a amministrare i S.S. Sacramenti a' quei abitanti: altra volta la detta chiesa e cappelle, erano soggette alla abbazia di Leno, nella diocesi di Brescia, e quell'abate conferiva tali cure: abbandonarono poi i monaci la chiesa di Montelungo; vicino alla quale l'anno 1466 vi fu eretto (132) un ospizio, stante il frequente passaggio delle genti per quella villa: ora vi risiede il parroco col titolo di priore, e le suddette cappelle, in progresso di tempo, furono tutte erette in parrocchiali.

Altri benefici fondarono in Pontremoli e sua giurisdizione i detti monaci; cioè i priorati di S. Giustina, di S. Bartolomeo di Cravio, di S. Alessandro, e di S. Pietro *de conflatu* in Pontremoli; questo fu poi unito al monastero eretto per a punto in questi tempi dal re Liutprando nella villa di Brugnato in Valle di Varra (133), sotto il titolo di S. Pietro Apostolo e de' S.S. Lorenzo Martire e Colombano Abate: fondarono i predetti monaci ancora un'abbazia sotto il titolo di S. Bartolomeo Apostolo, nel monte Borgallo di questa giurisdizione.

Scorrendo con poderosa armata marittima i lidi del mare Tirreno e Ligustico un grandissimo numero di Mori, molti di questi, sbarcati all'improvviso nel porto di Luni, assaltarono la citta e con fiera e barbara crudeltà la posero a sangue, e fuoco (134),

(130) Philippus Ferrarius, in Catalogo Sanctorum Italiae; Octobono, De S. Moderano Episcopo.

(131) Ex antiquissimis annalibus Pontremuli.

(132) Ex lapide.

(133) Ferdinando Ughelli, Italia sacra.

(134) Ex antiquissimis manuscriptis; I. Landinelli, Trattati di Lunigiana, cap. 12; G. Lamorati, in Vita S. Venerii

desolandola, et asportandone ricco bottino: per una tanta ruina costernati i miseri lucesi, furono costretti a portarsi ad abitare altrove; che però occupando molti diversi posti in Lunigiana, v'edificarono molte ville e castella; e questa fu la terza desolazione dell'infelice città di Luni. Segni sì funesti, e spaventevoli, apparvero in quest'anno nel firmamento, che nel mese di marzo le stelle sembravano cadere a terra; che però tutti credevano essere la fine del mondo (135)

Restaurata fu in quest'anno la città di Luni, desolata gli anni passati da' Saraceni venuti di Spagna: e parimente ampliata e cinta di forti mura Sarzana da Desiderio, re de' Longobardi (136), il quale essendo assediato in Pavia dall'imperatore Carlo Magno, durante l'assedio desiderando questo di ritrovarsi in Roma a celebrare colà la vicina Pasqua di Resurrezione, lasciato l'assedio della città sotto la direzione di Bernardo, suo zio, partì di là, accompagnato da diversi vescovi, abbatì, duchi e baroni (137); e passando per Pontremoli e per la Toscana, il giorno del Sabato Santo giunse in Roma, ove fu accolto da Papa Adriano I e dal popolo romano con singolari dimostrazioni di giubilo ed allegrezza (138); celebrò la Santa Pasqua con grandissima solennità e con speciali segni di devozione. Dopo poi confermò non solo la donazione dei stati fatta alla Chiesa da Pipino suo padre, ma ancora vi aggiunse il ducato di Spoleto e di Toscana con altre città e terre occupate da' Longobardi, designando i confini, cioè dalla città di Luni con l'isola della Corsica, sino in Suriano, di poi nel monte di Bardone, e Berceto, Parma, Reggio, Mantova (139), nel di cui spazio si racchiudeva ancora Pontremoli.

Per il frequente passaggio di molti eserciti, concorrendo in questi tempi da più parte molti forestieri ad abitare in Pontremoli, crebbe di maniera questo popolo, che fu di mestiere accrescere il luogo dal canale della Carpanella sino alla porta detta di S. Giacomo (140), ma, non essendo ciò sufficiente, finalmente fu prolungato Pontremoli sino al termine che al presente si vede,

(135) C. Sigonio, De Regno Italiae, lib. III.

(136) Sigonio, *ut supra*.

(137) Baronio, Tom. 9.

(138) Tarcagni, lib. XLIX, foglio 8 e 12.

(139) Platina, in Vita Adriani; B. Angeli, Historia di Parma, lib. I p. 57; Girolamo Bardi, Età del mondo.

(140) Ex antiquissimis annalibus Pontremuli.

fortificandolo all'intorno con alte mura e torri, ed ornandolo con onorevoli edifizii (141).

Grandi danni e ruine arrecarono a Pontremoli e a tutta la Lunigiana i Normanni, gente feroce e crudele, i quali, dopo d'aver devastata in gran parte la Francia sotto la condotta di Adingo, loro capitano, imbarcandosi sul Rodano, e con poderosa armata navigando i mari d'Italia, approdarono al famoso porto di Luni, ed ivi diedero fondo, giudicando detta città essere Roma, che però, con astuzia impadronitisi di essa, la posero a sangue e a fuoco (142), Ma avveduti poi questa non essere Roma, confusi e sdegnati, si inoltrarono sino a Pontremoli, e riempirono il tutto di stragi e ruine, facendo provare ancora a Pisa gli effetti del loro barbaro furore. Dappoi, imbarcatisi di nuovo, carichi di prede, ritornarono trionfanti nella Francia.

Nella villa di Bracelli, sette miglia da Spezia, ritrovasi ancora al presente, in quella antica chiesa parrocchiale di S. Maurizio, un calice col piede all'antica, in cui vi sono scolpite le presenti lettere: *Joannes Lucas de Parasacco de Pontremolo F.F.*

Gli antichi di quel popolo, successivamente, hanno raccontato a successori, che, nell'ultima distruzione della città di Luni, sorpresa da' barbari, ritrovandosi un sacerdote a celebrare, fece voto, che, se scampava dalla morte imminente, donava un calice, nel quale allora celebrava, alla prima chiesa intitolata a S. Maurizio, che trovasse; e, che, fatto tal voto, partisse dall'altare, ed apparato, pure col calice in mano, passasse a salvamento per l'esercito nemico; e che per la grazia ricevuta lo donasse alla predetta chiesa, la quale fu la prima, che ritrovò col titolo di S. Maurizio. Se poi il sopranarrato sia seguito in questa distruzione, o in altra fatta della detta città di Luni, io non lo so precisamente; mi basti lo aver qui arrecato l'antica tradizione di quel luogo.

Da una grandissima carestia fu in quest'anno oppresso Pontremoli, di maniera che il grano si vendeva a carissimo prezzo. Avendo i pontremolesi accresciuto, gli anni passati, Pontremoli sotto Castelnuovo, vi eressero la chiesa di S. Giacomo Apostolo, ed appresso l'ospitale per albergo de' poveri, per sollievo de' quali edificarono pure un piccolo oratorio dedicato al mede-

(141) Philippus Bergomensis, Supplementum Cronicarum.

(142) Ex Codice Pelavicino Sarzanensi; I. Landinelli, Trattati di Lunigiana ;Andrea Duches., Gesta Normanni; Joannes Gabusinus, Historia Normanni; Ex antiquissimis annalibus Pontremuli.

simo apostolo, con un'altra casa, detta l'ospitaletto (143), che al presente è convertito in un grande monastero di monache. Fu parimente edificata nell'istesso tempo la chiesa di S. Pietro. Dagli abitanti della villa di Cavezzana della Valle di Gordana fu dato principio alla villa della Valle longa, e ristorata la loro chiesa di S. Maria, prima unita, per quello che si dice, con la chiesa di Torano. Parimente gli abitanti di Vignola, fra i quali un certo Gherardo e un certo Lizarco, principiarono la villa di Morana. Fu ancora edificato un altro piccolo ospedale sopra la villa di Pracchiola per rifugio de' poveri, che per colà passavano, le di cui vestigia ancora al presente si vedono.

Molto più oppresso e desolato fu ancora Pontremoli per il passaggio degli Ungheri, i quali, invitati dal marchese Albino della famiglia de' conti di Tuscolano, per vendicarsi di Giovanni X, Sommo Pontefice, entrati in numero considerabile l'anno passato nel mese di agosto nell'Italia e passando per il territorio di Parma, s'inoltrarono a Pontremoli; e, scorrendo con gran furore sino nella Toscana, posero il tutto a ferro e fuoco, e, carichi di prede e prigionieri, fecero ritorno a' loro paesi.

Fiorirono in questi tempi in Pontremoli molti uomini insigni in scienza e facoltà, fra i quali furono Giò. Giudici o Pellizzario, ed al presente de' Galli, lettore pubblico di medicina nello Studio di Salerno, il dottore Opicino suo fratello, il dottore Zaccaria Tranchedino, il quale fu molto illustre per le varie cariche esercitate in diversi magistrati, il dottore Giò. Piero ed il fisico Alberto de' Villani, Cristoforo ed Alberico de' Reghini, Antonio de' Parasacchi, Luca degli Alfieri, il dottor Cristoforo de' Filippi, e Lazzaro de' Boveri (144).

Fu onorato quest'anno Pontremoli, per il passaggio da Roma in Lombardia dell'Imperatore Ottone, 1° di questo nome, il quale fece marchese d'Este Alberto, figlio di Azzone, conte di Canossa, detto Albertazzo, dal cui nome venne la serenissima famiglia d'Este; e gli donò Busseto, Noretto e Corticella, luoghi dello Stato di Parma; l'abbazia di Castro, Casalmaggiore, Pontremoli, Soliera, Campognano e Rubbiera (145)

(143) Ex antiquissimis annalibus Pontremuli.

(144) Ex antiquissimis annalibus Pontremuli.

(145) C. Sigonio, De Regno Italiae, lib. VIII; Bonaventura Angeli, Historia di Parma, lib. I, cart. 63.

CAPITOLO IV

Qual sia per essere il futuro secolo lo danno a vedere i molti e spaventevoli prodigi, che sul bel principio di esso si fanno vedere nell'aria (146).

Illustri per le virtù furono in questo, in Pontremoli, il dottor Lodovico Trancedino, il dottor Giuliano e il dottor Enea Villani, il fisico Zenone Parasacchi e il fisico Zenone Alfieri (147).

Incominciarono i pontremolesi ad sperimentare in quest'anno le calamità presagite dagli accennati segni celesti, mentre fu gravemente afflitto Pontremoli ed il territorio dalla fame e dalla peste (148) Dopo tante angustie e travagli, godè Pontremoli, sotto Aliprando Visconti, principe di Milano, la sua libertà (149).

Furono eletti sindaci della comunità di Pontremoli, in questo anno, il dott. Luca Trancedino e Giò. Pietro Villani per la parte di sotto; il dottor Alberico Reghini ed Agostino Alfieri per la parte di sopra: questi sono i primi sindaci della comunità, che si sappiano (150).

Di singolare ornamento furono alla patria, con le loro virtù e scienze, il dottor Girolamo Giudici, o Pellizari, Giovanni suo nipote, Alberto e Cristoforo Reghini, Filippo de' Filippi, il dottor Antonio ed il fisico Zenone de' Villani, Luca degli Alfieri, il dottor Tommaso Trancedini, Giuliano Parasacchi, Lazzaro Boverio, ed il dottore Cortesio Gandolfo, la di cui famiglia, sino dello 889,

(146) C. Sigonio, De Regno Italiae, Lib. VIII.

(147) Ex annalibus manuscriptis Pontremuli.

(148) Crescentio, Amphitheatri, parte I, fol. 261.

(149) Crescentio, Amphitheatri, parte I, fol. 261.

(150) Ex annalibus antiquissimis manuscriptis Pontremuli.

passò da Villafranca, detta già Malnido, ad abitare in Pontremoli. (151)

Venne Pontremoli sotto il dominio di Gottifredo, duca di Toscana, e marito della marchesa Matilde, il quale, favorendo Nicolò II Sommo Pontefice contro l'Antipapa Cadalo ed Enrico III imperatore, con l'aiuto de' pontremolesi, che seguivano la parte del vero Pontefice, si oppose alli scismatici, che volevano passare l'Apennino (152)

Insigni per virtù e facultà erano, in Pontremoli, il dottore Tranchedino, Reghino Reghini, Modestino Pellizari, Andrea Parasacchi, Luca e Lodovico Gandolfo (153).

Sedeва alla cattedra di Parma Bernardo degli Uberti, fiorentino, monaco di Vallombrosa, cardinale, e legato del Papa in tutta la Lombardia, quando si ritrovavano in gravi differenze e contrasti i parmigiani, i piacentini ed i pontremolesi (154); onde, per opera di quel santo prelado, alli 28 di maggio di quest'anno, si radunarono, nella terra di Crema, Alberto Tebaldi consolo di Parma, ed Alberto Rossi ed Odelberto, ambedue ambasciatori della medesima città, Alberto Tortona, detto l'Antiquo, e Ruffino de' Maltraversi consoli di Piacenza, in compagnia di Alfredo Rondana loro ambasciatore (155), ed Archilfo, consolo ed insieme legato de' pontremolesi; ed ivi fra i comuni di queste tre città si stabilì una perpetua e vicendevole pace, da osservarsi ancora dalle private e singolari persone (156), mediante l'autorità e presenza di tre consoli ed un legato del Comune di Brescia. Il tutto seguì alla presenza, tra gli altri, del conte Alberico, e di Benzone Benzoni, podestà di Crema, facendone pubblico rogito Lanfranco Notaro del Sacro Palazzo. Dal prenarrato chiaramente si vede che i pontremolesi, in questi tempi, erano popoli liberi, e, come tali, godevano la loro libertà.

Sebbene gli venne questa perturbata dalla venuta in Italia dell'imperatore Enrico, V di questo nome, il quale, passando a Parma, giunto al fiume Taro, e temendo la potenza della contessa Matilde, fece con essa amicizia, acciò non gli fosse d'impedimento

(151) Ex eisdem.

(152) C. Sigonio, De Regno Italiae.

(153) Ex antiquissimis annalibus manuscriptis Pontremuli.

(154) Bonaventura Angeli, Historia di Parma.

(155) Ex Registro Parvo Comunis Piacentiae, pag. 105.

(156) P. Campi, Historia Ecclesiae Piacentinae, lib. XII.

alli suoi attentati (157)• Partito poi dallo Stato di Parma, e passato nel rigore dell'inverno, con gran danno del suo esercito, per il Monte Bardone l'Apennino, giunse a Pontremoli, città ben munita di mura e di torri; e perchè i pontremolesi con cieca audacia ardirono di impedirgli il passaggio per il loro paese, assediò Pontremoli, e, dopo alcuni assalti, gli costrinse alla resa, la quale seguita, dandogli il guasto, l'atterrò sino al suolo (158)• D'indi levato il campo, passò nella Toscana, e per la di lui potenza era da tutte le città amorevolmente ricevuto. Per una tanta disgrazia afflitti i pontremolesi, gli convenne pensare al risarcimento della patria, quale con l'aiuto de' Pisani e Genovesi restaurarono e ridussero in breve tempo allo stato premiero (159).

Un terribile e non mai inteso terremoto si fece sentire alli cinque di gennajo in tutta l'Italia con gran strage non men degli edifizii che delle persone, che sotto le ruine di questi restarono sepolte; per il che ne seguirono, in appresso, estreme calamità (160).

Risedendo al governo del monastero di Brugnato l'abate Ildebrando, fu egli da Papa Innocenzo II eletto in primo vescovo di quella cattedrale, unendo a questa la copiosa entrata del priorato di San Pietro di Pontremoli, quale insieme col titolo godono ancora al presente i suoi successori (161)

Convocato in Pisa da Papa Innocenzo II il Concilio generale contro l'Antipapa Anacleto, vi concorse un gran numero di prelati, sì d'Italia, come di là dall'Alpi, fra quali vi fu, singolarmente invitato dal Pontefice, S. Bernardo, abate di Chiaravalle (162), che, facendo con gran sollecitudine la strada della Lombardia, e onorando Pontremoli con la sua venerabile presenza, si portò a Pisa. Ove giunto si diede principio al Concilio, quale per la di lui singolare prudenza e dottrina fu felicemente terminato. Licenziati dappoi i padri, quelli di Francia, fra gli altri partiti da Pisa, ed incamminati in numerosa comitiva alle loro chiese, essendovi

(157) O. Sigonio, De Regno Italiae, lib. X; Girolamo Briansi, Storia d'Italia, lib. VIII, fol. 952.

(158) Antonino Fiorentino, in Cronica, part. II, titol. 17, cap. 6; Ludovico Covitelli, Annali di Cremona, fol. 39; Leandro Alberti, Descriptiones Italiae; Bergomensis, Supplementum Cronicarum.

(159) Ippolito Landinelli, Trattati di Lunigiana.

(160) O. Sigonio, De Regno Italiae, lib. X.

(161) Ex archivio Brugnatensi; Ferdinando Ughelli, Italia sacra.

(162) Baronius, Tom. 12; O. Sigonio, De Regno Italiae, lib. X.

gran copia d'arcivescovi, vescovi, abbatì, una legione di monaci, non piccolo numero d'arcidiaconi, chierici, ed un popolo di religiose persone, giunti vicino alla città di Luni, furono assaltati dai soldati di Corrado, fratello dello imperatore Lotario ed inimico della Chiesa, e da altri masnadieri, de' quali in quei tempi s'erano ripiene le strade con estremo danno dei poveri viandanti; ed oltre ad essere i predetti spogliati delle loro robe, altri battuti, altri feriti, furono a viva forza condotti ne' vicini castelli, ed ivi barbaramente carcerati. Fra questi vi fu Rainaldo arcivescovo di Reims, per l'età e per la dignità venerabile, il quale, dopo molti strapazzi e ferite ricevute, fu rinchiuso in una torre. Lo stesso avvenne al vescovo di Petragorica.

Molti altri presero la fuga, fra' quali Vulgrino arcivescovo di Burges e Gilberto arcivescovo di Sens, che, privi quasi di tutto il bagaglio, appena giunsero tutti tremanti ed affaticati a Pontremoli, ove in compagnia di Guglielmo arcivescovo di Amboise, del vescovo di Troyes, il quale da un colpo d'asta gettato da cavallo restò dappoi gravemente infermo, e parimente delli vescovi di Lemon, di Arras, di Billi, di Rans, ed altri prelati, come pure degli abbatì di S. Germano di Parigi, di S. Michele di Clusa, di Nojon, di Bordeos, di S. Sulpizio, di S. Remigio della Grassi, di San Giovanni di Prato, di Melun, e di molti altri, furono da altri soldati e fuorusciti assediati, e come in carcere trattiene. Era ripieno Pontremoli della moltitudine di quelli insigni e venerandi prelati, i quali, come in un'altra Gerusalemme assediata dagli Assiri, non ardivano porre fuora di quello il piede, non essendo ad alcuno sicuro l'ingresso, ed a tutti vietata l'uscita. Pietro abbate cluniacense, che riferisce il caso, portandosi con un altro abbate incontro alli nemici per placarli, e pacificarli cò compagni, gli fu nel primo incontro da un colpo di lancia colpita la mula, che cavalcava; per il che fu costretta in parte a piegarsi; molti de' compagni fuggirono, i servitori furono presi, e dalla maggior parte della loro robe rubati. Esso Pietro abbate, portatosi ad una villa vicina, si nascose, finché col beneficio della notte, e la guida del suo ospite, si portò a Pontremoli, ove ritrovò gli altri molto afflitti e travagliati.

Il vescovo di Luni, che suppongo fosse allora Filippo I (163), dalla presenza del quale speravano qualche ajuto, appena gli accompagnò per una lega, che poi se ne ritornò alla città. Di tutto ciò ne fu ragguagliato con una lunga e compassionevole lettera il Papa dal predetto Pietro abbate, mentre si ritrovava in Pontremoli, come si ricava dalla detta lettera (164), chiedendogli soccorso,

(163) Ex Catalogo Ecclesiae Episcopalis Sarzanensis.

(164) Petrus Cluniacensis, lib. III, epist. 27.

e pregandolo in vendetta di un tanto eccesso a fulminare una scomunica contro la diocesi di Luni. Come dappoi passassero le cose, ed in qual modo fossero di quivi rilasciati, sinora non se ne trova memoria alcuna. S. Bernardo abbate non si trovò con i suddetti; essendo stato mandato dal Papa a Milano, s'imbarcò per Genova. Voglio ben persuadermi che, a un sì strano accidente mossi a compassione i pontremolesi, per essere assai umani, e cortesi co' forestieri, non avendo potuto impedire un sì grave misfatto, almeno usassero verso di quei venerabili padri ogni più vivo affetto di pietà e carità cristiana, sovvenendoli delle proprie sostanze in quel meglio gli sarà stato possibile.

Da una gran fame fu oppresso in quell'anno Pontremoli, essendo sindaci della comunità il dottore Lodovico Trincadini, il dottore Agostino Alfieri, Enea Villani, ed Enreghino Enreghini (165); restò parimente in quest'anno in parte distrutta l'Italia da una crudelissima peste.

Inviando l'imperatore Federico detto Barbarossa parte del suo esercito a Lucca in aiuto di Vidone Cremano Antipapa, detto Pasquale III, fra gli altri gravi eccessi commessi da' suoi soldati in queste parti, l'uno fu il dare fuoco a parte di Pontremoli (166); per il che, sdegnati non poco i pontremolesi, dopo d'aver estinto l'incendio, pigliando le armi, uccisero molti tedeschi, altri ne ferirono, ed altri sforzarono a proseguire velocemente il loro cammino. Ritornando poi Federico con l'esercito da Roma, passando per Viterbo e per Lucca, si portò a Pontremoli (167); ma, non avendo ancora i pontremolesi depresso lo sdegno per il danno ricevuto dagli Alemanni, prendendo di nuovo le armi, gli proibirono il passo. Onde, per la debolezza dell'esercito, essendogli morti per il viaggio da duemila soldati, fu costretto retrocedere; e, pigliando la strada verso il mare, finalmente, con l'aiuto di Opizzone marchese Malaspina, alli 11 di settembre giunse infermo a Pavia (168). Per un tanto beneficio concesse poi al medesimo Opizzone un amplissimo privilegio. Arruolato un nuovo esercito, fece ritorno un'altra volta Federico in Italia con intenzione di abbattere città e castella, che,

(165) Ex antiquissimis annalibus Pontremulj.

(166) C. Sigonio, De Regno Italiae, lib. XIV.

(167) Idem, ut supra.

(168) B. Corio, in Historia Mediolani, part. I, fol. 57.

favorendo la parte della Chiesa, si erano contro di lui rivoltate. A tale avviso pigliando l'armi i pontremolesi, si posero alla custodia de' passi dei monti, quali custodirono sintanto che, per mezzo de' veneziani, fu fatta la pace solennemente in Venezia, fra Alessandro III, Sommo Pontefice, e Cesare (169).

Nuove guerre e discordie per i confini insorsero fra i piacentini e i pontremolesi, quali vennero poi fra loro a convenzione appresso al castello di Bardi, promettendo ambe le parti di osservarsi fra di loro fedeltà (170), e qui s'aggiustarono molti interessi fra loro. Nella pace di Costanza, seguita quest'anno a dì 25 giugno fra Federigo I imperatore, Enrico re dei Romani suo figliuolo, i Lombardi, il marchese Opizzone Malaspina ed altri, fra l'altre differenze ne furono accordate alcune insorte fra cremonesi, piacentini e pontremolesi (171).

Suscitandosi di nuovo fra detti piacentini e pontremolesi altri disturbi, per i quali vennero fra loro alle armi, finalmente si conchiuse fra essi la pace (172), la quale nel mese di novembre dell'anno appresso si ristabilì nel palazzo episcopale di Piacenza alla presenza del vescovo Ardizzone, d'Ottone vescovo di Bobbio, e de' consoli dell'istessa città, promettendo d'osservare i capitoli già fatti fra loro (173).

Gran penuria di grano fu in quest'anno in Pontremoli; ed essendo nevicato sui monti qui all'intorno nel mese di agosto, si provò per tre giorni consecutivi un rigoroso freddo, essendo sindaci di questa comunità Giuliano Parasacchi, Cesare Villani, Oppecino Galli, Bernardino Reghini, e podestà di Pontremoli Simone Beccaria Pavese (174).

(169) O. Sigonio, *De Regno Italiae*, lib. XIV.

(170) Umbertus Locatelli, in *Historia Placentiae*, fol. 101 e 157.

(171) Antonio Maria Campi, *Historia di Cremona*.

(172) Locatelli Umbertus, in *Historia Piacentiae*, fol. 108.

(173) *Commune Piacentiae*, fol. 146, in *Registro parvo*, fol. 102.

(174) *Ex annalibus antiquissimis Pontremuli*.

CAPITOLO V

Ristagnando nelle campagne di Luni gran copia d'acque, infettarono poi col tempo di sì pestilenziali vapori l'aria, che furono costretti alla fine i miseri lunesi, per non restare anch'essi infetti, ad abbandonare la loro metropoli (175). Onde per tal Cagione, secondo la più comune opinione, fu dal vescovo Gualterio trasferita la cattedra episcopale di Luni nella chiesa di S. Andrea di Sarzana, già vicino borgo di Luni, ove erano prima passati ad abitare molti nobili lunesi, lasciando quell'antichissima città in abbandono, la quale a poco a poco, dall'ingiuria de' tempi disfatta, se ne resta ora sepolta nelle proprie ruine, altro non scorgendosi della di lei antica magnificenza che pochi dirupati edifizi, i quali, con muta favella, pare che dicano a' passeggeri: *Qui fu Luni*.

Essendo podestà di Piacenza Lanfranco da Pontremoli, incominciarono i piacentini a battere moneta (176) .

S. Francesco d'Assisi, insigne non men per l'asprezza della vita, ed integrità de' costumi, che per il disprezzo delle mondane ricchezze, portandosi con zelo apostolico per l'Italia predicando a popoli la penitenza, giunse in Sarzana, ove fondò un convento della sua religione (177); d'indi, proseguendo il viaggio verso la Lombardia, passando a Pontremoli, per la fama che volava della di lui santità, da' pontremolesi qual angelo del Cielo incontrato e ricevuto, e dal medesimo ricreati con la divina parola, gli concepirono sì affettuosa divozione, che a spese pubbliche fabbricarono

(175) Ferdinando Ughelli, Italia Sacra.

(176) Locatelli, Storia di Piacenza.

(177) Ex lapide marmorea in Ecclesia S. Francisci Sarzanensis; Ippolito Landinelli, ne' Trattati di Lunigiana; Franco Gonzaga, De Orignibus Religlonis, part.2, in provincia Liguria.

un convento del suo ordine con una cisterna nel piano di Verdena poco lungi dalla città, dove mandò poi egli i suoi frati ad abitare (178).

Questo, per quello si dice, fu il terzo convento fabbricato in vita del Santo nella Liguria. Non poco si può gloriare Pontremoli d'essere stato anch'esso degno della beata presenza, e della ferventissima predicazione di quest'uomo serafico, e parimente d'essere stato calcato questo suolo da quei sacri piedi, che furono degni d'essere stigmatizzati co' vivi segni delle piaghe del Crocefisso Redentore.

Impadronitisi i piacentini, all'improvviso, del castello di Codogno, posto alle falde dell'Apennino, se gli opposero con un grosso sforzo di gente i pontremolesi, sebbene invano, mentre quelli il soggettarono al loro dominio (179) (180)

Ribellatasi la Rocca Sigillina al marchese Franceschino Malaspina, e diffidando delle proprie forze, chiamò in suo aiuto i pontremolesi, al di cui dominio parimente si soggettò: il che fu malamente inteso dalla casa Malaspina (181).

Federigo II imperatore, portandosi da Roma in Lombardia e passando per Pontremoli, fu ivi da' pontremolesi accolto con sommo onore e singolare dimostrazione d'allegrezza. Onde, in ricompensa, concesse alla comunità il libero possesso di tutta la giurisdizione cò suoi confini, ed altre grazie, come si può vedere dallo infrascritto privilegio; ed è registrato nello statuto (182):

In nomine Sanctae Individuae Trinitatis Fridericus II, Divina favente Clementia, Romanorum Imperator semper Augustus, Jerusalem et Sicilie Rex. Decet Imperiali excellentiae dignitate vota suorum fidelium favorabiliter prosequi, et ea sic effectu prosequente

(178) Ex antiquissimis annalibus Pontremuli; Ippolito Landinelli, ut supra.

(179) Locatelli, in Storia di Piacenza.

(180) Aggiunta nel manoscritto Bocconi:

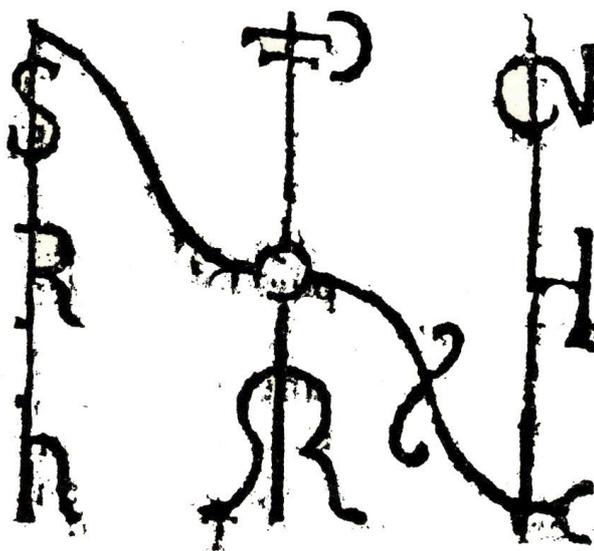
« Viveva in quell'anno il Dottor Maginardo da Pontremoli, insigne Iegista ed avvocato del Vescovo di Luni (a).

(a) Ex Codice Pelavicino, foglio 131.

(181) Ex antiquissimis annalibus Pontremuli.

(182) Lib. IV, cap. 9.

complere, quod exhibita ipsius gratia presentibus sit ad gaudium, et posteris ad exemplum. Universis igitur fidelibus Imperii tam presentibus, quam futuris, volumus esse notum, quod Nos attendentes fidem puram et devotionem sinceram, quam Comune Pontis Tremuli, fideles Nostri, erga Nos et Imperium semper habuisse dignoscuntur; nihilominus etiam advertentes eorum fidelia satis et grata servitia, quae Nobis et Imperio semper exhibuerunt, et quae in antea de bono in melius potuerunt exhibere; confirmamus eis, et haeredibus, et successoribus eorum in perpetuum, omnes Terras suas, quae his finibus distinguuntur; videlicet a fauce Cisae, et a fauce Montis de Cirono infra versus Burgum Pontremuli, et ab utroque flumine Capriae supra, siicut dividuntur Terrae Marchionum Malaspinæ a Terris Communis Pontremuli per illa duo flumina, et a monte Rotondo et a monte Gottari citra versus eundem locum Pontremuli; item a loco illo citra, qui dicitur Capra Mortua, et a flumine Tarodanae Citra, sicut dividuntur Terrae Placentinorum a terris Communis Pontremuli, et a Cruce ferrea in fra versus eundem locum Pontremuli, prout Terras ipsas per prenomatos fines, iuste hactenus tenuisse noscuntur. De abundantiori quoque culminis Nostri gratia, qua fideles nostros et benemeritos digne consuevimus praevenire, concedimus, et confirmamus, dicto Communi Pontis Tremuli quidquid Feudi, et benefitii tenere et habere consueverunt ab Imperio rationabiliter usque modo cum omni jurisdictione et honore ad dictum Commune de jure spectantibus quemadmodum ea omnia per privilegia Predecessorum Nostrorum Romanorum imperatorum seu Regum eidem Communi concessa fuisse plenius dignoscuntur, salva per omnia Imperii justitia. Mandamus itaque auctoritate praesentis Privilegii, firmiter statuentes, ut nulla umquam persona alta, vel humilis, ecclesiastica, vel secularis, in praemissis omnibus dictum Commune Pontremuli, contra praesentem concessionem et confirmationem Nostram offendere, inquietare, vel molestare praesumat; quod qui praesumpserit centum librarum auri poena incurrat, quarum medietas Camerae nostrae, altera vero passis injuriam persolvantur, ut autem Nostra supradicta semper firma et illibata permaneant, praesens privilegium inde fieri, et sigillo Majestatis Nostrae jussimus communiri. Huius rei testes sunt Lando venerabilis Reginus Archiepiscopus, Conradus Ysdemerii Episcopus, frater Tobetanus Episcopus, Rainaldus Dux Spoleti, Corradus Marchio Malaspina, Thomas Comes Sabaudiae et Marchio in Italia, Comes Sifridus de Vienna et alii quam plures.



Signum domini Friderici, Dei gratia, invictissimi Romanorum Imperatoris semper Augusti, Hierusalem et Siciliae Regi.

Acta sunt haec anno Dominicae Incarnationis MCCXXVI, anno Imperii ejus sexto, mense Julii, quartadecima Indictione; imperante Domino Nostro Friderico Dei gratia invictissimo Romanorum Imperatore semper Augusto, Hierusalem et Siciliae Rege, Regni Jerusalem primo, Regni vero Siciliae vigesimo nono feliciter. Amen. Datum Pontremuli anno, mense, indictione praedictis.

E' qui da avvertirsi che, quantunque questo privilegio fosse stato dato l'anno sesto dell'imperio di Federico, nulla di meno Onofrio Panvinio nella sua *Cronaca Ecclesiastica* pone quest'anno per il sesto decimo dell'imperio di Federico. Onde è da sapersi che essendo stato nominato e privato dell'imperio nel Concilio romano da Innocenzo III, Ottone IV imperatore (1183), j principali Alemanni, per secondare l'autorità del Pontefice, crearono Cesare Federigo re di Sicilia alli 13 di dicembre l'anno 1210; e secondo questo è vero ciò che dice il Panvinio, ma non fu egli incoronato in Roma della corona imperiale che dopo la morte del predetto Ottone, cioè il primo di dicembre l'anno 1220, dal qual tempo poi

(183) Oratio Tursellini, *Epitoma Historica*, lib. VIII, anno 1209.

Federico fu nominato col titolo augusto d'imperatore, e pertanto quest'anno 1226 è l'anno sesto del suo impero (184), Tolleravano malvolentieri i marchesi Malaspina che la Rocca Sigillina si fosse resa soggetta ai pontremolesi; ond'essi allo improvviso occuparono le ville di Teglia e di Rossano, giurisdizione di Pontremoli, quali l'anno appresso furono da' pontremolesi ricuperate; dal che ne seguì una gran guerra fra ambe le parti; e venendo in aiuto de' pontremolesi i parmigiani, si fecero alcune battaglie, e si costrinsero i Malaspina a ritirarsi ne' loro stati: dopo il che, i parmigiani ritornarono a' propri stati (185). Avendo inteso i pontremolesi che i Malaspina s'erano impadroniti per tradimento della Rocca Sigillina, chiamarono di nuovo in loro aiuto i parmigiani, e tentarono di recuperarla; ma, dopo alcune scaramucce, i parmigiani si portarono alle loro case, lasciando l'opera imperfetta (186), Un certo Scapuceto incominciò in questi tempi a fabbricare Noce, villa di Zeri. Continuando tuttavia con grand'ardore la guerra tra Federico II imperatore ed i bresciani, in aiuto dei quali passarono i milanesi et bolognesi, i pontremolesi con gli altri confederati, seguitando la parte di Cesare, giurarono in quest'anno una lega fra loro a' danni di Bologna e suo vescovato.

Partitosi poi il detto imperatore da Cremona, ed onorando per la terza volta Pontremoli, ove fu onorevolmente da' pontremolesi alloggiato, si portò a Pisa (187), Nel qual tempo, dimorando egli colà, si rinnovarono le perniciose fazioni de' Guelfi e Ghibellini, dalla quale peste ne restarono infette tutte le città, terre e castella d'italia. I pontremolesi, ancora a proprie spese, provarono quali fossero i frutti delle discordie, imperocché, seguendo la parte superiore di Pontremoli la fazione de' Guelfi, e l'inferiore dei Ghibellini, avvampando d'odio e di sdegno fra di loro come gente inquieta, e dalle continue guerre infiammati, non potendo vivere in pace, con loro gran danno vennero alle armi.

(184) Antonio Campi, *Historia di Cremona*.

(185) *Ex antiquissimis annalibus Pontremuli*.

(186) *Ex antiquissimis annalibus Pontremuli*.

(187) *Storia di Bologna*, par. I, fol. 161; *Bergomensis, Supplementum Cronicarum*, lib. XIII.

Nel qual tempo, stando essi immersi nelle guerre civili, i contadini di Grondola, servendosi dell'opportuna occasione, si ribellarono da loro, e si diedero alli parmigiani, quali subito gli accettarono, e vi posero la curia, e vi amministrarono la giustizia.

Una tale ribellione de' grondolesi ridusse a più sana mente i pontremolesi, i quali, toccando con mano quanto vane fossero le fazioni de' Guelfi e Ghibellini, e le male conseguenze, che ne apportavano, si riconciliarono assieme; ed, attendendo il ritorno delle loro truppe, mandate col Pallavicino a danno de' genovesi ribelli dell'imperatore Federico, presero le armi, e alli 16 di giugno si portarono all'espugnazione di Grondola, di dove scacciatone il presidio di Parma con morte di molti ribelli, la ricuperarono; ed acciocché i detti abitanti di Grondola mai più si ribellassero da loro, a pubbliche spese vi fabbricarono, sopra d'un colle scosceso e difficile a salirsi verso il fiume Verde, un castello, quale con tutta celerità terminato, lo munirono d'un conveniente presidio. Sebbene, tornandovi di nuovo sotto i parmigiani, con l'aiuto dello imperatore Federico, scacciato il detto presidio, s'impadronirono di detta villa e castello. Del che irritati i pontremolesi, raccolto un esercito, si prepararono per ricuperare la detta villa e castello. Ma Princivalle Doria, podestà di Parma, portatosi dall'imperatore, si lamentò non poco con esso de' pontremolesi, ed impetrò dallo stesso, che Pontremoli restasse privo delle ragioni, delle porte e delle mura: alla di cui esecuzione essendosi inviato Oberto Pallavicino — e, secondo alcuni, Spinola, vicario imperiale, arrivando egli circa alla fine di dicembre a Pontremoli, e ritrovando i pontremolesi tutti in armi, e preparati per difendersi, pensò, se si fosse ivi fermato, l'impresa sarebbe stata ardua e difficile, non senza pericolo della vita. Onde stimò meglio ritirarsi a Villafranca dove, fingendosi gravemente ammalato, chiamò a sé tutti i consiglieri di Pontremoli, fingendo di voler comporre e dar fine a quelle controversie. Essi, non sospettando cosa alcuna sinistra, si portarono colà, ove furono tutti tratti prigionieri. Chiamato dappoi l'esercito de' parmigiani, subito questo si portò a Pontremoli, e con rabbia inaudita spiantarono da' fondamenti le porte, le muraglie, le torri e molte case private. Fatto questo, l'esercito si partì, ed i prigionieri in Villafranca furono rilasciati, i quali, tollerando malvolentieri un tanto affronto, si preparavano a' danni di Grondola; ma, intesa la venuta dell'imperatore a Parma, si quietarono.

Essendo già un anno e mesi che la sedia pontificale era vacante, finalmente, addi 23 giugno di quest'anno, fu eletto Papa in Anagni Sinibaldo Fieschi, uomo dottissimo ed onorato di singolare virtù, e fu chiamato Innocenzo IV, il quale avendo in Parma molti parenti, e temendo per questo Federico della fedeltà de' parmigiani, mandò colà Pietro delle Vigne

Il quale passò da Pontremoli, acciò confermasse à parmigiani tutto ciò che desideravano, purchè non lasciassero il di lui partito (188); e per maggiormente cattivarsi l'animo dei parmigiani, nel mese di settembre concesse a Tebaldo Franceschi, loro podestà, il castello di Grondola, con tutte le ragioni, la curia, gli uomini, onori e giurisdizioni (189). Ricercato dappoi Federico da' parmigiani a concedergli che la detta villa di Grondola restasse rinchiusa, insieme con le sue pertinenze e territorio, entro de' loro confini, Enrico Testa e Roberto Catacolico napoletano per la loro relazione, con un suo decreto dato nell'istesso mese di settembre determinò e dichiarò che la villa di Grondola con tutte le sue pertinenze e giurisdizioni restasse incorporata dentro i confini di Parma (190).

Avendo inteso Papa Innocenzo che Federico gli tendeva insidie ed agguati per averlo nelle mani, egli si portò in Francia e, radunato un Concilio in Lione, scomunicò e privò dell'impero, come ribelle della chiesa, il detto Federico, il quale, preso dallo sdegno, ed insieme dalla malinconia per la sentenza del Papa, incominciò a travagliare lo Stato Ecclesiastico, ed in odio del Papa diede il guasto a' palazzi, alle case, alle ville, ed a tutti i beni che possedevano i parenti del medesimo Papa tanto in Parma, quanto in Lavagna, le di cui rovine si vedono quivi ancora al presente. Scrisse dappoi al Pontefice gli infrascritti versi:

Roma diu titubans variis erroribus acta

Corruet, et mundi desinet esse caput;

a cui sopra, Innocenzo:

Niteris in cassum Navem submergere Petri;

Fluctuat, et numquam mergitur illa ratis;

gli soggiunse Federico:

Fata volunt, stellaeque docent aviumque voluntas

Quod Federicus ego malleus orbis ero;

(188) Ex annalibus Pontremuli; B. Angeli, Historia di Parma, lib. 11, fol. 118.

(189) Bonaventura Angeli, Historia di Parma, lib. II, fol. 119.

(190) Bonaventura Angeli, Historia di Parma: « Cum postmodum Castrum praedictum Grondulae communi Parmae fidelelibus nostris pro gratis servitiis quae nobis contulerat et conferre, non cessat, duxerimus, et liberaliter concedimus cum omnibus iuribus, rationibus curia, pertinentiis et districtu suo, pro out in sacro privilegio nostro eis inde confecto districtius continetur ».

gli rispose pure il Papa:

*Fata volunt, scriptura docet, peccata loquuntur,
Quod tibi vita brevis, poena perennis erit.*

Essendosi poi la città di Parma, ad instigazione dei parenti ed amici del Papa, ribellata all'imperatore, egli l'assedì con un fortissimo esercito di sessantamila soldati (191). I pontremolesi, presa l'opportuna occasione, impetrarono dal medesimo la licenza di riedificare le loro torri, le muraglie, e le porte gettate in terra gli anni passati per comando del vicario imperiale, alla di cui fabbrica con ogni prestezza s'accinsero.

Intanto, ricevuta Federico una gran rotta sotto Parma, non si perdé egli d'animo; ma, portandosi a Cremona, d'indi a Guastalla, ed al ponte di Brescello, ivi ritrovò Enzo, re di Sardegna, suo figliolo; ed intendendo che la Lunigiana inclinasse alla ribellione, lasciato quivi un forte presidio di gente scelta, inviò il detto figlio a Pontremoli per mantenersi quivi sicuro il passo; ed egli andò a Borgo San Donnino, raccogliendo le reliquie dell'esercito disperso, per di nuovo assediare Parma.

I pontremolesi, quantunque non potessero sentir nominare il detto Federico, — il cui nome avevano in odio sì per danni arrecatigli, sì per essere egli scomunicato e ribelle alla Chiesa, le di cui parti la maggior parte di questo popolo seguitava, — nulladimeno prevalendosi dell'occasione opportuna, gl'inviarono un ambasciatore a pregarlo che si compiacesse di rivocare la donazione della villa di Grondola. e sua giurisdizione, fatta a' parmigiani, come fece, secondo l'infrascritto decreto:

Fridericus Dei Gratia Romanorum Imperator semper Augustus, Jerusalem et Siciliae Rex - Si abominabile ingratitude vitium, nihil habet commune cum gratia, actenus gratiae vigor extenditur, dum gratitudo duraverit, ut cessante causa, merito cesset effectus. Tenore igitur praesentiurn notum fieri volumus universis Imperii fidelibus tam praesentibus, quam futuris, quod licet pridem munificentiae nostrae dextera, qua fideles nostros, et benemeritos consuevimus praevenire Castra Grondulae et Badaliae in damnum Imperii et praejudicium aliquorum nostrorum fidelium comuni Parmensium tunc nostris fidelibus, per privilegium patens concesserit. Quia tamen errore postmodum ducti nefario, ut nobis mala pro bonis responderent erga Nos, et Imperium publice rebellantur, eo iram nostram sibi merito provocarunt, quo

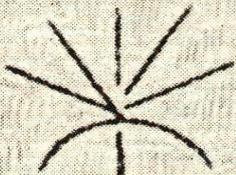
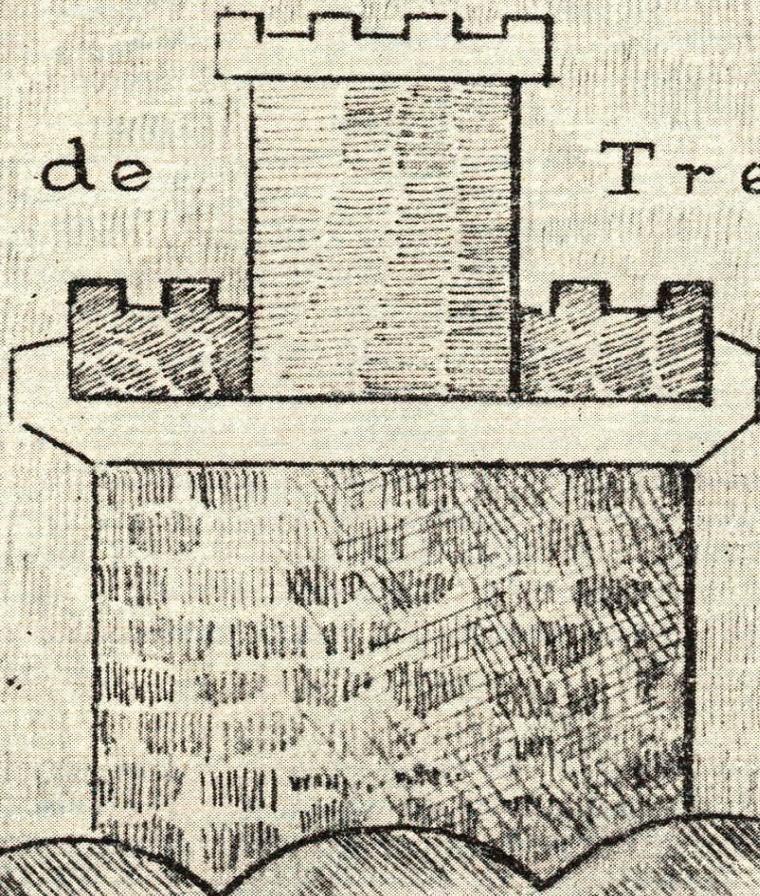
(191) A. Campi, Historia di Cremona, lib. II; Storia di Bologna, par. I, fol. 170.

Le Munt Bardun

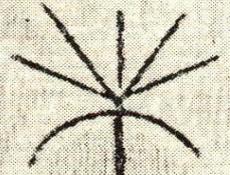
Punt

de

Tremble



pin



pin

Tortue



Pontremoli: Grafico nell'itinerario di Matteo Paris (1253).

per tantae proditiōnis perfidiam beneficiorum nostrorum immemores Nobis et imperio se reddiderunt infestos. Eisdem itaque Parmenses proditores nostros, velut Majestatis Nostrae reos, bonis, et juribus omnibus post contractum perduellionis crimen ipso jure privatos nostrae indignationis aculejs prosequentes; sic praedictorum Castrorum beneficio, et jure omnino denunciāmus exclusos concessione nostra, quam diximus, in irritum revocata, ut nihil omnino apud ipsos juris, vel facti remaneat, ad Nostram, et Imperii Cameram et in plenum dominium Castra ipsa tenore praesentium revocantes. Mandamus igitur, et firmiter inhibemus praesentem jussionem nostram poenali firmantes edicto, quatenus nullus sit a modo, qui praedictos Parmenses proditores Nostros Praedictorum Castrorum dominos reputet, tamquam juste in pristinum nostrum et Imperii revocatorum dominium, nullusque ipsis, vel eorum nunciis exinde pareat, vel intendat. Quod qui fecerit indignationem Nostrae Majestatis se noverit incursum. Volentes ad futuram memoriam, et firmitatem perpetuam praesens scriptum per Petrum Gulferaini de Capua Notarium et fidelem Nostrum scribi et sigillo Majestati nostrae iussimus communiri. Datum apud Burgum S. Donnini per manus Magistri Petri de Vinea Imperialis Aulae Protonotarii, et Regni Siciliae Locumtenentis - Anno Dominicae Incarnationis MCCXLVIII. Mense martii sextae Indictionis.

Conseguita da' pontremolesi la bramata revocazione, pigliando essi tacitamente le armi, s'impadronirono di Grondola, trucidarono il presidio de' parmigiani, et atterrarono il castello. Essendo sindaci della comunità di Pontremoli Lodovico Villani, Modestino de' Giudici o Pellizzari, Leonardo Parasacchi, e Matteo Reghini, fu soffocato in Puglia, per quel che si dice, da Manfredo, suo figliuolo naturale, l'imperatore Federico, addì 13 dicembre, giorno nel quale già quarant'anni innanzi era stato eletto imperatore.

Avendo Papa Innocenzo IV privato il detto imperatore dello impero, fece eleggere per re de' Romani, Arrigo, Langravio d'Assia: e, morto questo, indi appresso Guglielmo, conte d'Olanda. Il quale a dì 17 di maggio investì di Pontremoli, col castello e suo territorio, Nicolò Fiesco, nepote del Papa e fratello d'Adriano V (192), avendolo prima creato cavaliere e vicario imperiale in tutta l'Italia, come consta dal privilegio dato in detto anno e giorno in Lione di Francia: qual godettero per più e più anni

(192) Federico Federici, Della famiglia Fiesca.

i suoi eredi, essendogli confermato, come si vedrà, da diversi re e imperatori.

Alberto, figlio di Tedisio, e Giacomo, figlio di Opizio, come signori di Pontremoli, giurarono fedeltà a Carlo I, re di Napoli; contro del quale venne in Italia con poderoso esercito, per recuperare Napoli, Corradino, nepote di Corrado imperatore, la di cui cavalleria passò per Pontremoli senza infierirgli danno alcuno (193).

Insorsero nuove contese e discordie fra pontremolesi: per il che, non potendosi da per sè governare, mentre ciò che una parte ordinava, l'altra distruggeva, non volendo l'una all'altra cedere, Oberto Pallavicino, vicario imperiale in Italia, si portò a Pontremoli con un grandissimo esercito di parmigiani; e come luogo soggetto all'imperio li riconobbe, e ne dette il governo a' detti parmigiani (194).

Essendo podestà di Pontremoli Giovanni d'Alassio e giudice il dottore Tancredino, terminò santamente i suoi giorni nella città di Lucca, alli 27 di aprile, la Vergine S. Zita o Cita (195). Nacque ella nella villa della Colla di Succisa, giurisdizione di Pontremoli; suo padre fu Giovanni de' Bernabovi della suddetta villa, il quale, costretto non so per quale sinistro accidente ad abbandonare la patria, si portò ad abitare nella villa di Monsagrato, dominio de' Lucchesi, conducendo insieme seco, con la povera famiglia, ancora la fanciulla Zita, la quale, giunta all'età di dodici anni, andò a Lucca a servire in casa dei signori Faitinelli, famiglia nobilissima di quella città, alla di cui servitù dimorò per lo spazio di 48 anni, applicandosi in questo tempo non tanto al ministero di Marta, quanto alla virtuosa quiete di Maria, dandosi all'orazione ed all'esercizio delle più vere virtù: onde fu più volte favorita dal Signore e dalla Santissima Vergine con singolari grazie e favori. Passò al Signore in età di 68 anni, avendo operati Iddio per i di lei meriti in vita e in morte molti miracoli, come riferisce nella di Lei vita il Padre Cesare Franciotti, il quale fa il padre della Santa di nazione lombarda, ma cade in questo grande errore, dall'essere in quei tempi Pontremoli, con tutta la giurisdizione, sotto il governo della città di Parma.

(193) Trattato dell'origine della famiglia Fiesca; Filippo Bergomense, Supplementum Cronicarum.

(194) Ex antiquissimis annalibus Pontremuli.

(195) Ex antiquissimis annalibus Pontremuli.

Riposa al presente il suo corpo nella chiesa dei R.R. Canonici Regolari Lateranensi di S. Frediano in Lucca, ove, in una cappella rinchiusa, è tenuto con singolare venerazione; sino al presente si vedono nella predetta villa della Colla le vestigia della di Lei casa.

Fu in quest'anno riedificato da' parmigiani il castello di Grondola, essendo podestà in Pontremoli Egidio degli Arzilli da Parma e, suo vicario il dottor Albertino da Bussi.

Tenendo Manfredo Malaspina marchese di Filattiera secreta corrispondenza in Pontremoli con alcuni della fazione ghibellina, nel mese di luglio se n'impadronì, scacciandone il podestà, che ivi era in nome della comunità di Parma, insieme con Pietro Reghini e fratelli, ed altri della fazione guelfa, i quali si portarono a Parma (197); ma, temendo il detto Manfredo che i parmigiani non si vendicassero dell'ingiuria ricevuta, inviò oratori a Parma per fare intendere a quella comunità che esso non s'era impadronito di Pontremoli per fargli alcuna ingiuria, ma bensì per correggere solo l'ardire di certi guelfi, da' quali era stato non poco offeso, dichiarandosi di tenere il governo di Pontremoli a nome della comunità di Parma; quale scusa fu da' parmigiani accettata, e permisero ch'esso tenesse e governasse Pontremoli a nome loro, come fece, tenendone il governo per alcuni anni. Arruolati dalli pontremolesi della parte guelfa, che dimoravano in Parma, alquanti soldati, alli 6 di febbraio vennero a Pontremoli; ed impadronitisene, scacciati i Malaspina, combatterono virilmente contro la fazione ghibellina, parte della quale uccisero, e parte ne scacciarono fuori. Finalmente ravvedutisi, questi chiesero la pace; la quale ottenuta, se ne ritornarono quieti alle loro case. Ma, conoscendo la comunità di Parma esser cosa difficilissima il poter reprimere i tumulti e le discordie delle due fazioni in Pontremoli, rinunziò spontaneamente il governo di questo, ed i pontremolesi s'appoggiarono alli lucchesi, sotto de' quali vissero quieti alcuni anni. (198)

Essendo sindaci di Pontremoli Giovanni del q.m Giacomo, e Guglielmo del q.m Giovanni de' Villani, Tebaldino del q.m Matteo Reghini, ed Andrea del

(196) Statuti di Pontremoli lib. VCI.

(197) Ex antiquissimis annalibus Pontremuli.

(198) Ex antiquissimis annalibus, ut supra; Ughelli Ferdinando, Italia Sacra.

q.m Leonardo Parasacchi, tutti notari, fu di molto illustrato Pontremoli dalle eccellenti virtù di due insigni soggetti. Il primo de' quali è Giacomo da Pontremoli, che da Bonifazio VIII fu eletto in quest'anno vescovo di Brugnato (199), la di cui diocesi governò con singolare prudenza per lo spazio di vent'anni; l'altro è il dottor Tancredi Tancredini, che, oltre l'essere stato giudice nella patria, per la di lui mirabile virtù ed esperienza nel giudicare e nel trattare negozi, fu dai milanesi eletto commissario di Milano in luogo di Porcile da Forlì (200)

(199) Ex antiquissimis annalibus, ut supra.

(200) Ex annalibus antiquissimis, ut supra.

CAPITOLO VI

Le perniciose e pestilenti fazioni de' Bianchi e Neri, insorte sino dall'anno 1300 di nostra salute nella città di Pistoja dalla famiglia de' Cancellieri, destarono in tal guisa, sul principio di questo secolo, gli antichi odii ne' petti dei pontremolesi, che fecero di se stessi un miserabile e sanguinoso scempio, poiché, oltre all'uccidersi l'un l'altro come rabbiosi cani, spiantarono ancora sin dai fondamenti le case nemiche, fomentati pure a questo da alcuni vicini, col favore de' quali la fazione ghibellina assediò ed arrecò molti danni alla di lei contraria.

Non poco lustro arrecò alla patria, da tanti tumulti e sanguinose risse sconvolta, Girolamo figlio di Opizzino Pellizari, ora de' Galli, da Pontremoli, soggetto ornato d'ogni genere di virtù, ma singolarmente eccellentissimo nella filosofia e teologia; per le di cui rare qualità fu assunto alla cattedra arciepiscopale di Negroponte (201). Perseverando tuttavia i pontremolesi nelle inimicizie ed odii intestini fra di loro, e conoscendo benissimo Franceschino, marchese di Mulazzo, esser difficilissimo che, stante i gravi danni con tanto spargimento di sangue arrecati vicendevolmente da una parte e dall'altra, potessero sì presto unirsi insieme e far pace servendosi di tal occasione, assaltò ed occupò la villa di Teglia e le due Valli di Zeri e Rossano, giurisdizione di Pontremoli, essendo sindaci della comunità Girolamo, figlio di Lodovico Villani, Tebaldo Parasacchi, Bonifazio di Giudetto Gabriello, e Manfredino di Morovello Benvenuto, tutti notari (202). Intesesi dal cardinale Luca Fiesco, che dimorava a Callestano, territorio di Parma, le crudeli discordie, che passavano fra i pontremolesi, per sedar tanti rumori, per riconciliarli insieme, si portò a Pontremoli, ma il tutto fu invano (203).

(201) Ex antiquissimis annalibus Pontremuli.

(202) Ex annalibus, *ut supra*.

(203) Ex eisdem.

L'istesso pure avvenne in quest'anno a' lucchesi, i quali, dopo aver essi usata ogni diligenza per indurli in pace, né riuscendogli l'intento, alla fine rinunziarono il governo di Pontremoli; quale, alli 6 di luglio, dall'imperatore Enrico VII fu infeudato, insieme con tutta la giurisdizione, al predetto cardinale ed a Carlo ed Ottobuono suoi fratelli, e tutti loro discendenti. Si portò quello subito ivi, acquetò i tumulti, riconciliò gli animi ed incominciò a fare apparecchi per recuperare le ville occupate da' Malaspina, ad istigazione de' quali, mentre si facevano i predetti preparamenti, la Rocca Sigillina si ribellò da' pontremolesi e si diede ad un certo Seratto, uomo ricco e potente di colà, ed amico di detti marchesi (204).

Contro de' quali, eccetto che contro il marchese Morello di Giovagallo il quale, riprendendo gli altri Malaspina, si frappose per la pace, si portò con un grosso numero di gente il detto cardinale Fiesco; e dopo alcune battaglie, nelle quali perirono molti d'ambe le parti, sforzò il marchese Franceschino a ritirarsi dalli luoghi occupati a' pontremolesi (205).

Inteso ciò da Giberto principe di Correggio, cognato del detto marchese Franceschino, tollerando egli mal volentieri che il cognato fosse stato scacciato dalli detti luoghi, l'ultimo di febbraio, con cinquanta cavalli e molti fanti, passò in suo aiuto, onde si impigliò di nuovo la guerra con gran mortalità e danno d'ambe le parti, la quale durò per lo spazio di cinque anni (206).

Fu decretato dal medesimo cardinale e suoi fratelli Carlo ed Ottobuono Fieschi, signori di Pontremoli, che nel Consiglio Generale v'intervenissero quaranta cittadini pontremolesi e quaranta rurali (207); qual decreto, per evitare i tumulti, fu accettato con questa condizione, però che i rurali non potessero ottenere alcun uffizio o dignità, ma solo concorressero con la voce.

Ritrovandosi in Genova Roberto re di Sicilia, fu da questo trattata la pace fra il cardinale Luca Fieschi e Giberto da Correggio; la quale fu parimente conchiusa mediante il matrimonio fra il nepote di detto cardinale e la figlia di Giberto; e l'istesso cardinale creò il detto Giberto suo governatore e vicario di Pontremoli;

(204) Ex antiquissimis annalibus Pontremuli.

(205) Ex eisdem.

(206) Ut supra; Francesco Sansovino, Origine della casa Correggio.

(207) Ex annalibus, ut supra.

ove si portò egli, ed operò che i pontremolesi facessero pace Co' marchesi Malaspina, con questa condizione, che nell'avvenire i detti Malaspina non pretendessero alcun dominio entro la giurisdizione de' pontremolesi; il che fu, con giuramento, promesso d'osservarsi da' medesimi Malaspina e loro successori (208).

Neppure un anno durò il governo di Giberto, il di cui tirannico dominio non potendo sostenere i pontremolesi, tanto i guelfi, tanto i ghibellini, essendo capo di questi Corradino figlio di Spagnoletto Filippi, e di quelli Orobono Bernardi, stipulate prima tra di loro alcune condizioni, spontaneamente si sottomisero alla protezione di Castruccio Antelminelli, signore di Lucca e di Pisa (209), il quale fino dall'anno 1314, a dì 4 di luglio, essendo stato chiamato da Gherardino Malaspina, vescovo di Luni, signore in spirituale e temporale d'alcune terre e castella in Lunigiana, il creò di queste suo vicario e commissario generale; ove, portatosi con mille cavalli e seicento fanti, scacciò da quelli i Malaspina, eccetto però alcuni che seguivano la fazione ghibellina, e diede al tutto il guasto sino alla Cravia (210), Essendo prima le due piazze di Pontremoli una sola, nella infima parte di questa v'era un arco, il quale era il termine fra le due fazioni, guelfa e ghibellina: la parte superiore era tenuta da' guelfi, e l'inferiore da' ghibellini.

L'anno appresso, adunque, la fazione guelfa prese le armi, e suscitò in Pontremoli nuovi rumori, sforzandosi di passare il predetto arco; il che era dai ghibellini, a tutto potere, vietato (211), Avvisato Castruccio di tali tumulti, subito si portò a Pontremoli; e, per sedarli, fece demolire le case dei guelfi e ghibellini, che erano all'intorno della detta piazza; scacciò i primi dalla parte inferiore; e, con una piccola porta munita d'una cateratta di ferro, divise la terra in guisa tale, che, se fossero venuti alle mani i ghibellini co' guelfi, calata la cateratta, quelli non potevano passare nella parte superiore, né questi nella parte inferiore. Mentre che Castruccio si trattenne in Pontremoli, per cattivarsi l'amicizia del signor di Verona, gli mandò molti doni, e, fra gli altri, un leone, un'aquila, un cavallo selvatico e molte robe di seta (212).

(208) Ex annalibus antiquissimis Pontremuli; F. Sansovino, Origine della Casa Correggio.

(209) Ex antiquissimis annalibus, ut supra; In Vita Castrucci, fo). 45.

(210) B. Angeli, Historia di Parma, lib. II, fo). 155.

(211) Ex annalibus antiquissimis Pontremuli.

(212) Ex ejus vita.

L'anno seguente, alli 13 febbraio, i pontremolesi elessero il detto Castruccio per loro governatore; ed alli 20 del detto mese i sindaci della comunità giurarono fedeltà al vicario generale dello stesso Castruccio, il quale fortificò la città con un forte presidio, acciò non potesse essere offeso dalle parti, essendo ciascuna assai potente. Dalle ruine delle case, che l'anno innanzi aveva fatto demolire, incominciò a fabbricare un castello in mezzo alla piazza, nel luogo ove l'anno antecedente l'aveva divisa. Il detto castello lo fortificò con tre torri: l'una verso il fiume Verde, l'altra verso il fiume Magra, e la terza e più alta nel mezzo; sopra di questa vi collocò una campana, la quale servisse per segno in ogni accidente che fosse occorso. Nel mezzo di detto castello vi fece una porta per il passo, fortificando detta porta con una cateratta in ferro, e facendovi all'intorno i fossi con un ponte levatoio verso la parte inferiore, ove pure volle vi fosse la porta per andare al detto castello, ma cotanto angusta, che non vi potesse passare che una persona per volta. Il detto castello lo nominò Cacciaguerra, ponendo nella torre di mezzo le sue armi e quelle della comunità con la seguente iscrizione d'ambe le parti, come al presente ancora si vede:

MCCCXXIII. Hoc opus factum fuit tempore magnifici viri Castrucci de Antelminellis Lucani, et partis Imperialis Pontremuli Domini Generalis, existente superstite dicti operis Vanne Tenti de Sancto Miniato dicti domini siniscalcho; fundatum fuit hoc die XXVI mensis Aprilis, jussu Domini Cazzaguerra vocatum. Amen.

Edificò parimente Castruccio in quest'anno una casa per sua abitazione nella contrada di San Colombano, secondo la qualità di quei tempi, assai grande, con un giardino appresso. Avvedutosi poi egli, essere di genio singolare ad Enrico suo primogenito il dimorare in Pontremoli, comprò da alcuni della famiglia de' Bernardi una casa vicino al predetto castello Cacciaguerra verso il fiume Magra, la quale accrebbe di molte fabbriche, e la ridusse in forma di Palazzo assai comodo e magnifico, che servì poi, come pure ancora al presente serve, per l'abitazione del commissario, per li consigli, per l'archivio pubblico, per la cancelleria, per le carceri e per gli altri uffizi della comunità, dalla quale appunto, secondo alcuni, ne' tempi passati era solito pagarsi lo affitto. Passando da Cremona a Lucca e d'indi a Roma per essere coronato, al solito, della corona imperiale l'imperatore Lodovico il Bavaro,

onorò egli della sua presenza Pontremoli, ove, giunto il primo di settembre, vi fu con gran magnificenza accolto dal detto Castruccio, il di cui governo riuscì a Pontremoli assai grave e tirannico. Sebbene durò più poco, mentre, in età di anni 47, mesi cinque e altrettanti giorni, terminò quest'anno in sua patria Lucca il periodo de' suoi giorni, lasciando quattro figliuoli, cioè Enrico, Valeriano, Giovanni e Verde.

Facendo ritorno il predetto imperatore Lodovico da Roma in Lombardia, passò di nuovo per Pontremoli, ove con grande ed onorevole apparato fu incontrato ed alloggiato a spesa della comunità, alla quale, in aggradimento di un tanto onore, gli confermò il privilegio della giurisdizione, già concessogli dall'imperatore Federico II l'anno 1226, del presente tenore:

Ludovicus Dei Gratia Romanorum Imperator semper Augustus. Universis et singulis praesentes litteras inspecturis suis Imperii fidelibus dilectionis gratiam suam, et omne bonum. Ex parte Comunis et hominum Terrae Pontremuli, nostrorum et Imperii fidelium dilectorum, fuit Majestati nostre cum instantia supplicatum, quatenus infrascriptum privilegium per dive memorie Fridericum secundum Romanorum imperatorem praedecessorem nostrum, et omnia alia privilegia eis indulta, jurisdictiones et honores dicti Comunis confirmare et innovare de Imperiali Clementia dignaremur; cujus quidem privilegii tenor dignoscitur esse talis:

In nomine Sanctae, et Individuae Trinitatis. Fridericus Secundus Divina favente Clementia Romanorum Imperator semper Augustus, Jerusalem et Siciliae Rex. Decet Imperialis excellentie dignitatem, come sopra, all'anno 1226.

Nos igitur praedictorum hominum et Comunis Pontremuli devotionem et fidem, quam semper ad nos et Romanorum Imperium habuerunt, ac grata et accepta servitia per eos Nobis et Imperio exhibita attendentes: ipsorumque votis solitam clementia annuentes, praedictum privilegium eis concessum per divae memoriae Fridericum Secundum Romanorum Imperatorem Praedecessorem Nostrum, et omnia alia privilegia eis indulta per divos Principes per Praedecessores Nostros, prout eis rite et provide sunt concessa, imperiali auctoritate, ex certa scientia confirmamus, et etiam innovamus. Et volentes predictam terram Pontremuli tamquam peculiarem, et Imperii praecipuam immediate ad imperii et Nostram Cameram pertinere, omnia privilegia, instrumenta, et obligationes et pacta, facta et factas de jurisdictione, honore, utilitate, et translatione domini dicte Terrae, quantum ad confinia determinata in privilegio supradicto per Nos, seu per retro Romanorum Principes, vel eorum Vicarios, seu per dictum Comuni Pontremuli vel quamcumque aliam personam,

Comune, Universitatem, de Nostrae plenitudinis potestate ex certa scientia revocamus, cassamus, et etiam annullamus, ipsam Terram Pontremuli cum toto suo Territorio et districtu Nostrae Imperiali Camerae auctoritate praesentium reservantes, non obstantibus legibus seu juribus, praemissis in aliquo obviarent, etiam si de ipsis esset specialis mentio facienda, quas vel quae haberi volumus pro expressis, quibus tantum, ad praemissa de Potestatis Nostrae plenitudine ex certa scientia derogamus. Nulli ergo hominum liceat hanc Nostrae confirmationis et gratiae paginam infringere, vel ei ausu temerario contrafacere si quis autem Contra praemissum, vel aliqua praemissorum contra ire vel venire praesumpserit, gravem indignationem Nostram, et poenam centum marcarum auri quarum medietatem Nostrae Camerae, reliquam vero medietatem parti lesae applicandam, se noverit incursum. In quorum testimonium praesentes litteras fieri et Majestatis Nostrae sigillo jussimus communiri. Datum Pontremuli Anno Domini MCCCXXIII, indictione 12, die 12 Aprilis. Regni Nostri anno quinto decimo, Imperia verosecundo (213)

Il medesimo imperatore creò commissario imperiale per tutta Italia Francesco Villani da Pontremoli (214), Nel passaggio del detto Bavaro per Lucca, avendovi ritrovato morto il predetto Castruccio, scordatosi de' rilevanti benefizi da questo ricevuti, come pure stimolato dagli emuli, privò Enrico della signoria di Lucca ed altri luoghi; ed insieme con la madre e i fratelli il riligò a Pontremoli. Ma, tiranneggiando egli in vari modi e con intollerabili aggravii i pontremolesi, né potendo questi tollerare una tanta tirannide, sollevandosi contro di essi, presero le armi per ucciderlo (215); il che sarebbe seguito, quando insieme con tutta la sua famiglia non si fosse salvato nel castello Piagnaro ove fu strettamente assediato. Mentre durava l'assedio, furono eletti di comune consenso dalla comunità quattro inviati, cioè Manfredo Filippi detto Perteghetta, Enea Villani, Simone Reghini e Giulio Parasacchi, i quali in di lei nome si portarono a Parma da Rolando Rossi, suocero del detto Enrico, e signore di quella città, e gli offrirono il governo di Pontremoli; quale, per evitare al genero maggiori mali. di buon animo accettò, e quanto prima vi si portò a prenderne il possesso, operando pure che, pagati al detto Enrico mille fiorini d'oro, con onorevoli condizioni egli si rendesse

(213) Altri annalisti di Pontremoli riportano come data l'anno 1329.

(214) Ippolito Landinelli, Trattati di Lunigiana.

(215) Storia di Panna, fol. 326.

e consegnasse il suddetto castello in mano de' pontremolesi, come fece (216), partendosi di quivi in compagnia del detto Rolando alla volta di Parma. Ma, prima di partire, donò egli la casa, già edificata da Castruccio suo padre nella parrocchia di S. Colombano, a Seratto Seratti in quei tempi signore della Rocca Sigillina. Dopo la partenza de' suddetti, impossessatisi i pontremolesi del castello Piagnaro, lo demolirono. Giunto poi Rolando in patria, inviò a Pontremoli per governatore e suo luogotenente Galvano Rossi suo fratello, il quale con grandissima piacevolezza ed umanità il governò. Suscitaronsi intanto in Parma fra le fazioni alcune guerre civili; per il che, scelto da Galvano un buon numero di soldati pontremolesi, a dì 17 di settembre s'accostò con essi alla detta città, di cui fu poi dal Rossi per un semestre eletto per podestà il predetto Manfredo Filippi detto Perteghetta da Pontremoli, stante le di lui rare doti e singolari virtù, e specialmente leggi civili. Per la gran penuria che regnava in questi tempi, non solo in Pontremoli, ma ancora quasi in tutta l'Italia, si pativa gran fame.

Furono eletti sindaci della comunità in quest'anno il dottor Luca Trincadini, Rolando Villani, Giacomo Giudici, o Pellizzari, Matteo Felicetti. Essendo stati esiliati molti per le discordie civili da Pontremoli restarono liberi dall'esilio, e ritornarono alla patria. Stante l'ottimo governo fatto in Parma dall'accennato Manfredo Filippi, fu per un altro semestre da' Rossi confermato nel medesimo uffizio; terminato il quale, fece ritorno a Pontremoli. Risorsero in Pontremoli, a dì 10 febbraio, le antiche dissensioni fra le due fazioni Filippi e Reghini; questi, dopo alcuni omicidii seguiti fra ambe le parti, furono scacciati di Pontremoli, in cui restando i Filippi, oprarono che il castello Piagnaro, già demolito, di nuovo si edificasse.

Venuto in Italia Giovanni, re di Boemia, figlio dell'imperatore Enrico VII, e trasferitosi in Parma con comune consenso di quei cittadini, fu egli con tutti i suoi discendenti eletto signore di quella città, al quale pure i Rossi di buon animo rinunziarono il dominio; ed esso in contracambio investì di Pontremoli, di Borgo San Donnino, del passo del Po appresso Brescello, e della Valle de' Cavalieri. Rolando, Marsilio e Pietro Rossi fratelli, sotto il comando de' quali, i parmigiani inviarono qua il loro esercito per mandarlo in Toscana in aiuto de' pisani contro de' senesi,

(216) Trattato della Famiglia Rossi; Giò. Villani, 11, 40.

ed in loro compagnia si portò il predetto re di Boemia, preso dal desiderio di vedere Lucca, ove, giunto, ne scacciò di là Enrico figlio di Castruccio. D'indi partendo e ripassando per Pontremoli, dove fu con grande onore alloggiato a dì 15 agosto, fece ritorno in Parma, verso la quale i pontremolesi spedirono molti fanti ed arcieri in soccorso dei Rossi contro de' Scaligeri, signori di Verona (217) Questi, per mezzo degli inviati della Repubblica Fiorentina, vicino al fiume Oglio convennero con Azzone Visconti, che la detta città di Parma fosse la loro; alla quale convenzione intervenendovi il marchese Spinetta Malaspina e Marsilio Carrara da Padova, v'acconsentirono i Rossi (218), Mastino Scaligero, allo incontro, cedè alli detti Rossi Pontremoli, Borgo San Donnino con alcuni castelli del territorio di Parma e Valle di Taro. I medesimi Rossi oprarono che Pietro loro fratello, allora signore di Lucca, cedesse allo Scaligero il dominio di questa, mediante lo sborso di cinquantamila fiorini; come fece, sebbene di mala voglia; ed uscendone egli con Rolando suo fratello a dì 20 dicembre, passando per Pontremoli, andò in Lombardia (219), Entrando poi in sospetto Mastino che i Rossi, i quali si ritrovarono in Parma molto potenti. non cedessero i castelli del territorio di Parma all'accennato Azzone Visconti, e che questo, divenuto potente, non l'assediasse in detta città, condusse i detti Rossi in Verona, e gli assegnò alcuni impieghi; dopo, poi, per meglio assicurarsi di loro e rendersi assoluto padrone di tutti i loro stati, gli diede il veleno. Del che accorgendosi essi, con opportuni rimedii si preservarono la vita; e, sotto pretesto di mutare aria, fuggirono a Parma, persuadendo pure Pietro, loro fratello, a fare lo stesso, come fece (220); né tenendosi ivi sicuri, si ritirarono in Pontremoli. Di ciò avutosi molto a male il Mastino, ed essendogli riuscito male il colpo, alli 8 di maggio fece dichiarare i Rossi per ribelli ed esiliarli. Il giorno seguente spedì Simone da Correggio con il suo esercito ad assediare S. Secondo, i di cui abitanti, a dì 22 di detto mese, se gli resero; l'istesso fe-

(217) B. Angeli, *Historia di Panna*, lib. II, fo). 165 e 167; *Storia di Bologna*, lib. VI, fo). 157.

(218) *Storia di Parma*, lib. II, pag. 170 e 171.

(219) Girolamo Briani, *Storia d'Italia*, lib. XII, fo). 361; Gb Villani, lib. 11, cap. 40.

(220) Bonaventura Angeli, *Historia di Panna*, lib. II, fo). 122; Giò. Villan, lib. II, cap. 61; Biondo lib. XX.

cero Berceto e Corniglio. D'indi, alli 13 di giugno, con l'aiuto del marchese Spinetta Malaspina, e di Bernabò sua fratello, vescovo di Luni, si portò il detto Simone nel territorio di Pontremoli, al quale dando un deplorabile guasto, sradicando viti, olivi ed altre piante, ed incendiando le ville (221), pose a questo uno strettissimo assedio, essendovi di presidio Orlando, Marsiglio e Pietro Maria Rossi, capitani dei fiorentini. Alli 6 di dicembre inviò Mastino nuovo soccorso di gente al suo campo. Considerando finalmente Pietro Rossi che, restando egli in Pontremoli assediato, non poteva resistere alle forze dello Scaligero, n'uscì di notte tempo, e si portò a Firenze a chiedere aiuto a quella Repubblica, la quale il soccorse di duemila cavalli e sedici mila fanti, co' quali s'incamminò alla volta di Pontremoli. Ma, fatti di ciò avvertiti, gli Scaligeri gli fecero un'imboscata nel territorio di Lucca, attendendolo ad un passo angusto, detto Porcaria, ove sì fieramente gli caricarono adosso, che gli convenne retrocedere e prendere la fuga.

Pervenuta a Pontremoli sì infausta notizia, e perduta da' pontremolesi ogni speranza di soccorso, attediati pure dalle angustie dell'assedio, essendo sindaci della comunità Antonio Villani, Alberico Reghini, Agostino Alfieri e Giovanni Trincadini (222), nel detto mese di dicembre trattarono con Simone, generale dell'esercito, la resa con condizione: restasse Pontremoli immune da ogni insulto, che si pagassero quattromila fiorini ai soldati del presidio, e che fosse in libertà de' Rossi, e suoi famigliari, di trasferirsi col loro bagaglio ovunque volessero (223). Fu il tutto, con giuramento, confermato ed osservato. Uscirono il giorno appresso i detti Rossi con la loro famiglia di Pontremoli, e si portarono a Firenze; e quello restò in potere dello Scaligero. Poco però durò la gloria del vescovo Bernabò per alte imprese, mentre in breve morì, non senza sospetto di veleno (224), riuscendo il governo dello Scaligero assai tirannico a pontremolesi, né potendo questi lungamente tollerare i di lui crudeli aggravii, con l'aiuto di Luchino, fratello d'Azzone Visconti, signore di Milano, dal quale era già stato privato di Brescia, se ne liberarono, scacciando di qui le sue genti.

(221) Ippolito Landinelli, Trattati di Lunigiana, cap. 39.

(222) Ex antiquissimis annalibus Pontremuli.

(223) Bonaventura Angeli, Historia di Parma lettera dedicata a Rossi, lib. IV., fol. 327; Storia di Verona, fol. 33; Già Villani, lib. II, cap. 55.

(224) Ippolito Landinelli, cap. 39; Ferdinando Ughelli, Italia Sacra.

Stette Pontremoli per alcuni anni sotto la protezione della Repubblica Fiorentina. Fu in questi tempi molto travagliata la Italia da un crudelissimo contagio, né da questo restò illeso Pontremoli; ove restò estinto gran numero di gente, e, singolarmente, d'uomini letterati, de' quali molto ne abbondava allora Pontremoli; onde, per pubblico decreto del Consiglio Generale, fu determinato che si introducesse quivi a pubbliche spese maestri dotti e scientifici per le scuole comuni (225). Per la morte di Luchino Visconti, il quale ampliò di molto lo stato di Milano, restò il dominio di questo a Giovanni arcivescovo, suo fratello; dal quale in quest'anno fu eletto per vicario e governatore di detta metropoli, il dottor Simone da Pontremoli, insigne ed eccellentissimo legista (226), che, per ordine del detto Giovanni Visconti, insieme con altri dottori, a dì 22 marzo, rivide li Statuti di Milano prima che si pubblicassero. Ritrovandosi la Repubblica Fiorentina da varie guerre angustiata, che appena poteva per se stessa difendersi, giudicarono i pontremolesi essere necessario il ritirarsi sotto la protezione di un sovrano di maggior potenza, il quale, all'occasione, li potesse difendere. Onde, a questo fine, invocarono la difesa dello arcivescovo Giovanni, signore di Milano, il quale volentieri gliela concesse, e promise di sempre difenderli e proteggerli, e fargli pari-mente conservare le loro franchigie e privilegi, che allora godevano (227). Inviò a Pontremoli per suo podestà Filippino Losi e, per suo vicario, il dottore Ilario de' Biacci, modenese, e, per cancelliere, Cortenuto Redolfini da Villafranca (228). Questa è la prima volta che Pontremoli passasse sotto il governo dello Stato di Milano: sotto di cui nulladimeno, si governò sempre come Repubblica inviandovi solo, il Visconti e suoi successori, i loro uffiziali (229). nel resto, i nobili di Pontremoli avevano potestà sopra i villani, godevano le confische, — quali, dappoi, fu giudicato meglio il lasciarle al principe per evitare gli odii privati fra paesani, — si possedevano i marchesati di Castagnetolo, di Giovagallo. di Tresana ed altri castelli nella giurisdizione. quali si potevano alienare e vendere solo però a' paesani; non si pigliava sale dal principe ma ove gli piaceva; non si sentiva l'aggravio dell'alloggio, né di quei dazi soliti imporsi al resto

(225) Statuti di Pontremoli, lib. I, cap. 46, fol. 33.

(226) B. Cono, in *Historia Mediolani*, *part.* III, fol. 225.

(277) Ex ipsius epistola in *Libris Reformationum*, anno 1338, fol. 171, ex archivio Pontremuli.

(228) Ex *Statutis Pontiemuli*, lib. VI, cap. 82.

(229) Ex *statutis*, in pluribus locis.

dello Stato, pagandosi a questo fine ogni anno alla Camera Ducale, sotto nome di censo, 4598 lire. Altri privilegi si godeva per il passato sotto il dominio de' duchi e Camera di Milano, come pure la maggior parte di questi si godono, al presente, sotto il felice governo della Serenissima Casa de' Medici. E che ne sia il vero, godono ancora oggidì, conforme al tenore di quelli, tutte le regalie, imperocché sono suoi i dazi, i fiumi, i mulini, l'osterie e forni; in materia di grano o di altro, non riconoscono alcun magistrato, ma i sindaci della comunità pubblicano gride. proibiscono l'estrazione, e la concedono conforme al bisogno; l'istesso fanno delle pesche, cacce, ecc.; sono padroni delle porte di Pontremoli, eleggono il giudice per l'appellazione nelle cause civili; i sindaci fanno il sindacato al commissario ed altri ufficiali nella loro partenza; ed altri privilegi ed esenzioni. Ma, ritornando alla narrazione, dopo d'aver il mentovato arcivescovo Giovanni Visconti accresciuto di molto il suo dominio, alli 5 d'ottobre di quest'anno, in giorno di domenica, rese l'anima al Creatore, avendo lasciati eredi Matteo, Bernabò e Galeazzo, suoi nepoti, figliuoli di Stefano suo fratello (230); fra' quali, a dì 11 di ottobre, in sabbato, dal nobile Boschino Montegaccio milanese fu fatta la divisione de' Stati; ed a Matteo toccò Pontremoli con altre città e terre. Orlando, figliuolo di Enrico Antelminelli e nepote di Castruccio, vende alla comunità di Pontremoli il palazzo sotto Caccia-guerra, in cui, al presente, abita la comunità (231). Per la sfrenata lascivia, a cui Matteo Visconti, signore di Pontremoli, si diede in preda, se gli infiacchirono di tal maniera le forze, che ben presto terminò i suoi giorni, i di cui Stati si divisero fra loro Bernabò e Galeazzo. A questo restò Pontremoli; e fu ivi suo podestà Pinoto de' Pinoti (232)•Ardevano di molto fra i pontremolesi ed i borghigiani di Val di Taro le liti e contese a cagione di confini, e singolarmente per la selva e boschi del Tocherio. A dì 24 febbraio, il suddetto Galeazzo Visconti determinò che, *pro bono pacis*, i pontremolesi avessero l'uso della detta selva, salve però sempre le ragioni d'ambe le parti circa alla proprietà.

(230) B. Cono, in *Historia Mediolani*; Antonio Campi, *Historia di Cremona*, lib. III.

(231) Ex vita Castrucci.

(232) *Statuta Pontremuli*, lib. VI, cap. 82.

Giò Pietro Villani, Tebaldino di Marco Reghini, Giuliano Parasacchi e Matteo Felicetti furono eletti in quest'anno sindaci della comunità. Ritrovandosi in varie discordie per i confini gli uomini di Filattiera e della Rocca Sigillina, Morello Malaspina, marchese di Mulazzo, e Ricciardino, signore di Filattiera, s'impadronirono della detta Rocca, e ne scacciarono Seratto, signore di quella, il quale venne a Pontremoli, portando seco molte ricchezze; ed abitò nella casa, donatagli già da Enrico, figlio di Castruccio, posta nella contrada di S. Colombano. Fu restaurata e fortificata in Pontremoli con nove fortificazioni la torre, detta ora Castelnuovo, per ordine di .Bernabò Visconti, il quale, aspirando al dominio di Lucca, inviò colà un numeroso esercito, nel di cui passaggio riportò Pontremoli e suo territorio gravissimi danni, essendo allora sindaci della comunità Pietro Giovanni di Giacomo Villani, Cristoforo Reghini e Stefano Parasacchi. Morì, a di 4 agosto, Galeazzo Visconti, signore di Pontremoli, succedendogli, nel governo de' stati, Gio. Galeazzo, conte di Virtù, suo primogenito (233), il quale inviò contro de' Fiorentini un grosso esercito sotto la condotta di Giovanni Ubaldini, suo capitano, per essersi quella Repubblica collegata contro di esso co' bolognesi. Passò l'esercito per Pontremoli (234), i sindaci della cui comunità erano Barnaba del q.m. Giò. Trincadini, Francesco del q.m. Matteo Felicetti, Pietro del q.m. Giacomo Reghini, ed Antonio del q.m. Cecchino de' Borborini. Fu in quest'anno podestà di Pontremoli il sig. dottor Oberto Lupo, marchese di Soragna.

Stante le inique falsità, che da notari forestieri si commettevano e poi fuggivano, congregatosi pertanto addì 8 marzo il Consiglio Generale in Pontremoli, si stabilì in esso con pienezza di voti d'istituire e fondare un collegio di 24 notari nazionali, ad esclusione de' forestieri; ed avendone ottenuta la facoltà da Giò. Galeazzo Visconti, duca di Milano e signore di Pontremoli, con sue lettere date sotto il giorno quinto di aprile, dal detto Consiglio Generale furono eletti due dottori di leggi, cioè Antonio Zardarelli da Pontremoli ed Antonio della Fossa reggiano, abitante in Pontremoli, e due notari, cioè ser Enreghino Reghini

(233) bergomensis, Supplementum Cronicarum; Corio, fol 257.

(2.34) Ex antiquissimis annalibus Pontremuli.

e ser Francesco Maracchi, ambi de Pontremoli, acciò componessero i capitoli (235), essendo podestà il nobile dottore Girolamo Rivola, e suo vicario il dottor Bartolomeo de' Bernardi da Crema. Terminati i detti capitoli, il primo di ottobre di quest'anno Furono confermati dal suddetto Giò. Galeazzo, conte di Virtù, e da' suoi successori (236) Di questo egregio collegio ne fa onorevole encomio l'abbate D. Placido Puccinelli, cassinese, nel suo libro *Della Fede e Nobiltà del Notaro* (237). Godé questo collegio molti privilegi concessi dagl'imperatori, da' duchi di Milano ed approvati dal serenissimo granduca di Toscana Ferdinando, di felice memoria. Confermò pure in quest'anno, a di 23 d'agosto, il detto Giò. Galeazzo Visconti gli statuti di questa comunità (238) Lodovico Gandolfo da Villafranca fu frate minore dotato di singolare virtù, molto versato nelle lettere divine ed umane, e perciò molto stimato nella Religione. Da Urbano V fu promosso alla cattedra episcopale di Brugnato a di 23 di giugno 1363 (239). Venne in Pontremoli, ed ivi comprò una casa nella parrocchia di S. Colombano, ove abitò molto tempo (240); si veggono ancora al presente le sue armi sopra la porta di detta casa, ora abitata da Carlo Alessandro Galli. Passò in quest'anno al Signore in Pontremoli, e fu sepolto in un onorevole sepolcro di marmo, in cui sta scolpita la sua immagine in abito di frate minore nella chiesa di S. Francesco de' Conventuali. Passarono più volte per Pontremoli le truppe inviate in Toscana da Giò. Galeazzo Visconti per vendicarsi delle ingiurie ricevute da' Fiorentini, sotto la di cui protezione si ritrovava, in Lunigiana, Filattiera, già posta sul piano e strada pubblica, e dappoi collocata non so se per l'aria, o altro accidente, sulla collina (241). Era questa in Val di Magra capo della fazione guelfa, ed aveva il braccio della Repubblica di Firenze; all'incontro, Mulazzo e Villafranca erano capo dei ghibellini, ed erano protetti dal duca di Milano, fra il quale e la detta Repubblica erano grandissime discordie e dissensioni; di modo che, in queste parti, vi

(235) Ex libro antiquissimo Reformationum Pontremuli.

(236) Statuta, lib. VI, cap. I.

(237) Statuta, fol. 176.

(238) Statuta Pontremuli, lib. V, cap. 10.

(239) Ferdinando Ughelli, Italia Sacra.

(240) Ex antiquissimis annalibus Pontremuli.

(241) Ex antiquissimis annalibus Pontremuli.

durò la *guerra* con gran danno d'ambe le parti per più di sessant'anni, nel qual tempo mai vi fu pace, ma solo qualche tregua, ora di sei, ed ora di Otto mesi, alla più di un anno. Avendo l'imperatore Venceslao ricevuto gran copia di denaro da *Giò. Galeazzo Visconti*, con amplissimo privilegio, dato a di 3 settembre, l'onorò insieme con tutti i suoi discendenti col titolo di duca di Milano, e d'indi in poi fu sempre chiamato con tal titolo (242); ne furono fatte a tal fine per tutto il dominio pubbliche dimostrazioni d'allegrezza con fuochi ed altri segni. Nel predetto privilegio, oltre alle altre città della Lombardia, Toscana e Piemonte, gli concede precisamente Pontremoli, Sarzana, S. Stefano e tutti i luoghi, castelli, villaggi e borghi posti in Lunigiana (243), dichiarando espressamente signore e padrone di quelli, e superiore a qualunque marchese o barone, sotto qualsivoglia titolo possiede alcuno de' predetti luoghi, ed obbligando ciascuno a prestargli l'omaggio. Crudelissima strage di gente fece in quest'anno il contagio non solo in Pontremoli, e suo territorio, ma in tutta la Liguria (244). Fece passaggio per Pontremoli l'esercito poderoso inviato dal duca di Milano in Lunigiana contro de' marchesi Malaspina, suoi nemici, e nello spazio di 15 giorni s'impadronì di tutti i loro castelli (245) Fece pure acquisto di Pisa e Siena.

(242) Pietro Maria Campi, *Historia di Piacenza*; Antonio Campi, *Historia di Cremona*, lib. III.

(243) Giovio, nelle *Vite degli Uomini Illustri*, fol. 32; Cono, cap. IV.

(244) Ex antiquissimis annalibus Pontremuii.

(245) Antonio Campi, *Historia di Cremona*, lib. III.

CAPITOLO VII

Illustrò non poco la patria, con l'eminenza delle sue virtù, Giovanni Gabrielli da Pontremoli, uomo dottissimo e versato di molto nelle leggi civili e canoniche, essendo egli luogotenente dell'auditore della Camera Apostolica, canonico coronense e cappellano di Bonifazio IX (246). Fu da questo eletto e consacrato vescovo di Massa nello Stato di Siena a dì 28 novembre del 1391 (247). Fra le altre ottime qualità, di cui egli era dotato, mirabile fu la sua manierosa prudenza in trattare negozii; onde, a questo fine, fu inviato, dal medesimo Bonifazio, legato in Polonia per accordare alcune differenze fra il re Ladislao ed i Cavalieri Teutonici; ed avendo il tutto felicemente concluso, ritornato in Italia, fu dal predetto Pontefice, a dì 11 settembre, esaltato alla sedia archiepiscopale di Pisa; la quale diocesi governò con singolare prudenza per lo spazio di sei anni, con somma pace e soddisfazione non solo de' pisani, ma ancora della Repubblica Fiorentina, di cui fu egli amicissimo. Terminò in questo anno il periodo de' suoi giorni, e fu sepolto in quella metropolitana. Si trova di lui il presente elogio:

*Joanni Gabrielli Pontremulensi
Viro Nobili, omniumque virtutum genere cultissimo
Quem ob singularem fidem animique candorem
Bonifacius IX. Pont. Max.
Massae Episcopum fecit
Mox in Poloniam Lithuaniam
Ad Ladislaum Regem
Equitesque Teutonicos Legatum misit;
Legatione feliciter obita
Ad Metropolitanam Ecclesiam Pisanam erexit;
Desiit esse omnibus eximie carus*

*Anno Reparationis Salutis MCCCC
Gentiles ejus P.P.*

(246) Campi Pietro Maria, Historia di Piacenza.

(247) Ughelli Ferdinando, Italia Sacra.

Essendo passato all'altra vita Giò Galeazzo, duca di Milano, il quale già da due anni sono aveva preso il possesso di Pontremoli e di tutta la Lunigiana, e come signore e padrone era stato riverito e riconosciuto da tutti i marchesi Malaspina, gli successe nel dominio dello Stato Giò Maria, suo primogenito, al quale spedirono i pontremolesi due inviati, prima per condolarsi della morte del padre, poi per rallegrarsi della di lui esaltazione a quel governo. Intervennero i detti inviati in compagnia degli altri ambasciatori delle città e terre dello Stato al solenne funerale del defunto sovrano (248).. Stante poi il malgoverno del nuovo duca, talmente gli concitarono i popoli contro di lui, che molte città se gli rivoltarono contro; ad esempio delle quali, fece l'istesso Pontremoli. Il quale, ritrovandosi allora diviso in due fazioni, — in guisa tale che ciò, che una voleva, l'altra riprovava (249), sforzandosi ciascuna di mantenersi nel proprio partito —, l'una di queste, cioè la parte superiore al castello di Cacciaguerra, si sottoggettò a Pietro Rossi parmigiano (250), il quale inviò quivi subito Giacomo Rossi, suo fratello e vescovo di Verona, che, a di 22 aprile, a nome di detto Pietro, ne prese il possesso, e ne furono per allegrezza suonate le campane; l'altra parte, da Cacciaguerra in giù, si diede ad Antonio Fieschi genovese, il quale, l'anno seguente, comprò da detti fratelli Rossi la loro parte, e restò di tutta la terra e giurisdizione libero ed assoluto signore (251)Ma, pentito indi a qualche tempo Pietro Rossi di tal vendita, ed avendo inteso che Luca Fiesco teneva assediato in tal guisa il castello di Grondola, che più non si poteva difendere, si portò subito da Felino, suo castello, con quattrocento cavalli ed altrettanti fanti de' suoi e settecento datigli da Gabrino Fondolo, signore di Cremona, e si portò colà per soccorrerlo; ma, incontrato dal Fiesco, si venne ad una sanguinosa battaglia, nella quale restò Pietro ferito, e prigioniero, con perdita di 370 cavalli e 500 fanti, restando pure estinto sul campo Antonio Rossi con 150 fanti dei suoi. Fu Pietro condotto prigioniero in Pontremoli (252)

Altro non mi occorre riferire per il giro di quest'anno, *che* l'elezione dei nuovi sindaci, caduta in Luca di Gervasio Trincadini,

(248) Corio Bernardino, *Historia Mediolanl*, parte IV, foglio 288.

(249) Antonjus Florentinus, *Cronica*, parte III, cap. 22, cap. III, pp. 24.

(250) Angeli Bonaventura, *Historia della Città di Parma et descrizione del fiume Parma*, pag. 341.

(251) Dagli antichissimi annali manoscritti di Ser Marione de' Ferrari; P. Fedenici, *Trattato della Famiglia Fiesca*.

(252) B. Angeli, *Historia di Parma*, lib. III, pp. 255.

in Corrado Pellizzari, o Galli, e ne' due notari Antonio di Giò. Pietro Villani, e Corradino Belmesseri (253), il quale dalla Serra del Verde venne ad abitare in Pontremoli (254) Non poco illustrato restò in questi tempi Pontremoli per di *versi* e virtuosi soggetti, che nell'armi e nelle scienze fiorirono. L'uno fu Giovanni, figlio di Barnaba Trincadini, capitano di più compagnie, e per il suo valore molto potente appresso a' primi potentati d'Italia, che perciò non ordinari benefizii arrecò alla patria (255); i fisici Antonio e Zenone de' Villani, i due Modestini, Corrado e Lazzaro Pellizzari o Galli, Antonio Parasacchi, ed Andrea Bombellini, per la loro eccellente dottrina e copiose ricchezze, furono in molto credito ed autorità. Essendo stata pubblicata in Genova, a dì 14 di maggio, la pace fra quella Repubblica e Filippo Maria Visconti, duca di Milano, e parimente fra i collegati d'ambe le parti, fra le quali v'erano inclusi i Fieschi, a dì 17 di detto mese ne fu spedita la nuova per espresso a Giò. Luigi a Pontremoli, il quale di buon animo l'accettò. Il medesimo Giò. Luigi, ed Antonio suo zio, a dì 15 di febbraio, divisero fra loro i castelli da essi unitamente posseduti: al primo toccò il castello Piagnaro in Pontremoli, la torre del Bosco, ed il castello di Tizano, e Beduzzo nel territorio di Parma; ad Antonio il castello del Borgo di Val di Taro, il castello di Zeri, già edificato dagli Armani, quello di Grondola, ambi nella giurisdizione di Pontremoli, e, quindi, Castelnuovo e Cacciaguerra, quale fu poi da esso accresciuto sino dove al presente sta collocata la campana maggiore. Altre convenzioni fecero fra loro, come consta per pubblico instrumento rogato per ser Corradino Belmesseri, notaro collegiale in Pontremoli, quantunque poi, alli 23 di luglio, i sopraddetti Fieschi fecero fra loro permuta delle dette parti. Grande era, in questi tempi, la potenza di Filippo Maria Visconti, duca di Milano e signore di Genova (256); onde, temendone di molto i fiorentini, fecero lega con molti principi d'Italia, e singolarmente con Giò. Luigi Fieschi, figlio d'Antonio e signore di Pontremoli, il quale, il primo di novembre, inviò a quella Repubblica

(253) Dagli antichissimi annali manoscritti di Pontremoli.

(254) Belmesseri Paolo, Poesie scelte, Parma, Ferrari, 1857, Elegia 23, pp. 113.

(255) Dall'epistola di Giovanni Antonio Trincadini.

(256) A. Giustiniani, Storia di Genova, libro V.

Antonio Fieschi, allora podestà di Pontremoli, per ratificarla in nome suo e di tutta la famiglia Fiesca (257), Fu poi tal lega pubblicata con gran giubilo, e fuochi d'allegrezza, nella piazza maggiore di Pontremoli alla presenza di qualificati testimoni, fra i quali il principale fu monsignor Tommaso Reghini da Pontremoli, uomo in quei tempi dotato di singolare merito e virtù. Il quale, essendo monaco e priore del monastero di Tabiano sul parmigiano, il primo di dicembre dell'anno 1418, fu da Martino V eletto vescovo di Brugnato (256); ma, essendo quella diocesi campo troppo angusto al di lui vasto talento, nel 1428 fu destinato vicario in temporale e spirituale di Carlo, vescovo di Modena. Governò la sua chiesa con mirabile prudenza ed ottimo esempio per lo spazio di 20 anni. Entrato poi il predetto Giò. Luigi nella lega Co' fiorentini, arruolò, sì in Pontremoli, come al Borgo di Val di Taro, molti soldati, co' quali si inviò verso Sestri di Levante contro le genti del duca, che, alla vista del Fieschi, fuggirono in Chiavari, insigne terra della Liguria (259), Tentò di nuovo Pietro Rossi la presa di Pontremoli, premendogli di molto l'esser privo della vendita della metà di quello; ed a questo fine, con poderoso esercito, si portò all'acquisto di essa, invano (260); mentre, quantunque facesse prigionie in Calistano suddetto Giò. Luigi Fieschi, e lo conducesse al duca Filippo Maria, che lo tenne un anno prigionie in Milano (261), nulladimeno restò nelle sue speranze, poiché da Sigismondo imperatore fu data di nuovo l'investitura di Pontremoli, e di tutta la Lunigiana, al detto duca Visconti (262), Essendo tregua tra quelli di Filattiera per una parte, e quelli di Mulazzo e Villafranca per l'altra, sotto fede, e con inganno, furono presi da questi, mezzo miglio distante da Filattiera, venti uomini di detto luogo de' più ricchi e gagliardi, per il di cui riscatto furono esibiti cinquanta prigionie della parte contraria, e la restituzione di Groppoli, occupatagli a viva forza quindici anni prima; ma non fu accettata l'offerta, se non con lo sborso di più molti mila scudi; quali sborsati, e fatta la consegna di Groppoli,

(257) Ex antiquissimis manuscriptis Johannis M. Ferrari, Notarii Collegialis Pontremulensis.

(258) F. Ughelli, Italia Sacra.

(259) E. Biondo, lib. II.

(260) B. Fazio, Vita Alphonsi I, pp. 94-95.

(261) B. Angeli, Historia di Parma, lib. III, foglio 289.

(262) Ex privilegio.

seguì il rilascio dei prigionieri d'ambe le parti, fra le quali si fece, per allora, una mezza pace (263), Avendo il duca Filippo Maria mosso guerra a' Fregosi, a' Fieschi, a' Malaspina, aderenti de' fiorentini, mandò contra di quelli i genovesi e, dopo, Nicolò Piccinino, valoroso capitano, il quale, dopo d'essersi impadronito delle castella de' Fieschi (264), ch'erano alla montagna, si condusse contra Gio. Luigi, e per assedio gli tolse il Borgo di Val di Taro, Varese e l'altre castella soggette a Pontremoli, il quale assediò; ma. essendo questo ben provveduto delle necessarie provvigioni da bocca e da guerra, gli convenne abbandonare l'impresa, e, passando in Lunigiana, ne scacciò i Malaspina nemici del duca, occupandoli nello spazio di trenta giorni da quaranta castella: d'indi passò in soccorso de' lucchesi; et avendo data la rotta a' fiorentini, loro nemici, liberò la città dall'assedio, e, provvedutola di sufficienti vettovaglie, si partì di colà e fece ritorno in Lunigiana, ove in pochi giorni si impadronì, parte per forza, parte per accordo, di Carrara. Moneta, Fivizzano et altre terre del Terzero, possedute dalli Malaspina confederati co' fiorentini. Passò poi di nuovo l'assedio a Pontremoli, Sotto di cui vi condusse molti instrumenti da batteria; e, dopo due mesi di stretto assedio, con gran spargimento di sangue, se n'impossessò, scacciandone i Fieschi. che sin allora vi erano stati padroni. S. Bernardino da Siena. riformatore de' Frati Minori Osservanti, famoso non men per la santità della vita, che per il fervore apostolico, con cui invitava i peccatori a penitenza, predicò in questi tempi con garan frutto la Quaresima in Pontremoli; a di lui persuasione. Simone Righetti, uomo assai facoltoso, intraprese una gran fabrica per sostentamento de' poveri; per ordine del medesimo santo, s'introdusse quivi, in tempo della predica, il separare con una tela gli uomini dalle donne (265),

(263) Ex antiquissimis manuscriptis Pontremuli.

(264) B. Angeli, Historia di Parma, lib. III, pp. 299; Sforziade, lib. IV; Gio. Battista Poggio, fiorentino, Storia della vita del Piccinini, foglio 149.

(265) Nel manoscritto Bocconi all'anno 1430 si legge la seguente variante:

« Avendo Nicolò Piccinino liberata la città di Lucca dall'assedio de' Fiorentini, per ordine di Filippo Maria Visconti, duca di Milano, passò con grande apparato di guerra nella Lunigiana contro de' Fregosi, Fieschi, e Malaspina suoi nemici, confederati Co' fiorentini (a). In pochi giorni occupò, parte per accordo. e parte per forza, molte delle loro terre e singolarmente Carrara, Moneta, e Fivizzano. Pose l'assedio a Pontremoli, sotto di cui fattovi condurre molti strumenti da batteria, dopo due mesi, con grande stento degli assediati, se ne impossessò, scacciandone i Fieschi. i quali finora n'erano stati padroni, e femandovisi egli ivi di presidio per impedire che l'esercito de' fiorentini non passasse in Lombardia. Acquistò pure egli per assedio all'istesso duca, il Borgo di Val di Taro e Varese »

.(a) Come nella nota 264 del testo

Ricordevoli quelli di Filattiera di essere stati l'anno passato sotto fede, ingannati e fatti prigionieri e patiti molti disagi e tormenti, ordirono alla parte nemica uno strattagemma tale che ne uccisero di molti. Si erano questi portati di notte tempo in grosso numero a dare il sacco ed incendiare le ville di Serravalle e Dobbiana, giurisdizione di Pontremoli, come in effetto l'abbruciarono. Ciò preinteso da quelli di Filattiera, radunatisi più di mille e cinquecento di loro tra fanti e cavalli, gli vennero addosso all'improvviso, gli diedero la caccia e ne uccisero di molti. Al ponte della Cravia fecero alquanto testa e combatterono, ma presto si divisero, parte fuggendo verso Villafranca, e parte verso Mulazzo; ma, inseguendoli gli altri fino alle porte di detti luoghi, ne fecero grande strage, e facilmente sarebbero entrati dentro per passare a fil di spada il resto, ma, supponendo che non vi fossero che donne e fanciulli, si ritirarono, essendo stati gli uomini in grande parte uccisi, e parte eran fuggiti ed ascosi ne' boschi. La mattina seguente, furono trovati sotto il suddetto ponte cinquantaquattro morti (266).

Ciò inteso dal duca di Milano, mandò di guarnigione a Villafranca un suo capitano per nome Bartolomeo da Rimini. Questo passando un giorno per il Vedigaro di Filattiera, che allora era assai grande, per venire a Pontremoli, quantunque avesse fatto a quella terra molti e rilevanti beneficii, nulladimeno, ingrati, alcuni di quelli lo uccisero. Per la qual cosa sdegnato non poco il duca, inviò a Filattiera un esercito di più mille fanti e cavalli, sotto la condotta di Nicolò Piccinino, il quale, accampando la sua gente parte alla Pieve, parte al Rì (267), e parte al Pradolo, lo bloccò, e, dopo un mese incirca, finalmente se n'impadronì, e, messo il tutto a ferro e fuoco, commettendo molte crudeltà, e uccidendo molti uomini, fece barbaramente morire alla porta di Filattiera, Simonino con tre altri; et avendo collà assicurata la terra da qualunque attentato di nemici, si portò a Pontremoli per impedire l'esercito de' fiorentini, che non passasse in Lombardia. Il marchese Bernabò Malaspina, a dì 16 di settembre, si ribellò dalla Repubblica Fiorentina (268), e diede il castello di Bagnone nelle mani del duca di Milano, inimico della parte guelfa; e, nel mese di ottobre, furono gravissime dissensioni fra marchesi Malaspina e gli uomini del Terzero.

(266) Ex antiquissimis manuscriptis Pontremuli.

(267) Località nel piano di Filattiera.

(268) Cronica manuscripta, ut supra.

Passando dalla Lombardia nella Toscana l'imperatore Sigismondo, a dì 27 di maggio, giunse con bella comitiva in Pontremoli(269), e qui si fermò con le sue truppe per alcuni giorni, con gran dispendio della comunità ; proseguì poi il viaggio alla volta siena.

Memorabile vittoria ebbero in mare, a dì 10 di agosto, i genovesi (270), contro Alfonso re d'Aragona, il quale insieme con Giovanni, re di Navarra, il gran comendatore della milizia di S. Giacomo di Spagna, il duca di Sessa, et altri signori e baroni, e grandissimo numero di soldati, restò prigioniero di Biagio Assereto, ammiraglio dell'Armata; il duca Filippo Maria Visconti, che allora comandava Genova, volse per maggiore onore, che detto re, con gli altri, si conducesse a Milano; del che sdegnati i genovesi, indi a poco, si rivolsero contra il duca, gli levarono il comando della città, e s'elessero un duca; fu il re accolto in Milano da quel duca con ogni onore, trattandolo non come prigioniero, ma come cordialissimo amico; e dopo di averlo trattenuto in Milano alcuni giorni in feste et allegrezze, senz'altra condizione gli diede la libertà; quale, portandosi da Milano a Portovenere, a dì 3 di dicembre, passò per Pontremoli, col medesimo duca, che l'accompagnò sino al mare, et ivi imbarcatosi su le galere, se n'andò al suo regno.

Venne per commissario e podestà in Pontremoli, a nome del duca Filippo Maria Visconti, per un biennio, Barnaba da Carcano, e, per suo vicario e giudice, Antonio del medesimo luogo, trattenendosi pure in queste parti, per luogotenente e capitano generale del detto Visconti, Nicolò da Fuligno, con le sue truppe, a cagione de' fiorentini, nemici del duca. In nome del quale, terminato che ebbe il suddetto Barnaba il suo biennio, giunse quivi, alli 24 di luglio, per nuovo commissario Beltrando Rossi da Parma, di cui fu vicario il dottor Gio. Centoni, parmigiano, e giudice ordinario Guglielmo Pancherio da Borgo S. Donnino.

Confermò il duca predetto, a dì 4 di dicembre, il collegio e matricola de' notari di Pontremoli. Non poco illustrò la patria in questi tempi con le sue valorose imprese Lodovico, figlio di Barnaba Trincadini, il quale militò già sotto la prode condotta di Facino Cane, veronese, e del duca Giò Galeazzo Visconti.

(269) B. Angeli, *Historia di Parma*, foglio 368; *Cronica manuscripta*, ut supra.

(270) U. Foglietta, *Storia di Genova*

Tali e sì insigni furono le illustri azioni del conte Francesco Sforza, che non solo s'acquistò con quelle la benevolenza degli amici, ma ancora fu in gran credito appo i propri nemici, da' quali fu eletto mediatore nelle loro discordie; seguì, per opera sua, la pace fra il duca Filippo Maria e i veneziani (271).

In detta pace fu conchiuso il matrimonio fra il detto Sforza e Bianca Maria, figlia del duca, a cui fu assegnata in dote la città di Cremona, con tutto il territorio, toltone Pizzighettone e Castilione, invece di cui gli fu dato Pontremoli in Lunigiana. Furono mandati da Pontremoli a Cremona allo Sforza due inviati per significargli la consolazione ed allegrezza, che teneva tutta questa comunità per essere sotto il suo dominio, e parimente a prestargli il giuramento di fedeltà. Fu onorato in quest'anno, per la sua eccellente dottrina, il dottor Giò. Antonio Trincadini da Pontremoli dal duca Filippo Maria con la lettura ordinaria dell' istituta nell'Università di Pavia. Insorsero fra Francesco Sforza ed il duca Filippo Maria, suo suocero, alcune contese: quali, facendosi di giorno in giorno tuttavia maggiori, accesero nell'animo del duca sì grave odio e sdegno contro del genero, che pose ogni suo pensiero e forza per ruinarlo (272), Onde, a questo fine, mandò Francesco Piccinino ad assediare Cremona; né restandovi in tutto lo Stato dello Sforza altro libero dall'invasione del duca che Pontremoli, inviò egli in Lunigiana gran numero di fanti e cavalli sotto la condotta di Luigi Sanseverino e Pietro Maria Rossi, per ridurre i pontremolesi alla sua devozione (273).

Adoprò il Sanseverino ogni arte per ritirare questi dal partito dello Sforza, ora allettandoli con dolci promesse, ed ora atterrendoli con gravi minaccie, ma invano; mentre, soccorsi essi a' prieghi dello Sforza dalle genti de' fiorentini, si posero in difesa. Ciò veduto dai nemici, diedero il guasto alla campagna, ed occupando gli angusti passi dei monti, in tal guisa bloccarono Pontremoli.

Intesa poi la rotta ricevuta dal Piccinino suo generale appresso Casalmaggiore a dì 29 settembre (274)il duca, perduta ogni speranza di acquistare Pontremoli , richiamò con ogni sollecitudine

(271) Biondo, lib. IV; Bergomensis, Supplementum Cronicarum; A. Campi, Storia di Cremona, lib. III; Corio, Storia di Milano, lib. V, foglio 343.

(272) Sforziade, lib. VIII.

(273) A. Campi, Storia di Cremona, lib. III; B. Angeli Historia di Parma, foglio 342; Corio, Storia di Milano, parte V.

(274) A. Campi, ut supra.

a sé il Sanseverino, al quale diede la cura che, con le truppe e col resto del disperso esercito, con ogni celerità raccolto, custodisse le rive del fiume Adda, temendo, come aveva presentito, che i veneziani, suoi nemici, non tentassero di passare detto fiume. Quanto più grande era l'inquietudine d'animo che gravava lo Sforza per l'assedio di Cremona e di Pontremoli, tanto maggiore fu il giubilo alla nova dell'accennata rotta, per la quale quelli restarono liberi e sciolti dall'assedio.

Intanto i pontremolesi con le sue genti, e con le genti de' fiorentini, a di 27 del detto mese, si portarono alla Rocca Sigillina, quale ebbero nelle mani e la fortificarono per i fiorentini. Fioriva in questi tempi Antonio Vergafalce, o Raggaforche, o delli Uggeri della Valle d'Antena, giurisdizione di Pontremoli, il quale, per le sue rare virtù, ed eccellente dottrina, essendo rettore di Pracchiola, pure giurisdizione di Pontremoli, fu assunto alla cattedra di Brugnato; qual diocesi governò con ottimo esempio e sollecitudine per lo spazio di 34 anni, come consta dagli atti di ser Giò. Pietro Villani, notaro collegiale di Pontremoli, suo cancelliere (275). Per la morte di Eugenio IV fu eletto pontefice, a di 6 marzo, in quest'anno. Nicolò V, figlio di Bartolomeo fisico della famiglia Parentuccelli di Sarzana, il quale, per la sua gran dottrina ed ottime qualità, fu in due anni eletto vescovo, cardinale e papa. Scelse per suo segretario Pietro Noceti, e, per tesoriere, Antonio, fratelli, suoi compatrioti (276) e - per quello si dice ancora -, suoi parenti, figli di Giovanni de' Noceti da Noceto, luogo della diocesi di Piacenza; il quale, l'anno 1406, si condusse a Sarzana per cancelliere di monsignor Giacomo Rossi de' conti di S. Secondo, vescovo di Luni; ivi si accasò, e da lui ne venne poi la nobile famiglia dei Noceti in Lunigiana e, singolarmente, in Pontremoli (275).

Il cavaliere Pietro Paolo Pontano da Spoleto fu inviato da Francesco Sforza per suo commissario in Pontremoli per il solito biennio, il di cui vicario fu Cristoforo de' Nobili di Turrea di Civitella.

RitrovandoSi per la morte di Filippo Maria Visconti in grave tumulto lo Stato di Milano, i pontremolesi assoldarono molti soldati di Levanto e d'altri luoghi, co' quali presidiarono Pontremoli

(275) F. Ughelli, Italia Sacra; Ex antiquissimis concistoriis; I. Landinelli, Trattati di Lunigiana, cap. 27-47.

(276) Ex rogito ejusdem anni 1408, die 3 decembris.

stante la voce percorsa che, per l'odio portato a Francesco Sforza da' Milanese, questi volevano venire con il loro esercito ad impossessarsene (277)• Né fu vano il rumore, mentre essi maridarono l'esercito in queste parti; ma, ritrovando Pontremolj molto ben presidiato, dopo d'averlo assediato per alcuni giorni, e scorso il territorio, defraudati delle loro speranze, senza alcun frutto levarono l'assedio e partirono. Indi a poco furono pure licenziati i soldati, che erano qua di presidio. A dì 12 di novembre, essendo assalito Pontremolj da fiero contagio, singolarmente nella parrocchia di S. Cristina e S. Colombano, massime in alcune case appresso il palazzo del Commissario, sorpreso questo da grave timore, si ritirò nella parte sopra Cacciaguerra in casa degli eredi di ser Giù. Benedetto Delfinelli, facendo di più chiudere con pietre, e calcina, la porta del detto castello Cacciaguerra, acciò il morbo non passasse più oltre. Fu promosso alla lettura ordinaria *dell'Instituta* nell'Università di Pavia da Francesco Sforza, signore di Pontremoli, il dottor Antonio Uggeri pontremolese; qual posto sostenne egli con molto onore ed applauso. Dopo molte guerre seguite fra Francesco Sforza ed i milanesi, finalmente, a dì 26 di febbraio, fu da questi ricevuto con grande allegrezza nella città di Milano, e salutato per duca di quell'ampio Stato (278), al quale la comunità di Pontremoli mandò i suoi inviati a congratularsene, e gli fecero dono d'un bacile d'argento, ove erano scolpite le armi di detta comunità, essendo commissario di Pontremoli, per il detto duca Sforza, Guniforte Moletta da Vicheria, successo a Pietro Paolo Pontano, e per suo vicario Cristoforo da Vicheria. Da' reverendi Padri conventuali della provincia Toscana, nel mese di maggio, fu celebrato con molto onore, e nel loro convento di S. Francesco di Pontremoli, il Capitolo Provinciale, alla cui spesa concorse con ogni liberalità la detta comunità, essendosi eletti a questo fine, per pubblico decreto del Consiglio Generale. a dì 24 marzo dell'anno antecedente, quattro operai, due pontremolesi e due rurali. Soggetto qualificato, e per le di lui commendabili virtù degno di singolare memoria, fu Nicodemo Trincadini, il quale, essendo

(277) Ex antiquissimis annalibus manuscriptis Pontremuli.

(278) A. Campi, Storia di Cremona, lib. III.

segretario del mentovato Francesco Sforza, fu da esso l'anno 1445 inviato ambasciatore per trattare la pace ad Eugenio IV Papa; fu parimente consigliere di Ferdinando d'Aragona, re di Sicilia e Gerusalemme; riev~ più onori da diversi sommi Pontefici, da Nicolò V, da Callisto III, da Pio II, e da Sisto IV; dal duca Filippo Maria Visconti fu fatto suo scudiero; da Galeazzo Maria, e da Giò. Galeazzo Sforza, duchi di Milano, fu eletto loro consigliere (279); ed oltre ad altri onori ricevuti da diversi altri principi e città, fu finalmente da Pio II e dall'imperatore Federico II eletto conte palatino e del sacro Palazzo Lateranense, insieme con tutti i suoi discendenti, in perpetuo, con ampie facoltà di creare notari imperiali ed apostolici, di legittimare bastardi, ecc. (280); qual privilegio persevera, sino al presente, in detta famiglia. Per pubblico decreto del Consiglio Generale di Pontremoli 1457 fu decretato che si facesse l'estimo generale di tutti i terreni della giurisdizione; ed i parmigiani inviarono lettere per un loro trombetta a questa comunità dell'infrascritto tenore:

Spectabili uomini come fratelli onorevoli,

Vi scnsstmo, già sono molti dì, avendo inteso la molestia data per quello vostro comune alli nostri uomini di Grondola, e per conseguenza a noi, in turbarci li confini di quello nostro luogo con includere quelli uomini, per quello che è dì sua e nostra giurisdizione, nell'estirno vostro, e vi pregavamo voleste desistere da darli molestia, perché, quando non lo faceste, ce dareste cagione che gli facessimo provvisione, che inteso spiacerne il mal vivere vostro; al quale nostro scrivere, perché non avete mai risposto, ed anche perché avemo di nuovo inteso, che pure seguita come prima, studiandovi d'usurpare confini, item, vi abbiamo voluto scrivere questo per farvi certi che, quando non vi disponiate di let'arvi da ogni noia et turbatione avesse data o fatta dal dì presente in detta nostra giurisdizione di Grondola, e vogliate pure seguire ogni giorno di farvi più avanti, ed occupare il nostro, saremo costretti, per difesa delle nostre ragioni, provvedere in modo che intenderete che non siamo disposti patire d'essere oltraggiati da voi, e faremovi constare che Parma può più di Pontremoli. Non plura, se non che, per lo portatore di questa, ci avvisate di vostra intenzione di ciò.

Parma, addì 15 marzo 1457.

(279) Mandato di procura.

(280) Ex privilegio.

Ricevute a dì 17 di detto mese tali lettere in Pontremoli, subito li Signori Dieci gli diedero risposta, in sostanza, che i villani di Grondola si lamentavano a torto e contro ogni giustizia, e che tale fosse la verità si pregavano i parmigiani a mandare un uomo pratico e prudente, acciò di presenza vedesse quanto ingiusti erano i lamenti di quei villani e come indebitamente si querelassero de' pontremolesi. Quali, vieppiù infiammati nell'affettuosa devozione verso il serafico patriarca 5. Francesco e suoi religiosi, per pubblico decreto del Consiglio Generale, decretarono d'ampliare l'antica e piccola chiesa già fabbricata in vita del Santo (281), e ridurla in un sontuoso e magnifico tempio, come al presente si vede; alla qual fabbrica, a pubbliche spese, in questi anni si diede principio; e a detti religiosi assegnò pure la comunità un'annua elemosina per il vestiario, con condizione, però, che non s'andassero cercando per Pontremoli (282)•

Fioriva di molto la virtù in questi tempi in Pontremoli, massime nelli infrascritti soggetti, cioè nel R. Gio. Lorenzo, ne dottori Bartolomeo e Giuliano, fratelli, in Zenone medico, ed in Gio. Princivalle, Gio. Pietro ed Enea, tutti de' Villani, in Sagromoro e nel fisico Bernardo de' Maraffi, in Giò. Maria, in Simone e Se-ratto de' Seratti, in Bernardo Antonio, Alberico, Albertino e Carlo de' Reghini, in Matteo Angelo e Gregorio de' Belmesseri, in Giò. Oppicini e Cristoforo Costa, i quali tutti per la loro scienza, e ricchezza, erano in grande stima ed onore. Terminò i suoi giorni in Milano, alli 8 di maggio, in età di 75 anni, il duca Francesco Sforza, avendo tenuto il dominio di Pontremoli 24 anni. Lasciò suo erede nello stato Galeazzo Maria, suo primogenito, al quale la comunità di Pontremoli mandò i suoi inviati a seco congratularsi dell'esaltazione al governo. Ritrovandosi in Roma l'imperatore Federico III, creò conte palatino e cavaliere il nobile uomo messere Antonio cia Noxeto (~', e meritatamente, essendo uomo dotto, giovine di trentaquattro anni; aveva egli per moglie la figlia del magnifico Azzo

(281) Ex Statutis Pontremuli, lib. IV, capitolo I.

(282) Nel manoscritto Bocconi si legge questa aggiunta:

« ...ed alcuni di essi, insieme col rettore e religiosi della 5.5. Annunziata, erano tenuti ogni anno ad intervenire nella solennità del Corpus Domini, in una delle chiese parrocchiali di Pontremoli ove S^j faceva in quel giorno la processione, di vespri ed al mattutino (a) ».

(a)Dagli Statuti di Pontremoli, lib. I, cap. 48.

(283) Cronaca di Gb. Antonio da Faye.

Malaspina, marchese di Mulazzo; l'anno 1483, a dì 24 di settembre, creò pubblico notaro imperiale, il dottor Antonio Ugeri d'Arezzo, nella sala del Consiglio di Pontremoli (284), come consta dall'istrumento rogato per il notaro collegiale ser Carlo Reghini, alla presenza di Gio. Porta da Novara, commissario di Pontremoli, e de' testimoni Sagromoro Maraffi, dr. Lorenzo del q.m. Barnaba Reghini, et altri. D'ordine del duca Galeazzo Maria Sforza, a dì 13 di marzo, per Matteo Capitani da Novara, cancelliere, e collaterale magnifico (285) dottore e cavaliere Gio. Della Porta, novarese, e per il detto duca commissario di Pontremoli, fu dato il possesso della chiesa di S. Nicomede di Grondola e D. Giacomo del q.m. Perino della detta villa; qual possesso, l'anno seguente, a dì 8 di giugno, per ordine di D. Giorgio Reghini da Pontremoli, delegato apostolico, da D. Pasquino, rettore della chiesa di S. Giorgio della Cervara, gli fu levato, e dato, insieme con la cappella di S. Maria di Montemesio e sue ragioni, a D. Cristoforo Ferdani di Bassone. Passò al cielo in quest'anno, a dì 25 agosto, in Pontremoli, in età d'ottant'anni, monsignor Francesco Pietrasanta, vescovo di Luni (286), a cui successe nel governo di questa diocesi monsignor Antonio Maria Parentuccelli (287), di cui era vicario generale qm in Pontremolj il rev.mo dottore D. Nicolò da Recanati (288), il quale abitava in casa delli eredi di ser Simone delli Orsi, nella parrocchia di S. Colombano.

(284) Ex actibus Ser Caroli Henreghini Notarii Collegialis Pontremulensis.

(285) Ex actibus ejusdem.

(286) Cronaca di Gio. Antonio da Faye.

(287) F. Ughelli, Italia Sacra.

(288) Ex actibus Ser Caroli Henreghini, ut supra.

CAPITOLO VIII

Felice e degno di essere segnato con candida perla da' pontr~- 1470 molesi è l'anno presente per il copioso erario di grazie, apertosi, verso il fine di questo, nel bosco in cospetto al monte di Saliceto, il quale, essendo prima nascondiglio di fiere più umane che selvatiche, stante i grandi assassinamentj, che ivi incontravano i poveri passeggeri, divenne poi un paradiso terreno, non men per l'abbondanza di favori celesti, che in gran copia ivi diluviano a beneficio comune de' mortali, che per le incessanti lodi, che vi si porgono del continuo al Divin Creatore ed alla di lui Santissima Madre. La quale appunto, con voce di paradiso, favellò nella devota Immagine, rappresentante il mistero dell'Incarnazione dell'Eterno Verbo, dipinta nella cappellina, posta in mezzo a detto bosco, ad una semplice e divota pastorella della villa di Torrano, che, vicino al detto luogo, pascolava il suo gregge, ordinandogli che quanto prima si portasse da' sindaci della comunità di Pontremoli, e, per parte sua, gli significasse essere sua intenzione che quel luogo, già profanato da tanti enormi misfatti, si dedicasse a suo onore in un divoto sacrario, in cui s'offerissero continue ed umili preghiere alla Maestà divina, e per sua intercessione si placasse l'ira giustamente sdegnata contro de' peccatori (289)• Fece l'imbasciata la fortunata ambasciatrice, e, in segno di verità —per quello si dice —, portando in mano un ramoscello di secco spino, alla presenza di detti sindaci, a guisa della prodigiosa ver•ga d'Aronne, rinverdi e fiorì. A tal prodigio sorpresi da lieto stupore, gli spettatori, intimando per il giorno seguente una generale e devota processione, si portarono umili, sì, ma ricolmi d'insolito giubilo, al bosco in cui, come già intorno alla fortunata grotta di Betlem nella nascita del Redentore, rimirarono, con ciglia marcate, nella più orrida stagione, una portentosa primavera, essendo ricoperte tutte quelle aride piante, che alla piccola cappe]-la facevano vago padiglione, di candidi e prodigiosi fiori, i quali, spargendo all'intorno una sovrumana fragranza, istillavano ne

(289) Ex archivio huius conventi et aliis manuscriptis.

cuori dei circostanti verso la Regina de' Cieli un'insolita divozione; quale, diffondendosi ben presto non men ne' vicini, che ne' lontani paesi del parmigiano, del genovesato e del fiorentino, tirò per ogni parte innumerevoli popoli, alla venerazione di questa sacra immagine, dalla quale, come da vivo fonte, riportandone grazie singolari, lasciavano ivi, con ogni prodigalità, immense elemosine, con cui, indi a quattro anni, si diede principio, si proseguì e si perfezionò la fabbrica di un magnifico tempio ed ampio monastero, oltre ad altre fabbriche a questo annesse. Furono proposti per la custodia e culto di questo santuario, i reverendi Padri osservanti di S. Francesco; quali scusandosi, fu poi assegnato ad altri religiosi, come si vedrà più abbasso. Non starò qui a narrare gli insigni e stupendi miracoli operati dalla S.S. Annunziata di Pontremoli, come il drizzare i zoppi, il restituire la vista a' ciechi, l'assodare paralitici, il liberare ossessi, e sino il dare la vita a' morti; mentre, oltre alla testimonianza che ne fanno le centinaia di voti di diverse sorta appesi alle sacre mura del tempio, ci hanno a sufficienza dato notizia, ne' suoi libri stampati, monsignor Gio. Battista da Dieci, vescovo di Brugnato, di felice memoria, e il reverendo Padre Aurelio Moglia agostiniano. Partitosi da Milano, in compagnia di Bona, sua moglie, il duca Galeazzo Maria Sforza, alli nove di maggio, giunsero in Pontremoli con copiosissimo equipaggio (290), venerarono con singolare pietà e devozione, la S.S. Annunziata, per il cui fine singolarmente avevano intrapreso tal viaggio; ed essendo alloggiato per un sol giorno e unà notte nel castello Piagnaro, proseguirono il viaggio verso Firenze, per fare lo stesso con quella Santissima Immagine. In quel tempo visse Pietro Seratti, cavaliere gerosolimitano. Ritrovandosi al possesso del priorato di S. Benedetto di Montelungo, e della cappella di S. Maria di Cavezzana d'Antena, giurisdizione di Pontremoli, in vigore delle Bolle spedite dal rev.mo Abbate di Leno della diocesi di Brescia, il rev. D. Domenico del q. Franceschino dalla chiesa di Grondola (291), et essendoli confermato tal possesso in virtù delle dette Bolle, e lettere del duca di Milano dal r. D. Lazzaro Manganelli, rettore di S. Giacomo di Pontremoli, e vicario foraneo di monsignor vescovo di Luni, gli fu perturbato dal r. D. Gio. Orefici di Pontremoli; che però vennero

(290) Aggiunta del manoscritto Bocconi: « con 400 cavalli ed altrettanti muli, carichi del loro bagaglio ».

(291) Ex actibus Ser Caroli Henreghini, ut supra.

lettere del detto duca di Milano a' parrocchiani di Montelungo e Cavezzana, con ordine che ciascuno di loro s'eleggesse quel de' due suddetti sacerdoti più gli piacesse; a tal fine congregati, a dì 5 di dicembre, gli uomini di Cavezzana nella piazza davanti la detta cappella di S. Maria della medesima villa, elessero e confermarono il già detto D. Domenico per priore e cappellano di detto priorato e cappella; non so se l'istesso facessero gli uomini di Montelungo; ben è vero che, essendo l'anno 1483 priore di Montelungo D. Giuliano Bozzi, et il detto D. Domenico rettore di S. Lorenzo di Cargalla, si crede, che, istante l'elezione di questo fatta dalli uomini di Cavezzana, la predetta capella si separasse dalla chiesa di Montelungo, e s'unisse a quella di Cargalla, governandole un parroco ambedue; qual unione durò sino all'anno 1647, dopo la morte di D. Francesco Camisani da Versola, rettore della medesima.

Mons. Bartolomeo Uggeri di Pontremoli, uomo dottissimo, e che, per le sue rare et eminenti virtù, l'anno 1472, successe nella Cattedra di Brugnato ad Antonio Vergafalce, o Uggeri, in quest'anno, in giorno di domenica, con grande solennità pose la prima pietra del tempio della SS. Annunziata, e per decreto speciale di Papa Sisto IV, alli 7 di ottobre, ne diede il possesso ai R.R.P.P. di S. Agostino della Congregazione di Lombardia, quivi chiamati ad istanza di Borino Colla alessandrino, commissario di Pontremoli; accettarono detti Padri tal possesso (292), e, con singolare sollecitudine, insisterono al proseguimento e del culto divino e della fabbrica intrapresa. Al di cui fine, con permissione del detto duca, concessa con sue lettere in Pavia, a dì 29 di luglio, fu trasferita la fiera, solita a farsi la domenica di Passione a S. Lazzaro, nel giorno dell'Annunziata, per ricavarne maggiori elemosine per la fabbrica incominciata; anzi, fu di più ordinato che la detta fiera, siccome tutte l'altre fra l'anno, si facesse appresso la detta chiesa. Pertanto furono ivi fabbricate molte botteghe ed osterie, per comodità de' forestieri, che del continuo vi concorrono, che poi s'è accresciuto in un riguardevole borgo (293) Singolare fu la devozione de' signori conti Rossi verso la S. S. Annunziata di Pontremoli; i quali, oltre all'aver fatto dono a' padri di questo convento di alcune possessioni nella Lombardia,

(292) Variante del manoscritto Bocconi all'anno 1474:

« Essendo Commissario di Pontremoli Bonno Colla d'Alessandria, fu, a sua istanza, consegnata la Cappella della S.S. Annunziata, già rifiutata dai Reverenai Padri Zoccolanti, alli Reverendi Padri di S. Agostino, della Congregazione di Lombardia. Monsignor Bartolomeo Uggeri... ».

(293) Nel manoscritto Bocconi: « ...in un mediocre Borgo.. ».

edificarono parimente in detta chiesa la cappella di S. Nicolò da Tolentino e, sopra questa, un'ampia loggia per godere la vista del copioso numero di gente, solito a concorrere in tempo della medesima fiera. Essendo stato ucciso in Milano nella chiesa di S. Stefano, a dì 26 di dicembre, da Giò. Andrea Lampugnano ed altri, per odii privati, il duca Galeazzo Maria Sforza, gli successe nel ducato Giò. Galeazzo, suo figlio, in età di sette anni e mezzo, del quale e dei fratelli fu tutrice Bona, loro madre. La comunità di Pontremoli inviò per ambasciatore Barnaba Reghini al detto duca (294) per giurargli fedeltà ed ottenere da esso la confermazione de' Statuti e Privilegi. Battista Colleto da Cremona, il primo di gennaio, venne per commissario a Pontremoli a nome del duca di Milano, il quale inviò a Pontremoli Guido Rossi con un copioso esercito contro Roberto Sanseverino, che, in nome di Obietto Fiesco, il teneva assediato; ma dalli soldati del duca fu costretto a levarlo (295). Per un omicidio seguito qui in Pontremoli, insorsero gravi liti, e discordie, in quei tempi, fra due principali famiglie. Dal duca di Milano, a dì 10 di febbraio, furono eletti castellani e capitani della fortezza e porto della Spezia i due fratelli Pietro e Lorenzo Reghini, pontremolesi (296) Segni diversi e portentosi si videro in questi tempi nell'Italia. Apparvero nel cielo molte comete, s'udirono gran terremoti, e venti assai gagliardi ed impetuosi, che sradicarono alberi in gran quantità; e furono grandissime inondazioni e diluvii d'acque, quali arrecarono danni immensi. In Pontremoli singolarmente crebbero i fiumi a tal segno, che, a memoria d'uomini, mai furono veduti tali, mentre ne' giorni 29 d'agosto, 4 ottobre, ed il primo di novembre, giunsero a tanta altezza, che restarono atterrati i ponti, i molini, e case vicine a detti fiumi; restarono pure distrutte molte possessioni, e sradicati grandissima quantità d'alberi. Il danno arrecato a tutto il territorio fu giudicato più di centomila scudi (297) Nacquero poi, in molti luoghi d'Italia, diversi mostri, e singolarmente apparse nell'aria un grandissimo esercito di farfalle di diversi colori, assai grosse, né mai più vedute

(294) Ex litteris authenticis.

(295) Cono, pp. 141; B. Angeli, Nlstonia di Parma, lib. IV, cart. 400.

(296) Ex littenis Ludovici Mariae Sfortiae.

(297) Ex antiquissimis manuscriptis.



Pontremoli: Veduta incisa nel « Supplementum cronicarum » (1485) di Jacopo Filippo Bergomense.

nelle nostri parti, le quali, per dove passavano, oscuravano i raggi del sole. Vennero queste in grandissimi squadroni dalla Francia, e si portarono verso Napoli; pochi luoghi vi furono in Italia, né quali non fossero vedute: segni evidenti di qualche gran castigo, che sovrastava agli italiani, come ben presto poi si vide.

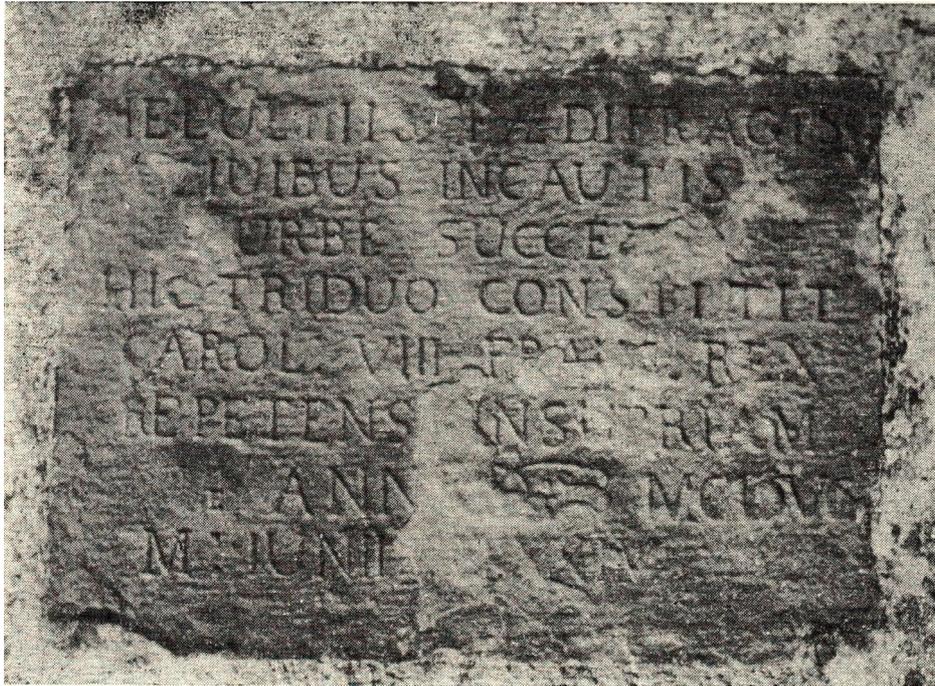
Ad istanza di Lodovico Sforza, detto il Moro, zio e tutore di Giò. Galeazzo, duca di Milano, passò l'Alpi e si portò in Italia con un grandissimo esercito, e con gran quantità d'artiglieria, Carlo VIII, re di Francia, con intenzione d'invadere, e d'impadronirsi, del Regno di Napoli, come avvenne (298) A dì 10 ottobre giunse in Pavia, ove con grande onore ed apparato fu accolto dal predetto Lodovico, il quale intanto presidiò Pontremoli con un

(298) H. Tursellini, Epitoma bistorica.

fortissimo presidio, inviando ivi Giovanni da Parma e Bernardino Milanese, suoi capitani, con cento cavalli ed altre compagnie di fanti (299). Il re, dopo d'aver visitato il duca Giò. Galeazzo, suo cugino, che si ritrovava infermo nella fortezza di Pavia, si partì da quivi, e, passando per Piacenza alli 24 di ottobre, giunse a Pontremoli, ed alloggiò nel Palazzo Pretorio, a questo fine superbamente apparato (300). Dopo due giorni si partì da Pontremoli per andare a Sarzana. Mentre colà s'incamminava, giunse a Pontremoli, sotto la condotta d'Antonio Basserio e dello Argentone, detto Buscetto, la retroguardia degli svizzeri, alla quale fu dato quartiere nella parrocchia di S. Pietro. Verso la sera, si portarono dalle ville circonvicine a Pontremoli alcune donne per vendere delle frutta, e singolarmente una di queste era della villa di Torrano, alla quale pigliando uno svizzero alcuni pomi, e facendo altri insulti, tutte le altre cominciarono ad alzare le voci, e chiedere ajuto. V'accorse subito il dottor Trincadini Luchesi, ed il medico Bernardo Maraffi, già deputati della comunità per provvedere a ciò che faceva di bisogno in tale occasione; e con essi pure vi si portò il nipote di un certo capitano di cavalli, Corso. che quivi era di presidio per il duca di Milano, il quale sgridò gli svizzeri delle attentate insolente. Questi, o per difetto della lingua, o presi dal vino, o gonfi della loro superbia, gli risposero con grande audacia, e, sguainate le spade, uccisero il detto Corso. Per un tale omicidio la gente, che era presente, cominciò a gridare « all'armi, all'armi »; v'accorsero armati i pontremolesi, e parimente i soldati del presidio, e s'incominciò a menare le mani. Le donne stesse dalle finestre gettavano contro de' svizzeri, e sassi, e tegole; ma, sopraggiungendovi Galeazzo, Sanseverino e Lodovico Luchemburgo, ufficiali, quietarono il rumore non senza danno, però, di detti svizzeri, alcuni de' quali restarono morti, altri feriti; gli altri, essendo costretti a uscir fuori, proseguirono il viaggio verso Sarzana. Essendo stato per viaggio ragguagliato il re del seguito, subito chiamò a sé Giacomo Antonio, figlio di Francesco Trincadini, il quale, in nome dello Sforza, accompagnava il detto re; ma avendo egli inteso ciò che era avvenuto in Pontremoli, temendo di qualche sinistro incontro, se si fermava nell'esercito, subito si ritirò, e per strade incognite fece ritorno a Pontremoli. Il che riferito al re, e vedendo egli di non poter fare cosa alcuna, con animo quieto proseguì il viaggio verso Sarzana, alla quale pose l'assedio. Intanto giunse a Pontremoli Lodovico Sforza, che alloggiò nel castello Piagnaro, ed il giorno seguente

(299) Giovo, lib. I.

(300) A. Campi, Historia di Cremona, lii., III; B. Angeli, Historia di Parma, lib. 1V, foglio 340; Ex antiquissimis annalibus manuscriptis Pontremuli.



Mignegno: Epigrafe nel lato est del campanile.

**HELVETIIS FAEDIFRAGIS
CIVIBUS INCAUTIS
URBE SUCCENSA
HIC TRIDUO CONSTITIT
CAROLUS VIII FRANCORUM REX
REPETENS INSUBRIAM
ANNO DOMINI MCDVC
MENSE IUNII, DIE XXIV**

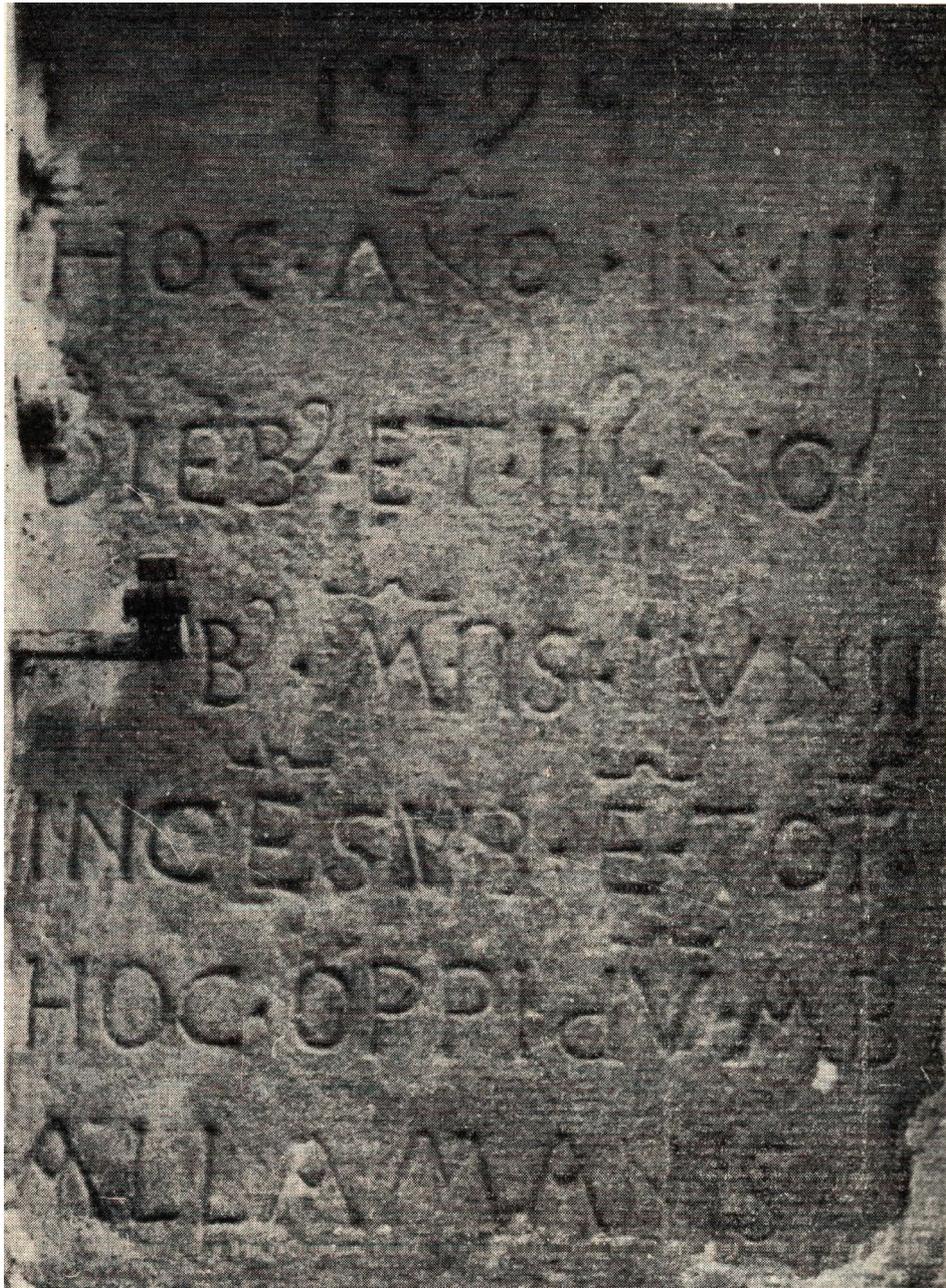
si portò a Sarzana, la quale, a patti, si rese al re, che d'indi intraprese il viaggio alla volta di Napoli, ove giunto, senza alcun contrasto, nel mese di febbraio, s'impadronì di tutto quel Regno, a di cui interesse avendo dato recapito, e lasciatovi un buon presidio, si dispose per fare ritorno in Francia. Si partì dal Regno senza alcun ostacolo, e per diritto cammino si portò a Roma, ove si fermò per poco tempo, d'indi a Pisa, ed a Sarzana. Ivi, avendo inteso che per la di lui venuta i pontremolesi avevano preso le armi, e che insieme co' soldati che si ritrovavano quivi di presidio si volevano porre in difesa, temendo egli che, se si fermava all'espugnazione di Pontremoli, dava tempo a' confederati contro

di lui di radunare l'esercito, e che poi con suo gran danno avrebbero potuto assediare oppure assaltarlo fra l'angustie de' monti (301) inviò innanzi con l'avanguardia il maresciallo Pietro di Gies, e Giò. Giacomo Trivulzio, inimico dello Sforza. I quali giunti vicino a Pontremoli, il Trivulzio, stante alcuni amici, che ivi aveva, richiese d'entrare dentro; che gli fu concesso. Entrato che fu, persuase i pontremolesi a concedere al re libero il passo, ed a dargli co' suoi denari le vettovaglie, assicurandoli, sulla regia parola e sua, che non avrebbero patito — né nella persona, nè nella roba — alcun danno: quali promesse confermò con giuramento in nome suo e del re. Diffidando quelli di poter resistere alle regie forze, massime che il duca Sforza non aveva provveduto di sufficiente presidio, si resero alla persuasione del Trivulzio, e gli concessero quanto bramava, con condizione, però, che i soldati a piedi ed a cavallo dello Sforza, che ivi si trovavano di presidio, si partissero senza alcun nocumento. Per l'altra parte poi, facendo singolar riflessione quanto poco s'avesse fidare di quest'esercito, il quale, ovunque passava, arrecava grandissimi danni, e specialmente gli svizzeri per l'ingiurie ricevute da essi l'anno Passato, giudicarono bene la maggior parte, insieme con le mogli, i figliuoli e loro bagaglio, più di considerazione di ritirarsi in sicuro. Pertanto parte di loro si portarono nel castello Piagnaro, e parte a' monti. Gli svizzeri, a dì 28 giugno, giunsero a Pontremoli; e, dopo la partenza da qui del presidio dello Sforza, senza avere alcun riguardo alla parola data in nome del re dal maresciallo di Gies, dal Trivulzio, e dagli altri ufficiali, con gran furore entrando dentro, trucidarono quei pochi abitanti, che erano qui rimasti, e, dopo d'aver posto il tutto a sacco, diedero il fuoco a' tetti delle case, non perdonando neppure alle chiese; e fu l'incendio sì veemente, che restarono incendiate tutte le case, toltane la casa interiore de' Trincadini, che, per l'altezza del tetto, non poterono appiccare il fuoco. Tale e tanta fu la loro rabbia e furore, che, per Quanto s'adoprasse il predetto Gies, loro generale, mai poté reprimere il loro empito e crudelissimi sforzi (302). Giunto, a dì 30 di detto mese, il re a Pontremoli, ed avendo inteso l'incendio, commesso anche contro la fede e giuramento apprestato in suo nome, e che insieme con le case erano state consumate dal fuoco le farine e le altre vettovaglie per l'esercito (303) preso da gravissimo sdegno, comandò a' soldati aquitani che tagliassero a pezzi tutti gli svizzeri, quantunque, subito ritornato in sé

(301) Memorie dell'Argentone, lib. VIII, cap. 1V.

(302) Theatrus vitae humanae in Verbo crudelitas.

(303) Bergomensis, Supplementwn cronicarum; F. Guicciardinj, lib. II.



Pontremoli via Garibaldi: Epigrafe.

1495

HOC ANNO IN TRIBUS
DIEBUS ET TRIBUS NOCTIBUS
MENSE IUNII
INCENSUM EST TOTUM
HOC OPPIDUM AB ALLAMANIS (ALAMANNIS)

gli perdonò, con obbligarli però, stante le difficoltà delle strade rapide ed anguste, a trasportare di là dall'Appennino l'artiglieria e le carrette sino a Fornovo, come in effetto fecero con loro gran stento e fatica. Dopo sì barbara impresa non volle il detto re fermarsi in Pontremoli, ma si portò ad alloggiare ad un miglio di qui distante in una villa a piè della montagna, detta Mignegno (304), Gli svizzeri si sforzarono di abbattere il castello Piagnaro, in cui la maggior parte de' pontremolesi s'era ritirata in salvo, ma per ordine del re convenne ritirarsi dall'attentato, non però senza loro danno, mentre dieci d'essi presi dal vino, ritrovandosi circondati dalle fiamme, né potendone uscire, restarono da quelle consumati. Si fermò il detto re per tre o Quattro giorni, con grande incomodo e penuria, nella predetta villa, dopo i quali prese il cammino verso Fornovo; al di cui servizio si portò Pietro Reghino da Pontremoli, il quale di già, a persuasione del Trivulzio, avendo reso al medesimo re la fortezza e porto della Spezia, come pratico del cammino, servì di guida da Pontremoli sino in Asti nel Piemonte al generale Gies ed a Trivulzio con il loro esercito. Cinque giorni durò l'incendio in Pontremoli con grandissimo danno de' pontremolesi (305), i quali, dopo la partenza dell'esercito francese, subito si portarono alla patria, ed estinto il fuoco, si accinsero a restaurarla. essendo quivi podestà per il duca Sforza Nicolò Rodoano della Spezia.

Oltre all'accennato incendio e altri disagi, fu gravemente afflitto Pontremoli da una gran penuria di grano, quale, crescendo vieppiù, nel mese di febbraio fu supplicato dalla comunità per mezzo d'un inviato il duca di Milano della licenza per estrarre grano per il bisogno dalli Stati di Parma e Piacenza, e gli fu concesso (306). Nel mese di luglio duecento soldati pontremolesi, d'ordine del duca di Milano, marciarono a Fosdinovo in ajuto del marchese Gabriello Malaspina contro i fiorentini (307). Da' quali essendo combattuta Pisa, si portò al di lei soccorso con duecento cavalli. Paolo Manfrone, capitano de' veneziani, il quale tentando passare per Pontremoli, per ordine del duca gli fu negato

(304) Argentone; Ex antiquissimis annalibus manuscriptis Pontremuli; Giovio, iib. 11; Guicciardini, lib. III.

(305) Ex Primo libro consiliorum post incendium, foglio 10-13, ab anno 1495, ad annum 1502.

(306) Ut supra, Foglio 10.

(307) Ex antiquissimis annalibus manuscriptis Pontremuli.

onde fu costretto ritornare addietro, e passare per lo Stato del duca di Ferrara (308). Partitosi l'imperatore Massimiliano da Pisa, a dì 23 di novembre si portò a Pontremoli, e vi pranzò; e, quantunque cadesse gran copia di neve dal cielo, nulladimeno volle andare alla sera a dormire a Montelungo. Il giorno seguente, di buon'ora, con pessimo tempo, salì la Cisa; né mai cessò dall'intrapreso viaggio sin tanto che non giunse in Germania (309). Fu eletto per commissario generale di Pontremoli e della Lunigiana, in nome del duca Sforza, il conte Giovanni Carlo Anguissola da Piacenza, a richiesta del quale nel Consiglio Generale di Pontremoli, congregato a dì 28 febbraio, fu ordinato che si arruolassero settantacinque soldati pontremolesi bene armati ed altrettanti delle ville (310).

Facendosi tuttavia più sentire in queste parti la penuria, a dì 9 d'aprile fu ordinato nel Consiglio Generale che si provvedesse di vettovaglie, proibendosi sotto gravi pene l'estrazione di quelle fuori della giurisdizione, ed essendo giunto il grano estratto con licenza del duca di Milano dallo Stato di Parma, furono destinati per la distribuzione di quello il commissario, sei pontremolesi e due rurali. Fu parimente determinato di scrivere a monsignor Tommaso Benetti, vescovo di Luni-Sarzana, acciò secondo il solito, e consuetudine de' suoi antecessori, rimandasse in Pontremoli il vicario generale da esso rimosso, come pure di restaurare il palazzo pretorio dagli svizzeri incendiato (311).

Per ordine del duca Lodovico Sforza, venne per commissario di Pontremoli, in vece del conte Anguissola, Ruffino Beccaria pavese, a cui il detto duca diede lettere per questa comunità, alla quale comandava che, ad ogni richiesta di Nicolò Moletta, gli dessero tutta quella quantità di soldati che gli facesse bisogno. Furono lette le dette lettere nel minor Consiglio, nel quale, immediatamente, il detto Moletta richiese trecento soldati ben armati da mandare a Fosdinovo in ajuto del marchese Gabriello Malaspina. A tale domanda si scusarono i dieci presidenti del Consiglio, e mandarono il dottor Lucchesio Trincadini a significare al duca la loro impotenza.

(308) Guicciardini, lib. IV; B. Angeli, Historia di Parma, lib. IV, foglio 417.

(309) Cono, p. 490; Guicciardini, p. 90; B. Angeli, Historia di Parma, lib. IV, p. 457.

(310) Ex libris reformationum, foglio 25.

(311) Ex primo libro consiliorum post incendium, foglio 26.

Il quale benignamente in quest'anno fece esente di tutti gli aggravii verso la ducal Camera questa comunità, stante l'incendio, ed altri gravissimi danni patiti nel passaggio dell'esercito francese. Destinò pure qua per suo commissario il dottor Balduino da Parma, il quale, a dì 12 di marzo, si portò quivi a prendere il possesso del suo ufficio. Spedito in Italia da Luigi XII re di Francia, e successore di Carlo VIII, un poderoso esercito, entrato questo nello stato di Milano, n'occupò la maggior parte. Giorgio d'Amboise, cardinale di S. Sisto e luogotenente generale di detto re di qua da' monti, inviò incontanente in queste parti il capitano Carbon di Lupper e Pietro Bordier, suo segretario, con ordine espresso di ridurre alla regia ubbidienza Pontremoli, Compiano e Corniglio, come avvenne, e singolarmente del primo, che a dì 25 maggio se gli soggettò con tutta la giurisdizione, la quale, insieme coi castelli Piagnaro, Cacciaguerra, Castelnuovo e di Grondola, il giorno seguente fu consegnata in nome del re a Lorenzo Reghini pontremolese, parziale della nazione francese (312). Altre città se gli soggettarono volontariamente; per il che il duca Sforza, col cardinale Ascanio suo fratello, e tutta la sua famiglia, fu costretto a ritirarsi in Germania (313).

Per la morte seguita in Pontremoli di due femmine infette da peste, con licenza di Francesco Montimerlo da Tortona, commissario del re francese in Pontremoli, fu dalli dieci presidenti confermata l'autorità a quattro deputati di provvedere, ed operare tutto ciò che fia espediente, acciò il contagio ivi non si dilatasse (314).

Essendo al governo di Milano Giò. Giacomo Trivulzio, luogotenente generale del re Luigi, ricordevole egli dell'incendio patito l'anno 1495 da Pontremoli. con sua lettera dell'8 settembre a questa comunità, e dell' 11 di dicembre al commissario suddetto, fece esente per cinque anni Pontremoli dall'annuo censo, solito pagarsi alla Camera, ed da ogni altro aggravio, riservati però i soliti salari del commissario e de' castellani del Piagnaro, Cacciaguerra, Castelnuovo e Grondola (315). Mal soddisfatti i cittadini milanesi, e specialmente la nobiltà, del governo e tratto altero dei francesi, tumultuando fra loro, richiamarono dalla Germania il duca Lodovico Sforza, il quale,

(312) Ex instrumento rogato Notarij Caroli Reghini; Lib. IV Reformationum.

(313) A. Campi. Storia di Cremona, lib. III; B. Angeli, Historia di *Parma*, lib. IV. cart. 459.

(314) Ex libris reformationum, p. 80.

(315) Ex libris reformationum, anno 1495, foglio 108-109-110.

in compagnia del cardinale Ascanio suo fratello, avendo con ogni celerità assoldati ottomila svizzeri e altri cinquecento uomini borgognoni, passarono i monti, e si portarono a Como; di dove fuggito il presidio francese, se ne rese padrone. D'indi partendo alla volta di Milano, a dì 5 di febbraio fu accolto con somma allegrezza da' cittadini; qual nuova pervenuta in Pavia, in Parma ed altre terre, fu ivi subito acclamato il nome dello Sforza, e riconosciuto per sovrano. Lo stesso fecero con gran festa i pontremolesi, sebbene poté dirsi un fuoco di paglia, mentre, portatosi il duca coll'esercito all'acquisto di Novara, e conseguitela a patti da' francesi, fu poi da' medesimi assediato; e tardando a venirgli in soccorso da Milano, ed altrove, temendo di ivi perire di fame, n'uscì travestito in compagnia de' svizzeri, per tradimento de' quali fu preso da' nemici, e condotto in Francia nella città di Lione, ove allora si trovava il re, che, senza volerlo vedere, lo mandò prigioniero nella torre di Loches, in cui, dopo lo spazio di tre anni, vi terminò miseramente la vita. Ritrovavasi già al di lui servizio il conte Pietro Francesco Nocetti da Pontremoli, suo cameriere (316), il quale, seguitandolo nelle di lui avversità, mai l'abbandonò in tutto il tempo della di lui prigionia. Per una tanta fedeltà si meritò poi in tal guisa la grazia di Francesco I, re di Francia, che, oltre all'averlo fatto suo cameriere, e conte di Cherasco, Nazano e Rocca Sigillina, gli diede parimente l'assoluto dominio di Pontremoli, inviandolo pure come suo confidente, per suo ambasciatore, in Italia a trattare la pace fra il papa ed i fiorentini (317). Fu egli uomo di gran valore e prudenza, e però molto stimato da gran personaggi. Si racconta di lui, che, lagnandosi spesso il duca Sforza, mentre era prigioniero, delle sue fortune, egli era solito rispondere esserli ciò avvenuto, perché né si curò di Dio, e con tutt'altro si consigliò, fuorché con questo. Oh! che saggio e cristiano consigliere! (311)

Seguita la presa del duca Sforza, immediatamente Pontremoli venne in potere di Giò. Luigi Fiesco, conte di Lavagna, il quale lo tenne solo da Pasqua fino a Pentecoste (319); e dappoi ritornò, insieme con tutti li castelli, sotto il dominio del re di Francia. Imperocché, per ordine di Giorgio d'Amboise, cardinal di Roano, e, per il detto re luogotenente generale in Italia, si portò subito in queste parti il capitano Carbone de Lupper con Pietro Bordier,

(316) I. Landinelli, Trattati di Lunigiana, cap. 27.

(317) Jovius in suis Elogiis; Puccinelli, nel libro Della fede e Nobiltà del Notaro. foglio 176; P. Belmesseri, Elegia 23; Guicciardini, lib. XX.

(318) L. Giugulare, Scuola di virtù, verità, 11-12.

(319) Ex primo libro consiliorum post incendium, foglio 56; F. Federici, Della famiglia Fiesca.

suo segretario (320), e ridusse alla regia obbedienza Compiano, Corniglio con altri luoghi e, specialmente, Pontremoli, che a dì 25 maggio se gli sottò con tutta la giurisdizione. Nel giorno seguente, i detti Carbone de Lupper e Pietro Bordier alla presenza del Consiglio Generale, convocato nel palazzo pretorio secondo il Solito, crearono Lorenzo, figlio di Barnaba Reghini, castellano delli castelli Piagnaro, Cacciaguerra, Castelnuovo e Grondola e luogotenente regio di Pontremoli e di tutta la giurisdizione, a cui diedero il giuramento di fedeltà; ed in segno d'autorità gli consegnarono nelle mani il bastone del comando, e le chiavi delle porte di Pontremoli, alla presenza del commissario e decurione, del quale atto fu rogato pubblico instrumento per ser Carlo Reghini notaro della Riformazione, a dì 26 di maggio, in quest'anno, ed in nome del detto re fu munito Pontremoli di presidio e vettovaglie da Galeazzo Pallavicino, governatore di Parma (321), essendo sindaci della comunità i dottori Lucchesio Trincadini e Lazzaro Belmesseri ed i notari Carlo Reghini e Giò. Pietro Villani (322).

Avendo ricevute le ville di Cravio e Serravalle, giurisdizione di Pontremoli, danni dagli uomini di Filattiera, per decreto del Consiglio Generale, congregato a dì 15 di marzo, si portò il commissario, in compagnia dei dottori Angelo Uggeri e Francesco Camisani e due rurali, a Filattiera per ivi abboccarsi al commissario di Fivizzano per comporre le parti, e riceverne le dovute soddisfazioni (323)

(320) Ex litteris dicti Cardinalis, datum Mediolani die 7 mais.

(321) B. Angeli, Historia di Parma, foglio 209.

(322) Ex antiquissimis annalibus manuscriptis Pontremuli.

(S23) Ex libris reformationum.

CAPITOLO IX

Di molto illustrata venne sul principio di questo secolo Pontremoli dalle preclare virtù di vari ed eccellenti soggetti, i quali in diverse parti d'Italia fecero risplendere i raggi della loro dottrina, ed acquistarono a sé ed alla patria grandi onori. L'uno di questi fu il dottor Opicino Galli, il quale, dopo d'aver dato per più anni nella corte romana gran saggio del suo raro sapere e felice ingegno, dal cardinale Lorenzo Cybo, nipote d'Innocenzo VIII, e arcivescovo di Benevento, fu eletto vicario generale di quella insigne metropoli, nella quale carica s'esercitò, con singolare lode ed universale soddisfazione, per lo spazio di 36 anni. In ricompensa di sì illustre fatica, oltre ad essere stato arricchito dal medesimo cardinale di molti benefizii ecclesiastici, mentre godeva alquanto di riposo nella patria, senza sua saputa fu, ad istanza del detto cardinale, da Alessandro VI eletto vescovo di Guardia in Regno: qual diocesi governò egli per più anni non meno con singolare prudenza che ottimi esempi. Ritrovandosi l'anno 1505 in Pontremoli, a dì 21 di dicembre consacrò la nuova chiesa de' Minori Conventuali di S. Francesco, già dalla prodiga e pia liberalità de' pontremolesi edificata (324). L'altro fu Giò. Luca Castellini d'illustre memoria appresso diversi ed autorevoli autori (325), di cui non possono a sufficienza narrarsi le di lui rare qualità. Fu celeberrimo dottore dell'una e dell'altra legge, ornato di singolari virtù, singolarmente di una profonda umiltà, e d'una candidissima innocenza di vita; fu uno de' più eccellenti e famosi discepoli d'Alessandro da Imola; lesse pubblicamente legge canonica in Ferrara, ove dal duca Ercole d'Este fu scelto il primo fra i suoi consiglieri; in Roma fu auditore della Sacra Ruota, la quale fu da esso molto rassettata; scrisse eruditamente sopra i Decretali, come ne fanno fede l'opere stampate; fu molto amato da Giulio II sommo Pontefice, il quale lo destinò coadiutore di Bonifazio Arlotto, vescovo e principe di Reggio in Lombardia, al

(324) Ex lapide in ipsa ecclesia.

(325) B. Castiglione, Cortigiano, iib. II.

quale poi, nel 1508, successe egli nel governo di quella chiesa; della quale esaltazione sentendone singolare consolazione i pontremolesi, dal pubblico Consiglio gli furono inviati ambasciatori a seco congratularsene (326). Avendo governato con gran prudenza e zelo, patì per l'immunità ecclesiastica non pochi travagli, per i quali terminò ben presto i suoi giorni non senza gran rammarico del suddetto pontefice. Furono parimente molto chiari ed illustri in vita ne' tempi presenti i dottori Lucchesio Trincadini, Bartolomeo Antonio Villani, i medici Francesco, Tommaso Girolamo ed Agostino pure de' Villani, i dottori Giovanni, Ottaviano ed il fisico Francesco Galli, e dottori Simone, Giò Pellegrino, il fisico Francesco, ed il cavaliere Seratto Seratti, il fisico Michele, ed il dottor Giò Tommaso Parasacchi, giudice del Gallo e podestà in Milano, il dottore Lodovico Vallisneri, il fisico Carlo Castellini, medico in Firenze, il fisico Gherardo Campi, ed il dottor Francesco Pozzo: i quali tutti dimostrano quanto fiorisse in quei tempi la virtù in Pontremoli.

Essendo sindaci della comunità il dottor Angiolo Uggeri, ed i notari Giacomo Villani, Giò Luca Pizzati e Lorenzo Vallisneri, fu rifatto il tetto della sala del Consiglio, già incendiato da' svizzeri, al di cui effetto fu imposta la tassa d'una soma di tegole per ciascuna casa.

Insorte alcune differenze fra il dottore e cavaliere Giò Francesco Pezzani pavese, commissario di Pontremoli, e Lorenzo Trinquat francese, castellano del castello Piagnaro, con questa comunità a cagione de' loro salarj, dal Consiglio Generale, convocato a dì 7 febbraio, furono inviati, per ordine del re cristianissimo, a Milano, i dottori Ottaviano Galli e Lazzaro Seratti per informare il magistrato ordinario sopra tal negozio; dal quale, a dì 10 marzo, fu giudicato a favore di detta comunità (328). Per un omicidio seguito a dì 23 febbraio nella pubblica piazza di Pontremoli, insorsero ivi fiere inimicizie fra due famiglie ed altre aderenti, che durarono per più anni con danno e pregiudizio de' pontremolesi, anzi di Pontremoli (329). Passarono parte delle truppe francesi per Pontremoli, portandosi a Napoli per tentare di nuovo l'acquisto di quel Regno (330).

(326) Ex antiquissimis annalibus manuscriptis Pontremuli.

(327) Ex libris reformationum, 1495, foglio 101.

(328) Ex libro primo consiliorum post incendium, foglio 106407408.

(329) Ex antiquissimis annalibus manuscriptis Pontremuli.

(330) Guicciardini, lib. V, p. 136; E. Angeli, Hlstorla di Parma, lib. V, foglio 471.

Richiamate dal re Luigi XII in Lombardia le sue genti, che si ritrovavano in Toscana, passando queste per Pontremoli, arrecarono a tutta questa giurisdizione molti e gravissimi danni, per risarcimento de' quali, ricusando di concorrere alla spesa i contadini, fu mandato a Milano Antonio Parasacchi, il quale, ottenuto un decreto dal Senato, gli convenne pagare (331), essendo qui commissario Lorenzo Montemerlo da Tortona, e, suo vicario, Manfredo da Romagnano.

Caso degno di gran compassione fu quello avvenne a dì 11 gennaio al dottor Angelo Uggeri, il quale, portandosi in compagnia di altri tre pontremolesi a Milano per interessi di comunità, fu assalito nel bosco sopra Montelungo da molti assassini, i quali, dandogli molte ferite, lo lasciarono esangue nelle braccia de' compagni, che, estinto, lo portarono a Pontremoli, con pianto e spavento di tutta la terra. Gli autori di un sì grave e nefando assassinamento, fuggendo, furono banditi di forza: i quali tutti, in breve tempo, fecero una fine infelice.

Il suddetto dottore Angelo Uggeri era amicissimo di Lodovico Bolognini da Bologna, pubblico lettore di ragione civile, cavaliere aurato ed avvocato concistoriale del Sacro Palazzo Apostolico, in lode del quale dedicò egli alcuni versi all'imperatore Massimiliano, e scrisse una lunga ed eloquente lettera latina a Melchiorre Zanetti, molto commendandogli il detto commento, fatto da esso Lodovico, al privilegio concesso da Teodosio imperatore allo studio di Bologna; e negli uni, e nell'altra, spicca egregiamente la virtù di detto Uggeri, come può vedersi nell'indice della prima parte *dell'Istoria di Bologna* del Cherubino nella parola *Privilegio*.

Il cristianissimo Luigi XII, re di Francia e duca di Milano, a dì 14 di novembre con ampio diploma confermò, e ratificò, tutti i privilegi, immunità, esenzioni ed indulti, concessi da' suoi antecessori nel ducato di Milano alla comunità di Pontremoli, nel modo che segue (332):

Lodovicus Dei Gratia, Francorum, Neapolis, et Hierusalem Rex et Mediolani Dux. Universis et singulis praesentes litteras nostras inspecturis notum facimus, quod nomine Comunitatis et Hominum Terrae Nos trae Pontremuli Nobis expositum fuit, sicuti ipsi habent nonnulla Privilegia, capitula, franchigias, immunitates, concessionones, exemptiones, et indulta per Antecessores Nostros in Ducatu Mediolanensi eis concessa, quibus hactenus usi et gavisii sunt; utun

(331) Ex libro consiliorum ab a. 1502 ad a. 1518, foglio 6.

(332) Ex libro primo consiliorum post incendium, foglio 145.

turque, et gaudent de presenti; et quia dubitant injuturum in eis turbari, aut rnolestari, et inquietari; nisi a Nobis con firmentur, quod humillime Nobis supplicatum fuit, ut ea approbare et con-firmare dignemini, et super ipsis gratiam, et liberalitatem Nostram impartiri, ac opportunas litteras concedere. Nos itaque ipsorum supplicantium requisitioni, tamquant juri, et honestati consonae benigne annuere volentes, attenta maxime eorum f ide, et devotione erga Nos, et Statum Nostrum, His nostris dieta Privilegia, capitula, franchigias, irnmunitates, concessionones, exemptiones, et indulta rata, et grata habentes, ea laudamus, ratificamus, et approbamus, ac volumus, et concedimus, ut ejsdem supplicantes, ipsi prout retro actis temporibus rite, ac recte usi, et gravisi sunt, utunturque, et gaudent, de presenti infuturum utantur et gaudeant ornni con traditione cessante. Mandantes bene dilectis, et fidelibus Cancellano, et Presidenti, ac Senatonibus, Senatam Nostrum Mediolani tenentibus, nec non Magistris intractarum nostrarum, ceterisque omnibus officialibus, et subditis nostris, ad quos spectat, et spectabit. Quatenus ipsosupplicantes dictis privilegi js, capitulis, franchigiis, immunitatibus, concessionibus, exemptionibus et indultis in futurum, sicuti temponibus praeteritis, rite ac recte usi, et gravisi sunt, ac de praesenti utuntur, et gaudent, uti, et gaudere faciant, et omnino patiantur. Quoniam sic nobis placet et fieri volumus. Que ut firma, et stabilia, perpetuis maneant temporibus. Sigillum nostrum praesentibus apponendum duximus, salvo tamen in omnibus jure nostro, et quolibet alieno. Datum Mediolani die quarto decimo novembris, anno Domini MDII et regni nostri Quinto.

Nel Consiglio Generale furono eletti i nuovi sindaci: Francesco del q.m Luca Trincadini, Alberico del q.m Antonio Reghini, e gli altri. Provandosi in queste parti gran penuria di biade, ed essendo impedito per opera d'un paesano l'estrarne dallo Stato di Parma, dal predetto Consiglio furono presi contro di quello i dovuti espedienti (333).

Pretendendo il suaecennato Trinquat, castellano del castello Piagnaro, il solito salario contro le forme consuete, né volendolo soddisfare il dottor Lucchesio Trincadini depositario della comunità, furono inviati a spese di questo molti soldati a piedi in Pontremoli. Fu ciò di non molto aggravio al comune, nulladimeno per mantenersi in possesso, secondo il consueto, si tollerò il tutto.

(333) Ex libro consiliorum ab a. 1502 ad a. 1518, foglio 14-15.

Fu intimato da Antonio Gimello, governatore di Parma, per un ufficiale francese a questa comunità l'apparecchio delle provvigioni ed alloggio per l'esercito regio, che in breve doveva passare di qua; onde, a dì 18 di giugno, dal Consiglio Generale furono eletti quattro pontremolesi e quattro rurali a quest'effetto, con ampia facoltà di provvedere tutto il bisognevole a qualunque costo, obbligando, facendo il bisogno, ancora i beni della comunità (334).

Dalla Maestà del re cristianissimo fu eletto governatore perpetuo in Pontremoli Galeazzo Pallavicino da Busseto (335), il quale ne prese il possesso, ed insieme co' fratelli fu fatto esente da ogni dazio. Mandò quivi per suo commissario Francesco Tonso, per suo vicario il dottore Martino Mangiavacca, ambi parmigiani. e per castellano del castello Piagnaro Giò Giacomo Vitali da Busseto; ed in tal modo Pontremoli passò al governo pallavicino.

A cagione d'un omicidio seguito in Pontremoli, insorsero ivi nuove risse e fiere inimicizie fra due famiglie, con gran sconvolgimento del paese; onde, per sopprimere tali rumori, furono assoldati a spese comuni molti soldati di Villafranca e di Filattiera e di Mulazzo (336). Pervenuta di questo la nuova al Senato di Milano, ed al Pallavicino, fu spedito quivi subito il dottor Antonio Bernerio da Parma per delegato, il quale, avendo fatto diligente inquisizione de' complici di tale omicidio, parte li esiliò, e parte li condannò a pagare alla comunità le spese de' soldati arruolati; ed il tutto restò quieto.

Crescendo tuttavia in queste parti la penuria, con morte ancora di molti capi di famiglia, dal dottore Lucchesio Trincadini, sindaco della comunità, e da' suoi compagni si danno gli ordini premurosi per provvedere a tanto male, ma con difficoltà si trovano biade per soddisfare in parte a tanta necessità.

Quale vieppiù s'accrebbe in quest'anno a cagione d'una gravissima tempesta, caduta in tutto il territorio, che desolò in guisa la campagna che ridusse il paese in grandissima carestia (337); onde, per ordine del predetto Bernerio, commissario per il Pallavicino, e de' sindaci, da Bernardino Vallerani de' Villani fu compiuta

(334) Ex libro consiliorum ab a. 1502 ad a. 1518, foglio 16.

(335) B. Angeli, Historia di Parma, foglio 209.

(336) Ex libro consiliorum ab a. 1502 ad a. 1518, foglio 35.

(337) Ut supra, foglio 37.

a spese comuni la condotta delle biade dallo Stato di Parma, e ne furono quivi condotte in gran copia.

Essendo sindaci della comunità il dottor Giò. Pellegrino Seratti, Giò Pietro Villani, Giacomo Belmesseri e Giò Stefano Gabrielli, insorse una gran contesa per i confini fra gli uomini di Zeri, giurisdizione di Pontremoli, e quelli di Torpiana (Stato di Genova); onde, per sedarle, fu quivi inviato a quartiere dal Pallavicino il capitano Scanderbech con una compagnia d'arcieri albanesi. Ma, donato al detto capitano dalla comunità duecento ducati, si partì di qua insieme con la compagnia. Alquanti uomini della giurisdizione del Borgo di Val di Taro rapirono, nel mese di giugno, i denari ad alcuni nostri contadini di Bratto, di Guinadi ed altri. Dal Consiglio Generale di Pontremoli e dal commissario furono inviate lettere di doglianza per un trombetta a quelli del Borgo, acciò provvedessero ad un tanto eccesso, e restituissero il denaro ingiustamente rapito; altrimenti si sarebbero presi gli opportuni rimedi (338).

Essendo stato rappresentato, con lettere di questa comunità in data degli 8 di marzo, a Galeazzo Pallavicino l'estrema penuria, che quivi si provava, vi furono queste lettere portate insieme con un regalo di cento ducati dal dottor Lucchesio Trincadini, e dal Notaro Lorenzo dei q.m Antonio Reghini, pregandolo insieme della licenza per estrarre dalla Lombardia qualche quantità di grano, per soccorrere in parte al bisogno di questi paesi; qual licenza gli fu benignamente concessa, e si sovvenne alla necessità.

Fu determinato nel Consiglio Generale d'erigere un monastero di monache in Pontremoli. A tal fine furono eletti li R.R. dottor Giovanni Romano Trincadini e Francesco Parasacchi, sacerdoti d'ottimi costumi, e parimente il dottor Pellegrino Seratti e Gio. Bartolomeo Parasacchi, i quali, scegliendo per la fabbrica del detto monastero l'ospitaletto di S. Giacomo, per essere questo aggregato all'insigne Ospedale d'Altopascio, gli convenne portarsi a Firenze, da quel rev.mo Maestro per la licenza; quale conseguita, insieme coi capitoli da osservarsi in tale erezione, a dì 9 di luglio dal Consiglio minore fu data facoltà a' predetti eletti di provvedere di tutto il bisognevole per tal fondazione, conforme a' capitoli fatti e concessi dal rev.mo Maestro per l'osservanza regolare delle monache da introdursi, come pure d'ottenere la confermazione di detto monastero;

(338) Ut supra, foglio 70.

quale appunto conseguirono dal cardinale Del Monte, legato a latere di Giulio II, mentre si ritrovava in Milano per ivi trattare importanti negozi. Si ritrovava in quel tempo ivi vicario del Pallavicino il dottore Antonio Ricci della Spezia.

Continua la penuria e carestia in questa giurisdizione, e da' dottori Ottaviano Galli, Uggero Uggeri, e notari Lorenzo Reghini e Galeazzo Belmesseri, sindaci della comunità, si danno ordini pressanti per soccorrere il paese in tanta angustia (339).

Per ordine del dottore Brunoro Pallavicino, podestà di Pontremoli, del dottor Lazzaro Maria Fulchino suo vicario, e del dottore Aurelio Maraffi, e notaro Antonio Benvenuto, sindaci della comunità, sono arborati il piano di Verdena e gli altri della giurisdizione, desolata di piante per la grandissima copia di neve caduta dal cielo nell'antecedente gennaio (340). In quest'anno, col favore ed ajuto di Massimiliano imperatore, furono scacciati i francesi dallo Stato di Milano dal duca Massimiliano Sforza, figliuolo di Lodovico (341).

Il quale, l'anno seguente, a di 29 di dicembre, conseguì il possesso di quel ducato.

Il dottor Giò Battista Pini, senese, fu vicario del Podestà di Pontremoli, e sindaci il dottor Ottaviano Galli e notari Antonio Reghini, e Giacomo Villani, e Giovanni Maria Maraffi.

Per la grande inondazione del fiume Verde restò non poco danneggiato in parte il territorio, massime nelle fabbriche pubbliche; onde, dal dottor Alessandro Trincadini, dalli notari Federico del q .m Bartolomeo Uggeri, e Lorenzo del q.m dottor Lodovico Vallisneri e Giò Bartolomeo del q .m notaro Giuliano Parasacchi, sindaci della comunità, fu ordinato che, a spese comuni, fossero ristorate le dette fabbriche, massime il ponte di Cavezzana di Gordana (342) Essendo sindaci della comunità il dottore Polidoro Pellizzari, Giò Galli, ed i notari Giò Pietro Villani, Giò Stefano Gabrielli, e Galeazzo Belmesseri, fu convocato il Consiglio Generale, nel quale

(339) Ut supra, foglio 108.

(340) Ut supra, foglio 133.

(341) Guicciardini, lib. XI.

(342) Ex libro consiliorum ab a. 1502 ad a. 1518, foglio 161 e 172.

furono fatti diversi decreti per l'ottima manutenzione, o manutenzione, del governo di questo pubblico, come si può vedere ne libri de' Consigli e delle Riformazioni (343); e durando tuttavia in parte in Pontremoli le perniziose fazioni de' guelfi e de' ghibellini, per togliere affatto questa peste dal paese e vivere in pace, furono nel detto Consiglio composti alcuni capitoli ed inviati per due ambasciatori a Galeazzo Pallavicino, signore di Pontremoli, acciò con suo decreto ne comandi l'esecuzione ed osservanza. A dì 28 di maggio si celebrò nel Convento di S. Francesco di Pontremoli, de' Minori Conventuali della Provincia di Toscana, il Capitolo Provinciale, essendo Ministro Provinciale il M. R. P. Maestro Giò Campi, uomo dottissimo et ornato di religiose virtù, come si vedrà più a basso, e suo segretario il M. R. P. Michele Belmesseri ambi pontremolesi. Furono introdotti l'anno 1511 nella terra di Villafranca, distante da Pontremoli sei miglia, dall'insigne pietà della marchesa Bianca Malaspina, i frati dell'osservanza di S. Francesco, uno de' quali, per nome fra' Tommaso da Osimo, della provincia della Marca, passando dalla Toscana in Lombardia, a dì 28 di marzo giunse in Pontremoli; ed ivi fermandosi per alcuni giorni, vi fece quattro prediche, concorrendovi da ogni parte grandissima moltitudine di gente. Proseguendo per il suo viaggio, fu dal popolo processionalmente accompagnato per un buon miglio sino a piè dell'Appennino, ed ivi, dopo un breve e divoto discorso, gli diede la sua benedizione. In tal luogo vi fu poi edificato un oratorio in onore di S. Terenziano, vescovo e martire, e dipinta in esso l'immagine del detto religioso l'anno 1536. Quest'oratorio, pochi anni sono, è stato restaurato ed arricchito di molte reliquie da un devoto benefattore, fabbricandovi appresso un comodo eremitorio. Terminata la fabbrica del monastero di S. Giacomo d'Altopascio, si portò da Firenze a Pontremoli, suor Lorenza de' Martini, fiorentina, in compagnia d'altre monache, per fondatrice e prima abbadessa di quello; e convocato, a dì 19 di novembre, il Consiglio Generale in Pontremoli, furono in esso lette le lettere della medesima del seguente tenore :

Ill .S. mio Governatore et Voi M.ci S.ri Consiliari prudentissimi. Poiché a Dio è piaciuto, a V.S. et ad nostros superiores che io, benché indegna. cum queste mie sorele siamo state rimose dal nostro monasterio per venire ad reformare questo di cotesta vostra terra: et ad ciò possa mandare ad effecto lo intento di V.S. et mio, et fare cosa sia primo a laude de Dio, augumento della

(.43) Ut supra, foglio 179.

(344) Ut supra, foglio 189.

religione, et ad reformatione de dicto monasterio, supplico et humilmente prega la S.V. che vogliano dignare di osservare gli ordini che se serveno ne li boni lochi. In prima de ordinare una processione, qual giorno piacerà alle S.V. dove Io habia ad intervenire et che processionalmente di novo sia messa alla possessione come ne li boni lochi se sole fare. Poi ordinare due persone per gubernatori, quali habino a provvedere alla regula et ordini de dicta monasterio, sopratuto fare riparare talmente dicto Monasterio di muro et seraglie che persona non possa intrare ne usire senza nostra licentia. Anchora di fare in dicto Monasterio una pregione ne la quale si possa mettere chi sarà delinquente et chi non vora essere ubidiente ad servare li ordini et capituli nostri, ricordandovi che cum la gratia de lo mio S. I dio faro tali depostamenti che Lo satisfaro a tuti quelli alli quali piaceno i belli Costumi et il ben vivere: Di questo et del resto mi remeto alla prudentia de le S.V. alle quale di novo mi ricomando Per la humile Serva vostra Laurentia Abbadissa di Sancto Iacomo de Pontremulo.

Lette nel pubblico Consiglio le predette lettere, fu decretato che, nel giorno di domenica ventura, si facesse una solenne processione, e che da Brunoro Pallavicino, commissario di Pontremoli, e dalli notari Cristoforo Galli e Giacomo Belmesseri, e parimente da Giovanni Campi e da Lorenzo Orefici, eletti governatori per un anno del detto monastero, si desse il possesso di esso alla detta abbadessa: come avvenne a dì 21 novembre, giorno dedicato alla festa della Presentazione di Maria Vergine, con grande allegrezza e consolazione di tutto Pontremoli, essendo vescovo di Brugnato Filippo Sauli, nobile genovese, sotto la di cui giurisdizione resta il detto monastero.

Per la morte di Luigi XII, re di Francia, gli successe nel governo del regno Francesco I, dal quale fu confermato, nel dominio di Pontremoli, Galeazzo Pallavicino, stante la singolare fedeltà verso la sua regia maestà, che a dì 13 luglio si portò a Pontremoli a prendere di nuovo il possesso; e dalla comunità gli furono donati cento scudi, essendo sindaci i notari Federico Uggeri e Giacomo Belmesseri, Gio. Stefano Vallisneri, e Giò. Campi. A dì 10 di dicembre fu parimente concesso di nuovo e confermato, sino a beneplacito di sua maestà, l'ufficio di Giudice de' malefizi nella Curia di Milano al dottore Giò Tommaso Parasacchi, il quale nel detto giorno, con giuramento, al solito, ne prese il possesso.

Quanto illustrasse egli con la sua virtù, si può vedere singolarmente dall'opra insigne che fece in correggere da vari errori l'opere insigni di Bartolo, quali, ben purgate, le diede alla luce sotto nome di Gianfredo Carli da Milano, a cui scrisse pure una

erudentissima lettera, come si può vedere nelle dette opere, stampate in Milano l'anno 1514.

Fu eletto vicario di Brunoro Pallavicino, commissario di Pontremoli, il dottore Bartolomeo Delfinelli di Bagnone. Lodovico del q.m Guglielmo Villani ottenne dal Papa in commenda l'Ospitale di S. Lazzaro fuori della porta inferiore di Pontremoli; ma, per pubblico decreto del Consiglio, ne fu rimosso per essere beni laicali (345)

Essendo sindaci della comunità i notari Francesco del q.m Pietro Reghini, Giovanni Pietro del q.m Bartolomeo Villani, Caleazzo del q.m Matteo Belmesseri, e Giò. Stefano del q.m Bartolomeo Gabrielli, furono per pubblico decreto fatti esenti da ogni dazio e gabelle i marchesi Malaspina di Mulazzo, stante la loro buona corrispondenza verso questa comunità ed i rilevanti benefizii arrecatili (346).

Per pubblico decreto pure furono donati sessanta ducati d'oro e fatta la patente di buon servizio al dottore Brunoro Pallavicino, per la rinunzia della pretura, da lui fatta, a cui successe nell'ufficio di podestà il dottore cavaliere Giacomo Mutio da Parma, e, suo vicario, il dottor Gregorio Bruno Monferrino. Altri sessanta ducati d'oro furono donati parimente da questa comunità al priore della S.S. Annunziata di Pontremoli per la fabbrica della volta di questa chiesa.

Richiesti in prestito duecento ducati da Galeazzo Pallavicino a questa comunità, da ricompensarsi poi sopra l'annuo censo, gli furono benignamente concessi, essendo sindaci della comunità li dottor Giò Antonio del q.m dottor Lucchesio Trincadini. i notari Giacomo Villani e Giovanni Maria, detto Marione Ferrari, e Bartolomeo di Sagromoro Maraffi. A dì 28 giugno, per decreto del Consiglio Generale, furono di nuovo donati alla fabbrica della SS. Annunziata ducati 76, e 16 alle Monache di S. Giacomo. Fu in esso Consiglio decretato che la pena dei figli di famiglia fosse ristretta al solo padre in dieci lire, e non più; altre utili determinazioni furono in esso decretate per il pubblico governo (347).

Nuove risse e discordie insorsero, nel far l'offerta in S. Francesco , fra due famiglie, le quali ambe, protette da altre forestiere di maggior qualità, fomentarono fra esse odii implacabili e non

(345) Ut supra, foglio 203.

(346) Ut supra, foglio 238; Ex Statutis Pontremuli; Variante del manoscritto Bocconi: « Stante il singolare affetto ed i rilevanti benefizii arrecati a Pontremoli

(347) Ex statutis Pontremuli; Ex libro consiliorum ab a. 1502 ad 1518, foglio 238.

pochi disordini in Pontremoli, massime per due omicidii, seguiti a dì 25 d'ottobre nella parrocchia di S. Pietro; per cui era per darsi all'armi, se dalla prudenza di Girolamo Bonaldo cremonese, segretario e confidente di Galeazzo Pallavicino, non si fosse sedato il rumore col porre in casa dei delinquenti molti soldati a loro spese. Nulladimeno furono inviati dalla comunità due ambasciatori bene istruiti al predetto Pallavicino sopra questo affare, e parimente per ottenere facoltà di potere fare la fiera d'agosto in Pontremoli; ma in questo non furono compiaciuti, per essere stati prevenuti da' Padri del convento della S.S. Annunziata (348).

Essendo stato il dottor Ottaviano Galli vicario della Spezia e di Genova, in quest'anno fu egli eletto podestà di Parma. Lo stesso avvenne al dottor Pellegrino Seratti, in Busseto, essendo prima stato per più anni podestà di Lucca ed auditore in Siena.

(348) Ex eodem libro consiliorum, foglio 218-220.

CAPITOLO X

Agitato Pontremoli dalle prenarrate risse ed inimicizie, e dalla fame e carestia non poco afflitto, non fu scarso il cielo in porgergli, nell'istesso tempo, benigno il suo aiuto per mezzo di Maria nella devota immagine della S.S. Vergine del Soccorso, dipinta in arco antico di pietra del monastero di S. Giacomo. Il quale, venendo demolito da Domenico Recoli muratore il dì 25 di gennaio, percuotendo egli col martello la detta immagine, subito se gli inorridì in guisa tale il braccio, che più non lo poteva muovere. Ad un tal castigo fatto egli avvertito, e riconosciuto il suo errore, chiese con le lacrime agli occhi all'offesa immagine del suo temerario ardire il perdono, supplicandola parimente per la sanità dell'inorridito braccio. Maria, non gli mancò del suo soccorso, concedendo, insieme con il perdono, la sanità richiestagli; per il che poté proseguire liberamente il lavoro, levandosi dal muro la detta immagine, e riponendosi dentro la chiesa con gran meraviglia degli astanti, alla di cui opera contribuì la pietà di questa comunità (349).

Continuò poi e tuttavia continua la S.S. Vergine di porgere benigno soccorso a tutti quelli, i quali, prostrati avanti la sua immagine, l'implorano, come si può vedere in un piccolo libretto, composto ad onore di questa da quella gran fenice de' predicatori, Giò. Battista da Dieci, vescovo di Brugnato, di felice memoria; la predetta narrazione e miracolo fu scritto nel libro della Riformazione dalli cancellieri della Comunità, che furono i notari Francesco del q.m dottor Lucchesio Trincadini, Federico Uggeri, Francesco Reghini ed Antonio dello stesso cognome.

Il marchese Galeazzo Pallavicino, signore di Pontremoli, essendo stato creato da Francesco I, re di Francia, cavaliere di S. Michele, con sue lettere delli 23 marzo ne fece consapevole li dottori Giò. Pellegrino Seratti e Carlo Reghini, ed i notari Polidoro Parasacchi e Galeazzo Belmesseri, sindaci di questa comunità

(349) Aggiunta nel manoscritto Bocconi: « di 20 fiorini ».

(350), dalla quale gli furono inviati due ambasciatori per seco rallegrarsene, inviandogli pure un regalo di duecento scudi, e parimente partecipandogli le gravi discordie ed inimicizie, che tuttavia perseveravano in Pontremoli con gran detrimento della pubblica quiete. Furono benignamente da esso accolti gli detti inviati, ed allo intendere le risse e fazioni, che ardevano tra i pontremolesi, volle egli portarsi quivi in persona, conducendo in sua compagnia il dottor Matteo Mamerto da Busseto. A dì 9 settembre, convocato a sua istanza il Consiglio di Pontremoli, dopo d'aver ringraziato la comunità del singolare affetto verso di lui, e del regalo fattogli, gli disse che non per altro s'era ivi portato, se non per sopprimere le dissenzioni ed inimicizie, che regnavano fra alcune famiglie loro con tanto pregiudizio della comune concordia. Pertanto, egli voleva in tutti i modi che, per bene ed utilità comune, si stabilisse una vera e ferma pace fra loro. Molte altre cose gli resterebbero da dire, ma, stante le sue indisposizioni, non poteva proseguire più un lungo discorso, che per tanto si rimetteva a quello gli avrebbe detto il predetto Mamerto, al quale aveva significato i suoi sentimenti; e, ciò detto, si ritirò. Comparve subito il dottor Mamerto, e dopo d'essersi seduto nella sedia solita de' giurisdicenti, incominciò a perorare, esagerando prima sopra gli omicidi commessi e le ferite date a diversi, e che pertanto conveniva risolversi a troncare tanti odij ed inimicizie con una pace generale, che tale era appunto l'intenzione del marchese Galeazzo. Altre cose espose circa al governo della comunità. Quali tutte udite da' consiglieri, in nome di questi rispose, come più provetto, il fisico Francesco Seratti, che, circa alla pace, essere molto il dovere che una volta si riducesse Pontremoli in quiete e concordia, e non essere conveniente che per gli odii particolari si pregiudicasse al bene comune; e, pertanto, s'elessero due, i quali facessero i capitoli da osservarsi; circa al resto, che non potevano risolvere cosa alcuna senza partecipazione de' rurali (351).

Furono eletti i dottori Pellegrino Seratti e Simone Reghini, quali fecero i capitoli; e dappoi, con universale consolazione, seguì la pace fra le due contrarie fazioni.

Convocato di nuovo, ad istanza del Pallavicino, a dì 12 del detto mese, il Consiglio Generale, furono in esso letti i detti capitoli, e le ordinazioni fatte dall'istesso marchese per la pubblica quiete, e fu fatta istanza alla comunità che imponesse la pena di duecento scudi a chi contravvenisse al già decretato ne' capitoli e perturbasse la pace già fatta, con pagare la metà di denaro al

(350) Ex libro consiliorum ab a. 1502 ad a. 1518, foglio 234.

(S51) Ut supra, foglio 263.

medesimo Pallavicino; ma di questo, né del resto proposto dal dottor Mamerto, il Consiglio non ne volle far nulla (352). Si fermò ivi il marchese con la moglie per due mesi, essendo regalato da diversi; dappoi fece ritorno a Busseto.

Seguita la partenza insorsero grandi differenze per la giurisdizione fra gli uomini di Serravalle, soggetti a questa comunità, e quelli della Rocca Sigillina. Pertanto fu di mestieri inviare al predetto marchese Pallavicino per tal affare il dottor Alessandro Trincadini (353).

Richiedendo i ministri delle regie entrate nello Stato di Milano a questa comunità duemila ducati, per il sussidio imposto nello stesso Stato, portaronsi quattro di questi consiglieri a Milano; e, per mezzo del marchese Pallavicino, fecero constare che Pontremoli non era tenuto pagare tal sussidio, stante i suoi privilegi (354) Fu parimente imposta la decima a tutti i preti dello Stato a cagione della guerra già mossa contro i francesi, sessanta cavalli de' quali a dì 20 giugno si portarono a Pontremoli per esigerla. Reclamarono i preti d'essere ingiustamente aggravati, ma alla fine gli convenne sborsare duecento settanta scudi di Milano, in mano del regio esattore.

Pretesero i detti soldati parimente di far pagare millecinquecento scudi a questa comunità per il primo sussidio imposto, ed a questo fine vi si fermarono a pubbliche spese; il che cagionò in Pontremoli qualche clamore e tumulto. A dì 19 di ottobre, dal Consiglio Generale furono eletti due da mandare al Pallavicino, acciò procuri che la comunità non resti aggravata con tal pagamento, sin tanto che non abbia fatto vedere le sue ragioni; sebbene poi non andarono, mentre poi il conte Pietro Francesco Nocetti, scudiere del re, operò appresso di questo, che Pontremoli restasse esente da tale aggravio, come si vedrà dalla lettera dello stesso re, più abbasso. La comunità, in segno di gratitudine, fece esente il detto conte e suoi fratelli da ogni dazio ed aggravio (355).

Passò al Signore, nella città di Milano, con gran fama di santità, il P. maestro Giovanni Campi, minore conventuale, già ministro provinciale della Toscana, e vicario generale in tutta Italia (356) uomo ornato di esimie ed eccellenti virtù, dottissimo e

(352) Ut supra, foglio 264.

(353) Ut supra, foglio 265.

(354) Ex libro consiliorum ab a. 1518 ad a. 1525, foglio 13; ex litteris datum Mediolani die 26 decembris 1515.

(355) Ex privilegio.(356) Ex instrumefltO

zelantissimo predicatore della divina parola. Il qual, essendo ritornato nel mese di settembre dell'anno passato da visitare la Terra Santa, si fermò in Venezia, ove con gran frutto e concorso predicò l'avvento. L'istesso fece la quadragesima in Milano, ed, ivi infermatosi, a dì 12 di maggio, diede l'anima al Creatore, per essere coronato delle di Lui gloriose fatiche con corona immortale. Fu sepolto con grandissimo concorso di popolo nella chiesa di S. Francesco di Milano, nella cappella degli Innocenti, ora di S. Antonio da Padova, avendo operato Iddio per sua intercessione alcuni miracoli; non avendo io di ciò ritrovato certezza particolare per le diligenze usate, sospendo per tanto la credenza. Avvisati, con lettere particolari dalli marchesi Cristoforo e Pallavicino Pallavicini, i notari Giò. Pietro Villani ed Antonio Benvenuti, Gualtiero Gualtieri e Giò Bartolomeo Parasacchi, sindaci di questa comunità, qualmente, a dì 31 di gennaio, era passato all'altra vita il marchese Galeazzo loro fratello, fu tal morte non poco compianta in Pontremoli, stante l'ottima qualità e benigno governo del detto defunto; onde, a spese pubbliche, gli furono celebrate solenni esequie nella chiesa di S. Francesco (357)

Intesa tal morte in Milano, subito da monsignor di Lautrec, governatore di quello Stato, fu mandato il capitano Pedretto, francese, con alquanti soldati, a levare pacificamente il possesso di Pontremoli e suoi castelli agli uffiziali Pallavicini, ed aggregarlo alla Camera di Milano (358).

Risorgono, con grande strage e ruine, le risse ed odii fra le due famiglie e loro aderenti per un omicidio seguito a dì 21 aprile in uno di queste; per il che la contraria parte, col favore del castellano del Piagnaro, si pose in armi e ne seguirono diverse e fiere ostilità. Dalla comunità ne fu dato avviso al governatore e Senato di Milano. Pervenuta alle orecchie del re Francesco I la nuova della morte del Pallavicino, a dì 6 di febbraio concesse al conte Francesco Pietro Nocetti, suo scudiero, il quale allora si ritrovava presso di lui, il libero possesso di Pontremoli e sua giurisdizione, insieme con l'entrate e censo e parimente, come già si è detto sopra, liberò a sue preghiere la comunità dal sussidio di 1500 scudi richiestigli dai ministri regii. Per la qual liberazione ne scrisse lettere al generale di Lautrec, governatore di Milano, dello infrascritto tenore (360)

(357) Ex libro consiliorum ab a. 1518 ad a. 1525, foglio 43.

(358) Ut supra, foglio 44.

(359) Paulus Belmesseri, poeta Pontremulensis, in Elogia 23.

(360) Ex libro consiliorum ab a. 1518 ad a. 1525, foglio 161.

Monsig. le General,

Io sono adverti, che vogliono contendere alli abitanti di Pantremolo e delle pertinentie ad ponerli la somma di sept millia lib. in forma di subventione, od talion, e quella Villa è brusada, et messa in ruina durante le guerre che sono state dlà, e davantaggio che è ghi ancora in paese in fertile, e fortemente sterile, e dove non se raccoglie blade, né vin per lo quarto d'un anno, e gli convien vivere di castagne, che è cosa pietable. Perché, se così è stato, e s'astringesse a tal subventione e somma di 7000 lire, gli converia abbandonare il paese, che sarà la total distrutione.

Per questa causa e consideratione, come di supra, e principalmente per favorire la gran requesta di Francesco d'Nocet, Scudiere di mia scuderaia ordinaria, al quale ho fatto dono del logo e Signoria di Pontremoli, io volio e comando, che gli uomini ed habitatori di quello siano totalmente descariati, e tenuti per quietati di questa somma per questa volta, e che non gli sii più addimandato per dicte cause, et a Dio Monsig. le General, che vi habbia in sua gratia.

Scripta a Cognat a quattro giorni di marzo.

*Subscripta Francois
et subscripta Robert*

*A tergo: A Mon.e le General d'Milan; et subscripta ancora:
collacion facta al suo proprio originale, et concorde per mai Bucate.*

In esecuzione di detta lettera, il cancelliere Goffredo Ferrerio, regio consigliere, con sue lettere, date in Milano a dì 13 di luglio di quell'anno, comandò sotto pena della privazione di tutti gli uffizii, al governatore e podestà di Parma, e parimente a tutti gli altri uffiziali regi, commissari, terrieri, ecc., che, per l'avvenire, non diano alcuna molestia, sotto qualsivoglia pretesto ed occasione di regio sussidio, alla comunità ed uomini di Pontremoli, nè nelle persone, nè ne' loro beni, in qualunque modo, o in comune o in particolare, ma che sia tolta e scancellata detta tassa da' libri e registri della regia Camera.

Giunse in Pontremoli, a dì 10 di giugno, il dottore Giacomo Minuccio, regio senatore e speciale delegato, ed il giorno seguente, chiamati nella sala grande del Palazzo Pretorio tutti i capi di casa della terra, diede il possesso di questa a Giacomo Nocetti, fratello e procuratore del conte Pietro Francesco, e da tutti i predetti capi di casa gli fu giurata fedeltà (361). I rurali, poi, gliela giurarono a dì 13 del detto mese.

(361) Ex instrumento rogato per Princivallem De Monte.

Nel settembre venturo si portò a Pontremoli il detto conte Pietro Francesco, il quale fu da' pontremolesi incontrato con grande onore, ed accolto con singolari dimostrazioni d'allegrezza. Fu regalato a nome del pubblico di duecento scudi; ma egli non li volle accettare.

Procurò poi, a preghi della comunità, di pacificare le fazioni e odij, che ardevano fra le mentovate famiglie; ma non fece nulla, anzi, venendo a qualche esecuzione contro di alcuni, maggiormente le accrebbe.

Mandò quivi per suo commissario il dottore Quirico Balduino da Parma; e vicario e giudice ordinario il dottore Giovanni Scalchi pavese (362) A cagione della gran carestia, che si provava in questi paesi, fu pregato il detto conte a procurare la licenza d'estrarre dallo Stato di Milano mille cinquecento staja di grano (363)•

Stante le guerre insorte nella Lombardia fra il Papa, Cesare ed i francesi, si temeva non poco da' Nocetti della perdita del dominio di Pontremoli, per essersi pure abbandonato il partito de' francesi da' Pallavicino, appresso de' quali, e di Prospero Colonna, che dimorava nel castellar di Parma, s'erano rifugiati i pontremolesi, da' Nocetti esiliati. Suscitarono ancora le fazioni in Pontremoli; ed alcuni furono da Nocetti perseguitati e scacciati dalla giurisdizione; ed il primo di febbraio fecero impiccare Agostino della Valle d'Antena, incolpato di tradimento. Per la gran copia di neve, caduta in tutto il territorio nel mese di gennaio, ealò dalla montagna tanta quantità di tordi, merli, stame ed altri volatili, che mai tanti se ne sono veduti in queste parti. Arrecarono danno da cento staja d'olive; per il gran freddo che faceva, entravano nelle case, e, ponendosi vicino al fuoco, si prendevano con le mani.

Avendo richiesto il conte Pietro Francesco Nocetti, signore di Pontremoli, a questa comunità cento moggia di calcina per aggiungere due bastioni al castello Piagnaro, gli furono dati; quali poi impiegò nella fabbrica d'una casa grande e magnificò per se. Essendo sbarcati a dì 15 luglio nel golfo di Spezia alcune compagnie spagnuole, e temendosi della loro venuta in queste parti, fu ordinato che a spese comuni si rifacessero e restaurassero le mura di Pontremoli in qualche parte diroccate, e parimente che si munisse di soldati. A questo fine furono introdotte in Pontremoli

(362) Ex libro consiliorum ab a. 1518 ad a. 1525, foglio 67 e 68.

(363) Ut supra, foglio 70.

alcune milizie, per il di cui pagamento fu imposto, in due volte, tre quattrini per denaro Convocati, a dì 9 di novembre, nel minore Consiglio, i dieci Presidenti, i Ragionati, ed i Principali di Pontremoli dal dottore Leonardo Nocetti, fratello e luogotenente generale del conte Pietro Francesco, gli partecipò egli essere stato avvisato, che il marchese Pallavicino tenesse una squadra di soldati per portarsi quivi, e fare il possibile per impadronirsi di Pontremoli; per il che si stava in gran pericolo di patire molti danni, massime per ritrovarsi, appresso di quel, gran numero d'esiliati, pronti a commettere molti mali, se qui avessero l'ingresso; che però gli aveva ivi convocati per esortarli a provvedere al necessario per la conservazione del paese, con chiedere ancora aiuto agli amici (365). Gli fu risposto che per la difesa della patria erano pronti a dare la roba, e la vita; pertanto, gli fu concessa autorità che a spese comuni provvedesse di tutto il necessario per tal difesa, e per il risarcimento e fortificazione delle mura e delle porte, e di chiamare soldati forestieri in suo soccorso. I Pallavicini, con l'ajuto de' marchesi di Villafranca e di Monti, e parimente de' fuorusciti di Pontremoli, partendosi da' loro castelli della Lombardia, s'accingono all'impresa; e, sotto la condotta di Giò Girolamo Molinaro da Magnesa, a dì 6 dicembre, si accostano a Pontremoli, l'assaltano e fanno ogni sforzo per scacciarne i Nocetti, i quali si fortificano ne' castelli, avendo già richiesto soccorso dal conte Sinibaldo Fiesco con promessa di dargli nelle mani i detti castelli (366)• A dì 9 di detto mese, il detto Fiesco mandò il soccorso d'alquanti soldati dei Borgo di Val di Taro, di Varese e altri luoghi di sua giurisdizione. Vennero pure in soccorso dei medesimi Nocetti altre genti di Bagnone, ed alcuni marchesi Malaspina; ed avendo i nemici, con l'ajuto dei fuorusciti, occupato Pontremoli, si venne alle mani con grande strage di loro, essendovi restati morti 25 cavalli ed in potere de' Pontremolesi tre colombrine ed altri cannoni; tutto il resto dell'esercito posto in fuga. Dalla parte de' nostri non vi fu che un morto e tre feriti; le colombrine furono poste nel castello Piagnaro.

Scacciati i Pallavicini e loro seguaci, il predetto dottore Leonardo Nocetti, accompagnato da trecento soldati ausiliari, si portò alle case degli esiliati e loro amici, e gli diedero il sacco. I detti soldati furono alloggiati a venti, trenta e quaranta per ciascuna casa; quali, dopo alcuni giorni, furono licenziati, ed i Nocetti restarono nel loro dominio.

(364) Ex libro bulettinis Communis Pontremuli, foglio 1.

(365) Ut supra, foglio 14.

(366) F. Guicciardini, Historia d'Italia, lib. XIV, foglio 416.

Incrudelivano più che mai le guerre nella Lombardia con gran strage e detrimento dei francesi. Onde, prevedendo i Nocetti di non poterla più lungamente durare nel dominio di Pontremoli, chiamati dal dottor Giacomo Nocetti, fratello e luogotenente generale del conte Pietro Francesco, a dì 18 di maggio di quest'anno, nella sala grande del Consiglio, i sindaci della comunità, cioè il dottore Alberto Villani, il notaro Marione de' Ferrari, Giovanni Pellati da Campo, e Bernardino Reghini, e, parimente, tutti i capi di famiglia ed altre qualificate persone di Pontremoli, sedendo nel solito luogo eminente, gli espose: qualmente gli era pervenuto all'orecchio, che, stante la contraria fortuna de' francesi nelle guerre di Lombardia, alcuni sovrani potenti pretendevano di fare ogni loro sforzo per occupare e impadronirsi di Pontremoli ed inferirgli molti danni; che però, desiderando egli la salute della patria e delle di lei persone, e conoscendo di non aver forze bastevoli per difenderla da tali potenti, di sua spontanea volontà concedeva e dava ampia libertà alla comunità di eleggersi, e nominarsi, un principe per loro padrone, sotto il dominio e protezione del quale potessero vivere sicuri da ogni inimica invasione (367) Intesa l'intenzione e volontà del predetto dottore Giacomo Nocetti dagli astanti, il magnifico Seratto Seratti, il più anziano di tutti, a nome comune gli rispose: non convenirsi agli uomini di Pontremoli, come sudditi, l'eleggersi di sua spontanea volontà alcun principe per loro signore, ma bensì ad esso spettarsi il nominarlo, che poi l'avrebbero approvato e seguito; qual risposta del Seratti fu come giusta da tutti i circostanti, uno ore, applaudita ed approvata. Allora il dottor Nocetti, ad alta voce, e liberamente, nominò il duca Francesco Sforza di Milano. Piacque tal nomina a' pontremolesi, stante che, ne' tempi passati, sotto il dominio de' suoi antecessori erano vissuti felicemente e sicuri, e lo stesso speravano nell'avvenire, onde con voce d'allegrezza esclamarono: « Viva, viva Francesco Sforza, duca di Milano ». Qual approvazione fu confermata dal Nocetti e, all'interrogazione del dottor Pellegrino Seratti, promise di consegnare il castello Piagnaro, e gli altri castelli di Pontremoli, nelle mani di qualunque inviato a nome del detto duca Sforza. Seguita tal rinunzia, subito da' consiglieri, ivi congregati, si elessero, per il governo di Pontremoli e di tutta la giurisdizione, otto persone prudenti, che furono: il magnifico Francesco ed il dottor Giò Pellegrino, ambo de' Seratti, i magnifici Girolamo Villani, Polidoro Parasacchi, Carlo Reghini, i notari Giò. Stefano

(367) Ex libro consiliorum ab a. 1518 ad a. 1525, foglio 102.

Gabrielli, Andrea Castellini e Galeazzo Belmesseri; a' quali diedero piena potestà e libertà di disporre e provvedere tutto cio, che fosse di onore e di utile alla patria, e di spendere il denaro e beni della comunità secondo il bisogno e necessità (368)• Preso dalli detti otto il governo di Pontremoli, elessero essi per giusdicente, sinchè altrimenti fosse provveduto dal duca Sforza, il magnifico Francesco del q.m notaro Pietro Reghini. Ed intendendo farsi un gran apparecchio in Lombardia per venire alla presa di Pontremoli, ed inferirgli gran danni, subito da' medesimi, col consenso di tutto il Consiglio, s'inviarono due ambasciatori all'istesso duca di Milano, che furono il fisico Alberico Villani ed il notaro Marione Ferrari, con lettere credenziali della comunità, partecipandogli la nomina ed elezione fatta con universale consenso ed applauso della di lui persona in loro signore e padrone, sìgnificandogli pure la singolare devozione e fede, che tenevano verso di lui. Per la strada furono assaliti da' fuorusciti di Pontremoli, ma con destrezza seppero uscire dalle loro insidie. Giunti in Pavia, ove allora si ritrovava il detto duca, gli appresentarono le dette lettere, e gli diedero distinte relazioni di tutto il seguito; furono da esso accolti con somma benignità ed allegrezza; quali poi rispedì con lettera alli detti otto, del presente tenore (369):

Egregiy et Nobiles Dilecti nostri,

Cum gran piacere habiamo inteso la perseverantia dela affectione vestra verso nuoj et la Casa nostra, come sotto credentiale vestre, in persona loro, ne hano exposti M.ro Alberto de Villani, et Marione de Ferrarij, vestri Nuntij; cosi ve ne ringratiamo, et caricamo ad perseverare, per ché anchora nuoj non siamo per mancharvi in cosa alcuna; et per ché circha ne hano richiesto dicti vestri, gli habiamo risposto quanto ne occorreva; si remetono a quanto loro ne dirano, alli quali vi piacerà prestare fede come a nuoj medesmi.

Pa pie, 23 maij 1522.

Franciscus

A tergo: Egregiis Nobilibus Dilectis Nostris, Dominis Presidentibus Comunitatis Pontremuli.

Lette le dette lettere nel Consiglio, i detti oratori riferirono: avergli il detto duca promesso in nome della comunità di con

(368) Ut supra, foglio 103.

(369) Ut supra, foglio 103.

fermare tutti i capitoli della medesima nell'istesso modo e forma che altre volte gli furono concessi e confermati da Lodovico Maria Sforza, suo padre, già duca di Milano, e di più ancora; e che quanto prima avrebbe mandato quivi Sforzino Sforza, suo parente (370), a prendere il possesso in suo nome di Pontremoli e suoi castelli (371)

Essendo stato eletto dal duca di Milano, con ampie lettere patenti, governatore e commissario di Pontremoli e di tutta la Lunigiana, il detto Sforzino Sforza, a dì 29 di maggio, venne a Pontremoli, e, convocato il Consiglio Generale, e parimente tutti i capi di famiglia, dopo d'averli salutati tutti per parte del duca, presentò le lettere patenti, ricevè da tutti il giuramento di fedeltà, e prese il possesso di tutte le fortezze di Pontremoli (372), essendo prima stato soddisfatto dalla comunità il dottor Giacomo .Nocetti delle paghe del commissariato, de' castellani, e del censo per cinque mesi di gennaio, febbraio, marzo, aprile e maggio (373)

Il detto Sforzino ricercò, per mezzo di Giacomo Antonio Fasuolo, cavalier piacentino e commissario di Pontremoli, a' dieci Presidenti d'essere sovvenuto di cinquanta ducati d'oro sopra i salari da' castelli e commissariato. La comunità, benchè non fosse a ciò tenuta, nulladimeno diede ordine al tesoriere che glieli sborsasse (374)• Dal medesimo fu eletto per suo vicario, qui, in Pontremoli, il dottore Bambaggia, reggiano, il quale, a dì 4 di luglio, venne quivi e prese il possesso del suo ufficio (375)•

Floravanti, figlio di Spinetta Malaspina, marchese di Monti, essendo per conseguire l'Abbazia di S. Caprasio dell'Aulla, gli fu questa occupata dalli marchesi dell'Aulla stessa e di Ponzano; per il che fu posto l'interdetto generale in tutte le chiese parrocchiali della diocesi di Luni. A dì 5 di agosto, si portò maestro Alberto Villani, in nome della comunità, a Monti da quel marchese, acciò rimovesse l'interdetto dalle chiese di Pontremoli; ma esso gli rispose non essere in suo potere (376)Ritrovandosi la terra di Berceto assalita dal contagio, fecero istanza quegli abitanti, per mezzo di Giò. Antonio Orefici, oste di Montelungo, a questa comunità, di essere sovvenuti di sale, olio e aceto.

(370) Aggiunta nel manoscritto Bocconi: «Sforzino Sforza, suo primogenito, ma naturale ».

(371) Ex libro consiliorum ab a. 1518 ad a. 1525, foglio 104.

(372) Ut supra, foglio 104-105.

(373) Ut supra, foglio 106.

(374) Ut supra, foglio 107.

(375) Ut supra, foglio 110.

(376) Ut supra, foglio 111-112-114.

A tal richiesta subito dalli dieci Presidenti di Pontremoli si diede ordine al tesoriere della comunità di sborsare al detto Orefici sufficiente denaro per comprare tali cose, e che le faccia pervenire con ogni sicurezza a Berceto, con fargli intendere, in nome di questo Comune, d'essere pronti di porgergli altro aiuto (377), Francesco II Sforza, duca di Milano, con sue lettere date in Vigevano a dì 3 di novembre, costituì Sforzino Sforza, suo parente, governatore ed amministratore perpetuo di Pontremoli e di quella parte della Lunigiana soggetta al suo dominio per tutto il tempo di sua vita, dandogli parimerite ampia e libera potestà di fare, deliberare, ed eseguire come la sua propria persona, concedendogli pure il censo annuo solito a pagarsi dalla comunità alla Camera Ducale, e, finalmente, la potestà di confermare e rimuovere tutti gli uffiziali di Pontremoli. Quali lettere, a dì 16 di detto mese, l'istesso Sforzino presentò nel Consiglio Generale di Pontremoli; e, con una elegante orazione, persuase tutti a confermarsi con sincero affetto e fedeltà verso il duca, offrendosi ad amministrare verso tutti una buona giustizia; ed i consiglieri resero grazie singolari d'un sì degno principe ed illustre governatore, ed al medesimo Sforzino fecero dono di duecento ducati d'oro.

Stante la necessità del duca Sforza, da' suoi uffiziali furono richiesti denari in suo nome, e con sue lettere, prima del tempo, a questa comunità sopra il censo venturo. Furongli sborsati duecentottrè ducati. Fiorirono di molto nelle scienze in questi tempi in Pontremoli il dottore Antonio Oppicini, uomo integerrimo e dabbene (378), il fisico Francesco Galli, lettore di Medicina nello studio di Pisa, il dottore Antonio Villani, governatore nell'isola di Scio nell'arcinelago, i dottori Ottaviano. Giovanni, Giò. Tommaso Parasacchi, il dottore Carlo Reghini, il dottore Pellegrino Seratti, il dottore Aurelio Seratti, ed il dottore Simone Righetti, i quali tutti, ed altri ancora, essendo di molto versati in ogni genere di virtù, in più parti d'italia, ed in Pontremoli, diedero non ordinario saggio di loro stessi, ed arrecarono nobile lustro alla patria. Dal dottore Pellegrino Seratti predetto, podestà di Fiorenzuola in Lombardia, con sue lettere del 10 di marzo (379), furono avvisati il dottore Ottaviano Galli, il dottore Simone Righetti, Giò Battista Pellatì Campi, e Francesco Maraffi, sindaci di que

(377) Ut supra, foglio 52.

(378) Ut supra, foglio 126.

(379) Alba consjl. 792.

sta comunità, ed i dieci Presidenti, essere passati per colà quattromila fanti spagnuoli incamminati a questa volta, e che la maggior parte era già giunta a Fornovo. Fu eletto Leonardo Maraffi per mandarlo incontro a quelli e procurare d'impedire la loro venuta, o almeno l'alloggio in Pontremoli e sua giurisdizione; ma gli fu invano, mentre già erano incamminati qua, ed il loro commissario si ritrovava a Berceto, ove portatosi Giacomo Antonio Tnincadini trattò col detto commissario ed altri uffiziali, che li detti uffiziali alloggeranno in Pontremoli, ed i soldati nelle ville. Giungono i detti spagnuoli, i quali furono distribuiti nelle ville di Montelungo, della Valle d'Antena, di Cargalla, di Soccisa, Traverde, Vignola, Mignegno, Arzegno, Ceretoli, Dobbiana, Pieve di Saliceto, Teglia, Oppilo ed Annunziata; gli uffiziali, con i loro servitori, ebbero l'alloggio in Pontremoli. Si fermarono quivi per quattro giorni con grande incomodo e danno della comunità; e poi s'incamminarono alla Spezia.

Ad intercessione di Sforzino Sforza, dal dottor Simone Reghini s'ottenne dal duca di Milano la confermazione de' nostri statuti. Il detto Sforzino partecipò per i suoi oratori a questa comunità la morte di Francesco Sforza suo padre, e richiese il sussidio caritativo per conseguire dal Papa l'investitura de' feudi posseduti dall'istesso padre; ma, stante le esorbitanti spese fatte dalla comunità, gli fecero la scusa. Dopo la solennità dell'Assunta, da padri di S. Agostino si celebrò il loro capitolo nel convento dell'Annunziata, alle di cui spese concorse con liberale mano la comunità (380),

(380) Ex libro consiliorum ab a. 1518 ad a. 1525, foglio 140.

CAPITOLO XI

Non possono esprimersi le crudeltà e barbarie usate contro de' poveri italiani da' soldati stranieri venuti in Italia al passaggio di Carlo VIII; in questa, sino all.'anno 1530, furono tante e tali, che i vivi invidiavano i morti. La Lombardia principalmente, la Toscana, e Roma furono i teatri di tali tragedie. Questi paesi, per alcun tempo, non sentirono danni se non per transito, ma poi ancora loro furono partecipi delle comuni sciagure; poiché, essendovi mandati ogni anno a quartiere, per uno o due mesi, d'inverno, molte compagnie di soldati, era necessario provvederli di tutto il bisognevole; altrimenti davano fuoco alle case. Quando quelli venivano, era necessario che uscissero fuori, ed andassero ad abitare altrove; e partendo, poi, quelli si portavano ogni cosa seco: e ciò che non potevano portare, o abbruciavano, o guastavano insieme con le case (381)

Venne ancora in questa parte Giovanni de' Medici con mille-duecento soldati, divisi in sette compagnie, dette le *bande nere*, composte la maggior parte d'uomini di Lunigiana (382)• Alloggiò nel castello Piagnaro e, partendosi da Pontremoli con l'esercito a dì 20 di giugno, passò in Lunigiana. ove, usando molti rigori, s'impadronì dell'Aulla, Ponzano, Bibola, e di tutte le terre de' marchesi di Monti e Villafranca; fece distruggere i castelli di Monti, di Virgoletta, di Podenzana, di Villa, ed oltre ad altri danni, arrecati con gran terrore del paese, fece prigionie il marchese Spinetta con la moglie e figliuoli. Ma per riparare a tanti danni, essendo state mandate a Pontremoli molte compagnie di spagnuoli, egli si ritirò, ed abbandonò il paese; e, per maggiore celerità, fece in pezzi molta artiglieria grossa, che seco teneva per abbattere muraglie e fortezze.

Oltre a' danni arrecati alla Lunigiana dalla guerra, vi si aggiunse di più una crudelissima peste, che disertò in gran parte

(381) Ex antiquissimis manuscriptis.

(382) Ex eodem; I. Landinelli, Trattati di Lunigiana.

molte terre e castelli; la giurisdizione di Pontremoli, per la Dio grazia, da sì gran flagello restò preservata.

Sotto il governo di Sforzino Sforza fu podestà di Pontremoli il dottor cavaliere Mangiavacca Martino, e, suo vicario, il dottore Francesco Stramerio, parmigiano. I sindaci di quest'anno furono i notari Marione Ferrari. Galeazzo Belmesseri, Polidoro Parasacchi e Giò. Pietro Villani (383) Da Papa Clemente VII, a dì 10 di maggio, fu assoluta dall'interdetto generale tutta la diocesi di Luni, impostagli già per l'Abbazia dell'Aulla. Il suddetto Sforzino Sforza esibì a Pontremoli la compra della Rocca Sigillina, ma nel Consiglio Generale, a dì 13 di luglio. fu decretato di non applicare detta compra (384), Il medesimo Sforzino. in compagnia di molti nobili, si portò a Pontremoli; dalla comunità fu regalato di cinquanta scudi d'oro, sebbene in queste narti vi fosse gran penuria, massime di biade (385) A dì 4 di settembre, pregando pure il medesimo con le sue lettere la comunità. a passargli anticipatamente il solito censo, ne fu compiaciuto, con protesta, però, che ciò si faceva per mera liberalità per una sola volta e senza pregiudizio di detta comunità (386)• Venne a Pontremoli il reverendissimo Filippo Sauli, vescovo di Brugnato. nobile genovese, a dì 16 ottobre, giorno di domenica: consacrò con Grande solennità la chiesa della SS. Annunziata insieme col primo claustro. Essendosi impadroniti i francesi nel mese di ottobre, di Milano pervenuta tal nuova in Pontremoli i dieci Presidenti a persuasione di stramerio vicario e luogotenente, a dì 29 del detto mese mandarono un inviato a Sforzino Sforza ner sapere in che modo dovevansi contenere (387) Gli risponde egli con sue lettere delli 3 di novembre (388) esortandoli a mantenersi sulla fede del duca il quale in breve gli avrebbe mandato un certo capitano Formighino da Castell' Arquato con molta gente per difenderli da ogni inimica invasione anzi Gli raccomandava, il detto capitano con la sua gente a trattarli bene. A questo fine, a dì 6 di detto mese furono eletti due i quali preparassero l' albergo a detto capitano e sua compagnia il quale a dì 10 giunse alla custodia di pontremoli e presentò le lettere del duca di Milano (390),

(383) Ex libro consiliorum ab a. 1518 ad a. 1525, foglio 153-162.

(384) Ut supra, foglio 165-166-167-168.

(385) Ut supra, foglio 173.

(386) Ut supra, foglio 175-176-177.

(387) Ut supra, foglio 178.

(388) Ut supra, foglio 179.

(389) Ut supra, foglio 182.

(390) Ut supra, foglio 180-181.

che richiedeva d'essere sovvenuto dalla comunità di tremila ducati; e, con un'altra, Sforzino esortava la medesima a compiacerne il duca, col soggiungergli che non inviassero alcuno al detto duca, poiché voleva in tutti i modi essere sovvenuto in tal denaro; e che di nuovo gli raccomandava il detto capitano Formighino e suoi soldati. A dì 13 di novembre furono inviati due oratori al duca, che ritrovavasi a Cremona, per pregarlo a compiacersi di non aggravare la comunità di tal sussidio, e parimente con l'alloggio del detto capitano e sua gente, il quale, a dì 24 di detto mese, per ordine di Sforzino, partì con la sua gente da Pontremoli (391) A dì 27 giunsero di ritorno in Pontremoli gl'inviati al duca ed a Sforzino; ed, a dì 30, esposero quanto avevano operato appresso al detto duca, e la benigna risposta da esso riportata. Dappoi, presentarono le lettere di Sforzino (392), colle quali manifestava le necessità del duca in chiedere tal sussidio; ma però il detto duca non pretendeva, se non ciò che fosse possibile e con minor danno della comunità. Onde fu determinato che, stante la benignità del detto duca, dovessesi sovvenire nella sua necessità di duecento scudi sopra il censo dell'anno venturo (393)• Quasi ogni giorno vien convocato il Consiglio, stante le continue e gravi spese, che si fanno dalla comunità per i frequenti passaggi de' soldati dalla Toscana in Lombardia, e viceversa. Convocato a dì 16 di dicembre il Consiglio Generale alla presenza del dottor Stramerio, vicario e luogotenente di Pontremoli, rivolto egli a' consiglieri, gli disse: dacché Pontremoli era stato sempre uno specchio di fedeltà verso il duca Sforza, doveva avvisarli essere egli certo che un certo capitano, detto il Moro, che, in nome di Giovanni de' Medici, fiorentino, dimorava nella terra dell'Aulla con una gran compagnia per il re di Francia, tenesse ordine dal detto Medici di portarsi a Pontremoli e porvi il presidio in nome ed a richiesta de' Nocetti; che pertanto era necessario provvedere di soldati sperimentati, giacché in tutta la Lunigiana non vi era sovrano, che fosse bastante a dare alcun soggetto a Pontremoli, quando s'avesse voluto daddovero difendersi (394)Gli fu risposto da alcuni che, per presidiare Pontremoli, non era necessario provvedersi di soldati forestieri, massime con aggravio della comunità, mentre i nazionali erano sufficienti a difendersi non solo dal detto capitano Moro, ma ancora da tutta

(391) Ut supra, foglio 182-184-185-193.

(392) Ut supra, foglio 195.

(393) Ut supra, foglio 200.

(394) Ut supra, foglio 203-204.

la Lunigiana. A questo fine furono elette Otto persone, alle quali fu data ampia facoltà di provvedere tutto ciò che occorresse per il buon governo della comunità e della patria, e di spendere e fare con quell'istessa libertà che farebbe tutto il Consiglio, procurando però di fare sempre tutte le cose a lode ed onore e difesa dello Stato del duca.

Avendo poi i dieci Presidenti fatto avvisato, insieme col luogotenente e di comun parere, Sforzino Sforza circa a quanto s'era determinato dal Consiglio intorno al sussidio ed al sospetto dell'invasione de Nocetti, il medesimo Sforzino rispose: che circa al sussidio i duecento ducati eran pochi, e che pertanto esortava i dieci Presidenti almeno a donare al duca l'istesso censo; circa poi al sospetto de' Nocetti, quantunque gl'inviati, da loro mandati, abbiano detto che le genti e soldati di Pontremoli sarebbero stati sufficienti per la loro difesa e giurisdizione, nulladimeno giudicava meglio mandar ivi, per tal difesa, il capitano Formighino con buon numero di fanti e cavalli (395)•A tal profferta fu di nuovo convocato il Consiglio, ed in quello confermata l'elezione delle predette Otto persone, e parimente la ampia autorità già conferitagli, con rispondere pure al detto Sforzino non tenere bisogno del capitano Formighino, potendosi la comunità difendere per se stessa, e con l'ajuto de' suoi vicini, quando fosse portato al bisogno.

Governando Pontremoli le mentovate Otto persone, nel principio di quest'anno venne quivi un certo Antonio da S. Stefano di Sarzana, detto dalle Croci Bianche, e nascostamente introdotto dentro per la porta di Sommo Borgo, scorse per Pontremoli a cavallo con la spada nuda in mano, temerariamente esclamando:

« Nocetti, Nocetti, signori di Pontremoli »; e, con aiuto de' fazionari, rimase commissario per gli stessi Nocetti, co' quali si portarono a questa volta molti soldati di Bagnone, di Castiglione, e de' marchesi Malaspina, ed avuto segreto discorso con Alessandro da Reggio, castellano del castello Piagnaro, dappoi assaltarono il detto castello, e, per la trascuraggine del presidio, se ne impossessarono restando morto un sol uomo, con gran disgusto del duca di Milano e di Sforzino Sforza. Dal Consiglio generale fu eletto maestro Alberto Villani, parziale de' Nocetti, per congratularsi, in nome della comunità, con il conte Pietro Francesco Nocetti, che ritrovavasi nel campo francese sotto Pavia; e ritornando, riferì che il detto conte desiderava

(395) Ut supra, foglio 205-206.

d'essere soccorso almeno di duecento ducati, quali gli furono concessi sopra il censo dell'anno venturo. Per poco tempo restarono i Nocetti al dominio di Pontremoli, poiché, essendo seguita la battaglia nel campo sotto Pavia tra gli eserciti cesarei e ducali per una parte, ed i francesi per l'altra, a dì 24 di febbraio, con grande strage e perdita di questi, fu parimente fatto prigioniero il re Francesco I. Restò morto in questa battaglia, fra gli altri, Milanino Gualtieri da Pontremoli, alfiere del capitano Antonio Biassa della Spezia, e prigioniero Gualtierio, suo luogotenente. I Nocetti, udita tal rotta del regio esercito, abbandonarono subito Pontremoli; lasciarono però ivi i loro ufficiali e presidio.

Sforzino Sforza partecipò con sue lettere, inviate per un trombetta ai dieci Presidenti di Pontremoli, la predetta rotta dell'esercito francese, esortando i pontremolesi a ritornare alla divozione del duca, altrimenti minacciandoli di mandar quivi i soldati spagnuoli a saccheggiarli, e protestandogli di più, se i soldati de' Nocetti avessero levato cosa alcuna dal castello Piagnaro, essi ne avrebbero reso conto (396) Ricevuti dalli dieci Presidenti le dette lettere, subito convocarono il Consiglio Generale, e per l'istesso trombetta risposero al detto Sforzino, che allora si ritrovava in Parma: che ben egli sapeva quanto fossero stati sempre sudditi fedeli del duca, e sua casa, e, se pure talora avevano dimostrato il contrario, era ciò stato per la mutazione dei tempi e contro la loro voglia; che, del resto, questa comunità aveva determinato di ritornare sotto il dominio del duca Sforza, e che, appunto, in questo giorno primo di marzo, eleggevano due inviati per mandarli à rendere ubbidienza e, in nome di questa comunità, a giurarli fedeltà; intanto mandasse pure i suoi ufficiali, che sarebbero stati da loro cortesemente accolti; fra questo, mentre lo pregavano ad intercedergli. a nome di tutti in comune, e di ciascuno in particolare, il perdono del duca. Furono eletti il magnifico Francesco Seratti ed il notaro M^o Ferrarione Ferrari (397), i quali, portatisi a Parma, ivi giurarono fedeltà al duca Sforza, nelle mani del mentovato Sforzino; ed il primo di marzo suddetto, Antonio da S. Stefano, commissario di Pontremoli per i Nocetti, avendo prima ricevuto dalla comunità i suoi salari, consegnò alli notari Antonio Costa, Francesco Maraffi. Leonardo Maraffi e Lodovico Belmesseri, sindaci della Comunità, il castello Piagnaro, e poi se ne andò (398)•

(396) Ut supra, foglio 214.215.

(397) Ut supra, foglio 215-216.

(398) Ut supra, foglio 221.

Ritornarono i due inviati da Parma; e, a di 7 marzo, convocato il Consiglio generale, consegnarono le lettere del detto Sforzino dirette al detto Consiglio, nelle quali gli significava la singolare allegrezza, che teneva per il loro ritorno alla devozione del duca Sforza e sua; che per sua parte, con la sua naturale clemenza e benignità, perdonava a tutti, e gli rimetteva ogni ingiuria, purché da essi fosse reintegrato del possesso della Rocca Sigillina, perduta per la perdita di Pontremoli, e che, in quanto ad alcuni particolari, abbenché avesse di questi sinistra relazione, nulladimeno in grazia della comunità gli perdonava, e che l'istesso gli avrebbe impetrato dal duca. Nel detto Consiglio, Francesco Cerpellone, milanese, presentò lettere patenti del duca, dal quale era stato eletto castellano del castello Piagnaro (399), Dal medesimo Consiglio fu inviato il predetto magnifico Francesco Maraffi con Polidoro Parasacchi a Sforzino con lettere della comunità, prima ringraziandolo che di nuovo avesse benignamente accettato la loro sommissione, ma che, circa al recuperare la Rocca Sigillina, questa era una condizione troppo ardua, massime non essendo stata questa comunità cagione alcuna della di lei perdita; che se alcuni si portarono colà, solo v'andarono per accompagnare Leonardo Nocetti; ma quando poi gli piacesse che la detta Rocca si recuperasse, gli facevano intendere che, essendo i pontremolesi suoi buoni e fedeli sudditi, per suo amore ed onore erano apparecchiati a fare ogni sforzo, ed a dare l'istessa vita, acciò restasse compiaciuto. Si partirono i due inviati, ed avendo esposto a Sforzino il tutto, ritornarono a Pontremoli, ed esposero alla comunità qualmente il detto Sforzino voleva in tutti i modi che fosse recuperata la detta Rocca. A di 19 di marzo fu decretato che, se gli uomini di detta Rocca Sigillina ricusassero di rendersi al detto Sforzino, i pontremolesi si portassero alla di lei presa, e procurassero in tutti i modi la di lei resa a Sforzino. Il quale, con sue lettere date in Parma a di 18 di aprile (400), fece di nuovo intendere alla comunità di Pontremoli che, se quelli della Rocca non ritorneranno alla soggezione del duca di Milano, egli stesso si porterà a Pontremoli con mille fanti per prendere la Rocca; il che arrecherà grandissimi danni al territorio di Pontremoli; e pertanto procurino i pontremolesi, per schivare tali danni, di prendere detta Rocca, e che gli sia restituita. Alla ricevuta di tali lettere, s'impone di nuovo a Polidoro Parasacchi che ritorni dal detto Sforzino, e, dopo d'avergli partecipato la singolare allegrezza di questa comunità per la vittoria

(399) Ut supra, foglio 218.

(400) IJt supra, foglio 229.

da esso conseguita nel duello avuto col conte Camillo Gambara, gli esponga che la detta comunità non è altrimenti tenuta a ricuperargli la Rocca, per non aver ella mai acconsentito alla presa di quella, né mandato colà alcuno de' suoi. Scrisse di nuovo Sforzino a' dieci Presidenti, di voler ricuperare il suo, e singolarmente la Rocca Sigillina, e che a tale effetto tenere egli in pronto mille fanti; e che pertanto gli esorta per loro men male che provvedino di vettovaglie, ed altre cose necessarie; ed intanto che subito mandino soldati ad assediare la Rocca, e se permetteranno che di là esca alcuno, oppure che v'entri soccorso, allora non potranno scusarsi di non aver acconsentito alla di lei perdita (401) Nel detto mese si mandarono i soldati e le vettovaglie necessarie per l'espugnazione della detta Rocca; ma il tutto fu indarno (402) Portossi Sforzino a Pontremoli, e nel Consiglio generale, convocato a dì 7 di maggio (403), espose: d'essere egli stato eletto dal duca di Milano castellano di quella fortezza, e per tanto si offeriva in tutto ciò avesse potuto giovare a questa comunità per suo beneficio, difesa e protezione, essendo egli per fermarsi in molto tempo. I consiglieri, dopo d'avergli rese le dovute grazie, gli fecero dono, « ad honorem », di 200 scudi. Fu dal duca richiamato in Lombardia, ma ben presto ritornò quivi, e, con li suoi seguaci e con pontremolesi, assalì la Rocca Sigillina, e la prese; ma il castello si difese valorosamente, ritrovandosi al governo di quello, prima per i Fieschi, poi per i Nocetti, Giacomo Nocetti. Vi restò morto nell'assalto da un colpo di moschetto il capitano Battista Pellicciolo, detto il Matto, cremonese (404), con Filippo Dodi ed altri quattro pontremolesi.

Si partì di quivi Sforzino, lasciando le sue truppe all'assedio; ma, essendo stata soccorsa la Rocca da' fiorentini, a dì 22 di maggio fu levato l'assedio con vergogna dell'istesso Sforzino; al quale avendo la comunità di Pontremoli donato trecento scudi, si partì con le sue genti per Milano. Per le rinnovate guerre passarono dalla Lombardia in Toscana molti soldati con non poco danno di Pontremoli per la gravezza delle spese. Dopo d'essere stato trattenuto Francesco I, re di Francia, nella Rocca di Pizzighettone, fu condotto a Genova e a Portofino con sedici galere di Spagna; ed aggiuntevene altre sei di Francia, armate di fanteria spagnuola sotto la condotta del vicerè Lanosa, a dì 7 di giugno salparono da Portofino e fecero vela per Spagna. A dì I 5 giun

(401) Ut supra, foglio 230.

(402) Ex libro bulettinis ab a. 1521 ad a. 1526, foglio 79-80.

(403) Ex libro consiliorum ab a. 1518 ad a. 1525, foglio 232.

(404) A. Campi, Storia di Cremona, lib. III.

sero a Roses, porto della Catalogna, e d'indi, dopo qualche tempo, a Madrid. Ritrovandosi Francesco Sforza, duca di Milano, in gran necessità, con sue lettere delli 20 di maggio (405) ricercò alla Comunità di Pontremoli il sussidio di ottocento scudi per pagare l'esercito imperiale. Fu determinato che si dovesse soccorrere. Gli furono inviati per Alessandro Trincadini, Lodovico Belmesseri e due rurali quattrocento scudi, pregandolo con lettere della comunità a volere restare soddisfatto di tale somma, o almeno dargli tempo sino a Natale venturo per pagargli il resto, e parimente volesse compiacersi di rimettere gli esiliati. Ritornati poi i detti inviati da Milano, a dì 29 di giugno presentarono nel pubblico Consiglio le lettere del duca (406), nelle quali ringraziava delli quattrocento scudi inviatigli a titolo di donativo per i suddetti, e che in quanto al resto gli ordinava che gli preparassero la metà per la festa di S. Michele di settembre e l'altra per il futuro Natale. Presentarono parimente lettere di Sforzino, con le quali faceva avvisati i dieci Presidenti, qualmente aveva determinato di recuperare in tutti i modi la Rocca Sigillina, ed a questo effetto aveva preparato un potente esercito; e perché sarebbe stata necessaria per quella espugnazione l'artiglieria, pertanto, per schivare tutti i disturbi che potessero occorrere a Pontremoli e suo territorio, tentassero tutti i modi possibili per ridurre l'istessa Rocca al dominio del duca.

Con altre sue lettere, date in Milano a dì 26 di settembre (407), avvisò il detto Sforzino i predetti dieci Presidenti ritrovarsi in queste parti di Lunigiana Giovanni de' Medici con un grandissimo numero di soldati; e che pertanto procurino che ad ogni accidente siano preparati, comandandogli parimente che fortifichino, e provvedino di tutto il necessario il castello Piagnaro. Gli fu risposto da' medesimi che erano certissimi (408) essersi Giovanni de' Medici con il suo esercito partito dalla Lunigiana; e se gli premeva che il castello Piagnaro si fortificasse, l'avrebbero obbedito.

Vengono di nuovo avvisati dal detto Sforzino i dieci Presidenti essere già trascorsa la festa di S. Michele, e che pertanto dovessero dar ordine che fossero pagati al duca i consaputi duecento scudi; quali a dì 18 di ottobre dal tesoriere della comunità furono sborsati a Polidoro Parasacchi, che li portò a Milano al detto duca Sforza, il quale, per la di lui povertà, che il rendeva

(405) Ex libro consiliorum ab a. 1518 ad a. 1525, foglio 235.

(406) Ut supra, foglio 239.

(407) Ut supra, foglio 245.

(408) Ut supra, foglio 246.

impotente a dare le paghe a' soldati spagnuoli, era da questi trattenuto prigioniero in quel castello (409). Essendosi impossessati i detti spagnuoli di alcune città e terre dello Stato di Milano sotto pretesto di sicurezza per la maestà cesarea di Carlo V, che in breve era per venire in Italia; nè contenti di ciò, avendo di più richiesto al duca i castelli di Milano e Cremona — segno evidente che volevano privare il medesimo di quello Stato —, Sforzino Sforza, governatore di Pontremoli, con sue lettere del dì 8 novembre, fa avvisati i dieci Presidenti di Pontremoli che si mantengano sudditi dell'istesso duca Sforza, come sono sempre stati per il passato; ed acciò non accada qualche disordine per ritrovarsi il castello Piagnaro disarmato e scarso di provvigione, gli avvisa che non manchino di servirsi del denaro dovuto al detto duca, tanto di quello devono pagargli nel prossimo Natale, quanto dell'altro, per provvedere ai bisogni necessari al detto castello. D'ordine di detti Presidenti fu subito ordinato al tesoriere della comunità, che in esecuzione delle dette lettere debba provvedere, e soddisfare in tutto, o in parte, de' duecento scudi da pagarsi nel futuro Natale, come pure del censo dovuto al medesimo Sforzino, secondo gli sarà ordinato dal castellano del Piagnaro per la sola provvigione, però, del detto castello; al di cui effetto si portarono dal detto castellano il magnifico Francesco Seratti ed il notaro Antonio Reghini, per intendere dal medesimo ciò fosse necessario per tal provvigione. Oltre alli aggravii della guerra, che non poco opprimevano Pontremoli, vi si aggiunse di più il sospetto della peste. Onde, all'aver dato i dieci Presidenti gli ordini necessari per preservare la giurisdizione da sì fiero nemico al dottore Anselmo Maraffi e Lorenzo Canossa, ricorsero parimente i Pontremolesi all'intercessione della Santissima Vergine Maria (410), unica avvocata degli afflitti, e per maggiormente rendersela propizia al trono della Divina Maestà, per pubblico decreto fu ordinato, a dì 8 d'ottobre, che fossero pagati 240 fiorini per la fabbrica d'una magnifica cappella di marmo alla SS. Annunziata del Ponte di Saliceto, cioè 20 fiorini al mese, da incominciarsi nel mese di marzo venturo.

Essendo stato imputato Francesco Sforza, duca di Milano, d'infedeltà contro l'imperatore Carlo V, fu dall'imperiali privato dello Stato ed assediato nella fortezza di Milano, occupandogli parimente tutte le città e terre di quel dominio, come pure Pontremoli, dove fu inviato ordine che subito i pontremolesi invias

(409) E. Guicciardjani, Storia d'Italia, lib. XV in fine.

(410) Ex libro consiliorum ab a. 1518 ad a. 1525, foglio 247.

sero oratori a Milano a giurar fedeltà a Cesare, ed a riconoscerlo per loro signore. Per decreto pubblico (411) furono con ogni sollecitudine inviati colà i notari Lodovico Belmesseri e Giò. Francesco Reghini, i quali, in mano del marchese del Vasto, governatore, diedero il giuramento di fedeltà in nome della comunità, e riconobbero Carlo V per supremo padrone. Dopo ciò, a dì 15 di gennaio, fecero ritorno alla patria, e presentarono ai dieci Presidenti le lettere del detto marchese del Vasto, date in Milano a dì 9 di detto mese, le quali, a dì 21 dello istesso, furono aperte e lette nel Consiglio generale (412), con cui significava: aver conosciuto, e dalle lettere della comunità, e dalla relazione degli stessi oratori, il buono e puntuale animo de' pontremolesi verso sua maestà cesarea, del che mai aveva dubitato; che però gliene rendeva grazie, certificandogli egli esser prontissimo ad operare tutto ciò che fosse per essere a beneficio ed onore dell'istessa comunità; e perché i suddetti oratori riferirono d'esser stati non poco favoriti in Milano da Lodovico Brancomonte imperiale, capitano di giustizia, per pubblico decreto gli fu inviato, per Francesco Maraffi, onorevole regalo.

Giunse in Pontremoli, a dì 24 di febbraio, un colonnello spagnolo per nome Aldano, conducendo seco da Napoli tremila soldati (413), i quali presero quartiere quivi e ne' stati de' marchesi di Lunigiana per lo spazio di otto giorni. Quelli, che si fermarono nella giurisdizione di Pontremoli, ebbero l'alloggio nelle ville del Canale, Ponticello, Cravio, Scorcetoli e Montelungo (414). A dì 27 dell'istesso mese, arrivò pure in Pontremoli Ferrante Vitelli napoletano, capitano di cavalli, avendo seco sette compagnie, tenendo lettere del marchese del Vasto, governatore di Milano, e suprema autorità di ritenere e licenziare tutti quei soldati, che gli fosse piaciuto. Furono licenziati i suddetti tremila col loro capitano, che presero il viaggio verso la Lombardia, ma non prima d'essergli stati sborsati dalla comunità trecento scudi (415) Furono eletti due pontremolesi e due rurali con autorità di provvedere l'alloggio ed il resto, secondo l'ordine del governatore di Milano, a Ferrante Vitelli ed a' suoi soldati.

Nel Consiglio Generale, convocato a dì 12 di febbraio, furono eletti per sindaci Polidoro Parasacchi ed i notari Giò. Pietro Villani, Giò. Stefano Gabrielli e Marione Ferrari. Avendo gli abitanti di Rossano richiesto alla comunità uno o due caporali per

(411) Ut supra, foglio 254.

(412) Ut supra, foglio 255.

(413) Ex libro bulettinis, foglio 215-217.

(414) Ex libro consiliorum ab a. 1518 ad a. 1525, foglio 2.57.

(415) Ut supra, foglio 297.

loro difesa, stante le differenze, ch'erano fra essi e quelli di Suvero, a cagione del bosco di Gambataca, nel medesimo consiglio fu ordinato che gli fossero pagati ogni mese dal pubblico erario cinque fiorini per un ufficiale da tenersi colà, con condizione che i detti uomini di Rossano gli facessero le spese del vitto. Inoltre fu ordinato che per un anno s'aggiungessero altri dieci fiorini alli 20 già destinati ogni mese per la fabbrica della cappella della SS.ma Annunziata. Crescono vieppiù i rumori di guerra fra i cesarei e francesi; ed alli 5 di marzo vengono a quartiere in Pontremoli e nella Lunigiana sette compagnie di spagnuoli e napoletani, alcuni de' quali furono da' marchesi Malaspina accettati, ed altri ricusati; tre compagnie alloggiarono nelle ville di Cravio, Ponticello e Canale, arrecando grandissimo danno; molti uffiziali e cavalli ebbero l'alloggio in pontremoli, capitano de' quali era Giacomo, figlio di Carlo Arola da Reggio, che s'affaticò per preservare Pontremoli dal saccheggio; il dì 6 marzo si partì con tutto l'esercito. I soldati, che ebbero quartiere nelle terre de' Malaspina, vi arrecarono danni immensi, e commisero contro quelli abitanti crudeltà inaudite. Ritrovandosi in Filattiera il capitano Sforza Marescotto bolognese, ed Alessandro Lampugnano da Casalpusterlengo, ed avendo prigionieri molti uomini di Groppoli e Castevoli, li tormentavano ogni giorno in istrane maniere. Fra l'altre, per le parti di dietro, gli facevano empire con un imbuto il ventre di olio. Ad uomo povero di Castevoli, che per la di lui miseria non poteva pagare la taglia impostagli, lo fecero stare due giorni, e due notti, senza neppure gustare un sorso d'acqua, facendolo poi condurre innanzi ad esso, mentre cenava e dicendogli: « Hai tu appetito, villan rustico? »; e rispondendogli egli: « Signore, non posso più; mi muoio di fame », ivi, alla sua presenza, lo fece ammazzare; né essendo del tutto morto, facendolo portare nella cucina, ove abitavano, che era mezza diroccata, lo fece ivi ricoprire di pietre (416). Ad un altro di Treschietto, avendo fatto taglia d'un capretto, e promettendogli questo che glielo avrebbe fatto avere al mezzogiorno del dì seguente, prima dell'ora prefissa fece Marescotto condurre l'infelice con sei tamburi battenti sulla piazza di Filattiera, e quivi incominciarono a ferirlo. Gridava il misero: « Misecordia! aspettate un'ora, che sarà portato il capretto »; allora il capitano Marescotto disse al Lampugnano: « Questo villano farà una morte troppo onorevole, se l'uccidiamo qui in piazza ». Fu pertanto condotto fuori della porta soprana, ed ivi con strazii

(416) Ex antiquissimis manuscriptis.

barbari e crudeli fu ucciso, quantunque, prima di esalarsi l'ultimo fiato, giungesse un pover'uomo col capretto. Barbarie, che non so se nemmeno fra' turchi si sarebbero praticate; dalle quali neppure i pontremolesi stessi furono esenti, giacché per il passaggio ed alloggi, che qui avevano le dette truppe, vi arrecarono gravissimi danni e calamità; che però potevasi dire in quei tempi quel detto di Geremia al trigesimo primo: « Patres comederunt uvam acerbam, et dentes filiorum obstupuerunt » (417),

Attendendosi in Pontremoli la venuta di Torpino spagnuolo per distribuire gli alloggi a' soldati, fu eletto Polidoro Parasacchi, acciò se gli portasse incontro e trattasse con esso, ad ogni potere. ciò che fosse più utile e comodo della Comunità, e dandogli a questo fine ogni autorità; furono parimente assegnati quattro soggetti, acciò provvedessero di quartiere e vettovaglie i soldati (418). Giunto, il detto Torpino ricercò l'alloggio in Pontremoli per la compagnia di cavalli del capitano dell'imperatore, Guido Guaimi da Imola. Stante la necessità del paese, gli fu negato; e portandosi egli in ciò con temerario ardire, da Leonardo Seratti e Giò Francesco Maraffi, e da altri, si diede all'armi, e si raffrenò con parole la di lui temerarietà; e fuggendo dalla porta del palazzo del Comune in casa di Polidoro Parasacchi, ove era alloggiato, chiuse le porte di detta casa, si salvò dal furore del popolo, che l'inseguiva; ed uscendo poi di nascosto da Pontremoli, si portò insieme col detto capitano Guido, che già con la sua compagnia era giunto a Montelungo, in Lombardia.

Intanto venne a Pontremoli Antonio Malatia, capitano di giustizia de' soldati del predetto Aldano, e consegnò a' dieci Presidenti lettere del detto Aldano, in data delli 18 di febbraio da Firenzuola nelle quali gli dava avviso che, d'ordine del marchese Del Vasto, governatore di Milano, Antonio di Leiva ed egli erano per venire ad alloggiare quivi e nella Lunigiana con nove compagnie di fanti e 4000 soldati imperiali. Per decreto del Consiglio generale fu ordinato, alli 21 di detto mese, a' sopraddetti quattro eletti., a' quali per mezzo fatica se n'aggiunsero altro quattro, due pontremolesi e due rurali, che provvedessero per la venuta di tali soldati, i quali dalli detti eletti furono alloggiati di casa in casa in Pontremoli.

A tante angustie e calamità, dalle quali era non poco scosso Pontremoli, si ravvidero alcuni fazionari; e per non aggiungere più travagli a travagli, nel pubblico Consiglio si riconciliarono tra loro le parti contrarie, e fecero pace, promettendo ciascuno

(417) Geremia.

(418) Ex libro consiliorum ab a. 1518 ad a. 1525, foglio 259.

di non offendersi, né in comune, né in particolare, né nelle persone, né nella roba, né in qualunque altro modo, sotto pena di duecento ducati da applicarsi al padrone di Pontremoli. Ove giunto, il predetto Aldano con il suo esercito, per degni rispetti fu subito dalla comunità regalato di quattrocento scudi (429); quali da esso ricevuti, se n'andò colla sua gente. Ma il primo di marzo sopravvenne con le sue compagnie il capitano Ferrante Vitelli, e presero quartiere in Pontremoli a spese comuni e de' marchesi Malaspina; per evitare maggior danno, furono fatte molte spese. Il detto capitano Ferrante, a dì 5 dello stesso mese, comparve nel minor Consiglio, esponendo alli dieci Presidenti il desiderio del marchese del Vasto, governatore di Milano, che questa comunità eleggesse per suo governatore generale Fabrizio Maramaldo napoletano, colonnello cesareo de' fanti italiani, e parente suo, promettendogli, se in ciò il compiacevano, che Pontremoli mai più avrebbe avuto aggravio d'alloggiare soldati, né altre gravezze; gli avrebbero confermato i loro privilegi, e sarebbero stati da esso trattati in modo che non avrebbero avuto occasione di lamentarsi. A tal richiesta fu intimato per il giorno seguente il Consiglio Generale, nel quale, dopo molti disordini, fu finalmente risposto al detto capitano Ferrante: che la comunità era contenta di compiacere il marchese del Vasto, ed accettare il detto Fabrizio Maramaldo per suo commissario e governatore generale (420), Al quale effetto inviarono i consiglieri Aurelio Maraffi e Polidoro Parasacchi al marchese del Vasto, generale dell'esercito cesareo in Italia, con lettere della comunità, partecipandogli l'elezione fatta, a sua contemplazione, di Fabrizio Maramaldo; alle quali lettere tanto egli quanto il Maramaldo stesso con loro lettere date in Vigevano a dì 20 di marzo, risposero umanissimamente, rendendo grazie singolari alla comunità per tale elezione.

(419) Ut *supra*, foglio 263-264.

(420) Ut *supra*. foglio 266

CAPITOLO XII

Restando tuttavia Francesco Ciarpellone per Sforzino Sforza castellano del castello Piagnaro, l'istesso Maramaldo, colonnello imperiale, venne a Pontremoli con suprema autorità di prendere il possesso ed il governo con tutta la giurisdizione insieme con le rendite. Dappoi si partì con le sue truppe verso Lombardia, lasciando quivi per suo luogotenente il detto capitano Ferrante, e per commissario Pietro Siciliano, suo segretario, che, per essere inesperto, governò in suo luogo il dottor Simone Righetti.

Stante le eccessive spese fatte per il mentovato Aldano e soldati spagnuoli, da questa comunità furono eletti per pubblico decreto sei pontremolesi e quattro rurali, ai quali fu data ampia autorità di giudicare. e tassare le spese e danni fatti per cagione de' detti soldati, tanto in Pontremoli, che nella di lui giurisdizione (421), i quali furono riparati per i primi. Si fecero nove determinazioni per altri danni occorsi, al qual fine sono ricercati i rurali a venire al Consiglio, quali ricusano. A dì 15 di aprile, dovendosi convocare il Consiglio Generale nel palazzo comune di Pontremoli, essi, congregati nel piano di Verdena vicino alla casa dei Corvi, tentano di fare consiglio contro i pontremolesi, da' quali furono colà inviati certi giovani, in numero di sedici, per impedirgli il fare detto consiglio; ma, irritati, i villani posero in fuga co' sassi i detti giovani, uccidendone due e ferendone altri: fuggirono dappoi ancor essi alle loro ville. Fu sciolto parimente il Consiglio di Pontremoli, e s'incominciò fra una parte e l'altra a contrastare, ed a venire alle mani.

Il Maramaldo governatore di Pontremoli, con sue lettere delli 10 d'aprile, date in Borgo S. Donnino, ricercò da' consiglieri di questa comunità che si mandassero a lui il dottore Aurelio Maraffi e Polidoro Parasacchi oppure due altri pontremolesi, che a bocca aveva da partecipargli cose di grande importanza. Subito

(421) Ut supra. foglio 269.

si spedirono il Maraffi ed il Parasacchi, i quali, giunti in Borgo S. Donnino, ed inteso quanto occorreva dall'istesso Maramaldo, essi il fecero consapevole delle discordie insorte fra pontremolesi e rurali a cagione delle spese fatte in occasione degli alloggi e vettovaglie de' soldati, che furono in Pontremoli e sua giurisdizione, e che i detti rurali andavano macchinando novità, e parimente ricusavano di venire in Pontremoli al Consiglio. Intanto Pietro Siciliano, qui commissario, chiamò don Aloisio Pinelli, pontremolese, arciprete di Vignola, e lo inviò alli consiglieri rurali, che intese ritrovarsi in detta villa, esponendogli quando essi avessero voluto venire al Consiglio in Pontremoli, egli gli avrebbe fatto il salvo condotto. Fece l'arciprete l'imbasciata, e riportò per risposta al commissario che detti rurali per modo alcuno non volevano venire a Pontremoli, e, se egli desiderava parlargli, si portassè colà. A tale risposta, ritrovandosi allora il commissario al minor Consiglio, disse di volervi andare, e comandò a Francesco Maraffi, uno de' dieci Presidenti, che lo seguisse sotto pena di ribellione. Insorsero subito i dieci Presidenti contro il detto commissario, e si protestarono che non intendevano, né in modo alcuno acconsentivano, che egli andasse a Vignola, né altrove fuori di Pontremoli per parlamentare, né a fare altra convenzione in nome della comunità cò rurali. Nel medesimo istante giunsero ivi da Borgo S. Donnino il Maraffi ed il Parasacchi, e nell'istesso Consiglio consegnarono le lettere credenziali del Maramaldo governatore, insieme con l'istruzione datagli, del presente tenore:

che si discorra co' dieci Presidenti sopra il negozio del castello Piagnaro; item, che sino alla sua venuta in Pontremoli non si dia vettovaglia agli abitanti di detto castello;

item, che i rurali debbano intervenire al Consiglio secondo il solito;

item, che siano chiamati i rurali al Consiglio, e, ricusando essi di venire, qualunque Consiglio, che si farà, sia invalido;

item, che il commissario comandi a detti rurali che intervengano al Consiglio sotto gravi pene, e, non venendo, s'eseguisca la pena.

In esecuzione della predetta istruzione furono subito poste le guardie, acciò non penetrasse provvisione alcuna nel castello Piagnaro. Il commissario, pure, mandò a Vignola fra' Mario da Zeri, guardiano di S. Francesco, ad indurre i rurali a venire al Consiglio in Pontremoli, il quale riferì all'istesso commissario d'aver ritrovati colà da 150 villani armati, che gli avevano imposto il dirgli che non volevano altrimenti venire al Consiglio in Pontremoli, ma bensì nel piano di Verdena, nel quale, a di



Pianta del castello del Piagnaro (Archivio di Stato di Firenze).

26 d'aprile, da ambe le parti si venne alle mani, e restarono feriti, et uccisi, alcuni rurali; de' pontremolesi tre leggermente feriti. La sera dell'istesso giorno, alle 23 ore in circa, uscendo fuori dal castello Piagnaro quel presidio, inimico de' pontremolesi, diede il fuoco ad alcune case; il giorno seguente, circa all'ore 22, discesero i villani nel piano di Verdena, e, venuti alle mani co' pontremolesi, vi restarono di quelli alcuni morti, e di questi tre feriti, et una donna uccisa.

Avendo i medesimi rurali mandati alcuni inviati al Maramaldo, governatore di Pontremoli, con sue lettere date in Correggio, a dì 28 d'aprile (422) comanda tanto a' rurali, quanto alli pontremolesi, sotto pena della vita e confiscazione di tutti i beni, che l'una parte e l'altra depongano le armi. Dette lettere furono presentate nel minor Consiglio, a dì 30 dell'istesso mese, da Guglielmo Malaspina, marchese di Tresana, il quale, avendo inteso le dissensioni che erano in Pontremoli, s'era ivi portato esortando i pontremolesi a pacificarsi co' rurali, offrendosi egli per mediatore. Il ringraziarono quelli, e uditi i comandi del governatore, si dimostrarono pronti ad obbedire; e per l'istesso marchese inviarono le istesse lettere a' rurali, i quali, alle persuasioni e preghiere del marchese fatti vieppiù impertinenti e temerari, per essere subornati dal Ciarpellone, castellano del Piagnaro per lo Sforza ed ivi assediato, disprezzano i trattati di pace, e, dopo la partenza del predetto marchese da Pontremoli, ardiscono d'assaltare le porte ed uccidere alcuni pontremolesi. Sotto la condotta di Zenone Pellacani da Vignola, loro capitano, altro non pensano che morti, incendi e rapine; e quai cani arrabbiati, e co' fatti e parole, tentano l'esterminio della patria; uscendo di nuovo, a dì 30 d'aprile, i soldati del castello Piagnaro, vennero sino alla trincera fatta contro di essi, e, salendo sopra le case, e disfacendo i tetti, posero in diverse il fuoco, et uccisero un uomo (423).

Nel Consiglio Generale, congregato in Pontremoli a dì 4 di maggio, furono elette otto persone, alle quali, insieme co' sindaci, fu data piena potestà ed autorità di prevedere e provvedere a tanti mali, ed a tutto ciò, che potesse accadere nell'avvenire (424)

(422) Ex libro consiliorum ab a. 1526 ad a. 1536. foglio 4.

(423) Variante del manoscritto Bocconi: « A dì 26 d'aprile, nel piano di Verdena, si venne da ambe le parti alle mani, restando in essa ferita ed uccisi alcuni de' rurali, de' pontremolesi tre leggermente feriti. Dappoi la sera, circa le 23 ore, i soldati del castello Piagnaro, inimici de' pontremolesi, uscendo fuori, diedero il fuoco ad una casa. Il giorno seguente, circa alle 22 ore, discesero i villani nel piano di Verdena, e venuti alle mani co' pontremolesi, restarono di quelli alcuni morti, di questi tre feriti, ed una donna uccisa ».

(424) Ex libro consiliorum ab a. 1526 ad a. 1536, foglio 9-10.

Da detti eletti furono poste le guardie alle porte di Pontremoli per reprimere l'urto de' villani, assegnando dieci soldi di Milano al giorno per ciascun soldato. Per custodia di Pontremoli, in cui si provava gran necessità d'erbaggi, di carne, di legna, ed altre vettovaglie, né potevasi uscire senza pericolo, furono assoldati soldati forestieri, protestandosi pure contro il commissario, perché, secondo i comandi del governatore, non procedeva contro i rurali, nè gli condannava; pertanto con lettere della comunità se ne fece querela al detto governatore, il quale lo rimosse di qua. Uscendo a dì 13 di maggio, circa alle 23, in buon numero i pontremolesi fuora, si portarono all'Annunziata per scacciare di colà i villani acuartierati. Presero due donne, molti ne ferirono e due ne uccisero; di loro uno restò ferito ed un altro morto. Parimente a Dozzano, sulla Lama, in Borgo vecchio, ed altrove, si venne dalle parti alle mani. Finalmente, a dì 16 di maggio, venendo in aiuto de' Pontremolesi da S. Stefano e da altri luoghi della Lunigiana 150 soldati, guidati da Bernardino Danesio da Monti, nuovo abitante in Pontremoli, al fiume Cravia furono assaltati e posti in fuga da' rurali, restandone alcuni feriti ed altri morti; dei rurali cinque morti, e molti feriti, i quali, dopo d'aver scacciati quelli, vennero l'istesso giorno nel piano di Verdena, ove combatterono con i pontremolesi, de' quali vi fu un solo ferito; di quelli molti feriti e quattro morti. Nel medesimo giorno pure giunse in Pontremoli il dottore e cavaliere Agostino Bellincini, modenese, conducendo seco Antonio Bertolazio da Reggio, barigello, con molti sbirri, mandato dal Maramaldo per suo commissario invece di Pietro Siciliano e similmente ivi venne il mentovato marchese di Tresana, il quale, ritrovando i soldati pontremolesi squadronati sulla Lama per portarsi a congiungersi alla Cravia con i forestieri assoldati, li ritenne, e gli diede nuova della fuga di questi. Dappoi li condusse a Pontremoli, e fece cessare fra ambe le parti le ostilità e rumori. Il detto conte Bellincini nel Consiglio Minore presentò a' dieci Presidenti le lettere patenti del commissariato, date in Correggio a dì 10 di maggio (425), Nel Consiglio Generale poi, congregato a dì 17 di maggio nel Palazzo Pretorio, l'istesso commissario ed il marchese di Tresana persuasero i pontremolesi ed i rurali alla pace fra loro, significandogli ancora in questo il desiderio e volontà del governatore. I pontremolesi costituirono sindaci per fare il compromesso co' rurali di tutte le questioni e controversie

(425) Ut supra, foglio 10-11.

d'ambe le parti nelle mani del detto commissario e marchese Malaspina, eleggendoli in questo con tutte le formalità in loro arbitri (426) Questi finalmente accordarono le differenze e le discordie, e, radunato il Consiglio Generale dei pontremolesi e rurali a dì 21 di maggio, fu dagli stessi arbitri pubblicato l'accordo, quale dallo istesso Consiglio con unanime consenso fu ratificato (427) ed approvato. Dappoi nella chiesa della SS.ma Annunziata seguì la pace, giurando i rurali sopra d'un Crocefisso di non mai sollevarsi, nè contro Pontremoli, nè contro i pontremolesi, ma obbedire in tutto ciò che da questi sarà determinato. Di tutto il seguito ne fu, per messo apposta, fatto consapevole il Maramaldo, governatore di Pontremoli e la comunità per mostrarsi grata alli buoni uffizi apprestati in questa pace dal marchese Guglielmo di Tresana, tanto esso, quanto i suoi discendenti furono fatti esenti da ogni dazio e gabella (428). Di tal pace e concordia ne fu rogato per istrumento il notaro Alessandro Trincadini. E perché nel giorno che seguì detta pace, correva la solennità del Corpus Domini, ritrovandosi radunato in detta chiesa della S.S. Annunziata la maggior parte del popolo, con tal occasione si diede quivi principio alla processione solenne, solita a farsi in tal giorno in una delle chiese parrocchiali di Pontremoli; qual uso durò sino all'anno 1663, nel quale, men per qual accidente seguito fra quei religiosi e la comunità, fu di novo, per più comodità, trasferita in Pontremoli nella chiesa collegiata di S. Maria del Popolo; essendosi parimente adoprato di molto nel fare detta pace don Ludovico Borborino, arciprete di Saliceto, uomo molto dotto e manierato, i reverendi rettori di Pontremoli, per onorarlo, gli permisero che, per quella volta, cantasse la messa e portasse il SS. Sacramento; ma trascurando poi questi il loro, quello a poco a poco si pose in possesso; e ciò che gli fu concesso per grazia et onore, l'ottenne poi con pregiudizio de' loro successori da Roma, per sentenza. Dopo tal pace il predetto commissario, col barigello e famigli, fece ritorno in Lombardia, avendo lasciato per vicario di Pontremoli, in nome del Maramaldo, il dottor Giovanni Barazano modenese. Frattanto i dieci Presidenti diverse lettere riceverono: cioè, da Pietro della Sala, segretario di Sforzino Sforza, delli 21 di giugno; da prete Pascasio Bolliardo, date in Parma a dì 18 di giugno, e dal castellano dei castello Piagnaro, date

(426) Ut supra, foglio 12.

(427) Ut supra, foglio 13.

(428) Ut supra, foglio 13.

in medesimo castello a dì 26 di giugno; quali lettere furono da loro mostrate al Vicario, che ordinò fosse convocato il Consiglio Generale; il quale, congregato il primo di luglio, l'istesso vicario, per timore del castellano del castello Piagnaro, ivi residente per Sforzino Sforza, se ne fuggì da Pontremoli. Lette nel Consiglio le dette lettere (429), il magnifico Francesco Galli giudicò, giacché non v'era in Pontremoli chi governasse ed amministrasse la giustizia, doversi porre le guardie al Palazzo Comune ed al castello Cacciaguerra a nome della comunità e del governatore Maramaldo, e parimente doversi eleggere due o quattro per il governo del popolo. Dopo vari discorsi e partiti, furono finalmente eletti il detto magnifico Francesco Galli, il dottore Aurelio Maraffi e due rurali per il detto governo con libera autorità di giudicare, provvedere, comandare, condannare ed assolvere, e di porre le guardie al palazzo ed a Cacciaguerra, e parimenti di venire a composizione, in nome della comunità, col castellano del Piagnaro, — il quale col cannone del detto castello uccise molte persone e fece altri mali, essendo molto soccorso di rurali contro Pontremoli —, e di operare tutto ciò, che fosse utile al pubblico; circa al dare risposta alle lettere del prete Pascasio, non fu concluso altro.

I predetti eletti subito si portarono al castello Piagnaro ad abboccarsi con quel castellano, al quale promisero, oltre al salario ed il censo, una onorevole ricognizione; ed egli gli diede parola di non più molestare, né per sé, né per i suoi soldati-etiam quelli che si ritrovavano in Castelnuovo-,né Pontremoli, né mercanti, né i passeggeri (430),

In questi tempi si dilatò non poco il contagio per l'Italia; il quale cominciò a germogliare, nella giurisdizione di Pontremoli, nelle ville di Traverde, Montelungo, e nella Valle di Dobbiana: onde, per pubblico decreto, fu ordinato che tanto i pontremolesi, quanto i rurali, ciascuno si difendesse e guardasse da sé, quantunque furono eletti i deputati per soccorrere e provvedere al bisogno (431)Fu dato avviso da Sforzino Sforza, con sue lettere date in Lodi il primo d'agosto, alli dieci Presidenti, come il duca di Borbone, capitano imperiale e luogotenente generale in Italia, gli aveva fatto dono di Pontremoli e di Castelnuovo. L'istesso, con altra lettera data in Crema a dì 8 d'agosto, minaccia di venire qua con le truppe. Nel Consiglio Generale, congregato a dì 19 del suddetto mese, dopo diversi pareri fu concluso che, avendo Pontremoli

(429) Ut supra, foglio 18.

(430) Ut supra, foglio 15.

(431) Ut supra, foglio 20.

giurata fedeltà ed obbedienza a Cesare, e che pertanto non doversi fare alcuno conto delle lettere di Sforzino, nemmeno dargli risposta; e se verrà con le truppe, quando non abbia il privilegio e le lettere del duca di Borbone, doversegli opporre e far fronte (432) Nell'istesso tempo giungono in Pontremoli i commissari ed uffiziali del duca Francesco con alcune compagnie di soldati; e poiché cominciarono a diportarsi con molta insolenza, ed a dimostrare animo inclinato a far del male, furono respinte e sforzati a fuggire; il che inteso a Milano, furono qui mandati ad alloggiare gli spagnuoli con gran danno e spesa della giurisdizione. Essendosi dilatato di molto il contagio nelle ville e borghi della giurisdizione di Pontremoli, e parimente ritrovandosi quivi molte case infette, nè potendosi perciò congregare il Consiglio Generale, a dì 26 agosto i dieci Presidenti diedero risposta a Sforzino, accennandogli d'aver ricevute tre sue, ma non avergli risposto prima per ritrovarsi Pontremoli in un vasto oceano di travagli e calamità, e singolarmente per l'ultimo alloggio de' spagnuoli, che hanno arrecato danno e spese gravissime, per le discordie de' rurali co' pontremolesi, le quali, sebbene furono accordate, ora più che mai sembrano incominciare a risorgere, avendo ultimamente uccisi due di Pontremoli né vogliono in alcun modo acconsentire a spese né ordinarie, né straordinarie, e, quel che è peggio, il contagio, che s'è di già inoltrato di molto nella giurisdizione, per cui si penuria di ogni cosa; onde i rurali possono dire giustamente: (Merito haec patimur, quia peccavimus », non avendo essi osservato il giuramento fatto di non più sollevarsi contro i pontremolesi. Stante, dunque, le sopradette cause, non si è potuto congregare il Consiglio nè rispondere alle dette sue lettere. Pertanto ora se gli rendono grazie singolari di quanto ha egli operato in favore di questa comunità, e rallegrarsi seco del dono fattogli di Pontremoli e di Castelnuovo; e perché non si fuggì la di lui persona, i pontremolesi, con permissione de' suoi uffiziali, si diedero a Cesare, e sino ad ora sotto il governo di lui sono stati, al quale hanno dato giuramento di fedeltà. Pertanto, per il sincero affetto che ha sempre portato a Pontremoli, lo pregavano a fare in modo che mai possa ad essi ascrivere tal fatto a ribellione e mancamento di fede. In quanto poi a quello che egli dice di avere i pontremolesi commesso grave eccesso per non aver ricevuto i commissari ed uffiziali ducali, gli risposero essere ciò avvenuto per colpa della loro impertinenza. Frattanto, a dì 28 d'agosto, giunse in Pontremoli il capitano

(432) Ut supra, foglio 21.

Formighino con molti compagni, mandato dall'istesso Sforzino con lettere credenziali, le quali da esso presentate nel minor Consiglio alli dieci Presidenti, li persuase a ricevere li di lui uffiziali, ed a prestargli ubbidienza. Gli fu risposto che aspettasse fintanto che fosse venuto un inviato mandato con loro lettere al detto Sforzino, poiché allora si sarebbe congregato il Consiglio Generale e si sarebbe in quello deliberato ciò che s'avrebbe a fare. Furono pure consegnate a' dieci Presidenti, il primo di settembre, altre lettere del conte Pietro Francesco Nocetti, date da esso in Bagnone l'istesso giorno (433), nelle quali gli dava avviso che il conte Sinibaldo Fieschi aveva mandato in Pontremoli il notaro Alessandro Vallisneri, acciò pubblicasse che il detto conte aveva ottenuto dal duca di Borbone Pontremoli, e che egli era per mandarne a richiederne il possesso; pertanto egli protestava che Pontremoli « de jure » era seco, e che a lui solo si conveniva, e ritardava la sua venuta per non arrecargli maggiori incomodi; gli avvisava, però, che riflettessero a' casi loro, acciò non gli avvenisse alcun male e rossore. I predetti governatori, intimoriti da tante minaccie, con loro lettere chiamarono per padrone il conte Sinibaldo Fieschi, genovese (434), il quale li accettò, e, prima di venire qua, ricercò il governo dal duca Carlo di Borbone generale imperiale; quale ottenuto, mandò quivi Pietro Francesco Bottigella, pavese, per commissario, con molti capitani, ed una grandissima compagnia di soldati a piedi, il quale, giunto in Pontremoli il primo di settembre suddetto, il giorno seguente nel minor Consiglio espose alli dieci Presidenti che il detto conte Fieschi aveva ottenuto il governo di Pontremoli e sua giurisdizione, ed espose ivi il privilegio di detto governo, dato in Milano a dì 21 d'agosto dal predetto duca Borbone; nel quale l'istesso duca costituiva il detto conte Fieschi governatore di Pontremoli e sua giurisdizione (435) a beneplacito di sua maestà cesarea e suo, e con mero e misto imperio e tutte le altre condizioni. Esibì ancora il predetto Bottigella lettere patenti del detto conte Fieschi, dal quale era costituito suo luogotenente; e ricercando egli da' consiglieri il giuramento d'obbedienza e fedeltà, gli fu risposto che ciò dovevasi fare nel Consiglio Generale; il quale convocato a dì 3 di settembre, gli fu dato il possesso in nome di sua maestà cesarea, e giurata obbedienza (436), esclamando tutti con liete voci: « Viva l'Impero, viva l'Impero », avendo già il detto Bottigella ricevuto in nome di sua mae

(433) Ut supra, foglio 24.

(434) Ut supra, foglio 24.

(435) F. Guicciardini, Storia d'Italia, lib. XVII, foglio 28.

(436) Ex libro consiliorum ab a. 1526 ad a. 1536, foglio 26.

stà cesarea dalli governatori di Pontremoli il castello Cacciaguerra ed il Palazzo Comune. D'ordine dello stesso Bottigella commissario, a dì 11 del detto mese, fu congregato il Consiglio Generale, nel quale furono eletti cinque pontremolesi, acciò, iniseme col commissario, potessero consultare e provvedere intorno alle fortificazioni e difesa di Pontremoli, per ogni accidente che potesse occorrere, stante che vi erano alcuni principi, i quali erano già preparati a venire con le sue genti contro Pontremoli. Fu decretato dal medesimo Consiglio Generale doversi dare in elemosina 360 fiorini alla fabbrica della SS. Annunziata per implorare di nuovo la protezione di Maria Vergine in tante angustie e travagli, cli cui erano agitati i pontremolesi, e specialmente in quest'anno (437). Dal suddetto commissario fu assediato in Pontremoli Castelnuovo; e, dopo tre giorni d'assedio, lo prese. A dì 6 di ottobre, circa l'ore 22, giunsero in queste parti Leonardo e Giovanni Nocetti, fratelli del conte Pietro Francesco, conducendo seco una moltitudine di soldati fiorentini, ed alloggiarono nel convento della SS. Annunziata. Il giorno seguente, di buon'ora, salendo la collina, si portarono alla villa d'Arzegno, e calarono poi verso S. Giorgio; d'indi entrarono in Pontremoli per la porta di Sommo Borgo in soccorso del castello Piagnaro, assediato da' soldati del Fiesco. Presero Pontremoli sino al castello di Cacciaguerra; quale tennero solo per quattro ore. Ma venendo poi dal Borgo con le sue truppe il conte Sinibaldo Fieschi, alle 22 ore, con gran strage, li scacciò fuori, restando prigionieri alquanti soldati. In tal conflitto restò gravemente ferito Giovanni, figlio di Baldassare Biassa della Spezia, capitano de' Nocetti, il quale morì in Mulazzo (438). Il detto conte Fieschi, a dì 8 d'ottobre, si partì da Pontremoli con parte delle sue genti, avendo lasciata l'altra parte sotto la condotta del commissario Bottigella, e suo luogotenente, all'assedio del Piagnaro, al di cui soccorso venne con tremila soldati Sforzino Sforza; il che inteso dal detto commissario, a dì 11 del detto mese si partì coi suoi soldati; e Pontremoli rimase senza padrone. Intesa da Sforzino la partenza del Bottigella e suo luogotenente, a dì 13 dell'istesso mese s'accostò a Pontremoli. Vi si portarono incontro, in nome della comunità, il dottore Ottaviano Galli e Nicodemo Trincadini, pregandolo a non apportarvi danno alcuno; ma, ancor entrando egli senza alcun ostacolo in Pontremoli, per quattro giorni e cinque notti da' suoi soldati fu sac

(437) Ut supra, foglio 27.

(438) Ex manuscriptis Ser Johannis Mariae de Ferrariis, Notarii collegialis.

cheggiato; il castello Piagnaro fu ben provveduto. Dappoi, intendendo che il conte Fieschi si ritrovava ancora nel Borgo di Val di Taro e veniva col suo esercito a Pontremoli, a dì 17 dello stesso, sullo spuntare del giorno, carichi di spoglie de' pontremolesi s'incamminarono verso Pracchiola; e Pontremoli ritornò sotto il dominio del conte Fieschi, il quale, a dì 18, giunse a Pontremoli, e dopo due giorni, lasciati alla custodia alcuni soldati, che seco aveva portati, passò a Genova. Congregato a dì 30 il Consiglio Generale, il commissario, in nome del Fieschi, esortò la comunità a mantenere a sue spese, per dodici giorni, sessanta soldati a piedi. Vi acconsentirono i pontremolesi; ma, contraddicendo, i rurali si protestarono di non voler soggiacere a tal carico. Oltre a' tumulti e perturbazioni militari, fu parimente scosso Pontremoli da una gravissima carestia, la quale pure travagliò tutta l'Italia in guisa tale, che quivi il grano valeva 20 lire di Genova allo stajo, le castagne 12, e non se ne trovava (439). Non può spiegarsi quanto restassero afflitte dalla fame le genti in questa perirono di peste più di centomila persone, ed in Milano questi tempi, gran parte delle quali si ridussero, a guisa di bestie, a mangiare ogni sorta d'erbe, anzi le stesse bestie, come cani, gatti, sorci, giumenti ed altri; le persone cadevano morte di fame per le strade. Durò un sì gran flagello per lo spazio di tre anni. Il contagio andava pure tuttavia continuando con strage di miseri italiani, massime in Roma, in Milano ed in Toscana. In questa perirono di peste più di centomila persone, ed in Milano più di quattrocentomila. La maggior parte delle ville di Pontremoli, i borghi della SS. Annunziata e di Terrarossa, la parrocchia di S. Nicolò, furono tutte crudelmente oppresse dai morbo contagioso. Dalla comunità furono eletti idonei ed sperimentati ufficiali per soccorrere al bisogno de' miseri infetti, e preservare il resto da sì fiero nemico (440). A tali flagelli, e calamità, vi s'aggiunse di più la gran strage, che fece una gran quantità di lupi affamati, i quali, scorrendo per le campagne, uccidevano le persone e si pascevano di carni umane con prodigiosa meraviglia e danno delle genti. Il castello Piagnaro, il quale sino dal mese d'ottobre passato era stato strettamente assediato da' soldati del conte Fieschi in guisa tale, che non poteva avere da parte alcuna niun soccorso,

(439) Ex antiquissimis manuscriptis

(440) Ex libro consiliorum ah a. 1526 ad a. 1536, foglio 44.

finalmente, a dì 7 di luglio, a ore 21, per opera di Nicodemo Trincadini si rese al conte predetto, dati mille scudi al castellano Ciarpellone, il quale, spogliando di tutto il resto il castello, s'incamminò co' suoi soldati a Parma. Essendo stato eletto dal Fieschi per suo commissario e luogotenente e commissario imperiale di Pontremoli, il dottore Bartolomeo Costa da Glavio, a dì 19 d'ottobre presentò queste lettere patenti del suo uffizio, e giurò d'osservare li statuti della terra (441) Continuando le dissensioni tra gli uomini di Rossano e quelli di Suvero per il bosco di Gambataca, fu mandato a Rossano, per capitano, Girardino Cavalli, assegnandoli per suo salario 12 fiorini al mese (442) Prosegue tuttavia in queste parti e nell'Italia, con grandissima mortalità, il contagio, e parimente la fame; onde, avendo questa comunità data ogni autorità a' commissari della sanità per l'estirpazione di quello, non mancò ancora, per sussidio di questo, di fare ogni possibile provvisione, proibendo l'estrarre dalla giurisdizione qualunque scorta di biade, e promettendo conveniente ricompensa a chi ne introducesse da fuori (443). Essendo commissario di Pontremoli per il conte Sinibaldo il dottore Bartolomeo Fieschi, a dì 28 luglio comparve nel minor Consiglio Gregorio Fieschi, istituito procuratore del detto conte da Ansaldo Grimaldo e da Eusebio Morone Fiesco, procuratore del medesimo conte, e consegnate a' dieci presidenti le lettere del conte, date in Buvallone il primo di luglio, espose: come dall'invittissimo imperatore Carlo V era stato investito il suddetto conte Sinibaldo Fiesco, insieme con tutti i suoi legittimi eredi e successori, di Pontremoli, e parimente di tutte le fortezze, castelli e ville del suo territorio, con tutti gli onori, giurisdizione, autorità, etc., come consta dal privilegio, ivi esibito, dato in Madrid a dì due d'ottobre dell'anno passato, e questo in ricompensa delle gloriose fatiche, sostenute in suo servizio. Nel detto privilegio onora Cesare Pontremoli col titolo di *nobile e celebre castello* (444). Il predetto Gregorio Fiesco fece pure istanza che, in nome del conte Sinibaldo, se gli desse il giuramento di fedeltà e d'ob

(441) Ut supra, foglio 34.

(442) Ut supra, foglio 47.

(443) Ut supra, foglio 52.

(444) Ut supra, foglio 70-71; F. Federici, Trattato della famiglia Fleschl.

bedienza, e di essere posto in possesso. I dieci Presidenti, avendo date le lettere ed il privilegio dell'investitura, convocarono il Consiglio Generale, nel quale, dato il giuramento suddetto, mandarono il dottore Giovan Pellegrino Seratti ed il notaro Alberto Reghini, insieme con due rurali, all'istesso conte Sinibaldo, supplicandolo, in nome della comunità, a confermare li statuti, le riformazioni e le ordinazioni della terra e della giurisdizione di Pontremoli, e di concedere altri capitoli fatti ne' Consigli: il che fu da esso benignamente concesso, salva sempre l'autorità imperiale e sua, con alcune condizioni e modificazioni, però, circa ad alcuni capitoli, come si può vedere da detta concessione, posta nell'archivio di questa comunità. A tal concessione ed investitura di Pontremoli al predetto Fiesco v'acconsentì, a dì 29 di settembre. Francesco Sforza, duca di Milano; la quale pure confermò con molti privilegi, e ciò per mantenere l'amicizia del conte Sinibaldo in Genova.

Dalli otto governatori della Repubblica Fiorentina, a di 6 di febbraio fu eletto per capitano e commissario generale di Castiglione del Terziero, e tutta la giurisdizione in Lunigiana, il conte Pietro Francesco Nocetti, con ampia autorità, massime nelle cose di guerra. Per alcuni sospetti si incominciarono, a spese pubbliche, a porre le guardie de' soldati nelle fiere. Parimente-, a pubbliche spese, fu eletto per maestro delle pubbliche scuole don Antonio Zucchi, uomo erudito ed ornato di singolari virtù. Ritrovandosi in gravissime controversie e discordie, a cagione del bosco di Gambataca e de' confini, gli uomini della valle di Rossano e Suvero, d'ordine del conte Fieschi si portò a Pontremoli il dottor Antonio Hiemo da Parma, commissario del Borgo di Val di Taro per l'istesso conte; e convocato il Consiglio Generale, ed avvisata prima la marchesa Maria Maddalena Malaspina, madre e governatrice del marchese di Suvero, del giorno, il detto commissario con il commissario pure e castellano di Pontremoli, il dottore Simone Reghini, i notari Marione Ferrari, Giò. Pietro Villani, sindaci, Lodovico Belmesseri, ed alcuni altri di Pontremoli e di Rossano informati dei fatto, si portò sul luogo delle differenze, e, considerato bene il tutto, ritornò a Pontremoli, e di qui al Borgo (445). Per decreto dei dieci presidenti delli 18 di giugno, furono dipinti sopra le porte di Sommo Borgo, di S. Pietro, e del Palazzo Pretorio di Pontremoli, l'armi imperiali, per compiacere al conte Sinibaldo Fieschi (446), il quale con sue lettere n'aveva avvisato il suo commissario, significandogli che tale era l'ordine dell'imperatore, e ciò per questo, che aveva preso sotto la sua protezione e salvaguardia, tutte le castella, terre, luoghi, possessioni e ville del detto conte e de' suoi sudditi, acciò fossero rispettati come

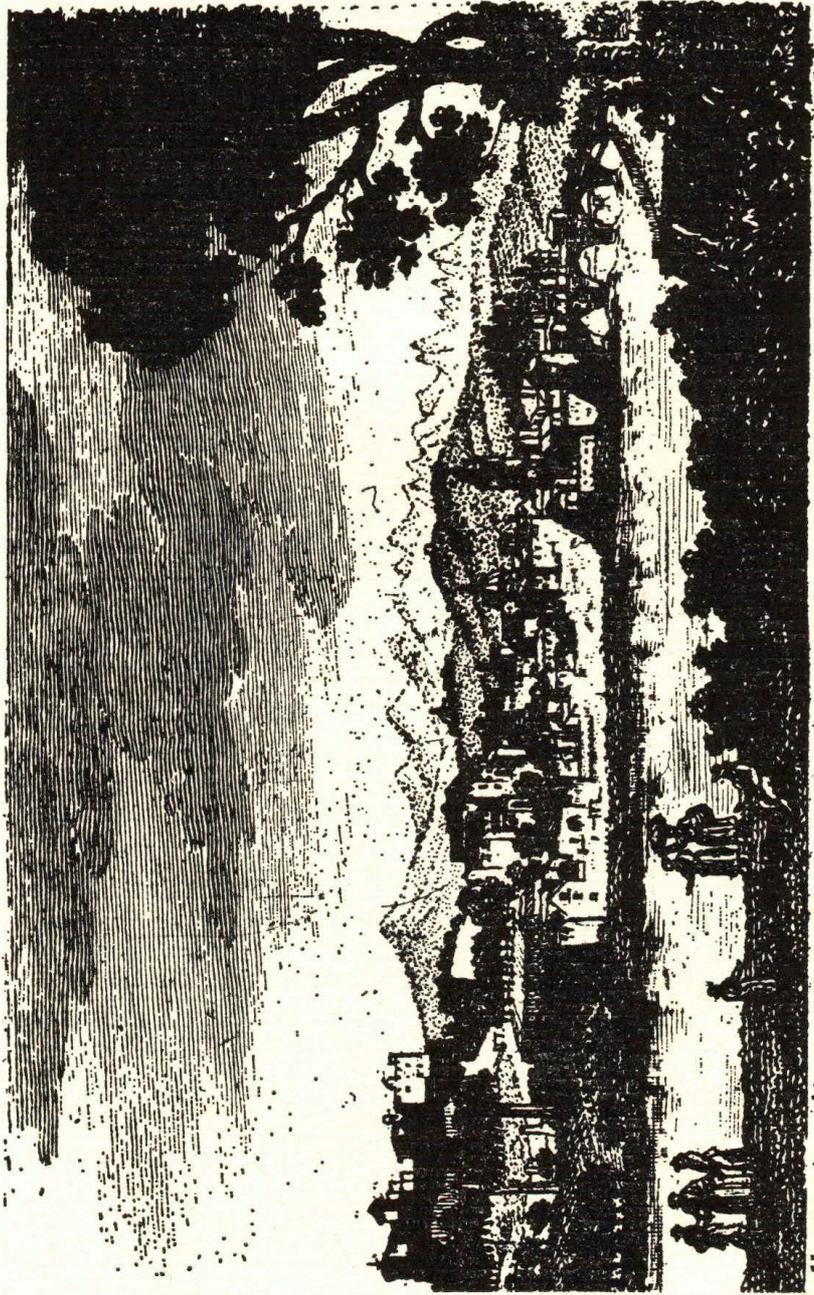
(445) Ex libro consiliorum ab a. 1526 ad a. 1536, foglio 77-78.

(446) Ut supra, foglio 84.

beni e feudi imperiali da qualunque principe, barone, o di qualunque altra condizione. Il medesimo conte Sinibaldo Fieschi, a dì 17 di febbraio, venne a Pontremoli, in compagnia di molti nobili genovesi, a prendere il possesso di questa terra, concessagli, con autentici privilegi, dall'imperatore Carlo V e Francesco Sforza, duca di Milano, ai quali nel pubblico Consiglio Generale, a dì 19 del detto mese, furono letti; e dalla comunità fu regalato il medesimo conte di quattromila scudi da pagarsi nel termine di quattro anni: così proposto a piena voce da un consigliere, il quale si tirò addietro mille imprecazioni e maledizioni di tutto il popolo, che gli concepì, per tale esibizione, un odio implacabile. Dal suddetto conte fu eletto per castellano del castello Piagnaro, in voce d'Orione da Montobio, un certo Varesio da Varesio, detto per soprannome Bertone, uomo malvagio, inquieto, seminatore di litigi e discordie e mali termini non solo verso la comunità, ma ancora il commissario e persone private. Il quale volendo intromettersi nella amministrazione della giustizia, per decreto del Consiglio Generale (447) fu mandato a Genova dal conte Fieschi il detto commissario in compagnia del notaio Lodovico Belmesseri, con lettere della comunità, supplicandolo che, come s'era compiaciuto di confermare li Statuti e Capitoli e decreti d'essa, volesse ancora ordinare che niuno s'impicciasse nello uffizio del commissario e nell'amministrazione della giustizia. Alla ricevuta di dette lettere, l'istesso conte comandò subito al predetto castellano che attendesse al suo uffizio, e non s'ingerisse in quello degli altri, massime del commissario. Giunsero, a dì 14 di marzo, in Pontremoli quaranta capitani imperiali, due commissari, e 1200 spagnuoli, ed ottocento tra cavalli ed altra gente, i quali per due notti presero quartiere in Pontremoli, per altre due nelle ville di Vignola e Ponticello, con grave danno e dispendio del paese. Passarono di guarnigione ne' stati de' signori Malaspina. Gli abitanti di Filattiera abbandonarono la terra: entrandovi i detti soldati, né trovandovi persona alcuna, toltine alcuni pochi nel castello, che poi ancora loro fuggirono, si fermarono ivi, ove trovarono abbondanza di vettovaglie, e vi fecero piazza d'armi per quaranta giorni, distruggendo e dissipando il paese; d'indi partendosi, parte per la Garfagnana, e parte per la via del Bosco, s'inoltrarono nella valle de' Cavalieri(448) Da' padri di S. Agostino si celebrò il loro capitolo nel con

(447) Ut supra, foglio 102.

(448) Ex manuscriptis Ser Johannis de Ferrariis, Notarii collegialis.



Fornier del.
88

Fornier del. Veduta di Pontremoli

vento della SS. Annunziata, contribuendovi alcune elemosine questa comunità, essendo sindaci i notari Albertino Reghini e Giò. Francesco Villani, Leonardo Maraffi e Gualtiero Gualtieri (449).L'estimo generale di tutta la giurisdizione, già incominciato sino dall'anno trascorso dagli eletti, fu ordinato proseguire per tutto il presente anno, siccome fu terminato e da pubblici notari registrato ne' libri maestri dell'Archivio. Ritornando Alessandro Medici, duca di Firenze, dalla Germania, con duecento cavalli, da visitare l'imperatore Carlo V, passando per Pontremoli, fu alloggiato in casa di Nicodemo Trincadini. Per la rivalità di due amanti insorsero in Pontremoli gravissime risse con morte d'alcuni, ed altri inconvenienti, che occorsero.Terminò il periodo de' suoi giorni in Genova il conte Sinibaldo Fieschi, signore di Pontremoli, e fu sepolto alla grande, coperto di panni d'oro, con orazione funebre ed esequie regali nel duomo di detta città (450). avendo egli lasciato Maria Rovere sua moglie, Giò. Luigi suo primogenito, Girolamo, Ottobuono e Scipione suoi figli. Giò. Luigi fu erede di tutto i suoi stati (451); il quale per essere ancora in minorità, furono suoi tutori Bartolomeo Rovere, Ansaldo Grimaldi, Ambrogio Spinola, Ettore ed Eusebio Fieschi, Paolo Pansa e la contessa Maria, sua madre; ed in mano della quale, de' Fieschi e del Pansa, stette il peso di tutti i negozj e del governo dello Stato per molti anni. Giunse in Pontremoli il dottor Melchior Tribulino d'Olivola, il quale, presentando nel minor Consiglio lettere patenti della contessa Maria e del conte Giò. Luigi Fieschi per il suo commissariato, prese il governo, e giurò al solito l'osservanza de' Statuti (452); da cui e dagli eletti dal Consiglio fu sindacato Antonio Gommi, suo antecessore, al quale, per i di lui meriti e virtù, non solo fu onorevolmente sciolto dal sindacato, ma per pubblico decreto furono donate le insegne della comunità e scudi quaranta. Estrema penuria fu in quest'anno d'ogni cosa, e le vettovaglie si venderono a carissimo prezzo. Il predetto conte Giò. Luigi Fieschi, a dì 4 di gennaio, fu dall'imperatore Carlo V investito di Pontremoli e di tutti i castelli e terre posseduti qui già dal conte Sinibaldo Fieschi, suo padre,

(449) Ex libro consiliorum ab a. 1526 ad a. 1536, foglio 98.

(450) Ut supra, foglio 107.

(451) Ex testamento ipsius comitis.

(452) Ex libro consiliorum ab a. 1526 ad a. 1536, foglio 107-108.

come consta dal privilegio, dato in Bologna l'anno e giorno suddetto (453) Essendo sindaci di questa comunità i dottori Simone Reghini e Pellegrino Seratti, ed i notari Giacomo Seratti e Marione Ferrari, fu inviato qua per nuovo commissario della contessa Maria, e del conte Giò. Luigi Fieschi, il dottor Giò. Antonio Lomborzio del Bosco di Alessandria, il quale, a dì 2 di marzo, nel minore Consiglio, alla presenza de' dieci presidenti, presentò le lettere patenti del suo ufficio e giurò al solito l'osservanza de' Statuti della terra (454). Per i singolari servizi apprestati da' signori marchesi di Mulazzo, furono fatti di nuovo esenti da ogni aggravio di dazio o gabella per se stessi e per uso delle loro case (455). Quantunque già fosse stato ordinato dal conte Sinibaldo Fieschi agli uomini di Pontolo, giurisdizione di Val di Taro, che non s'accostassero al luogo del Molinatico, giurisdizione di Pontremoli (456), nulladimeno, dopo la di lui morte, alcuni di quelli abitanti, nel mese di luglio, armati, si portarono colà a segare il fieno nei prati degli uomini di Bratto e di Guinadi, e se lo portarono via. I pontremolesi ne scrissero alla contessa Maria Fieschi pregandola a provvedere a tale inconveniente, acciò non ne succedessero maggiori rumori, protestandosi che, se quelli di Pontolo non desistevano da tali rappresaglie, essi erano obbligati a difendere la lor giurisdizione e confini; ma i Fieschi inclinarono a favorire più quelli che i pontremolesi. Grandissimi danni, ed eccessive spese, provò Pontremoli, e tutta la Lunigiana, per l'alloggio de' spagnuoli, quivi inviati a quartiere per ordine dell'imperatore Carlo V, di Francesco Sforza, duca di Milano, ed altri. Come pure l'istesso provarono gli uomini di Guinadi di questa giurisdizione per l'invasione fatta da quelli della Valderna, di Pontolo, e altri della giurisdizione del Borgo sul monte di Croce di ferro. Per questo ed altre cause, furono inviati a Genova alla contessa Maria Fieschi, ed ai fideicommissari, li dottori Alberto Villani e Simone Righetti. La detta contessa ed i fideicommissari ordinarono al loro commissario di Calestano che, in compagnia del vicario di Pontremoli e commissario del Borgo, si porti sul luogo delle differenze di Croce di ferro, vada, consideri il tutto, e poi riferisca quello che occorre. Il quale, l'ultimo di luglio, si portò a Pontremoli; e, presentati a' dieci presidenti le lettere pa

(453) F. Federici, Trattato della famiglia Fleschl.

(454) Ex libro consiliorum ab a. 1526 ad a. 1536, foglio 128-129-130

(455) Ut supra, foglio 131.

(456) Ut supra, foglio 121.

tenti della sua delegazione, dappoi Co' predetti ed altri periti di Pontremoli e del Borgo, si trasferì colà per eseguire gli ordini avuti (457) essendo allora sindaci di questa comunità Alessandro Trincadini, Stefano Oppicini, il notaro Lodovico Belmesseri e Francesco Bernardino Reghini (458). A cagione di alcuni affronti fatti sulla fiera dell'Annunziata da alcuni pontremolesi alli marchesi Malaspina di Mulazzo e villafranca, fu di qua rimosso il commissario Lomborzio, in di cui luogo successe Federico Fieschi, commissario del Borgo; ed albergando in casa di Nicodemo Trincadini, suo amico, esercitò il suo uffizio. Essendo per la Dio grazia estinto in quest'anno in Pontremoli il contagio, vi s'accesero ardenti fiamme di risse ed inimicizie fra due principali famiglie, a cagione di due omicidii seguiti in pubblica piazza (459). Fu parimente non poco travagliato Pontremoli dalla fame e dall'acqua, provandosi gran penuria di biade, e per le abbondanti piogge crescendo di molto il fiume Magra e Verde con grandissimo danno del territorio. Con raggi di singolari virtù, ma specialmente d'una invitta pazienza nella tolleranza delle ingiurie, risplende ne' primi lustri della riforma de' Cappuccini fra' Pietro da Pontremoli, il quale passando a Collefiorito sull'Appennino, essendo coi compagni da un mal uomo insultato, e battuto con le ginocchia per terra, gli pregarono da Dio la ricompensa d'altrettanto bene, quanto di male gli aveva arrecato (460). Congregato il Consiglio a dì 12 di marzo, furono lette in esso le lettere della contessa Maria Fiesca, la quale dà avviso della venuta di dodicimila alemanni, che in breve devono passare in Pontremoli per trasferirsi alla Spezia ad imbarcarsi sull'armata imperiale, che si porta a Tunisi contro il comune nemico: qual nuova contristò non poco l'animo di tutti. Pure se gli rispose che voglia operare con Andrea Doria, acciò i detti soldati prendano di passo altrove, e quando ciò non possa conseguirsi, almeno mandi avviso quando siano per giungere a Pontremoli. Intanto furono eletti otto oppidani e otto rurali, a' quali, insieme col commissario fu data libera autorità e potestà di spendere e provvedere sì del denaro, che delle vettovaglie, ed altro per l'alloggio. Venne dalla Lombardia per la strada del Borgo a Pontremoli, il primo di aprile, un generale per nome Giorgio Pietra ed un co

(457) Ut supra, foglio 144-158-160-161.

(458) Ut supra, foglio 153.

(459) Ex manuscriptis Ser Johannis Mariae de Ferrariis, Notarii Collegialis Pontremuli.

(460) Annali de' Capuccini, Tomo I, foglio 195.

lonnello detto Massimiliano, cavaliere teutonico, con i detti alemanni in numero di undicimila fanti, mille cavalli e mille donne, i quali alloggiarono alla Pieve di Saliceto, di Vignola, all'Annunziata, nelle ville di Scorano, Dozzano, Campoli, Cavezzana senza arrecare alcun danno, anzi piuttosto utile, pagando puntualmente le vettovaglie che compravano (461), Per qualche piccolo danno, che arrecarono alla campagna, a dì 18 di aprile, furono eletti quattro oppidani e due rurali, i quali, insieme col commissario, avessero facoltà, come l'istesso Consiglio, di tassare, limitare, e sentire le ragioni e querele di chi era stato dannificato (462). Partendosi dal pontremolese i suddetti alemanni, e proseguendo il loro viaggio per la valle di Magra, presero quartiere nelle terre di Caprigliola, Albiano e S. Stefano, ove fecero grandissimi danni; e di là passando al golfo della Spezia, ed imbarcati sulle galere d'Andrea Doria, passarono in Africa alla medesima impresa, alla quale pure si ineamminò dopo alcuni giorni, con ottomila e ottocento tedeschi, l'imperatore Carlo V (463). Essendo stato sentenziato dalla contessa Maria Fiesca, e dalli fideicommissari a favore degli uomini della Valdena e di Pontolo contro quelli di Guinadi, a dì 6 di giugno, dalli notari Lodovico Belmesseri e Giò. Matteo Uggeri, procuratori di questi, fu data l'appellazione da tal sentenza: onde dalla comunità gli furono pagati per le loro fatiche scudi dieci. Dalla comunità fu rimosso da Rossano il capitano, mandato colà per il bosco di Gambataca; ed avendo più volte quelli di detta valle supplicato il Consiglio Generale di non rimuovere detto capitano, ma senza alcun frutto, ricorsero finalmente alla contessa Maria ed ai fideicommissari, i quali scrissero al commissario che procurasse che dalla detta comunità si pagasse al detto capitano il solito salario. La comunità scrisse alla detta contessa e fideicommissari che non volessero astringerla a pagare ciò che non era obbligata. Rescrissero di nuovo quelli, con lunghissime lettere, che la comunità era obbligata a difendere come capo i suoi membri, ed essendo gli uomini di Rossano come tali, per tanto era obbligata a difenderli e mandare il detto capitano a loro difesa. La detta comunità mandò a Genova il dottor Pietro Zambeccari ed il dottore e cavaliere Galeazzo Galli, acciò esponessero alla detta contessa Maria e fideicommissari le sue ragioni (464) Soddisfece al debito della natura, a dì 24 d'ottobre, il duca di

(461) Ex manuscriptis ser Johannis de Ferrariis.

(462) Ex libro consiliorum ab a. 1526 ad a. 1536, foglio 168.

(463) Jovjus, Historia Mediolani, lib. XXXIV, foglio 356.

(464) Ex libro consiliorum ab a. 1526 ad a. 1536, foglio 182-184-186-191-193.

Milano Francesco Sforza, nel di cui stato successe l'imperatore Carlo V. Convocato, a dì 13 di febbraio, il Consiglio Generale in Pontremoli, dopo d'esserne stati eletti in sindaci Girolamo Galli ed i notari Matteo Uggeri, Marione Ferrari ed Antonio Benvenuti, furono letti e pubblicati alcuni capitoli, d'ordine del Consiglio composti dal dottore Giò. Pellegrino Seratti circa al sindacare gli uffiziali della comunità per le spese diverse superflue, malfatte ed, alle volte, usurpate; e stante i molti furti ed omicidii, che seguivano fra le parti, ed altri disordini, in parole e fatti, di grandissima conseguenza, per il bosco di Gambataca, fu determinato doversi riporre il capitano a Rossano (465). In un altro Consiglio, congregato a dì quattro di maggio dalla contessa Maria Fiesca e da' fideicommissari, per il loro commissariato fu dato avviso al medesimo Consiglio della venuta dell'imperatore Carlo V in Pontremoli; che pertanto fosse ivi provveduto d'alloggio onorevole per un tanto sovrano, e per il suo esercito di diecimila fanti ed ottomila cavalli, tanto in Pontremoli quanto nelle ville, come pure di tutto il necessario al vitto. A tal nuova furono nel detto Consiglio eletti sei oppidani, a' quali, insieme col commissario e ragionati rurali, fu concesso ampia facoltà ed autorità in tutto, e parimente di eleggere altre persone, e provvedere di tutto ciò che fosse espediente e necessario per cagione di detto passaggio (466). Terminata prosperamente dall'imperatore Carlo V l'impresa di Tunisi, fece egli ritorno coll'esercito in Italia, ed approdò a Napoli, di dove partendosi alcune gente dell'antiguardia del detto imperatore, in numero di centodieci persone, tutti ben vestiti, e con ottimi cavalli, sotto la condotta d'un luogotenente del duca di Baviera, a dì 9 di maggio giunsero in Pontremoli, ove albergarono per cinque giorni, dopo i quali, a dì 14 di detto mese, giorno di domenica, sul far del giorno si dipartirono per la Lombardia; ed a mezzogiorno ivi giunse il medesimo imperatore Carlo V, accompagnato dal Legato Apostolico, dal figlio del re di Svezia, dal duca di Baviera, dal duca d'Alba, dagli ambasciatori di tutte le corone, e da altri grandi di Spagna e principi napoletani, che giammai tanta gente ne fu veduta in Pontremoli. Alloggiò Cesare nel Palazzo Pretorio, superbamente apparato dal conte Giò. Luigi Fieschi, signore di Pontremoli, che ivi apposta era venuto da Genova.

(465) Ut supra, foglio 202.

(466) Ut supra, foglio 202.

Gli altri personaggi albergarono nelle case principali della terra. L'esercito fu ripartito nelle ville di Cravio, Ponticello, Scorcetoli, Mignegno, Arzegno, e Valle di Antena; furono ancora ripieni i conventi di S. Francesco e dell'Annunziata, le chiese di S. Giorgio e S. Leonardo, passando il tutto con ottima quiete e soddisfazione. Il giorno seguente si compiacque Cesare d'udire un'elegante orazione latina, fatta dal dottore Giò. Pellegrino Seratti in nome della comunità, significandogli la singolare allegrezza, che tenevano i pontremolesi non tanto per l'ottenuta vittoria contro il comune nemico, quanto dell'onore, che godeva Pontremoli per la sua imperiale presenza. Della predetta orazione si ritrovano ancora i presenti versi:

*Auctor Justitiae mundi pars altera Caesar
Salve, semper honor sit tibi, longa salus
Etruria, et fidi Ligures, Insubria et omne
Adventu exultant Pontremulumque tuo.
Da pacem Italiae. Turcos superabis, et ostes;
Atque vagi subdes solis utrumque latus.
Quern scio, cordi tenes Christi tu duce, victor eris.
At postquam Caesar, totum superaveris orbem
St... **ti**...acts sis memor usque mei.*

Visitò Cesare con singolare divozione l'Immagine della SS. Annunziata del ponte di Saliceto, alla quale lasciò onorevole elemosina. Il conte Giò. Luigi Fieschi ricercò da Cesare l'assoluto e perpetuo dominio del feudo di Pontremoli, ma non glielo volle concedere. Venne quindi Andrea Doria, generale delle galere, e trattò con l'imperatore circa alla guerra da farsi in Provenza contro il re di Francia. In tre giorni passò tutto l'esercito imperiale per Pontremoli. Finalmente, a dì 17 del suddetto mese, a ore 13, partì di qua Cesare con la sua numerosa comitiva, e passando la Cisa, e da Berceto, andò in Lombardia, lasciando a' pontremolesi un ardente desiderio di tal passaggio pacifico, onorevole, imperiale, e piuttosto di guadagno che di spesa. Alcuni danni arrecarono quattromila spagnuoli, che albergarono nelle ville, ma dalla comunità furono risarciti; alla quale pure, per ordine del medesimo Cesare, convenne dare il rinfresco di pane e di vino alla retroguardia di tremila soldati, venuti dappoi. Vennero alcune compagnie di fanti spagnuoli a quartierare in Lunigiana, ed ivi dimorarono sin tanto che si partirono sulle

galere per la Dalmazia, ove presero Castelnuovo, sebbene dappoi furono tutti trucidati da' Turchi. Dal conte Giò. Luigi Fieschi fu eletto per vicario di Pontremoli il dottore Antonio Gandolfo da Sarzana, il quale venne quivi, ed alli quattro di novembre presentò nel minor Consiglio le lettere patenti del suo uffizio, e parimente la facoltà di sindacare il dottore Sebastiano Ricci della Spezia, suo antecessore.

Essendo sindaci di questa comunità i dottori Giò. Lodovico Trincadini e Pietro Zambeccari ed i dottori Lodovico Belmesseri e Giacomo Seratti, da' mentovati soldati spagnuoli, che si ritrovavano a quartiere in Lunigiana, fu ricercato a questa comunità dodici pesi di pane cotto, un giovenco e due capretti, ogni giorno, per tutto il mese di aprile. Furon eletti quattro pontremolesi, i quali, insieme col commissario ed i ragionati rurali, provvedessero quanto fosse necessario; e perchè i rurali, singolarmente della Pieve di Saliceto, della Costa, d'Invico e di Dozzano, come pure alcuni di Pontremoli, avevano patiti molti danni per cagione di detti spagnuoli, a spese comuni furono risarciti (467). S'accrebbero le differenze fra gli uomini di Serravalle e della Rocca Sigillina per i confini della giurisdizione, come pure quelli di Rossano e di Suvero per il bosco di Gambataca, con liti, rapine ed omicidii. Certificati i pontremolesi che il conte Giò. Luigi Fieschi fosse per venire qua a prendere da essi il giuramento di fedeltà, i dieci presidenti elessero dodici pontremolesi, insieme con i ragionati rurali, acciò in nome della comunità ricevessero, visitassero e facessero i dovuti onori al detto conte, e parimente trattassero seco di negozii necessari ed opportuni per onore ed utile della comunità suddetta, massime circa all'osservanza de' Statuti e decreti di Pontremoli. Fu di più ordinato che, a nome del comune, si regalasse di molti commestibili (468). Nel mese di ottobre venne a Pontremoli il conte Giò. Luigi Fieschi, al quale prestando i pontremolesi il giuramento di fedeltà, fu dagli accennati eletti eseguito quanto gli fu di sopra ordinato. Cadde a dì 20 di gennaio, in parte, la muraglia della terra dietro i fossi nella parrocchia di S. Giacomo, quale a pubbliche spese fu con ogni celerità risarcita (469), stante la venuta di quattromila spagnuoli inviati a quartiere in Lunigiana nelle terre d'alcuni Ma

(467) Ex libro consiliorum ab a. 1536 ad a. 1558, foglio 11

(468) Ut supra, foglio 17.

(469) Ut supra, foglio 21-22-23.

laspina, renitenti all'esecuzione degli ordini del senato di Milano. Vivevano colà i detti soldati a discrezione e con ogni libertà; gli uomini e donne di Filattiera tutti si salvarono insieme con le loro robe in Pontremoli, il quale per rispetto del conte Fieschi padrone, per le maggioranze de' luoghi e per il vigore de' soldati stipendiati, non ricevè da quelli alcun danno, se non nello spendere a loro piacere nella provvigione del pane (470): al quale furono eletti sei pontremolesi, acciò, in compagnia de' ragionati rurali, provvedessero e facessero provvedere a' detti soldati di tutto il bisognevole, assegnando di più altri due, che tenessero conto delle vettovaglie (471).

Venne commissario di Pontremoli, in luogo di Vincenzo Fieschi, il dottore Raffaello Sacco da Savona; e furono parimente eletti sindaci il magnifico Albertino Villani, il dottore Sagromoro Maraffi, Belisario Parasacchi ed il notaro Marione Ferrari, a' quali, stanti alcuni importanti affari del pubblico, fu data dal Consiglio autorità di determinare e provvedere, insieme col commissario e ragionati di Pontremoli e rurali, di tutto ciò che fosse necessario (472). In quest'anno e nel venturo fu gran penuria di biade; onde dalla comunità fu comprata gran copia di grano dal conte Agostino Landi, signore di Bardi.

Essendo sindaci il fisico Stefano Galli, Stefano Oppicini, ed i notari Girolamo Belmesserì e Giò. Castellini, furono fatti molti danni, nelle ville di Guinadi e circonvicine, per l'alloggio e passaggio di soldati spagnuoli. Si reclamò da quelli abitanti al Consiglio Generale, a' quali fu a spese pubbliche soddisfatto. Soggetto illustre ed eccellente in virtù e dottrina fu in questi tempi don Marco da Pontremoli, monaco cassinese, il quale per le di lui singolari qualità fu in quest'anno eletto abate dell'insigne monastero di S. Giovanni Evangelista di Parma, come si ricava da quattro epigrammi ad esso dedicati da Venturino Vasoli da Fivizzano. Vengono di passaggio a Pontremoli i tedeschi assoldati dall'imperatore Carlo V per la guerra contro i turchi d'Algeri; ed alloggiano nel borgo dell'Annunziata e nelle ville della Pieve di Saliceto e di Cravio, alle quali arrecano molti danni. D'indi partendosi, si portano col detto imperatore ad Algeri; ed in compagnia d'altri, tutti vi restano estinti. Per la qual perdita inaudita si or

(470) Ex protocollo Notarii Soannis Rolandi de Villanis, foglio 172.

(471) Ex libro consilioruin ah a. 1536 ad a. 1558, foglio 23.

(472) Ut supra, foglio 26.

dina che in Pontremoli tutti gli abili alle armi sieno arruolati e s'armino, come avvenne sotto la condotta del capitano Giò. Maria Curini. In luogo di Raffaello Sacco fu dal conte Giò. Luigi Fieschi mandato per commissario a Pontremoli il dottore Giò. Nicola Lalatta da Parma, essendo sindaci della comunità il dottore Galeazzo Galli, Belisario Parasacchi, il notaro Marione Ferrari, ed Alessandro Belmesseri, da' quali furono mandati al marchese Manfredo di Filattiera i notari Giò. Rolando Villani e Giò. Matteo Uggeri a lamentarsi degli aggravi fatti da' suoi sudditi agli uomini di Ponticello, che tengono stabili nella giurisdizione di Filattiera, dal quale non ne riportano alcuna favorevole risposta. Passarono di nuovo a quartiere nel pontremolese e nella Lunigiana gli spagnuoli, arrecando gravissimi danni, de' quali gli abitanti di Cravio furono risarciti. Si portò a Lucca l'imperatore Carlo V per colà abbozzarsi con Paolo III sommo Pontefice, a cui furono inviati a nome della comunità il commissario Lalatta ed il notaro Giò. Matteo Uggeri a reclamare per le nuove gabelle imposte da' marchesi di Lunigiana contro de' pontremolesi, e ne riportarono da Cesare il rescritto di reclamare con l'elezione dei giudici (473). Andando in Francia Ottavio Farnese, duca di Castro, passando a Pontremoli, fu alloggiato nel palazzo della comunità, ove s' infermò di febbre, né si partì che prima d'essersi risanato, restandovi morto Curio Romano, suo cameriere. Di qui partendo, proseguì l'intrapreso viaggio per la Francia.

(473) Ex antiquissimis annalibus Pontremuh.

CAPITOLO XIV

Per pubblico decreto furono eletti i dottori Agostino Villani, Fabrizio Maraffi, Stefano Oppicini, ed il notaro Lodovico Belmesseri nuovi sindaci per provvedere a' gravi danni, che si facevano nel bosco di Gambataca; e perciò fu mandato a Milano come procuratore il predetto Lodovico Belmesseri. Stante le nuove gabelle imposte da Leonardo, marchese di Bibola, e da Rinaldo suo fratello, marchese di Suvero, contro i pontremolesi, come pure per il rescritto ottenuto l'anno passato dalla cesarea maestà di Carlo V, nel quale elesse sopra questo affare per giudice il suo presidente appresso la Repubblica di Genova, dandogli autorità di fare osservare ciò che avesse determinato, dal Consiglio Generale, congregato a dì due d'ottobre, furono eletti i dottori Galeazzo Galli, Giò. Lodovico Trincadini, Sagromoro Maraffi, Cristoforo Reghini, Ambrogio Bonaventuri e Fabrizio Maraffi per avvocati della comunità in detta causa, a' quali, insieme col commissario e ragionati, fu concessa potestà di spendere e fare tutto ciò, che sarebbe stato necessario per utile comune. Per procuratori e sollecitatori dell'istessa comunità furono eletti i notari Giò. Matteo Uggeri e Lodovico Belmesseri.

Gli abitanti di Filattiera insorsero, con nuove discordie e querele, contro quelli di Ponticello. Venne a Pontremoli il conte Giò Luigi Fieschi; di qui si portò a Massa, e sposò colà Leonora, figlia di Lorenzo Cybo, marchese di Massa. Da' pontremolesi gli furono donati mille scudi.

Successe nell'ufficio di commissario, a Giò. Nicolò Lalatta, Girolamo Aquila bresciano, il quale, a dì 19 di gennaio, venendo a Pontremoli, presentò le lettere patenti del suo ufficio; e nel pubblico Consiglio furono eletti per sindaci dell'anno presente i dottori Giò. Lodovico Trincadini e Cristoforo Reghini, Belisario Parasacchi ed il notaro Marione Ferrari. Il fisico Francesco Galli, medico in Pontremoli, con cento scudi di salario, rinunzia l'ufficio, e da Cosimo Medici, duca di Firenze, è accordato per lettore di medicina in Pisa, ove lesse per tutto il corso di sua vita. Di grande ornamento a Pontremoli per le sue virtù fu Pietro Zambeccari, insigne ed eccellente legista, il quale, studiando nello

studio di Bologna, fu eletto rettore di quella Università. Difese in Ferrara pubblicamente, con somma lode, varie conclusioni nell'una e nell'altra legge, le quali furono date alla stampa. Da tali preludii può dedursi qual fosse la di lui dottrina. Se grande fu l'onore di Pontremoli per l'onorevole alloggio apprestato alla maestà dell'invittissimo Carlo V, maggiore ancora fu per essere stata ospite in quest'anno del vicario di Cristo, Paolo III, della serenissima casa Farnese, il quale, a dì 10 d'aprile, partito da Roma, venne a Lucca; ove, appunto, allora si trovavano due insigni e virtuosi soggetti pontremolesi, l'uno il dottore Sagromoro Maraffi vicario, l'altro il dottore Giò. Lodovico Trincadini, giudice de' malefizi. Da Lucca si portò il pontefice con la corte e grossa banda di soldati in Lombardia; e, passando per Pontremoli, fu alloggiato nel palazzo della comunità, ove due anni prima vi fu l'imperatore Carlo v (474). D'indi passò a Parma, ed a dì 20 di giugno giunse a Busseto, dove s'abboccò coll'istesso imperatore (475) Dai reverendi padri eremitani di S. Agostino si celebrò in quest'anno il loro capitolo nel convento della SS. Annunziata di Pontremoli, alla di cui spesa concorse con larga mano questa comunità, essendo sindaci i dottori Fabrizio Maraffi e Giò. Ambrogio Bonaventuri, il notaio Giò. Rolando Villani e Stefano Oppicini. Per pubblico decreto sono eletti quattro soprastanti alla grascia, stante le frodi praticate nei pesi e misure ed altro, i quali dessero la metà alle cose venali, rivedessero e riducessero le misure e pesi al giusto. Grandissima lite fu agitata nel senato di Milano fra la comunità di Pontremoli ed il marchese Rinaldo Malaspina ed uomini di Suvero a cagione del bosco di Gambataca. Furono eletti quattro procuratori, l'uno de' quali, cioè Giò. Rolando Villani, si portò a Milano col disegno e con autorità di comodare. Finalmente, dopo di esser stato condotto da' pontremolesi sul luogo della differenza il senatore Mario Barbavera, da questo si venne alla sentenza; e decretò che la giurisdizione fosse della comunità di Pontremoli ed il possesso di quelli di Suvero. Paolo Belmesseri fu eccellentissimo nella medicina; quale professione lesse pubblicamente in Bologna. Chiamato a Roma da Paolo III, l'elesse per suo medico. Essendo dottissimo teologo, lesse parimente nel collegio romano. Ma più di tutto fu illustre nella poesia, come ne fanno fede le varie opere, da esso date alla

(474) Ex archivio Pontremuli.

(475) B. Angeli, *Historia di Parma*, cart. 521.

luce ed in un libro raccolte; per le quali si rese gratissimo al suddetto pontefice ed a Francesco I, re di Francia, a cui dedicò varie composizioni poetiche, singolarmente tre *Elegie*, esortandolo alla guerra contro il comune nemico, ed un epitalamio nelle nozze celebrate in Marsiglia da Enrico, suo figlio; finalmente da medesimi personaggi meritò l'essere coronato con la laurea di principe de' poeti.

Il conte Giò. Luigi Fieschi venne a Pontremoli; ed a di lui istanza si congregò il Consiglio dei pontremolesi, a' quali richiese il sussidio per la dote da darsi a Camilla sua sorella, sposata da Nicolò Doria, figlio del cardinale. A questo pure erano già stati persuasi dal dottor Giacomo Siciliani, commissario di Pontremoli, e da prete Michele ed altri parziali de' Fieschi. Stante la necessità del paese, fu rimesso il negozio al Consiglio Generale, il quale convocato, essendo sindaci il dottor Cristoforo Reghini, il notaro Marione Ferrari, Belisario Parasacchi e Girolamo Galli, ed essendo parimente in esso 120 voci e molti altri del popolo, tutti tacquero, e per un'ora continua si stettero in profondissimo silenzio; cosa, in vero, notevole ed inaudita. Finalmente, tutti si licenziarono senza concludere cosa alcuna. A dì 13 di settembre si portò di nuovo a Pontremoli il detto conte Giò. Luigi Fieschi, e dalla comunità gli furono donati duemila scudi da pagarsi in cinque anni. Per pubblico decreto furono eletti i soprastanti della dogana, stante la grave penuria di biade, che si provava in Pontremoli. Vennero di nuovo qua dalla Lombardia i soldati spagnuoli, ed all'improvviso assaltarono le terre de' marchesi Malaspina, cò quali accordati poi retrocederono; ed alloggiati per tre giorni nel borgo dell'Annunziata, nella Pieve di Saliceto, nelle ville di Cravio, Teglia e Mignegno, dandogli la comunità il pane, dopo d'aver arrecati ivi molti danni, fecero ritorno in Lombardia. A spese comuni furono risarciti i danni patiti. A ragione delle contese e dissensioni insorte fra la contessa Maria Fiesca, e la di lei nuora e figliuoli, per vivere più quietamente, venne quella ad abitare in Pontremoli, in casa di Leonella marchesa Malaspina, posta nella parrocchia di S. Colombano, ora posseduta dal cav. Giacomo Curini: malveduta però ed odiata da Varesio, castellano del castello Piagnaro, stante il pregiudizio, che, colla di lei presenza, gli arrecava.

Si fabbricarono all'intorno del castello Piagnaro i volti: spesa inutile. Essendo sindaci il dottore Già. Ambrogio Bonaventuri, Lazzaro Coppini, Stefano Oppicini, ed il notaro Giò. Rolando Villani, si portò un'altra volta a Pontremoli il conte Giò. Luigi, e dalla comunità gli furono donati 25 scudi d'oro. Per la morte

del marchese del Vasto fu eletto dall'imperatore Carlo V per governatore di Milano, e generale in Italia, don Ferdinando Gonzaga (476). A di 22 di luglio, verso le 21 ore, nella giurisdizione di Pontremoli caddero, per due ore, grandini in grandissima quantità di sette once circa per ciascheduna, con danni immensi dell'uva ed altri frutti. Per la morte infelice di Giò. Luigi Fieschi, che, per volersi troppo inalzare, cadde miseramente nell'abisso dell'ignominia, restò la nobilissima casa fiesca privata dall'imperatore Carlo V di tutti i suoi stati (477), e disputandosi poi nel senato di Milano se il fratello del detto defunto privare si dovesse del feudo di Pontremoli, quantunque da diversi fosse giudicato a suo favore, nulladimeno i pontremolesi giudicarono non essere necessario porre in disputa ciò che dipendeva dalla loro libera volontà, mentre essendo essi popolo libero, ed assoluti signori di loro stessi, quantunque da diversi cesari fossero stati o venduti, o soggetti a vari principi e baroni, non potevano però in modo alcuno essere alienati, quando non concorressero col loro primo volere, per essersi solo raccomandati alla protezione di Milano, sotto della quale si protestavano di voler vivere; in quanto all' infeudazione de' Fieschi, né tacitamente, né espressamente mai avevano acconsentito, ancorché il timore delle armi di quelli gli avesse impedito di ricorrere ad altri mezzi.

Inteso pertanto dalla comunità di Pontremoli l'ardito attentato ed il fine funesto del conte Giò. Luigi Fieschi, seguito in Genova a di 3 di gennaio, fu immediatamente di notte convocato il Consiglio Generale, ed alla presenza del commissario e castellano del castello Piagnaro, ufficiale de' Fieschi, fu acclamato per padrone la Camera imperiale di Milano, eleggendo i notari Giò. Rolando Villani e Lodovico Belmesseri, acciò con ogni celerità si portassero da Fernando Gonzaga, governatore di Milano per l'imperatore Carlo V e generale delle armi in tutta Italia, a rendersegli in nome della comunità per sudditi di Cesare, affinché il paese non soggiacesse a qualche ruina, giacché erano suscitati molti pretendenti, che con l'armi alla mano pretendevano farsi signori di Pontremoli. Furono pure inviati Belisario Parasacchi e Giò. Martino Castellini a Montobio, a dar parte a' fratelli Fieschi della elezione fatta.

(470) A. Campi, Storia di Cremona.

(477) Agostino Mascardi, Congiura di Giò. Luigi Fieschi; Deciano, in Conslis; Rolando della Valle ed altri.

Partiti con tutta velocità da Pontremoli i predetti Villani e Belmesseri, a mezzanotte ritrovarono a Fornovo Ottobuono Fieschi, e molti complici del seguito in Genova, spaventati al calpestio de' cavalli. Al detto Ottobuono parteciparono i due inviati la loro commissione, e ciò che si andava trattando per diverse parti; ed esso gli assicurò che già si ritrovava in Piacenza il capitano Pietro Duretta con molti cavalli, incamminato a Pontremoli. A tale avviso, tanto essi, quanto Ottobuono ne diedero subito parte per messo a posta alla comunità e alli uffiziali. Dappoi quelli con sollecitudine perseguirono il loro viaggio verso Piacenza, e vicino a ponte Nura incontrarono il predetto Duretta CO' suoi cavalli, col quale s'abboccarono. Dopo, il Belmesseri ritornò addietro col Duretta alla volta di Pontremoli, ed il Villani tirò innanzi il cammino sino ad Alessandria, per ritrovarsi ivi il Gonzaga, accorsovi per provvedere alle cose di Genova, sebbene lo ritrovò già incamminato alla volta di Milano, ove lo seguì. Giunto in Milano, il Villani si portò all'udienza del governatore Gonzaga la domenica mattina, e nel Consiglio segreto gli presentò con la dovuta riverenza, alla presenza di molti qualificati signori, le lettere di soggezione e di rassegnazione della comunità. Le accolse con somma benignità il Gonzaga, e molto lieto riscrisse alla detta comunità che. In nome di Cesare, accettava tal volontaria soggezione, rendendogli grazie ancora in nome del detto Cesare, ed offerendosegli prontissimo a sovvenirla in ogni occasione: come si può vedere scritto nei libri della comunità per mano dei notari Trincadini e Simone Belmesseri, cancellieri di essa comunità. Pertanto mutò Pontremoli il dominio de' Fieschi in quello della imperiale ducale Camera di Milano, restando indi avanti al governo di questa giurisdizione Pietro Duretta, al quale, dopo d'aver preso il possesso. furono donati per ricognizione del suo viaggio ed altre fatiche cento scudi d'oro, essendo di qui partito spontaneamente il commissario Scribani e restatovi il Varesio, castellano del Piagnaro, al quale dopo poco tempo pagati trecento scudi d'ordine del detto Duretta per la resa del suddetto castello Piagnaro, per le provvisioni ed altro, da ricompensarsi però sul censo con la camera ducale, egli si partì dalla fortezza, ed il Duretta vi entrò. Che piacesse al Cielo che né l'uno, nè l'altro mai fossero stati in queste parti per gli eccessivi aggravii ed altre iniquità, successe per causa loro. Nel Consiglio Generale poi, congregato a dì 27 di gennaio, essendo sindaci li dottori Pompeo Reghini e Giò. Lodovico Trincadini, Belisario Parasacchi ed Alessandro Belmesseri, furono eletti quattro pontremolesi da inviarsi al governatore Gonzaga per la confermazione degli Statuti, per la rimessa degli esiliati, per rimanere in perpetuo sotto il dominio cesareo, ed altro. Il che, a dì 8 di marzo, fu concesso e spedito dal detto Gonzaga, promet

tendogli egli in nome di Cesare di non mai più alienare Pontremoli e la sua giurisdizione ad altro principe, signore o repubblica, ma di conservarli sempre sotto il felice dominio dell'augustissima Casa d'Austria, promettendogli pure di ciò la ratificazione di sua maestà; quale, sebbene non venne apertamente, nulladimeno s' eseguì, né si trattò mai di alienarli (478) All'incontro, s'obbligò la comunità ad un perpetuo tributo di lire 4598, quale s'è poi sempre puntualmente soddisfatto. E così Pontremoli con suo sommo contento ritornò sotto la protezione del suo antico signore e padrone, cioè della Camera ducale di Milano, sotto di cui quasi per un secolo intiero ha goduto una perfetta pace, essendogli con ogni puntualità osservati tutti i suoi privilegi.

Nel predetto giorno degli 8 di marzo fu eletto per podestà di Pontremoli il dottore Francesco di S. Severo, il quale, alli 11 d'aprile, prese il possesso del suo uffizio, e parimente Pietro Duretta ricevè il privilegio del governo di Pontremoli e di tutti i luoghi de' Fieschi, da esso occupati in nome di sua maestà cesarea. A dì 20 di marzo la comunità di Pontremoli ricevè lettere della Repubblica di Genova, e da Andrea Doria, avvisandola che, non essendo restata offesa in cosa alcuna per essersi assoggettata a Cesare, pertanto i di lei abitanti liberamente trafficassero come prima nel suo dominio.

Molto danneggiati restarono gli uomini di Guinadi nella nostra giurisdizione per il passaggio de' soldati spagnuoli nel passato gennaio per quel territorio; e si fece molta allegrezza in Pontremoli per la conseguita vittoria dell'imperatore Carlo V nella Germania contro il duca di Sassonia Langravio, ed altri eretici luterani.

Successe, in luogo di Francesco da S. Severo, nell'uffizio di podestà di Pontremoli il dottore Lorenzo Silvano da Casal S. Evasio, uomo dotto, ma fazionario. Essendo sindaci i dottori Sagromoro Maraffi ed Agostino Villani, Lazzaro Coppini e Stefano Oppicini, furono inviati a Milano quattro pontremolesi per le discordie fra il detto podestà e Pietro Duretta governatore, e parimente per cagione del bosco di Gambataca, e per ragione delle rendite della ducale Camera, ma senza riportare alcun utile. Insorse pure non poco tumulto in Pontremoli per il sale, che il Gonzaga intendeva qui dispensare per i suoi ministri; e fu in procinto uno di questi d'essere lapidato ed ucciso a furore di popolo nel convento dell'Annunziata.

(478) Ex libris reformationurn anni 1535, foglio 163 b.

Per sospetto dei soldati stranieri, ed istanza del capitano Toso Curini, fu fortificata la porta di S. Pietro nell'infima parte di Pontremoli, con una piccola torre ed il ponte levatoio; e dal dottor Pompeo Reghini, Alessandro Belmesseri, Belisario Parasacchi e Girolamo Galli, sindaci della comunità, fu mandato a Milano, a rendere i conti delle entrate della Camera al Gonzaga, il notaro Giò. Rolando Villani, il quale li rese in mano di Paolo Pilati, cancelliere di detto magistrato.

Essendo podestà di Pontremoli il dottore Vincenzo Fagiuolo piacentino, vennero a quartiere d'inverno in Lunigiana molte compagnie spagnuole, piuttosto con utile e guadagno, che danno de' pontremolesi, venendo ivi e comprando le vettovaglie; ma, intendendosi i dannosi progressi Fatti da Dragutte, crudelissimo corsaro, contro i cristiani, per ordine cesareo furono mandati alla Spezia; e colà imbarcati sulle galere d'Andrea Doria, generale imperiale, passarono in Africa. Ad istanza di Pietro Paolo commissario furono fabbricate le torri e ponte levatoio fuori della porta di Sommo Borgo, essendo sindaci Alessandro Belmesseri, Cristoforo Reghini, Belisario Parasacchi e Giò Maria Curini. Stante le molte febbri maligne ed altra influenza, perirono in Pontremoli, più del solito, molte e molte persone. Ritornando d'Africa vincitori i predetti spagnuoli, per ordine cesareo prendono di nuovo quartiere in Lunigiana a spese de' popoli, Dappoi, dal Gonzaga, governatore di Milano, furono mandati a Siena, in compagnia di molti guastatori lombardi, a fabbricarvi una fortezza; quale pure incominciarono per freno di quei popoli.

Furono eletti in Pontremoli i provveditori per il passaggio di soldati; e da Girolamo Aquila, ivi inviato dal senato di Milano, furono posti i termini, a dì 4 di luglio, nel bosco di Gambataca, come consta per instruniento rogato dal notaro Domenico Costarbosia del Borgo di Val di Taro. Prosegue l'influenza con gran danno del paese. Dal Gonzaga vengono richiesti alla comunità duemila scudi per sussidio; il che diede non poco da dire in Pontremoli. Fu aggravato nel suo sindacato Fagiuolo di quarantaquattro querele; ed in suo luogo venne per podestà il dottore Cristoforo Federici di Sestri di Levante. Dei sussidio di duemila scudi, richiesto dal Gonzaga, se ne attribuisce la colpa al castellano o governatore Duretta. Furono inviati a Milano sette pontremolesi e tre rurali, i quali ricercarono la libertà; finalmente si ridusse la somma a scudi mille cinquecento, e che il Duretta fosse sindacato delle sue azioni. A tal fine vennero da Milano il dottore Pietro Giorgio Visconti ed il cancelliere Bernardo Serponte, appresso de' quali il Duretta fu incolpato di cento gravissime

querele. Diede sigurtà di stare al sindacato; venti pontremolesi furono suoi mallevadori, quali furono detti bissi e ribelli della comunità. Venne intanto pro interim governatore di Pontremoli Fernando Villafania spagnuolo, e per podestà il dottor Cristoforo Federici da Sestri di Levante. Insorgono in Pontremoli molte dissensioni, e per il suddetto sindacato furono spesi dagli eletti del Comune 1975 scudi. Per sedare i rumori, venne parimente a Pontremoli il conte Agostino Landi, signore di Bardi, Compiano e Borgo Val di Taro; usò molti modi per rappacificare le parti avverse, ma non fece nulla.

Passarono da Pontremoli alla Spezia, e di là a Napoli, per servizio dell'imperatore, tremila tedeschi, piuttosto con utile che con danno della Lunigiana. L'istesso fecero altri quattromila, che passarono parimente di qua ed alloggiarono all'Annunziata, mandati da Cesare, sotto la condotta del conte Giò. Battista Lodrone, dalla Germania a Siena: la quale città, per la mala soddisfazione del governatore imperiale, si ribellò da Cesare e si diede ad Enrico, re di Francia.

Stante le fazioni e dissensioni, da cui era agitato Pontremoli, furono confermati nel Generale Consiglio i predetti sindaci. Con gran contese e spese della comunità e delle fazioni, si portò qua da Milano, per il processo del Duretta, Augusto Montegazo, milanese. Nel mese di agosto il detto Duretta fu riposto al governo di Pontremoli, e rimosso il Villafania. Data la sentenza in Milano contro il Duretta, gli eletti della comunità insistono per l'esecuzione di detta sentenza. Il che veduto dal dottor Pompeo Reghini, per levarsi da' rumori essendosi procacciato il vicariato di Lucca, si portò colà ad esercitare per un'anno tale ufficio.

Dopo la di lui partenza, a cagione del detto Duretta, seguirono in Pontremoli alcuni omicidii. Per tali discordie civili il Gonzaga governatore ed il senato di Milano mandarono a Pontremoli il senatore Polidoro, piacentino, uomo severissimo, il quale, giunto qua, fece molte esecuzioni contro i delinquenti e complici dei predetti omicidii e dissensioni, punendo alcuni, altri esiliando, e, presa informazione del tutto, il riferì nel senato, dal quale furono chiamati colà molti pontremolesi delle fazioni, che, trattenutisi ivi per molti giorni, gli fu permesso di ritornarsene a casa loro. Per ordine del predetto senato venne ivi un barigello con sei fanti a spese della comunità. Dal dottore Giò. Battista Bosio da Milano fu sindacato il Federici; e per il di lui buon governo fu da questo pubblico remunerato con onorevoli patenti.

In di cui vece venne da Milano il dottor Paolo Fazzardo da Pavia, il quale, nel mese di gennaio, prese il possesso con le so-

lite formalità, e dal notaro Giò. Paolo Ferrari, cancelliere criminale, furono pubblicate per di lui ordine le costituzioni di Milano. Passarono molti soldati per Pontremoli incamminati alla volta di Siena; e Pietro Duretta per sentenza del senato partì da Pontremoli, avendo prima consegnato il castello Piagnaro ed il governo di Pontremoli a Francesco Cepades, canoniere del Gonzaga, eletto per nuovo governatore a dì 14 di marzo, essendo sindaci della comunità i dottori Sagromoro Maraffi e Ambrogio Bonaventuri, il notaro Giò. Rolando Villani e Giò. Agostino Borborini. Passando di qua, a dì 6 di maggio, con un numeroso esercito di fanti e cavalli, per andare alla guerra di Siena, don Giovanni di Luna spagnuolo, vi fu in sua compagnia il Duretta, per opera di cui seguì quivi proditoriamente un omicidio; portandosi poi alla guerra, egli, combattendo valorosamente, vi restò ucciso.

L'invittissimo imperatore Carlo V investì del ducato di Milano e del Regno di Napoli Filippo II suo figlio, re di Spagna, e successivamente tutti gli altri. Pertanto, Aloisio Corduba prese il possesso dello stato, e, per conseguenza, di Pontremoli, il quale e sempre stato partecipe delle sfortune, o bene, di quello. Questa è la prima volta che Pontremoli e sua giurisdizione passò sotto il dominio di Spagna, da cui con ogni puntualità gli furono poi sempre osservati i suoi privilegi, essendo sindaci della comunità i dottori Giò. Lodovico Trincadini e Cristoforo Reghini, Belisario Parasacchi ed Alessandro Belmesseri. Dal cardinale Cristoforo Madruccio da Trento, governatore di Sua Maestà Cattolica dello stato di Milano, fu data la sentenza nella lite fra i rurali ed i notari di questo egregio collegio di Pontremoli circa alla loro mercede: dichiarando, a dì 22 d'aprile, che, nella composizione degli instrumenti, gli sia pagata la terza parte, il resto nell'estrazione. Si portò a Pontremoli il dottor Beverlato da Novara a sindacare il Fazzardo; e l'uno e l'altro riportarono lettere onorevoli della loro buona condotta, insieme con l'armi della comunità, da' predetti sindaci.

Al detto Fazzardo successe, nell'ufficio di podestà, il dottore Antonio Maria Sappa alessandrino, ed a' predetti sindaci li dottori Giovanni Parasacchi e Sagromoro Maraffi, il capitano Giò. Francesco Maraffi e Giò. Agostino Borborini. Vengono a dì 15 d'aprile li spagnuoli con gran danno del paese contro i marchesi di Lunigiana, e presero quartiere a Vignola. Fingendo di contendere fra di loro, a poco a poco, da alcuni si introdussero secretamente le insegne dentro Pontremoli in casa di un particolare e nel convento di S. Francesco; si sforzarono con inganno di entrare in Pontremoli, ove fu gridato: « all'armi, all'armi », ponendosi in capo al ponte di sopra, dalla parte del

Verde, Giò. Francesco Maraffi, Giò. Rolando Villani ed altri scelti per difesa di detto ponte, e per impedirgli l'ingresso. Cepades governatore, pretendendo che entrassero, non volle prendere le armi contro di quelli, anzi si protestò di voler uscire fuori, e morire con quelli della sua nazione. L'assaltarono a tal dire con armi in asta Lodovico Borborini sacerdote, e molti altri, non con animo cattivo verso di lui, ma per difesa della patria; nulladimeno se non si ritirava, forse, e meritatamente, l'avrebbero ucciso. A sì valida difesa attoniti e spaventati gli spagnuoli, se ne ritornarono in Lombardia. Finalmente seguì dappoi l'accordo per i commissari imperiali con i marchesi Malaspina nelle contribuzioni da pagarsi: pure, per non essersi soddisfatto nel tempo prefisso, dagli agenti cesarei furono mandati contro i predetti marchesi 100 fanti sotto la condotta del conte Alessandro Carpegna, soldato valoroso; e parimente. con l'ajuto dei nostri, in più modi contro quelli, e massime contro Mulazzo, si combatté; frapponendovisi intanto il conte Giulio Landi. uomo assai dabbene, si fece tra le parti nuovo accordo.

Il conte di Felz e Giorgio Madruccio da Trento vennero con quattromila tedeschi a Pontremoli, ove furono benignamente accolti, e con ottima provvigione alloggiarono per una sera a Vignola ed alla Casa Corvi, soddisfacendo puntualmente per le vettovaglie. Il giorno appresso partirono per la Spezia ed imbarcati sulle galere d'Andrea Doria, generale dell'armata imperiale, navigarono a Napoli e a Roma per difesa di quel Regno e de' colonnesi contro Papa Paolo IV, il quale aveva al re di Spagna Filippo li mosso guerra, e quelli privati de' loro stati. Visse in questi tempi Achille Zambeccari, pontremolese, insigne legista il di cui nome fu chiaro ed illustre nella corte romana e molto esaltato da diversi scrittori. Fu non poco benemerito alla patria, mentre, essendo assai inclinato alla pietà, per opera sua furono erette in Pontremoli cinque confraternite; impetrò per la chiesa di S. Francesco l'altare privilegiato perpetuo per i morti, che arricchì di molti doni. Di esso, e de' suoi scritti, fece degna memoria nel libro de' suoi monumenti, con certi epigrammi in sua lode, Girolamo Catena.

Furono eletti per nuovi sindaci i dottori Pompeo Reghini e Vittorio Seratti, Belisario Parasacchi ed il notaro Giò. Paolo Ferrari. Nel mese di febbraio, sotto la condotta del generale conte Ponzano, passarono per Pontremoli 400 soldati cremonesi, quali, alloggiati nelle ville di Arzegno e di Ceretolo, andarono per il re Filippo a Siena (479),

(479) A. Campi, Storia di Cremona, lib. 111.

Venne parimente a dì 18 di maggio, in martedì, il conte Alos Salvatori d'Augusta con ventimila tedeschi, ottomila ordinari, a' quali fu preparato nella villa di Grondola con buon alloggio ed un'ottima provvigione; ma, essendo il detto conte altiero e testardo, di proprio capriccio si levò di colà, e venne egli ad alloggiare nel convento di S. Francesco, ed all'esercito diede il quartiere alla Casa Corvi, con molto dispendio e danno; per essere detti soldati quasi tutti luterani, davano il sacco alle chiese, mangiavano carne i giorni proibiti; per comprarsi il pane, passavano a nuoto, abbracciati insieme, il Verde e la Magra e venivano alle porte di Pontremoli. Finalmente squadronati, proseguirono il loro viaggio alla Spezia, avendo prima pagato puntualmente ed abbondantemente le vettovaglie. Giunti colà, s'imbarcarono sulle galere d'Andrea Doria, passarono a Napoli alla guerra contro il suddetto pontefice, collegato al re di Francia. Essendo poi seguita nel mese di settembre la pace fra il papa ed il re di Spagna, furono licenziati gli eserciti.

I predetti tedeschi, duemila spagnuoli, ed altrettanti italiani passarono di nuovo per Pontremoli, e fecero ritorno in Lombardia. Nel detto passaggio si diportarono assai più umanamente per timore e rispetto di don Alvaro spagnuolo e donn'Anna Gusmana sua moglie, che per molti giorni dimorarono quivi alloggiati nel Palazzo Pretorio. I soldati, dalle frequenti piogge tutti bagnati, ebbero l'alloggio nel convento e nel borgo dell'Annunziata, e nella villa di Mignegno, soddisfacendo benissimo per le vettovaglie.

Fu sindacato il Sappa dal dottor Cesare Reina, venuto da Milano, appresso del quale fu incolpato con molte querele, e parimente condannato; in di cui vece venne per podestà di Pontremoli il dottor Alessandro Beccaria, giovine di poco senno. Essendo sindaci della comunità il dottore Fabrizio Maraffi, il notaro Giò. Martino Castellini, Stefano Oppicini, e Lazzaro, detto don Ugo, Curini, fu edificata la facciata della chiesa della SS.ma Annunziata, opera in vero commendabile, promossa dal p. Raffaello Basilica, allora priore di quel monastero: nella di cui fabbrica, calcolate tutte le spese dal principio sino a quest'anno, furono spesi quarantaduemila scudi d'oro, sebbene, stante la magnificenza di detta chiesa e monastero, è, al presente, poco; né centomila sarebbero bastanti per una fabbrica sì dispendiosa.

Fu terminato l'estimo generale di tutta la giurisdizione di Pontremoli, e da Giò. Rolando Villani, cancelliere della comunità, fu registrato ne' libri dell'Archivio per ordine del dottore Cristoforo Reghini, Belisario Parasacchi e Franceschino Manganeli, sindaci del comune.

Grande contesa insorse nuovamente pei confini, con non poca spesa della comunità, fra gli uomini di Serravalle, di questa giurisdizione, e quelli della Rocca Sigillina. Furono inviati a Milano il predetto notaro Giò. Rolando Villani e Camillo Reghini dal duca di Suessa, governatore dello Stato, affinché impetrassero qualche sollievo alla comunità per gli aggravii imposti contro ogni giustizia in tempo della passata guerra di Napoli e di Siena; ma per i mali uffizi fatti colà dal nostro governatore Cepades, non ne riportarono quelli che buone parole.

Essendo stato sindacato il Beccaria e gravemente querelato, venne in suo luogo per podestà il dottor Carlo Pallavicino da Ceva, il quale, avendo esibite le sue lettere patenti alli dottori Sagromoro Maraffi e Giovanni Parasacchi, al fisico Sinibaldo Gabrielli e Giulio Curini sindaci, fu benignamente accolto ed ossequiato. Si portò a Pontremoli Bernardino Serponte, fiscale regio in Milano, per ricercare esattamente i conti da' ministri ed il loro modo di procedere circa all'amministrazione della giustizia. Vide il tutto; e, prima di partire per Milano, desiderando aggiustare la causa dei confini fra gli uomini di Serravalle e quelli della Rocca Sigillina, li compose con la spesa di duecento scudi alla comunità: dalla quale furono fatte in quest'anno molte ordinazioni e capitoli per il bene pubblico (480).

(480) Ex libro consiliorum ab a. 1536 ad a. 1558, foglio 203.

CAPITOLO XV

Per ordine de' visitatori generali dello Stato, e parimente del magistrato, fu intimato alla comunità di Pontremoli, sotto gravi pene, di dover pagare tutto il censo dal 1547 in qua, e renderne di tutto conto esatto, essendo sindaci il dottore Pompeo Reghini, Alessandro Belmesseri, Belisario Parasacchi e Giò. Maria Curini; ed essendo gran carestia in tutta Italia, e specialmente in Lunigiana, furono mandati due inviati al governatore di Milano per sollevare la comunità dagli aggravi; ma, stante le male relazioni inviate colà da Cepades, governatore di Pontremoli, vi s'aggiunsero nuovi aggravii e spese, obbligando a pagare a spese comuni quattordici scudi al mese a' soldati del castello Piagnaro, sotto pretesto che la comunità si rifarà sopra i beni confiscati.

Fu confermato nell'uffizio il detto Cepades, e sindacato il Pallavicino, nel di cui luogo venne per podestà di Pontremoli il dottore Nicolò Ghirlanda da Carrara, e furono eletti sindaci il dottore Fabrizio Maraffi, il medico Sinibaldo Gabrielli, il notaio Giò. Rolando Villani e Giulio Curini. Il predetto Pallavicino ed il Beccaria, già podestà di Pontremoli, ricercarono a detti sindaci i loro ben serviti; ma, per non essere terminato il loro sindacato, per pubblico decreto gli furono negati. Molti altri ordini e determinazioni furono fatte ne' Consigli in quest'anno per il bene pubblico, come si può vedere ne' libri del Comune.

Si portò a Pontremoli l'eminantissimo Simone Pasqua, vescovo di Luni-Sarzana; diede la cresima nella chiesa della SS. Annunziata, e dalla comunità fu regalato. Essendo stati inviati a Milano il notaio Giò. Rolando Villani ed Agostino Pinelli di Montelungo per rendere i conti alla regia Camera, resi che gli ebbero, restò questa comunità in credito con la detta Camera di L. 12.673. Furono pure inviate lettere del magistrato, e del duca Cordova, luogotenente regio, per rimborsare la comunità di 230 scudi già pagati a' soldati del castello Piagnaro in 14 scudi al mese.

Stante la grave penuria, furono eletti dal pubblico i provveditori, acciò provvedessero al comune bisogno. Nel mese di settembre, tanto in Pontremoli, quanto altrove, sopravvenne una

pestifera infermità, mentre, occupati i nervi da rigoroso freddo, in Otto giorni morivano gl'infetti; qua ne restarono estinti più di quaranta. Furono eletti per nuovi sindaci i dottori Pompeo Reghini e Giò. Lodovico Trincadini, Belisario Parasacchi ed il notaro Giò. Paolo Ferrari. Essendo stato mandato a Pontremoli dal senato di Milano un vicario di provvisione per alcuni delitti commessi, condannò i malfattori, ma nel resto non operò cosa alcuna di buono; o pure, stante le solite fazioni fra i consiglieri, convenne sborsargli dal pubblico erario duecento scudi. Ma, ritornando poi l'istesso a sindacare il podestà e ricercando al pubblico qualche ricognizione, non ottenne cosa alcuna.

Per una grave infermità, perirono molte persone in Pontremoli. Successe al Ghirlanda nella pretura di Pontremoli il dottore Giuseppe Garoni da Vigevano, e restarono eletti per nuovi sindaci i dottori Sagromoro Maraffi e Giovanni Parasacchi, ed i notari Giò. Rolando Villani e Lodovico Belmesserì, a' quali per pubblico decreto fu concessa autorità singolare di fare alcuni decreti ed altre provvigioni per utile comune. Per la gran copia di forestieri, che venivano ad abitare Pontremoli, furono eletti alcuni, a' quali i detti forestieri fossero tenuti pagare dieci soldi di Genova ogni sei mesi, essendo sindaci della comunità i dottori Pompeo Reghini e Vittorio Seratti, il notaro Giò. Paolo Ferrari e Giò. Maria Curini.

Il primo de' quali, essendo eccellente legista in Milano e nelle prime Ruote d'Italia, con sua gran lode e onore della patria, diede saggio non ordinario del suo raro sapere; prevenuto quest'anno da gran indisposizione, pagò il comune tributo alla natura, prima d'aver dati alla luce tre volumi di consigli, come bramava. Terminò parimenti i suoi giorni suor Giacomina Vespi da Firenze, una delle compagne di suor Laurenzia, fondatrice del monastero di S. Giacomo d'Altopascio di Pontremoli, religiosa di vita commendabile, abbadessa del detto monastero, in di cui luogo successe suor Agata Coppini da Pontremoli, stante la convenzione fatta tra quelle monache di eleggere per il solo triennio in abbadessa la più anziana, come consta per pubblico instrumento negli atti del notaro Giò. Rolando Villani. Essendo stato deposto dall'ufficio di podestà il Garoni, fu eletto in suo luogo il dottore Pietro Gasca spagnuolo, ed i nuovi sindaci furono il fisico Sinibaldo Gabrielli e notari Giò. Rolando Villani e Giò. Martino Castellini, e Lazzaro, detto don Ugo, Curini. A dì 19 d'aprile, essendo la settimana santa, giunse in Pontre

moli Cesare da Napoli con quattromila soldati lombardi, gente pessima e senza timore di Dio, mangiando carne in tali giorni; alloggiarono per tre giorni all'Annunziata, alla Pieve, alla Costa, a Careola, a Campoli ed in Vico, con danni gravissimi e latrocinj. A dì 25 di detto mese, l'istesso fecero parimente altri quattromila tedeschi, qui pervenuti sotto la condotta del conte Alberico di Lodrone, a' quali dato a pubbliche spese il rinfresco, si partirono per Terrarossa, Groppoli e, dappoi, alla Spezia e nei suoi contorni; d'indi, imbarcati sulle galere del Doria, andarono a Napoli.

Altri quattromila tedeschi, pure nel mese di giugno, vennero dalla Lombardia a Pontremoli sotto la condotta di Felice Lodrone; alloggiarono nel borgo e convento della Annunziata; finalmente, non senza qualche difficoltà, partirono. Ritornando nel mese di dicembre dall'armata del re cattolico li spagnuoli e pervenuti quivi, albergarono nelle ville di Vignola, Bassone, Scorano ed altre. In tali passaggi dalla comunità si fecero molte spese con grave danno, stante la mala condotta dei provveditori, i quali dilapidarono più di seicento scudi; onde fu ordinato per pubblico decreto, che per l'avvenire i sindaci soggiacessero essi a tal carico (482) Per opera del governatore Cepades e del Gasca podestà, insorsero fra consiglieri molte discordie e controversie, con gran pregiudizio del pubblico, per il di cui governo furono fatte molte utili ordinazioni e provvisioni.

Furono eletti i nuovi sindaci, cioè i dottori Panfilio Galli, Vittorio Seratti e Bernardino Damiani, ed il notaio Alessandro Belmesseri.

Grandissima abbondanza di biade, d'uva, d'olive, di castagne ed altri commestibili fu universalmente in quest'anno, sebbene pessimi tempi si provarono in queste parti (482)• Imperocché, a dì 12 luglio, cadde dal cielo, per lo spazio di due ore, una dirottissima pioggia, portata da un vento rnaestrone sì veemente che, ingrossando i fiumi, inondò i terreni con gravissimo danno. Quasi l'istesso avvenne a dì 15 d'agosto con non poco pregiudizio della fiera. Maggiore ancora fu a dì 17 di settembre ed il giorno seguente, mentre, per l'accrescenza de' fiumi, l'acque sopravanzarono i ponti, minarono gran quantità di molini nelle ville della Valle d'Antena, di Zeri, di Rossano. di Dobbiana, di Cravio, ed in Borgo Vecchio, si sradicarono infiniti alberi, ed uscendo dal suo luogo il canale di Carpanella, inondò dall'ospitale di S. Antonio sino

(481) Ex libro consiliorum ab a. 1558 ad a. 1563, foglio 39-43.

(482) Ex antiquissimis manuscriptis.

a S. Rocco. Il danno arrecato fu da più periti giudicato più di diecimila scudi, sebbene assai più copiosa fu la pioggia dirottissima caduta a dì 26 d'ottobre, ed i tre giorni seguenti, con un vento libeccio sì potente, che arrecò danni e ruine inaudite, sradicando le piante, minacciando fabbriche, sprofondando laghi, e facendo cadere montagne: in alcuni luoghi il terreno sprofondò per mezzo miglio. Restò singolarmente atterrato l'altare maggiore e la sagrestia della chiesa di S. Pietro, con perdita notevole d'una croce e cinque calici d'argento, di diverse pianete e altri paramenti e biancheria, e massime del sacro ciborio col SS. Sacramento; onde, verso la mezzanotte, furono veduti dagli abitanti di Scorcetoli e Gozzolo, in faccia dell'oratorio di S. Maria Maddalena, nell'area sopra la Magra, molti lumi, ed udite voci angeliche, che, cantando, lodavano Iddio: per il che, a dì 2 di novembre, si fecero in Pontremoli pubbliche processioni e preghiere.

Proseguirono per opera de' suddetti le dissensioni fra i consiglieri. Finalmente, a dì 24 di novembre, dal dottore Francesco Landriani milanese si fa intimare pubblicamente il sindacato del podestà Gasca, contro del quale ricevè egli più di cinquanta querele. Si partì di qua con poco decoro, lasciando in qualche discordia e tumulto Pontremoli, in di cui luogo venne il dottore Alessandro Monti milanese; fiscale fu il dottore Ascanio Galli, referendario Giò. Battista Vallisneri e sindaci i dottori Sagromoro e Pietro Maraffi, Oppicino Galli ed il notaro Giò. Rolando Villani. Per tutto il mese di marzo ogni giorno furono piogge, nevi e freddi grandissimi. L'istesso avvenne per tutto il mese di maggio sino a dì 13 di giugno, con neve alle montagne.

L'eminentissimo Benedetto Lomellino, vescovo di Luni-Sarzana, a dì 6 di maggio si portò a Pontremoli; alloggiò in casa de' Curini nella contrada di S. Colombano; fu abbondantemente regalato di commestibili, e di più di cento scudi dal clero; tenne due volte la cresima; dappoi partì per La Spezia, ove celebrò il sinodo con l'assistenza del capitolo della cattedrale, e di mille preti. Fu proposto di mutare il governatore Cepades, stante l'aiuto da esso apprestato a Claudio Laudi, conte di Bardi, contro i genovesi di Varesio a cagione del bosco posto fra essi. A dì 13 di luglio venne a Pontremoli, inviato per vice-governatore dal duca d'Albuquerque, luogotenente in Milano, Alojsio Vanegra, spagnuolo, ed a dì 14 di luglio prese il possesso, avendo prima esposte le lettere patenti; e per suo ordine furono ristorate le mura di Pontremoli, cadute in più parti, singolarmente la facciata dietro la chiesa di S. Pietro. Nel mese d'ottobre furono celebrati in Milano i solenni funerali al principe Carlo, figlio di Filippo II, re di Spagna, morto nel passato luglio; e colà si portò in nome della comunità, con veste

Funebre, il dottore Ascanio Galli, essendogli sborsato per il viaggio dal pubblico erario conveniente denaro. Dal predetto duca d'Albuquerque, governatore in Milano, fu liberata la comunità di Pontremoli dal pagamento di quattordici scudi al mese a' soldati del castello Piagnaro, impostagli l'anno 1561; e comandò che le confische della giurisdizione, già impegnate alla comunità, ritornassero alla Camera ducale. Furono fatti esenti in perpetuo da' dazi e gabelle, per i benefizii ricevuti da questo comune, Tommaso, Alfonso, Federico, marchesi di Villafranca.

Ritornò a dì 12 maggio Cepades governatore di Pontremoli, essendo sindaci i dottori Ascanio Reghini e Panfilio Galli, Alessandro Belmesseri ed Agostino Curini.

A dì 17 giugno, in venerdì, cadde dal cielo una grandissima tempesta di grandini di mezza libra l'una, con abbondante pioggia e freddo, che cagionò gran penuria di biade, vino ed olio, in queste parti. Insorse grave contesa per i confini fra gli uomini di Guinadi di questa giurisdizione, e quelli della Valderna. Questi invadono il nostro territorio; per il che a pubbliche spese sono soccorsi quelli di Guinadi di vettovaglie, di danaro, di soldati, accorrendovi pure il podestà; tre persone restarono morte, e molte ferite. Si portò a Milano a reclamare nel senato il dottore Pietro Cavalli. Venne Camillo Sormano, fiscale, a formare processo contro il conte Claudio Landi e 170 persone de' suoi; interrotto il negozio, ritornò a Milano; ed intanto si proseguì il processo, e furono i suddetti citati alli luoghi soliti. Intanto il suddetto conte proibisce a' suoi sudditi del Borgo di venire a Pontremoli; il che riuscì di gravissima perdita e danno al commercio.

Copiosissima e dirottissima pioggia cadde dal cielo a dì 11 di ottobre e dopo mezzanotte, per cui crebbero a tal segno i fiumi che, superando tutti i ponti, inondarono e devastarono gran quantità di terreni, entrando pure dentro Pontremoli per la porta de' Seratti sino alla casa del medico Giò. Battista Nocetti, e dalla porta di Castelnuovo sino alla casa de' Parasacchi: qual porta fu da' vicini murata.

Il canale pure di Carpanella, uscendo pure dal suo letto, inondò dalla casa di Campi, contigua all'ospitale di S. Antonio, sino al S Rocco. Dal Verde furono sepolti ambi i ponti, gli orti e la strada sino quasi alla chiesa di S. Francesco. Dalla Magra furono abbattuti i mulini di S. Leonardo di Maraffi, e parte di quello de' Trincadini in Borgovecchio, e devastate gran parte di prati; le cantine furono ripiene d'acqua; né si può spiegare il gran danno che non solo in Pontremoli, ma ancora in tutto il territorio, anzi in molte parti d'Italia, singolarmente in Napoli e Sicilia, arrecò tal pioggia. Fu voce comune che tal diluvio fosse già stato predetto dagli astrologi armeni. A dì 24 di detto me-

se, tornò di nuovo una grandissima pioggia ed inondazione, che arrecò parimente molte ruine. Per tali piogge continuò la penuria in queste ed in altre parti. Nel mese di novembre si portò a Pontremoli il dottore e conte Pietro Maria Caraccioli piacentino, e pubblicò il sindacato del podestà Monti, contro del quale non ricevè che una querela. In questo e nel mese venturo fu convocato più volte il Consiglio Generale, e minore, ne' quali vi furono molti contrasti e litigi, ma singolarmente per le lettere patenti di buon servizio per il Monti: per il che, dalle contese fu quasi per venirsi alle armi, se non vi si fossero frapposti il governatore ed il sindacatore. Fu terminato il Consiglio, ed in questo e nell'altri, non fu conclusa cosa alcuna. In quest'anno, a dì 5 marzo, dal Beato Pio V sommo pontefice fu in Roma coronato Cosimo de' Medici per gran duca di Toscana.

Al Monti successe, nell'ufficio di podestà, il dottore Giacomo Vincenzo Stanco da Valenza di Lombardia, il quale, in segno della regia autorità, portava sempre in mano la verga del comando. Essendo sindaci i dottori Sinibaldo Belmesseri e Pietro Maraffi, Giò. Martino Castellini e Lazzaro Curini, detto don Ugo, fu stampato in Parma lo Statuto di Pontremoli. Stante la gran penuria e carestia, accompagnate da copiosa neve, pioggia e mortali infermità, furono da provveditori descritte le vettovaglie e le persone; e parimente fu ricercata da' medesimi, al duca Ottavio Farnese, la condotta o estrazione del grano, quale ottennero.

A dì 2 aprile, giorno di domenica, circa alle ore 20, Lucrezia N., distendendo il filo sulle pertiche alle finestre della sua casa nella contrada di S. Colombano, senza alcun rispetto della festa, cadde nella pubblica via; e, rotto il capo e la vita in più parti, subito spirò l'anima.

Avendo Selim, imperatore de' turchi intimato la guerra a' veneziani per il regno di Cipro, radunarono questi un'armata navale, nella quale vi furono cinquantadue galere di Spagna sotto la condotta d'Andrea Doria. Sopra queste s'imbarcarono il capitano Antonio Fortuna, Giacomo Ruschi, Giò. Battista Gandolfo, Giulio Villani, Giò. Francesco Zanaglia, Agostino Gualtieri, e molti altri di Pontremoli e delle ville sotto la direzione del generale Sforza Pallavicino e di Giacomo Malaspina, marchese di Licciana, capitano di 500 fanti; e verso la fine d'agosto, fatta vela, navigarono alla volta dell'isola di Candia e, d'indi, a quella di Cipro, ove ritrovarono già quella nemica, che teneva strettamente assediata la città di Nicosia, la quale, a dì 15 di settembre, restò misera preda di cani infedeli, essendovisi sparsa molta copia di sangue cristiano. Vi lasciarono la vita i predetti Giò. Francesco Zavaglia, Agostino Gualtieri, e molti altri delle ville; alcuni, indisposti, fecero ritorno alla loro casa.

CAPITOLO XVI

Fu congregato il Generale Consiglio, nel quale fra le altre cose fu determinato che, nella causa di quelli di Guinadi e della Valderna, la comunità fosse ritenuta alla terza parte delle spese; che, stante la carestia, le vettovaglie fossero portate nella pubblica dogana; che fosse data al podestà ed al cancelliere la quarta parte delle condanne. Per la fabbrica de' ponti rovinati, furono eletti soprastanti i dottori Panfilio Galli e Bernardo Damiani. In un altro Consiglio furono eletti i provveditori degli eserciti, che dovevano quanto prima passare di qua; ed appunto nel mese di luglio, giornalmente, passarono per Pontremoli molti italiani e spagnoli, assoldati per l'armata marittima, dopo d'essersi da' genovesi recuperato il marchesato del Finale.

Tremila e cinquecento tedeschi, sotto la condotta di Giovanni Vinciguerra, giunsero a Pontremoli a dì 28 del detto mese, i quali alloggiarono per un sol giorno nel borgo dell'Annunziata. A dì 8 d'agosto altri tremilacinquecento, sotto la condotta di Alberico di Lodron, albergarono per tre giorni nel detto borgo; d'indi partirono per la Spezia, ove s'imbarcarono sulle galere per l'impresa contro del comune nemico.

Tremila soldati italiani venendo pure a Pontremoli, sotto il comando di don Ferrante Gonzaga di Castro Giofredo, per incamminarsi alla Spezia sull'armata marittima di sua Maestà Cattolica, guidata da Andrea Doria, e d'indi a Napoli ed in Sicilia a congiungersi col resto delle galere comandate da don Giovanni d'Austria, generalissimo contro il turco, i dottori Vittorio Seratti e Claudio Righetti, Lazzaro Curini, detto don Ugo, e Cristoforo Reghini, sindaci della comunità, in compagnia del capitano Curini Bartolomeo, Sigismondo Orsi ed altri eletti per provveditori circa al passaggio delli detti soldati, a dì 22 di maggio affittarono la provvigione per i medesimi soldati a due particolari di Pontremoli, con ordine espresso, sotto pena di quattro scudi, che niuno, eccettoché i due eletti, possa fare, né vendere, né comprare né far fare, né vendere, né portare pane o vino in Pontremoli, né fuori a detti soldati, sino a che dimoreranno ivi ed in tutta la giurisdizione. Da' ragionati della comunità fu pure dato a fitto ad alcuni muratori la fabbrica del primo arco del ponte sopra il Verde alla

porta de' Seratti; il quale, a dì 29 d'agosto, fu terminato, sebbene a dì 13 novembre, il detto arco cadde, ed i detti maestri il rifecero per meno prezzo.

Essendo insorte alcune discordie e contese per i confini e giurisdizione, per le quali dagli uomini di Rossano e di Zeri, per una parte, e da quelli di Zignago, per l'altra, si venne alle armi, a dì 9 gennaio, don Alojsio Venega di Figuera, per sua Maestà Cattolica governatore di Pontremoli, e Pietro Battista Promontorio della Spezia, colonnello della Repubblica di Genova, nel castello Piagnaro di Pontremoli fecero una sospensione d'armi fra detti uomini, da osservarsi sino a dì 9 di giugno, e finalmente sino all'ultimo di luglio; e poi aggiustarono detta differenza, e fecero fare a' predetti la pace, come consta per pubblico instrumento, rogato per il notaro Giò. Rolando Villani e registrato ne' di lui protocolli in quest'anno a carte 224 e seguenti, e parimente nel suo de' *diversorum*. Il detto Giò. Rolando Villani, sindaco, e i ragionati affittarono la fabbrica di due archi del suddetto ponte per ottanta fiorini a due muratori di Pontremoli, da terminarsi per il 7 settembre dell'anno presente.

Don Alojsio, governatore di Pontremoli in nome di sua maestà Cattolica, prese il possesso de' feudi di Giovagallo, Riccò e Lusuolo. Il marchese d'Ajamonte, governatore dello Stato di Milano, a dì 9 di giugno, circa ad un'ora di notte, giunse in Pontremoli, ed alloggiò nel palazzo della comunità a pubbliche spese. Il giorno seguente, per tempo, si portò alla Spezia per riverire don Giovanni d'Austria, generale dell'armata. A dì 13 del detto mese, verso le ore 23 ore, ritornò qua, ed alla seguente mattina si partì per Milano, accompagnato sino a Montelungo da' nobili pontremolesi a cavallo e dalla milizia a piedi.

Essendo in Genova grandissimi tumulti fra la nobiltà e la plebe, il rev.mo Giò. Battista Bracelli, vescovo di Luni-Sarzana, per dimostrarsi neutrale, e parimente per visitare le chiese del pontremolese, e correggere il clero assai rilasciato, a dì 5 di novembre venne a Pontremoli, ed abitò per alcuni mesi in casa di Caterina Campi nella parrocchia di S. Cristina, ed al presente abitata da Caterina Vida, pronipote di quella. Cessati i rumori di Genova, si partì il detto prelato da Pontremoli, e convocò il Sinodo diocesano alla Spezia. Fece un libro di costituzioni e decreti molto utili per la diocesi, che ancora al presente, in parte, s'osservano.

Ritrovandosi in Pontremoli il rev.mo Francesco Galbiati da Pontremoli, vescovo di Ventimiglia, a dì 21 giugno, celebrandosi

la festa del *Corpus Domini*, portò egli il venerabile Sacramento con grande allegrezza e consolazione della patria. Fu questo prelato uomo insigne e di commendabili costumi, e per i di lui rari meriti, l'anno 1573 , a dì 2 di gennaio, fu eletto vescovo della predetta città (483). Governò quella diocesi con molto zelo e prudenza, massime per l'ottima discrezione, che n'aveva dal glorioso S. Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano, a' di cui sinodi provinciali, come suo suffraganeo, più volte intervenne (484). Arricchì la patria d'una testa delle compagne di S. Orsola, la quale, a spesa della comunità , fu rinchiusa in un busto d'argento (485) e si conserva con gran venerazione nella cappella della famiglia Galbiati, nella chiesa di S. Francesco di Pontremoli. Terminò il detto prelato i suoi giorni l'anno 1581, dopo d'aver governato quella chiesa anni 18. Anche al presente vive la di lui illustre memoria appresso quei popoli per l'ottimo governo apprestatogli.

Nè dissimile da esso nella virtù fu Gaspare Galbiati, eccellentissimo legista il quale per la sua dottrina fu molto onorato nella Università di Pisa: esercitò con somma lode la carica d'auditore generale dello Stato del serenissimo granduca di Toscana; di là passò pure auditore della Ruota romana. In vita ed in morte fu di molto onore a sé ed alla patria (486). A dì 6 di agosto terminò i suoi giorni nel castello Piagnaro don Alojsio Venega, governatore di Pontremoli; ed il giorno seguente con gran pompa gli furono celebrate le esequie nella chiesa di S. Francesco in cui gli fu data sepoltura, intervenendovi il dottore Diego de' Leoni , podestà , e quasi tutta la nobiltà di Pontremoli.

Ritrovandosi di passaggio in Pontremoli due padri cappuccini, a cagione de' tempi cattivi si fermarono per alcuni giorni e furono qui di tanta edificazione, stante il loro buon esempio e fervente predicazione, che dalla comunità furono pregati a fondare ivi un loro convento (487) .A cagione di molti aggravi ed eccessive oppressioni essendosi ribellati al conte Claudio Landi, loro padrone, gli uomini di Borgo di Val di Taro, fecero questi ricorso a Francesco Fernandez Villafania, governatore di Pontremoli, acciò con i suoi soldati si

(483) F. Ughelli, Italia Sacra.

(484) In vita S. Caroli.

(485) Ex libro bulettinis, foglio 70-71-205; ex instrumento rogato Notarii Johannis A. Costa.

(486) P. Granata, in suis conclusionibus Theorem. 16, n. 1.

(487) Ex archivio Conventi.

portasse colà a prendere il possesso in nome di sua Maestà Cattolica di questa terra e castello. Vi si trasferì egli subito; ed avendo ricevuto a nome del re il giuramento di fedeltà, ne diede avviso al marchese d'Ajamonte, governatore di Milano, il quale gli rispose che fortificasse la detta terra, finché fosse altrimenti determinato dal re, a cui aveva scritto. Tanto fece egli, ponendosi colà di presidio 200 pontremolesi, ed intanto fece egli ritorno a Pontremoli (488).

Antonio Reghini, sacerdote di vita commendabile, e eminente teologo, dopo d'aver servito d'intimo familiare il glorioso cardinale e arcivescovo di Milano S. Carlo Borromeo, fu dal medesimo promosso alla prepositura dell'insigne collegiata di Cesano.

Giunsero a Pontremoli a dì 2 di novembre, sotto la condotta del barone N., quattromila tedeschi, i quali alloggiarono per sette giorni, con grandissimo danno e spese degli ospiti, ne' borghi di Terrarossa e dell'Annunziata, e nelle ville di Mignegno, della Pieve, della Costa, e di Scorcetolo. Partirono di quivi per Terrarossa, giurisdizione de' Malaspini, e per la Bettola, dappoi per Ceparana nel territorio di Bolano, ove con grandissima penuria di vitto presero quartiere per un mese. Partiti quelli di quivi, a dì 10 e 11 del detto mese, venne il conte Girolamo di Lodron con altri quattromila tedeschi; egli alloggiò in Pontremoli all'osteria, e questi nel borgo dell'Annunziata e nelle ville di Ponticello, Scorcetolo, Canale, Montelungo, Mignegno, Arzegno, Ceretolo e Pieve di Saliceto, stante le continue piogge e la tardanza delle loro paghe, sino alli 14 di dicembre, e parte sino alli 2 di gennaio venturo, facendo varie estorsioni del continuo ed alli pontremolesi, ed alli rurali, in casa de' quali abitavano. Finalmente partirono per la Spezia, e di là navigarono in Barberia, ove dal re di Spagna si faceva gran guerra. Tali alloggi furono di danno a questa comunità più di duemila scudi, sebbene alcuni particolari vi fecero nelle vettovaglie più di cento scudi di guadagno.

Tanta copia di neve, accompagnata da un vento assai freddo e veemente, cadde nel territorio di Pontremoli a dì 16 d'aprile, nella notte di giovedì santo, che parve essere ritornata addietro la stagione al principio di gennaio. Continuò la neve con il freddo sino alle tre ore di notte, venendo la Pasqua; e per la gran quantità caduta, nelle ville non si poteva passeggiare per le strade, anzi alla montagna furono costretti i contadini stare in casa le tre feste di Pasqua. Da tal copia di neve e freddo ne risultarono gravissimi danni, mentre perirono tutti i frutti e singolarmente

(488) B. Angeli, *Historia di Parma*, lib. VIII, foglio 779.

le noci, toltone al piano, ove il freddo fu più temperato: alle colline, ed in altre parti, seccarono tutte le viti, e fu un anno assai penurioso (489).

Onde, convocato l'ultimo giorno di novembre il Consiglio Generale, furono in quello eletti quattro pontremolesi, a' quali fu data ampia autorità di prendere a prestito, o a censo, quale denaro che fosse necessario, con obbligare i beni in comune ed in particolare, per fare un'abbondante provvigione di grano, e riporlo ne' pubblici granai per sovvenire i poveri, stante la gran carestia ed il sospetto, che vi era, del contagio, ed il passaggio de' predetti soldati.

Pregati, come già dissi, i padri cappuccini a prendere un convento in Pontremoli, per compiacere a questa comunità, si portò quivi il padre Onorio da Napoli col suo compagno; al quale, a di 14 giugno, dalla venerabile Confraternita di S. Lorenzo, detta della Misericordia, gli fu assegnata e concessa la piccola chiesa dedicata al medesimo Santo, insieme con tutte le stanze ed orti contigui alla detta chiesa, ed appartenente alla medesima Confraternita, fuori della porta di Pontremoli, andando alla SS. Annunziata (490 ed appresso alla chiesa si diede principio alla fabbrica d'un piccolo convento, secondo l'uso ed istituto della religione cappuccina, comprando la comunità tutti i siti all'intorno per spianarvi l'orto.

Partirono da Pontremoli, a di 6 di maggio, per ordine del governatore di Milano, con li soldati pontremolesi, don Fernando Monterio spagnuolo, governatore di Pontremoli, e don Vincenzo de' Stefani, podestà; e sparsa la voce d'andare a prendere Castagnetolo, andarono alla Valdena, giurisdizione del Borgo. Giunti colà il giorno seguente sullo spuntare dell'alba, diedero il fuoco a tutte le case: tre rurali de' nostri, che per depredare restarono addietro, furono uccisi da' nemici.

Terminata la fabbrica del predetto convento de' cappuccini, con gran consolazione de' pontremolesi si fece da' medesimi padri l'ingresso solenne, contribuendo poi la comunità liberamente, ogni anno, molta elemosina per i loro bisogni.

Stante i grandi assassinamenti ed altri pericoli che incontravano i passeggeri sull'angusto passo della Cisa, convennero insieme questo anno il serenissimo di Parma con la comunità di

(489) Ex antiquissimis manuscriptis.

(490) Ex instrumento rogato per Notarium Gasparem Trincadini, ipso die et anno.

Pontremoli, per ovviare ad un tanto disordine e rendere sicure quelle strade, di formare colassù un corpo di guardia, e mantenervi per sei mesi dell'anno a vicenda alquanti soldati, i quali accompagnino, e difendano i passeggeri da ogni insulto, che gli potesse occorrere: il che ancora al presente si pratica con gran consolazione de' viandanti.

Predicando la quaresima con gran zelo e frutto delle anime nella chiesa di S. Francesco di Pontremoli il r.p. Bernardo, predicatore cappuccino, a di lui persuasione si cominciò ivi dare il segno ad un'ora di notte per il suffragio de' morti.

Il p. Eustachio da Pontremoli, predicatore cappuccino, religioso dotato di singolari qualità, et illustri virtù, fu in quest'anno guardiano del convento d'Andermat nella provincia dell'Elvetia. Biagio Curini, eccellentissimo in una e l'altra legge, fu uno de' più illustri soggetti, che con la sua dottrina illustrasse la patria, come ne fa ampia fede la lapide di marmo posta nel claustro della SS. Annunziata di Firenze sotto il di lui ritratto, in cui sta ristretta con le infrascritte parole de' suoi meriti:

D. O. M.

*Blasio Curino Pontrem. I.C. carissimo
Pisanae Accadem. in adolescentia Moderatori
Iudicandi munere in curia mercator
Huius inclitae civitatis egregie functo
Sac. et illustriss. Religionis Div. Stefani Presidenti
Consilii justitiae persaepe
Ac denique clariss. et Supremi Magistratus Auditori
Aliisque multis honoribus*

*Ab optimus P.P. Cosmo et Francisco Magnae Etruriae Ducib
Per XXX annos et eo amplius decorato
Tandem post ingentem fidei doctrinae et probit
Opinionem sibi collectam et omnium benevol. vita funto
Antonius fil. I.C. et eques, et in consil. justitiae Auditor
Patri optime merito ponend. Curavit
Obiit ann. MDLXXXV D.I. Sept. aetatis suae LXXIII
Ut memoria ibi vivat ubi ossa quiescunt.*

Altro di nuovo non abbiamo in quest'anno, che, ritornando da Roma in Lombardia a' suoi Stati l'eminentissimo cardinale Francesco Sforza, a dì 9 maggio giunse a Pontremoli, ed il giorno seguente compose alcune discordie, e fece far la pace fra alcune principali famiglie di Pontremoli, stanti le gravi inimicizie, che già fra queste ardevano a cagione d'un omicidio d'uno di essi.

Scarso di novità è parimente l'anno presente, né altra novità ci arreca che, nel mese di agosto, passarono per Pontremoli alcune compagnie di tedeschi sotto la condotta del conte Girolamo di Lodron, incamminati alla Spezia; ove giunti, s'imbarcarono per la Spagna alla guerra di Portogallo (491),

Stante la grave penuria e carestia che si provava in quest'anno in questa giurisdizione, dal governatore, in compagnia del dottore Orazio Zambeccari e del notaro Uggero Uggeri, cancelliere della comunità, nel mese di gennaio furono descritte e registrate tutte le biade nelle ville di Cravio, Ponticello, Canale, Scorcetoli, Montelussio, Rotigliana e Pieve di Saliceto; ed essendo costume di sovvenire a pubbliche spese i poveri carcerati di quattro soldi di pane per ciascheduno al giorno, dai dieci presidenti fu ordinato, a dì 2 di marzo, che, stante la detta penuria, fosse accresciuta l'elemosina sino a sei soldi per ciascheduno (492). Fu pure ordinato da' medesimi che tutti i forestieri, i quali non avessero casa e propria bottega aperta in Pontremoli, ovvero beni stabili, dovessero partire fra il termine di quattro giorni dalla terra e giurisdizione, sotto pena di dieci scudi, da applicarsi parte alla regia Camera, parte alli esecutori, e parte alla comunità (493)

Il serenissimo principe ed i deputati dell'abbondanza della città di Parma scrissero a questa comunità, richiedendogli in Pontremoli i granai, e singolarmente le scuole, per riporvi le biade, che fecero venire dalla marina; e a dì 5 novembre furono con ogni cortesia compiaciuti. Fra Lazzaro da Pontremoli, laico cappuccino della provincia di Bologna, uomo assai devoto, zeloso dell'osservanza della serafica regola e di singolare virtù e perfezione, che meritò si facesse menzione di lui negli annali di questa sacra religione, dopo d'essersi affaticato di molto nella vigna del Signore, passò al cielo a ricevere il premio delle di lui gloriose fatiche (494),

Listesso avvenne l'anno seguente in Firenze al devoto sacerdote don Agostino Campi pontremolese, soggetto dotato di singolare bontà e costumi lodevoli, il quale, essendo governatore del religiosissimo ed osservante monastero di S. Maria degli An-

(491) Ex libro bulettinis, foglio 6.

(492) Ut supra, foglio 33-41.

(493) Ut supra, foglio 84.

(494) Annali del Bovero, Torno I, foglio 458.

gioli del sacro ordine carmelitano in quella città, a dì 30 di gennaio dell'anno 1583, diede l'abito con le sue proprie mani alla sposa di Cristo S. Maria Maddalena de' Pazzi, ed a dì 27 di maggio dell'anno seguente, nelle mani dell'istesso, fece la santa professione, a cui servì per direttore lo spazio d'otto anni continui con suo mirabile profitto (495), Infermatosi egli a morte, ed avendo ricevuti tutti i sacramenti, pregando per esso la santa, ricuperò la pristina sanità, sopravvivendo quasi un anno con molto contento e profitto di quelle devote religiose. Terminò i suoi giorni in Firenze in età di 77 anni, essendone stato 28 governatore e confessore del predetto monastero. Dopo la di lui morte, ritrovandosi la S. Maria Maddalena in estasi, vide la di lui anima genuflessa orare avanti al trono della SS. Trinità, pregandola che fosse provvisto a quelle spose di Cristo d'un ottimo direttore (496),

Continuando tuttavia in queste parti la penuria del grano ed altre biade, si portarono in Pontremoli i poveri delle ville, vagando frequentemente per Pontremoli, non senza disturbo e nausea delle persone, stante la loro infermità e fetore, che tramandavano. Fu determinato, a dì 6 di giugno, che tutti i poveri, i quali dalli deputati e dalli ragionati delle ville fossero ritrovati in effetto poveri e mendici, né possedessero alcuno stabile, fossero tutti rinchiusi e sequestrati parte nel claustro di S. Giorgio fuori della porta di Sommo Borgo, e parte nell'ospitale di S. Lazzaro, e che a pubbliche spese gli fossero assegnati per loro sostentamento tre pani da sei quattrini l'uno per ciascheduno ogni giorno, ed acciò non uscissero da detti luoghi, gli furono deputate le guardie (497). Fu ordinato dal governatore che per pubblica utilità fosse edificato un magazzino, e che fossero registrate tutte le vettovaglie nelle ville della giurisdizione (498), Essendo tale la penuria che non si ritrovava pane in Pontremoli da comprare dagli eletti dell'abbondanza fu comprato del grano a Parma ed a Bardi (499),

Perseverando più che mai in questi paesi la penuria, furono costretti i sindaci della comunità a prendere in prestito dagli agenti della comunità di Parma cento quartari di grano, il quale da due eletti fu dispensato per la giurisdizione; nè potendosi a questi restituire, gli furono pagati 200 scudi (500)

(495) Anni memorabili de' Carmelitani, nella Vita di S. Maria Maddalena de'Pazzi.

(496) Nel libro delle estasi della medesima santa.

(497) Ex libro bulettinis, foglio 128.

(498) Ut supra, foglio 143-149-153.

(499) Ut supra, foglio 143.

(500) Ut supra, foglio 223-236-239.

L'anno appresso fu pure dalla comunità spedito alla Spezia, Sarzana ed a Lerici per comprar grano per sovvenimento del paese (501).

Fu ordinato il primo di maggio al capitano Girolamo Reghini di assoldare in Pontremoli duecento soldati, coi quali, ben presto assoldati, si portò a militare nel Piemonte. E nel mese di giugno venne per nuovo governatore di Pontremoli il capitano Francesco Torres (502).

Nel mese di dicembre dal marchese Leonardo Malaspina di Monteregio, a cagione d'alcune discordie insorte per causa di giurisdizione, fu ucciso in Pontremoli, vicino alla chiesa di S. Pietro, il marchese Ottaviano Malaspina di Castagnetolo; per il quale omicidio fu da questo podestà condannato di pena capitale.

(501) Ut supra, foglio 159.

(502) Ut supra, foglio 354.

CAPITOLO XVII

Comparisce il nuovo secolo copioso, sul principio, d'insigni ed eccellenti soggetti, i quali colla loro dottrina arrecarono non men a se stessi che alloro lignaggio, ed alla patria, lustro e splendore. Fra questi si numera Pietro Maraffi, insigne legista, molto commendato dal Peregrini nelli suoi *Consigli* (503), il quale in Novara ed in Piacenza, ove fu avvocato fiscale, in Bussetto, ove fu podestà nello stato pallavicino, e nell'insigne Rota di Lucca, ove fu auditore, lasciò illustre saggio del suo sapere.

Nè minore fu la gloria, che in detta Rota si acquistò, con la di lui sapienza, il dottore Federico Ferrari, in cui per due bienni fu parimente auditore.

Quali applausi non riportò parimente, in detta città ed altrove, il dottore Ascanio Venturini, ove con tanto onore esercitò la carica di podestà, e poi, nella medesima Rota, come pure in quella di Genova e nello stato del principe di Bozzolo, l'ufficio di auditore? A cui nelle medesime cariche succedettero i dottori Pomponio e Marzio, suoi degni figli. Questi si rese famoso ed illustre non solo nelle dette Rote di Lucca, di Bologna e di Genova, oltre agli altri uffizi, che con tanta gloria del suo nome esercitò in altre parti, ma ancora ne' più torni di *Consigli* e *Decisioni*, che ha dato alla luce.

Fu di sommo onore a Pontremoli il dottore Giò. Paolo Dodi per l'ufficio d'auditore con tanta onorevolezza esercitato nelle Rote di Perugia, di Firenze e di Lucca, di giudice in più luoghi, e specialmente per la *Grammatica juris* e molti altri eruditi manoscritti lasciati, quali, dalla morte prevenuto, non poté dare alla luce, si conservano però tuttavia appresso de' suoi eredi. Che dirò poi del dottore Pietro Cavalli, il quale, oltre all'aver occupato con tanta sua gloria le prime due cariche nella Toscana, con le di lui opere civili e criminali date alle stampe ha reso im

(503) Peregrini, Consilia 78, vol. II

mortale il di lui nome? Nella chiesa delle Murate di Firenze, ove sta sepolto il di lui cadavere, sta scolpito il presente elogio:

*Quem leges, virtus, et regum gratia summis
Evixit gradibus, mortuus ecce jacet.
Disce igitur tenui, quam sit prudentia filo
Humana, atque imis non ferre summa procul.
P. M. G.
Petro Caballo I.C. Pontremulen.
Sereniss. Franc. Ferd. et Cosmi II M.M. Etrur. Ducum
AUDITORI
A Consiliis et a secretis primo
Viro integerr. Cintiaeq. Manganellae mulieri
Prudentiss. Filii maestiss. parentibus optim.
P.P. Ann. MDCVI*

Che dirò parimente del dottore Belisario Parasacchi, il quale, oltre ad essere stato giudice in più luoghi, rese chiaro il suo nome per la pratica del foro pontremolese da esso egregiamente descritta, quale ancora oggidì serve per legge inalterabile?

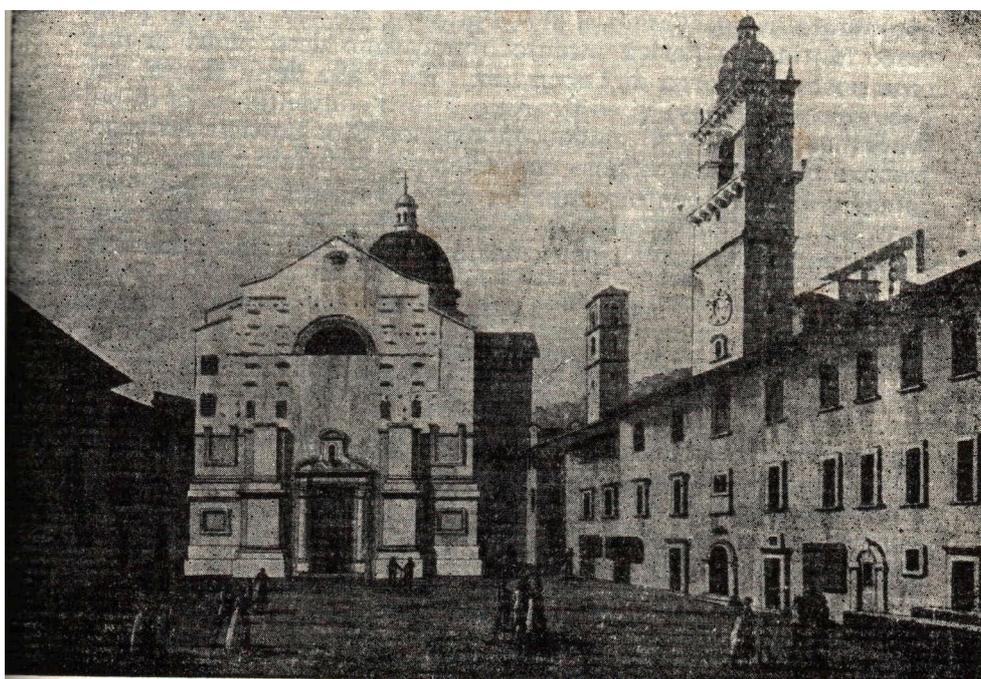
Come pure del dottore Bartolomeo Campi, che, ancora giovinetto, riuscì insigne legista? Avvocò alcuni anni nella patria con stupore singolare de' virtuosi, ammirando ciascuno la gran perspicacia del di lui acuto ingegno. Portandosi a Milano, fu colà gratissimo al principe Trivulzio, al quale avendo dato illustre saggio della di lui eccellente dottrina, fu da esso eletto auditore generale di tutti i suoi stati (504). Ma nel più bel corso de' suoi onori restò troncato il filo di sua vita l'anno 1622.

Che dirò del dottore Claudio Reghini, il quale, dopo d'essere stato avvocato fiscale della città di Novara e di Milano, giudice in più luoghi, sindacatore in varie parti dello Stato di Milano, e giudice del Gallo, meritò d'essere nominato in Madrid nel Supremo Consiglio d'Italia senatore? Qual carica, prevenuto dalla morte, non poté conseguire (505). Di esso fa onorevole menzione il Calvino, ne' di lui trattati *De aequitate*, Lib. I, cap. 100, num. 15, nominandolo uomo integerrimo.

Ritrovandosi in Roma il r.p. Pietro Galbiati impetrò dal Papa in beneficio semplice l'ospitale di S. Lazzaro fuori della porta inferiore di Pontremoli; ma essendo questo laicale, per decreto del senato di Milano, da questa comunità fu levato da possesso.

(504) Ex litteris ejusdem Principis apud heredes,

(505) Alciati, Consilia, 466, in principium.



Pontremoli, Il Duomo o S. Maria del Popolo: Disegno del Fournier,
in « Viaggio pittorico della Toscana » (1801) del Fontani.

Premendo di molto a' capi di questo pubblico, che in Pontremoli, ed in tutta la giurisdizione s'osservasse il divin precetto di santificare le feste, stimarono bene dichiarare alcuni casi, ne quali con sicura coscienza si potesse operare senza contravenire al divin comandamento; quali casi, a dì 7 di luglio in quest'anno, furono approvati non solo dal r.m. dottore Gerolamo Dodi, vicario foraneo, e da tutto il clero di Pontremoli, ma ancora dal vicario generale, canonici, e teologi della curia episcopale di Sarzana; et, a dì 12 di giugno di quest'anno, furono parimente approvati dal senato di Milano, essendo sindaci di Pontremoli, il dottore Ascanio Reghini, Camillo Campi e Benedetto Coppini, per ordine de' quali furono stampati detti casi a pubblico avvertimento.

Essendo stato dato il possesso per ordine del senato di Milano, a dì 28 novembre del 1606, ai R.R.P.P. carmelitani della congregazione di Mantova della chiesa della Madonna del Ponte, po

sta fuori della porta di Sommo Borgo, fu questa solennemente consacrata in quest'anno, a dì 9 d'ottobre, dal rev. monsig. Francesco Motino da Lerici; intanto dimoravano detti padri in una casa posta nel borgo di Terrarossa. vicino alla detta chiesa, sinché appresso di essa vi edificarono il loro convento: nelle di cui fondamenta, a dì 8 di giugno, monsignor Gio. Battista Salvago, vescovo di Sarzana, vi pose con solennità la prima pietra, come consta per instrumento rogato per ser Giulio Uggeri: del predetto possesso e consacrazione, ne fa autentica memoria la presente iscrizione scolpita nella pietra posta nel coro di detta chiesa:

*Mortales
venite ad aquas,
et divinarum consolationum dulcedines
in gaudio haurite
et vobis gratiarum perennis fons patet,
Maria,
cui munifica Pontremulensium pietas
hanc sacram aedem struxit;
eidemque Publici consilii moderatores
Ecc.mi Senatus Mediolani iussu
IV Kalend. Decembris
Ann. a partu Virginis MDCVI
R.R. Patres de Monte Carmelo
Custodes ponere,
Nec non solemni ritu
ILL.mus, et Revmus Dominus Franciscus Martinus Ep.us Brug.i
VII Idus Octobris Ann. Domini MDVXI
ipsam dedicavit, et sacravit.*

Stante l'estrema penuria de' viveri, che si provava quest'anne in Pontremoli, furono da questa comunità inviati due oratori a Parma al serenissimo duca Ranuccio, per ottenere qualche porzione di grano: quali dal medesimo principe furono con ogni benignità ed onorevolezza accolti e parimente compiaciuti in tutto ciò che, in nome della comunità, richiesero. La notte, a dì 28 di settembre, cadde dal cielo tanta copia d'acqua, con una tempesta sì terribile, che inondò tutta la valle di Magra con gravissimo danno, non solo del territorio di Pontremoli, che giunse sino alla somma di quaranta mila scudi, ma ancora di tutta la Lunigiana.

Terminò i suoi giorni, a dì 2 di gennaio, in Milano, di male di pietra, il capitano Lopez di Gaviria, governatore di Pontremoli: e, nel mese di marzo, venne eletto in suo luogo il capitano Pietro

Garzia Cepades, uomo terribile, il quale ivi mandato fu, coll'interim, dal governatore di Milano.

Pretendendo il collettore delle decime della diocesi di Sarzana, che l'ospitale di S. Lazzaro di Pontremoli soggiacesse alle decime ecclesiastiche, da monsignore Gio. Battista Salvago, vescovo di Luni e Sarzana, e giudice delegato della Congregazione sopra le decime (506), fu sentenziato a favore della comunità di Pontremoli, a dì 26 di novembre, dichiarando che i beni di detto ospedale sono beni laicali, e che perciò non sono soggetti a decima alcuna ecclesiastica, come consta dalla medesima sentenza, data in Pontremoli in casa del dottore Angelo Maraffi, il giorno et anno suddetto dal medesimo vescovo, essendo in atto di visita.

Serpeggiando in Pontremoli ed in tutta la giurisdizione un morbo pestilenziale, che in breve tempo privò di vita molte mila persone, e singolarmente de' capi di famiglia, per rimedio ad un sì crudele male ricorsero i consiglieri e decurioni di questa terra al patrocinio della SS. Vergine del Popolo, loro antica avvocata, e con pienezza di voti decretarono di solennizzare ogni anno, a dì 2 di luglio, con la maggiore pompa che sia possibile, la festa della Visitazione di Maria, secondo sta registrato nella lapide di marmo, posta nella chiesa maggiore di Pontremoli a mano sinistra dell'altare maggiore, nel modo che segue:

D. O. M.

Populari morbo anno MDCXXII immanissime grassante Solemnibus tertium publice paeractis supplicationibus cunctis diebus Beatissimae Matri Mariae semper Virgini dicatis Operibus populo interdictis, et pridie Quo Sanctam invisit Elisaben ieiunio indicto ipsa vero Visitationis die Supplicationibus publice habitus Et solemniter ritu duodecim sacris Uno apparatissima pompa in altari hoc in tempio Singulis anni cum duodecim Cereor aibor Libralium oblatione factis Voto nuncupato Coelestes iras placandas Pubblico consilio Patriae Patres sanxere Et voti compotes memoriae ergo lapidem Hunc hic apponendum mandavere.

(506) Ex sententia impressa.

Né fu tarda Maria in accettare i pietosi voti e le devote preghiere dei pontremolesi, mentre, accorrendo al suo potentissimo patrocinio a tanta e sì deplorabile strage, ben presto cessò l'influenza.

Sebbene maggiori effetti della devozione di Maria provarono in questo anno i pontremolesi; poiché, scorrendo tutto furibondo il contagio per varie provincie d'Italia con grande eccidio de' popoli, massime de' convicini, appena s'appiccò sì crudele morbo in qualche casa di Pontremoli, che ricorrendo i predetti consiglieri e decurioni al solito fonte delle grazie, ed alla loro avvocata Maria Vergine del popolo, promettendo e decretando d'ampliare il piccolo ed antico tempio, già da' primi fondatori di Pontremoli edificato sulla piazza e ridurlo in forma ampia e magnifica, come al presente si vede, esaudì Maria le loro preci. Mentre, estinto subito, ed in Pontremoli ed in tutto il territorio, ogni sospetto di contagio, ne restò per illeso ed intatto; onde, a perpetua memoria d'un tanto beneficio, fu posta in detta chiesa, a man destra dell'altare maggiore, la seguente lapide:

D. O. M.
Cum anno MDCXXX meret universam pene Italiam
Atrox pestilentia, et gravis annona
Cumque, primum in ignota, et vilia capota ut pote fame macerata
Ingrueret vinefica vis
Moxque vulgari promiscuet cepisset
Adeo ut cunctor crebris mortibus funestarentur
Populus Pontremulensis
Qui sub tutela Deiparae Virginis
Iam diu felicissime degit
In tantis periculis expertam opem implorans
Aedem ei vovit
Cujus voti damnatus illud tandem persolvit
Excitato magnifico hoc tempio
Et ne unquam intercederet tanti beneficij memoria
Ejusdem patronae ac Servatricis gloriosiss nomine
Pubblici Consilii moderatores
Posuere

Altre grazie e favori ricevettero, e tuttavia ricevono, i pontremolesi dalla prodiga mano di Maria Vergine. Onde, in segno di gratitudine verso d'una tanto benefattrice, e per maggiore cattivarsi il di Lei patrocinio, l'anno 1695, a dì due di luglio, giorno dedicato alla di Lei visitazione, con singolare giubilo ed allegrezza, con gran pompa ed apparato, e col concorso di più e più mila forestieri di varie parti, fu con prezioso triregno incoronata come

Padrona, Avvocata e Protettrice, la divota e antica statua della SS. Vergine del Popolo, come consta per pubblico instrumento rogato per Antonio Maria Centenari, notaro della comunità, essendo commissario di Pontremoli, per il serenissimo granduca, il dottor Francesco Boninsegni da Colle, castellano Giuseppe Maria Tempi fiorentino, sindaci della comunità i dottori Aurelio Maracchi ed il conte Giò. Battista Maraffi, Girolamo Trincadini e Pietro Costa-Reghini, e ragionati i dottori Camillo Zambeccari e Bartolomeo Campi, Uggero Curini e Giuseppe Maria Coppini. Nel seguente elogio sono espressi i motivi di una tale incoronazione:

Almae Virgini
Sanctissimae Gloriosissimae Immaculatae Christiferae
Tutius Triadis Sacratio
Aeterni Patris Filiae, Verbi Unigeniti Matri
Spiritus Paraclitus Sponsae
Augusti Coeli et Terrae Reginae
Sed reis undique Gloriam Coronis Redinitae
Afflictorum Consolatrici, infirmorum saluti
Peccatorum Advocatae, Populorum Protectrici
Pro
Collatis beneficiis denuo acceptis, futuris sperandis
Pontremulum
In protestationem, argumentum, pignus
Amoris sui
Nec non perpetuum
Ejusdem Virginis Patrocinii
Incrementum, argumentum, monimentum
Triregnum
Populi affectibus magis quam auro et gemmis
Contextum
Ac suorum corda
D. D. D.
Anno MDCXCV
Sexto Nonas Quintilis

In questo istesso tempo, nelle di cui fondamenta appunto l'anno 1636 fu posta la prima pietra per mano del rev.mo Giacomo Antonio Bernia, vicario generale di monsignor Giò. Battista Salvago, vescovo di Sarzana, è eretta un'insigne collegiata, ove giornalmente viene lodata e ringraziata Maria de' tanti favori e benefizii, che del continuo appresta al suo divoto popolo di Pontremoli. Singolare onore arrecò, con le sue virtù e politica, a se stesso ed alla patria Ottavio Villani, il quale, nel fiore de' suoi anni, ben

presto fu onorato con le primarie cariche dello Stato di Milano, mentre, essendo fiscale regio, fu eletto senatore di quel supremo senato, e dappoi, in Spagna, reggente nel Supremo Consiglio d'Italia. Conosciuto colà il suo valore e prudenza in maneggiare i negozii, fu impiegato ne' maggiori affari della Maestà Cattolica. A dì 13 di dicembre, in quest'anno, si portò a Pontremoli, ove con grande onore ed allegrezza fu incontrato a Montelungo dal dottore Giulio Cesare Calvino da Tortona, podestà, dalli dottori Sforza Trincadini, Prospero Maraffi, e dal cavaliere Ferdinando Cavalli, sindaci della comunità, dal marchese Guglielmo Malaspina di Treggiana, e da quasi tutti i nobili di Pontremoli; poco dopo dal governatore con cento soldati, e dal marchese Giacomo Malaspina, signore di Fosdinovo, da Scipione Malaspina marchese di Villafranca, e da molti altri.

Si fermò un mese in Pontremoli; fu quivi da' pontremolesi trattato con ogni onorevolezza, e a di lui perpetua gloria esposero nella pubblica piazza, intagliato in marmo, il presente elogio:

*Octavio Villano
Qui intra aetatis florem
Summa adeptus
Ex aulico Caesaris consiliario, Regii Fisci Advocato
Inde Mediolanij Senator
A Catholico Rege ad Caesarem
A Caesare ad Regem
Semel iterumque Legatus ivit
De iure Mantuana prospere composita
In Supremo Italiae Consilio
Regens creatus est
Municipes Pontremulenses
Virtutem in cive suo advocati
P.P.
Anno Domini MDCXXXI*

A dì 19 di gennaio partì il suddetto reggente da Pontremoli per Fosdinovo, accompagnato, sino al fiume Cravia, da' suddetti governatore, podestà, sindaci, marchese di Suvero ed altri nobili di Pontremoli. Nel viaggio fu molto onorato da' marchesi Malaspina. Da Fosdinovo passò a Genova ed in Spagna, di dove da Filippo IV nel mese di dicembre fu di nuovo mandato in Italia per portarsi ambasciatore in Germania dall'imperatore. Giunto in Milano, da quel governatore fu inviato alla corte di Mantova, Firenze e di Parma. A dì 2 di febbraio fece ritorno a Milano, ed ivi, reso conto al predetto governatore di quanto aveva operato cò detti principi, a dì 5 del medesimo mese intraprese il viaggio in Germania.

A dì 22 di giugno pervenuto a Bruna, ivi s'infermò a morte in età di anni 42 e giorni 4 non senza sospetto di veleno, lasciando erede, più delle sue virtù che delle facultà, il dottore Francesco Villani, suo figlio, il quale, seguendo le virtuose vestigia del padre, dopo d'aver sostenuto con singolare onore la carica di capitano di giustizia in Milano, fu ascritto nel numero de' senatori di quell'eccellentissimo senato.

Celebre parimente fu in questi tempi il r.d. Lorenzo Canossa pontremolese, eruditissimo nelle lettere umane, sotto la di cui disciplina riuscirono molti e molti virtuosi soggetti, ma specialmente quel gran principe Ferdinando, figlio di Cosimo II, granduca di Toscana, uno de' più saggi principi, che a' nostri tempi avuto abbia l'Europa, di cui quello fu maestro. Onde giunto egli al governo dello Stato, in segno di gratitudine, l'onorò di molti favori, e singolarmente della croce della Religione di S. Stefano colla commenda, alla quale successe il dottore Giò. Battista suo nipote, che, apprendendo sotto la disciplina dello zio le più rare virtù, riuscì nelle scienze, massime legali, insigne soggetto. Fu lettore dello studio di Pisa, ove diede alla luce un piccolo, ma dotto volume per comodità de' studenti: il *Compendio delle Istituzioni Imperiali*. Fu parimente fiscale di Pistoia, ed esercitò altrove l'ufficio di giudice.

Giunsero in Pontremoli, a dì 22 di giugno, due compagnie di fanti napoletani sotto la condotta de' loro capitani; e si fermarono quivi per alcuni giorni.

L'eminentissimo Giò. Domenico Spinola, detto il cardinale di S. Cecilia e vescovo di Sarzana, a dì 16 di maggio si portò a Pontremoli per la visita della diocesi, ed ivi si fermò più di due mesi, essendo podestà di Pontremoli il dottore Camillo Carcano, milanese, e sindaci li dottori Sforza Trincadini, e Sagromoro Maraffi, il notaro Scipione Belmesseri e Giacomo, figlio del dottor Biagio Curini.

Per la morte di Gabriello Serrane, governatore di Pontremoli, seguita a dì 14 di settembre, dal cardinale Alberozzi, governatore dello Stato di Milano per sua Maestà Cattolica, fu eletto, pro interim, in luogo di quello il capitano Gregorio Ximenes spagnuolo, il quale, a dì 6 di ottobre, prese in Pontremoli il possesso del suo ufficio. Il giorno seguente, il podestà ed i sindaci di questa comunità presero i nomi di tutti i soldati della giurisdizione, e fra gli altri scelsero i quartieri della Valle d'Antena, di Cravio, di Bassone, di Dozzano, di Scorano e di Vignola, acciò servissero per soldati di milizia. Cadendo dal cielo, a dì 22 di luglio, gran copia di grandini con grandissimo danno di tutta Lunigiana, seguì in appresso una tal

siccità, che per tre mesi mai cadde pioggia, ed alli 21 d'ottobre si udivano ancora cantare le cicale.

A dì 5 del detto mese, circa alle 20 ore, non solo in Pontremoli, ma ancora nella Toscana e Lombardia, fu udito un gran tuono a guisa d'un colpo terribile d'artiglieria, ed alli 13 dello stesso, circa alle 9 ore della notte, si vide nel cielo con gran terrore e spettacolo, anzi spavento de' riguardanti, un grandissimo fuoco, che nell'oriente passò con velocità all'occidente.

Venne da Milano a Pontremoli a dì 12 di marzo il capitano Onofrio Campi napoletano con lettere del governatore di Milano a questo di Pontremoli, acciò gli consegnasse tutta la milizia di Pontremoli. Per ordine del Consiglio Generale fu eletto capitano generale di detta milizia il cavaliere Ferdinando Cavalli, che fu poi confermato dal predetto governatore di Milano. Dappoi i sindaci della comunità fecero celebrare una messa solenne all'altare maggiore della SS. Annunziata, dopo la quale fu benedetto lo stendardo rosso con l'armi della comunità; ed alla presenza del governatore e podestà di Pontremoli, gli stessi sindaci lo diedero al medesimo cavaliere Cavalli, ed esso lo consegnò a Francesco, figlio del dottore Pietro Francesco Reghini, suo alfiere. In virtù poi delle predette lettere addì 17 di marzo, giorno di lunedì santo, furono consegnati ottocentocinquanta soldati pontremolesi sotto la direzione de' suoi capitani: 48 di Castagnetolo, Busatica e Cassana, 41 di Giovagallo e 30 di Malgrate al detto capitano Onofrio, coi quali egli l'istesso giorno si partì da Pontremoli, e si portò ad alloggiare a Guinadi. Il giorno seguente dividendosi, parte presero quartiere ad Ostia, villa del Borgo di Val di Taro, e parte a Gora, villa di Berceto, ove si fortificarono.

Il signor Ferdinando Imperiale genovese, inviato dal governatore di Milano con quattrocento croati ed altrettanti napoletani, e con altre milizie di Bardi e Compiano, si portò al Borgo, e, dopo alcune scaramucce fatte cò soldati del serenissimo di Parma, che erano ivi di presidio, a dì 20 di marzo il governatore di detto Borgo gli rese la terra in nome di sua Maestà Cattolica, salve le robe e le persone, con condizione che detta terra del Borgo dovesse sempre restare sotto il dominio del re di Spagna, e non d'altri, quantunque poi dette condizioni in parte non furono osservate, perché da' croati furono saccheggiate tutte le ville del Borgo e fatto un bottino considerabile di bestiame. Fu la maggior parte di questo comprato a vil prezzo dalli predetti capitani Onofrio e Cavalli, e da altri pontremolesi non senza gravissimo disgusto de' medesimi pontremolesi, i quali, come buoni confinanti, non poco si attristarono de' travagli dei loro vicini; sebbene, per ubbidire a chi allora comandava, erano sforzati a conformarsi alla congiuntura de' tempi.

Si sparse voce intanto, a dì 19 del detto mese, che si trovassero nelle ville di Corniglio e del Bosco, giurisdizione di Berceto, mille

soldati di Parma, i quali l'istessa notte erano per venire a dare il sacco a Pontremoli; onde tutta questa terra si pose in armi, ancora i dottori ed i preti, ma non si verificò la voce. A dì 25 di marzo il governatore di Pontremoli si portò al Borgo e richiese al predetto Imperiale le milizie pontremolesi, stante che non erano più necessarie; quali conseguite, il giorno seguente, ritornarono quivi i detti capitani Onofrio, cavaliere Cavalli ed altri uffiziali con i loro soldati pontremolesi, di Castagnetolo, Giovagallo, Malgrate, cariche di bottino e bestiame, come sopra.

Portossi a Pontremoli per podestà il dottore Diego Gomez de Silva spagnuolo, come pure, a dì 26 di luglio, vi giunse il nuovo governatore don Diego Veraguas, pure spagnuolo, con lettere patenti del marchese di Leganes, per sua Maestà Cattolica governatore di Milano, il quale prese il possesso del suo uffizio; e l'ultimo del detto mese si partì di qua per Genova il capitano Gregorio Ximenes.

Il detto governatore di Pontremoli ricevè lettere dal governatore di Milano in data 28 agosto, con le quali gli dava avviso che dovesse ben custodire Pontremoli, mentre i soldati di Parma eran per venire a darvi il sacco. Subito furono poste le guardie, non solo alle porte di Pontremoli, ma ancora nella piazza di sopra.

D'ordine del predetto marchese di Leganes, governatore di Milano, questo governatore a dì 11 di novembre arruolò una grande squadra di soldati pontremolesi, cò quali, e con altra gran copia di fanti sotto la condotta del marchese Giacomo Malaspina, fratello del marchese Guglielmo di Treggiana, la notte seguente, circa alle ore sette, si partì di Pontremoli e si portò alla presa di Berceto. A dì 12 giunti colà, il detto marchese passando generosamente con duecento de' suoi avanti al castello di detta terra, pose il campo a Riva Santa sopra il detto castello, ed il governatore di Pontremoli col suo esercito si fermò al convento dei P.P. agostiniani, sebbene, stante la gran pioggia, i soldati pontremolesi, avvicinandosi più alla terra, occuparono Borgonovo, congiunto alla medesima e ivi presero quartiere; la notte appresso, quelli della terra chiesero di parlamentare; ai quali fu inviato Stefano Pinaccio, che da' francesi, che si trovavano in Berceto, fu con un colpo di moschetto ferito in un ginocchio. Ciò inteso dall'alfiere Francesco Reghini, s'offrì egli d'andare a parlamentare col capitano de' francesi, qual disse essere suo amico. Gli fu vietato dal nostro governatore, dicendo non doversi fidare de' francesi, ma egli senz'altra licenza v'andò, parlò con quello alla porta della terra e nel ritorno da uno di detta terra gli fu tirata un'archibugiata, ed ucciso.

Vennero a dì 13 di detto mese sette compagnie di tedeschi al soccorso dei nostri; quali veduti da' francesi, si ritirarono nel castello, e quelli di Berceto subito si resero a patti al governatore

di Pontremoli, salva la vita e le robe. L'istesso fece a dì 24 il castellano francese, che era nel detto castello, con condizione che, portando seco tutto ciò che potessero portare seco, fossero accompagnati vicino a Parma. A dì 26 uscirono dal castello, e da' tedeschi furono colà guidati.

Il governatore di Pontremoli a dì 28 col suo esercito, i tedeschi e due compagnie di Berceto, passarono all'acquisto della terra di Corniglio, che pure si rese a' patti; solo il castello fece per due giorni qualche difesa; quale poi, il primo di dicembre, si rese con i soliti patti, salva la vita e la roba. Venne dalla Lombardia a Pontremoli, a dì 7 di gennaio, una compagnia di cavalli con animo di prendervi quartiere d'inverno; ma poi, dopo due giorni, si ritirò e fece colà ritorno.

Due soggetti di ragguardevole qualità illustrarono quest'anno la patria. Il primo fu Lodovico Galbiati, protonotario apostolico. ornato di eccellenti virtù, il quale, dopo d'aver sostenuto con grande onore la carica di vicario generale in Milano ed in Lucca, e dato saggio non men della sua rara dottrina, che gran pietà e divozione, singolarmente verso la Madre di Dio, dando alle stampe alcune opere devote, fra le quali *Soliloquium ad famulatum Virginis*, *Metodo de glorificando Deo*, *Considerazioni dell'altissima povertà per le monache di S. Chiara* (507), a dì 17 di agosto in quest'anno fu da Urbano VIII consacrato vescovo d'Acerni in Regno (508), sebbene per poco tempo sedé su quella cattedra, mentre, da morte improvvisa sorpreso, terminò il corso di sua vita prima di terminare l'anno in quella dignità.

L'altro fu il dottore Angelo Belmesseri, uomo erudito ed sperimentato ne' negozii politici, per cui dal serenissimo duca Francesco d'Este di Modena fu creato suo consigliere segreto e segretario di Stato, e parimente onorato del feudo di Godano e Ficolla (509). Nel mese d'ottobre in quest'anno venne a Pontremoli con la moglie e figliuoli, ove fermossi per un mese circa per recapito dei suoi interessi domestici; e trattato da' paesani con singolare onore, a dì 21 di novembre fece partenza per Modena, per proseguire il suo onorevole impiego. Il titolo di conte ed il feudo persevera tuttavia ne' suoi successori.

Perseverando di continuo la guerra nello Stato di Milano fra i francesi e spagnuoli. sbarcarono alla spiaggia dell'Avenza, stato del principe di Massa, trenta compagnie di soldati, parte spagnuoli e parte napoletani, colà condotti dalle galere di sua Mae

(507) I. Maracci, nella Biblioteca Mariana.

(508) F. Ughelli, Italia Sacra.

(509) Calvini, De aequitate, lib. II, cap. 118. num. 25

stà Cattolica; ed in numero di 1300, sotto la condotta del mastro di campo don Michele Sardo, a dì 28 di novembre passarono a Pontremoli, ed alloggiarono nel borgo dell'Annunziata e nell'ospitale di S. Lazzaro. A dì 30 di detto mese passando gli spagnuoli fuori di Pontremoli, per il piano di Verdena si portarono a Guinadi, ed il giorno seguente a Compiano. per poi congiungersi all'esercito di sua Maestà Cattolica. L'istesso fecero il giorno appresso i napoletani, seguendoli per l'istessa strada.

Si portò in Pontremoli a dì 17 di dicembre, per ordine dell'eccellentissimo senato di Milano, il dottore Vincenzo Ruschi lucchese, il quale, dopo d'aver sindacato il dottore Diego Gomez da Silva, già podestà, restò quivi per luogotenente del futuro giudice sino al primo di febbraio dell'anno venturo, giacché il dottore Carlo Costa Reghini, come procuratore del dottore Carlo Meraviglia da Milano, esibì nel minore Consiglio le lettere patenti del governatore di Milano, marchese di Luganes, per il quale il detto Meraviglia era eletto podestà di Pontremoli, ed in suo nome prese il possesso dell'ufficio.

Nel Consiglio Generale, congregato al solito a dì 27 di dicembre, furono eletti per i nuovi sindaci dell'anno venturo i dottori Carlo Costa Reghini e Sforza Trincadini, il cavaliere Teodoro Reghini e Giacomo Curini.

A dì 2 di gennaio in quest'anno furono spedite in Roma da Urbano VIII le bolle per la fondazione del monastero delle monache di S. Antonio Abbate; per la di cui fabbrica, a spese pubbliche, furono comprate le case ed il giardino del dottor Giò. Campi nella parrocchia di S. Cristina; ed ivi furono gettate le fondamenta di detto monastero. Col tempo fu poi distrutto il vicino ospitale di S. Antonio, con le case del notaro Giò. Battista Piccatelli, di Giacomo Reccoli e di Scipione Gonella, nella di cui casa, l'anno 1689, fu edificata la nuova chiesa. Terminata la fabbrica di detto monastero, l'anno 1679 per pubblico decreto del Consiglio Generale, ed ordine della sacra congregazione, fu eletto il rev.mo d. Camillo Campi, rettore di S. Giacomo e decano dei r.r. rettori di Pontremoli, il quale insieme col detto Bartolomeo Campi, suo fratello, ambi figli del dottor Giovanni, si portò a Genova, e, superate molte difficoltà, condusse dal monastero della Madonna della Grazia di quella città sino a Pontremoli con grandi onori donna Bianca Maria Doria; e passando dalla Spezia, s'accompagnò con questa, donna Maria Giacinta Campioni genovese, monaca in quel monastero di S. Cecilia, le quali furono ambe le fondatrici del predetto monastero: con esse accompagnò pure nella Spezia suor Francesca Conversa. Tutte queste, sotto la direzione del predetto r.d. Camillo, giunsero a Pontremoli a dì 30 di maggio, ove furono accolte con gran festa ed allegrezza ed introdotte nel nuovo monastero. A dì 4 di giugno, giorno di dome

nica, si fece l'ingresso solenne in detto luogo da dieci vergini nobili di Pontremoli, avendo prima preso l'abito de' canonici regolari di S. Agostino, nella chiesa parrocchiale di S. Colombano, per mano di monsignor Giò. Battista Spinola, vescovo di Sarzana, alla presenza d'infinito popolo, essendo sindaci della comunità i dottori Girolamo Ruschi, ecc. Sotto il governo poi delle dette fondatrici, s'introdusse in detto monastero l'osservanza regolare e la vita comune, con gran profitto e decoro di quelle spose di Cristo, il che tuttavia si mantiene nell'istesso ordine.

Fra Vincenzo Mora, cavaliere gerosolimitano, e don Michele Lopez vennero a Pontremoli con 400 cavalli del marchese Riccardi fiorentino. Monsignor Domenico Spinola, vescovo di Brugnato, visitando la sua diocesi, a dì 12 di giugno si portò a Pontremoli; ed a dì 20 fece solenne funzione di velare 12 monache del monastero di S. Giacomo d'Altopascio di sua giurisdizione.

Terminò il corso di sua vita in Firenze, a dì 24 di giugno, il dottore Maurizio Santi da Pontremoli, mentre esercitava colà con suo grand'onore la carica d'auditore di quella altezza serenissima. Digni imitatori delle di lui virtuose vestigia furono i due suoi figli, cioè i dottori Giò. Carlo e Ferdinando. Il primo, per la di lui incorrotta giustizia, fu molto accetto al serenissimo Ranuccio duca di Parma dal quale fu inviato suo commissario generale ne' suoi stati in Abruzzo, dappoi eletto governatore di Parma ed, al presente, di Piacenza; l'altro, dotato d'una singolare pietà dal medesimo principe fu prima inviato commissario alla Bettola nello stato piacentino, e dappoi eletto suo consigliere e presidente della ducale Camera in Piacenza; qual carica con somma integrità esercitò per più anni.

Non solo Pontremoli, ma ancora quasi tutta la Lunigiana, con danno di molti edificii, a dì 8, 9 e 10 di giugno fu scosso da grandissimo terremoto; onde furono per tre giorni fatti quivi pubbliche preghiere per placare l'ira divina.

Ritrovandosi per le passate guerre molto esausto il regio erario, e ricorrendo il conte di Sirvela, governatore di Milano per sua Maestà Cattolica, per sussidio a questa comunità, i pontremolesi, come quelli che sono sempre stati fedelissimi ed affezionatissimi a' di loro sovrani sborsarono in mano al detto governatore la somma di cinquantamila lire, e di più ne rimessero spontaneamente più di settantamila di credito liquido, che la detta comunità di Pontremoli teneva con la r. Camera; con espresso patto, e condizione, che Pontremoli né la sua giurisdizione non dovesse mai essere alienata ad altro principe, signore, o repubblica. ma si conservasse sempre sotto il felice dominio dell'augustissima Casa d'Austria: qual patto e promessa, precedendo pri-

ma la consulta di tutti i tribunali, fu da esso conte di Sirvela governatore, con sollemnissima stipulazione, a dì 5 di settembre, in quest'anno confermato, come consta dal capitolo dell'instrumento di transazione seguito in Milano il giorno predetto, quale dice:

Convenerunt quod sua Regia Catholica Majestas Regis Domini nostri non possit dictam Terram Pontremuli, ac ejus jurisdictionem vendere, alienare, hipotecare, obligare, infeudare, nec concedere alicui personae tam privatae, quam Principi, Reipublicae et aliis quomodolibet concedere, sed teneatur illam in sua potestate et dominio retinere et conservare, et sub sua protectione habere dictam Terram et ejus homines, et in omnibus, prout continetur in suprascripto quarto capite dictarum Conventionum.

Sebbene poi, da' ministri infedeli alla corona, non fu osservato né patto, né condizione alcuna, come vedremo.

Monsignore Francesco Durazzo genovese, vescovo di Brugnato, a dì 5 d'ottobre venne a Pontremoli, ed a dì 13 di detto mese consacrò solennemente la nuova chiesa delle monache di S. Giacomo d'Altopascio, essendo abbadessa di quel monastero la r. suor Ottavia Villani. (510).

Non tanto per l'aria che per la scarsezza e mala qualità delle acque, fu determinato di cangiare posto al convento dei P.P. cappuccini, e trasferito in un colle ameno assai vicino alle mura della terra nella parrocchia di S. Cristina; ed in quest'anno appunto fu posta la prima pietra del nuovo convento; quale terminato l'anno 1652, si fece in esso l'ingresso solenne con gran concorso ed applauso del popolo, la di cui chiesa l'anno 1664, a dì 24 d'agosto, fu consacrata da monsignore Giò. Battista da Dieci, vescovo di Brugnato.

Da un terribile fulmine a dì 13 d'aprile, giorno di domenica delle Palme, circa alle ore 20, fu percossa la torre di Cacciaguerra, sotto la sfera dell'orologio che riguarda la piazza inferiore, e per tal colpo restarono affatto scancellate, senza restarvi alcun vestigio, le armi del potentissimo re di Spagna e duca di Milano:

funesto presagio di ciò che in breve doveva avvenire. Restò per tal colpo trapassata da parte a parte la detta torre, ne' di cui buchi furono riposte due statue di marmo, verso la piazza inferiore quella di Maria Vergine, e verso la superiore del serafico patriarca S. Francesco, già altre volte protettore di Pontremoli.

Essendo gravemente danneggiato dalle locuste il territorio di Pontremoli, monsignor Prospero Spinola, vescovo di Sarzana, come delegato apostolico eletto da Urbano VIII sommo pontefice

(510) Ex lapide marmorea.

ficce a dì 23 di maggio, in giorno di venerdì, si portò a Pontremoli. Fu incontrato, per più di un miglio lontano, dal governatore e dalli dottori Sforza Trincadini ed Alberico Costa-Reghini, come sindaci della città, da altri nobili e soldati pontremolesi, con grande onore e rispetto. La domenica seguente, nel portico avanti la chiesa di S. Francesco, dopo cantata la messa pontificale, diede la papale e solenne benedizione a tutto il territorio. Nel detto mese fu scosso Pontremoli da gravissimo terremoto.

A dì 14 d'agosto, circa le dieci ore, venne alla luce il gran principe Cosimo Medici, oggi regnante, primogenito del serenissimo granduca Ferdinando, il quale mandò tremila soldati in Lunigiana ne' luoghi di sua giurisdizione. A dì 20 di detto mese vennero due compagnie a Filattiera ed a dì 22 due altre a Bagnone.

Insorgendo nuove differenze fra gli uomini di Rossano e quelli di Suvero a cagione de' confini del bosco di Gambataca, vennero essi fra di loro alle armi; ed avendo combattuto per quattro giorni nel detto mese d'agosto, restarono feriti da' colpi d'archibugio tre soldati di Rossano.

Richiedendo il governatore di Milano a questa comunità il sussidio di dodicimila scudi, stante ritrovarsi esausto il comune erario, la detta comunità si scusò per la di lei povertà di non poter soddisfare a tal somma. Allora il predetto governatore non cercò più altro; si venne poi a cognizione che tal domanda era stata fatta ad istigazione d'uno della patria, il quale, per rendersi benevoli i regi ministri, aveva persuaso tal domanda, che si concitò non poco l'odio di tutto il paese.

Intanto il senato di Milano scrisse al governatore ed al podestà di Pontremoli, acciò, insieme col marchese Ottavio Malaspina di Montereaggio, procurassero di comporre gli uomini di Rossano e di Suvero. In esecuzione di tali lettere, si trattò fortemente l'aggiustamento fra ambe le parti, ma invano. Mentre ciò si trattava, quelli di Suvero nel mese di giugno, di notte tempo, si portarono armati nel bosco di Gambataca, e tagliarono, e portarono via la segale seminata da quelli di Rossano. Inteso il fatto nel senato di Milano, questo decretò che quelli di Suvero, essendo pendente la lite, fossero incorsi nella pena, ed ordinò al podestà di Pontremoli che procedesse contro di loro come di perturbata giurisdizione, e facesse la prescrizione de' beni in detto bosco contro quelli di Suvero. Il podestà mandò colà il referendario a dì 26 di luglio con molti armati per fare detta prescrizione; e ritrovati in detto bosco quelli di Suvero, vennero alle mani fra loro. Il governatore di Pontremoli, a dì 31 del detto mese, si portò con le sue milizie in soccorso de' nostri; ed avanzandosi sino a Suvero, diedero il fuoco a quarantadue fra case e capanne; quantunque, acciecato poi il detto governatore da' regali inviati dalla marchesa Maria Caretta Malaspina, signora di Suvero e nutrice

di quei marchese, si ritirò lasciando in mano de' nemici i propri soldati, de' quali ne rimasero cinque prigionieri, diciannove soffocati dalle fiamme e circa trenta uccisi: erano tutti questi della valle di Zeri e di Rossano. Nel detto mese si portò a Pontremoli il conte Carlo Archinto, dottore e collegiale di Milano, come delegato dell'eccellentissimo senato sopra la predetta causa.

Il marchese Ottavio Malaspina da Montereale, ritrovandosi gravemente ammalato in Pozzo, luogo di sua giurisdizione, a dì 26 di luglio, da febbre frenetica sorpreso, da se stesso con un coltello si uccise, non lasciando alcun erede. Era, questo, secondogenito del marchese Vincenzo Malaspina, il quale l'anno 1622, dopo la morte della moglie, insieme al di lui primogenito entrò nella religione cappuccina, e vestì l'abito serafico in Genova nel convento di S. Barnaba, chiamandosi egli Felice ed il figlio Amadeo. Per la funesta morte del suddetto, restò al possesso di quel feudo il marchese Morello di Mulazzo, suo suocero, come fra tutti i Malaspina il più congiunto.

In ambe le piazze e nella torre di Cacciaguerra di Pontremoli, a dì 27 del suddetto mese, furono fatte pubbliche allegrezze con fuochi ed altri segni di gioia per la liberazione d'Orbetello dall'armi francesi.

Stante l'urgente necessità, essendo stata ricercata questa comunità a soddisfare per il debito di venticinquemila lire, che teneva con la Camera di Milano, subito fu ordinato alli dottori Carlo Costa-Reghini e Pietro Francesco Ruschi, ed alli cavalieri Teodoro Reghini e Ferdinando Cavalli, sindaci, ed a quattro altri deputati, che usassero ogni diligenza in Milano, o in Genova, per ritrovare detto denaro o censo, obbligando non solo i beni della comunità, ma ancora de' particolari di Pontremoli e di tutta la giurisdizione. Per opera del dottore Marzio Venturini, allora auditore criminale della ruota di Genova, i pontremolesi ritrovarono colà detto denaro e ne costituirono un censo, che poi lo renderono, e restò soddisfatto il debito.

L'abate Cesare Reghini, eccellente dottore ed ornato di singolare pietà e prudenza, fu in quest'anno da Innocenzo X, sommo pontefice, creato vescovo di Sarsina, in Romagna; governò quella diocesi per lo spazio di dieci anni con zelo; accrebbe il capitolo di quella cattedrale di otto canonicati, riservandone la nomina di tre alla sua famiglia Reghini in Pontremoli; eresse due mansionari: lasciò un insigne legato per erigere un magnifico altare nella chiesa di S. Maria del Popolo di Pontremoli. Passò al Signore l'anno 1657 con opinione di santità; ed il di lui corpo, dopo tre anni di sepoltura, fu ritrovato incorrotto.

D'ordine di don Bernardino Fernando Velasco, contestabile di Castiglia e governatore di Milano, e per decreto del Consiglio Generale di Pontremoli, fu ordinato che più non si predicasse nella chiesa di S. Francesco fuori delle mura di Pontremoli, ma dentro di esso nella chiesa collegiata di S. Maria, essendo sindaci della comunità i dottori Clemente Zambeccari, Alberico Costa-Reghini ed Antonio Maria Novelli, ed il cavaliere Ferdinando Cavalli. In virtù di tal ordine, il m.r. Padre provinciale de' Carmelitani della Congregazione di Mantova incominciò egli a predicare in detta chiesa di S. Maria.

Dimorando l'esercito de' francesi ne' Stati di Parma e di Piacenza, il predetto governatore di Milano decretò di mandare a Pontremoli una compagnia di soldati. A tal fine inviò quivi il conte Cesare Faracone romano, celebre architetto, il quale, giunto in Pontremoli a dì 20 di giugno, giorno solenne del Corpus Domini, visitò il castello Piagnaro insieme con gli altri, e le muraglie. A dì 23, fece la rassegna di tutte le milizie rurali nella giara e prati dell'Annunziata. Dopo scorse per tutta la Lunigiana sino a Massa, e di nuovo ritornò a Pontremoli, dappoi al Borgo di Val di Taro, il tutto disegnando; finalmente si portò a Milano.

Essendosi ribellati gli uomini di Treggiana al marchese Guglielmo Malaspina loro signore, il governatore di Milano inviò colà il conte Giorgio Rainoldo milanese, acciò, colla sua prudenza e destrezza, componesse coloro col marchese. Il detto conte, a dì 15 di luglio, venne in Pontremoli, ed il giorno seguente andò a Barbarasco a persuadere quei ribelli ad accordarsi col loro padrone, ma il tutto fu invano. D'una tale ostinazione per corriere a posta ne fece consapevole il governatore di Milano; ed egli intanto si portò a Lucca a riverire quel vescovo suo parente. A dì 23 di detto mese, fece ritorno a Barbarasco a pregare di nuovo quei ribelli che deponessero le armi, e si sottomettessero a quel marchese; ma, vedendo di perdere colà il tempo, stante la loro pertinacia, si partì; e a dì 25, alla mattina, giunse in Pontremoli, di dove, il dopo pranzo, si partì tutto turbato per Milano, e colà diede distinte relazioni del tutto al detto governatore. Il quale mandò a Pontremoli il dottore Ascanio Galli pontremolese, insieme con un suo intimo segretario, che, portatosi a Treggiana persuasero a quel marchese l'andare a Milano, ed a suddetti deporre le armi, come fecero. Il detto marchese, non potendo stare a cavallo, si portò colà in lettica.

Già per un secolo intiero riposava Pontremoli e suo territorio con placidissima quiete sotto l'augustissimo dominio della casa austriaca, quando, contro i patti e condizioni stabilite e giurate gli anni addietro, dal signor contestabile di Castiglia, per sua Maestà Cattolica governatore di Milano furono venduti questi fedelissimi sudditi alla Repubblica di Genova per il vilissimo prezzo di duecentomila pezze, prezzo infimo alla qualità dello

Stato, che lo tenne per lo spazio di tre anni. D'una tanta ingiustizia ne fu reclamato, e nel senato di Milano ed alla corte di Spagna; e dalli dottori Gio. Battista Parasacchi e Francesco Villani con loro nobile ed erudito trattato politico-giuridico ed istorico, stampato in Milano, fu dimostrato, oltre al gravissimo pregiudizio, che da tal vendita ne risultava alla corona cattolica, ancora l'invalidità di essa: poiché, non essendo i pontremolesi sudditi, o ereditati, o comprati con denari, o conquistati con spargimento di sangue, o con perdita d'eserciti, ma spontaneamente e di propria elezione soggettatisi l'anno 1547 alla gloriosa memoria dell'invittissimo Carlo V, con espresso patto e condizione di non dover mai essere alienati ad altro principe, signore o repubblica, ma conservati sempre sotto il felice dominio dell'augustissima casa d'Austria, obbligandosi essi all'incontro ad un annuo perpetuo tributo di 4598 lire, qual patto e condizione l'anno 1641, a dì 5 di settembre, fu con solennissima stipulazione ratificato in nome di S. M. Cattolica dal sig. conte di Sirvela, governatore di Milano, mediante lo sborso di 50.000 lire in contanti, fatto dalla comunità di Pontremoli, e la remissione di 70.000, credito liquido, che la detta comunità teneva con la regia Camera come s'è detto di sopra, non era adunque secondo la giustizia et equità l'esecuzione di tal vendita.

I pontremolesi, essendo popoli liberi, si sono sottomessi a principi stranieri, men come a signori, ma come a protettori, acciò non avendo essi forze sufficienti da difendersi, fossero da quelli protetti, e difesi, come facevano, mantenendoli, e conservandoli i loro privilegi; l'essere adunque sotto la protezione non arguisce l'esser suddito (511); imperocché, secondo i dottori: *longe distat protegendi potestas ab imperandi iure, et conductio clientelaris a quali tote subditi*, anzi tanto differente è la protezione dalla soggezione, che questa toglie la libertà, quella la presuppone: *sicut enim patrocinium privatum non tollit libertatem personalem, ita patrocinium publicum non tollit libertatem civilem, quae sine sommo tmperio intelligi nequit* (512); soggiungendo pure un altro (513): *nec libertatem amittit, nec iurisdictionem civitas, quae se protectioni et gubernationi alterius comittit, quia protectio protectorem facit, non dominium*, ma a che apportare ragioni, ove prevale l'interesse?: *Quid non mortalia pectora cogis auri sacra fames* (514).

(511) Alciati, Consilla, 13, lib. 8.

(512) Grotius, De iure belli, lib. I, cap. 3, num. 21.

(513) Grotius, foglio 364 e 365, SS.; 63 e seguenti.

(514) Nel manoscritto Bocconi il passo virgiliano è così tradotto: « Ma che non può l'ingordigia dell'oro nel petto degli uomini? ».

Gravissima afflizione arrecò a tutti i pontremolesi una tal vendita, vedendosi ingiustamente tolti dal pacifico dominio d'un sì pio e giusto sovrano, dal quale per tanto tempo n'avevano ricavati tanti e considerevoli favori e benefizii. A sì lagrimevole disgrazia vi s'aggiunse, ne' tre anni seguenti, un'estrema ed universale carestia, dalla quale restò crudelmente scosso il territorio con la morte d'un numero considerabile della plebe. Non mancò la comunità d'accorrere ad una tanta calamità con gran copia di biade, imponendone il carico di dispensarle al dottore Giò. Campi e Giorgio Ruschi, sebbene scarso fu il soccorso alla gravezza del male.

Fatto acquisto, dalla Repubblica, di Pontremoli, a dì 9 di dicembre venne qua per primo commissario d'essa Repubblica il nobile Giò. Antonio Sauli, il quale fece la sua residenza nel castello Piagnaro, ed il suo vicario nel palazzo pretorio. L'istesso convocò il Consiglio Generale de' pontremolesi, da' quali ricevè il giuramento di fedeltà. Dappoi, dando una scorsa alla giurisdizione, lo ricevè parimente da' rurali.

Il primo di maggio, secondo l'ottimo uso di detta Repubblica, si fece il sindacato del detto commissario, che poi partì da Pontremoli, e vi venne in suo luogo il nobile Giò. Battista Imperiale, il quale governò per lo spazio di due anni. Proseguì la penuria con grave pregiudizio e danno della giurisdizione, la quale venne invasa da una squadra di facinorosi con non poco timore e detrimento delle persone, massime ricche e facoltose.

CAPITOLO XVIII

Nel mese di maggio, al solito, partì da Pontremoli l'Imperiale, e venne per nuovo commissario il nobile Giò. Giacomo Monsa. Dimorava Pontremoli sotto il dominio della Repubblica di Genova per lo sborso già fatto al predetto governatore dell'accennata somma; ma non essendo concorso a tal vendita il beneplacito di sua Maestà Cattolica, come pure ritrovandosi in disgusti li spagnuoli con la Repubblica per le cose del Finale e per altre pretensioni, gli fu quest'anno restituito il suo denaro ed insieme privata del possesso di Pontremoli, quale fu di nuovo venduto per il prezzo di seicentomila e seicento pezze da otto al serenissimo Ferdinando II, granduca di Toscana, essendo sindaci della comunità i dottori Alessandro Coppini e Pietro Francesco Ruschi, il cavaliere Ferdinando Cavalli ed il notaro Bernardino Bonaventura.

Passò Pontremoli in un sol giorno sotto il dominio di tre padroni, della Repubblica, de' spagnuoli, e del granduca, in nome del quale, a dì 18 di settembre, dal senatore Vettori fiorentino ne fu preso il possesso, apprestando di buona voglia i pontremolesi il giuramento di fedeltà ad un principe saggio e benigno, dal quale furono umanamente accettati, con promessa d'osservargli tutti i loro privilegi ed esenzioni, come realmente fece. D'un sì felice possesso se ne celebra ogni anno singolare memoria con messa solenne ed intervento di ministri di sua Altezza serenissima e sindaci di questa magnifica comunità nella insigne chiesa collegiata di S. Maria del Popolo.

Venne poi per commissario di sua Altezza serenissima al governo di Pontremoli il senatore Angelo Acciaiuoli fiorentino, che fece la sua residenza, come pure tutti i suoi successori, nel palazzo pretorio, e per castellano del castello Piagnaro, Niccolò Strozzi; e l'anno seguente partì di qua il commissario Acciaiuoli, ed in suo luogo venne per primo podestà il dottore Giò. Lucio da Colle, che governò con grand'onore e soddisfazione per lo spazio di tre anni. Il titolo di podestà durò ne' giurisdicenti sino all'anno 1681; poi per degni rispetti furono mandati i commissari generali, il primo de' quali fu il dottore Leonardo d'Astudillo Carillo Fiorentino, affabile ed ornato di singolari virtù e qualità.

Fiorirono di molto in questi tempi le lettere in Pontremoli, e vivevano in esso soggetti in queste celebri ed eminenti, gran parte de' quali servirono ne' tribunali tutti i potentati d'Italia, appresso de' quali dimostrarono il loro valore e diedero saggio della loro incorrotta giustizia. Di questi ed altri, che vissero in quest'anno, m'è parso bene registrare qui i nomi:

Nello Stato di Toscana:

Il dottor Bartolomeo Curini, auditore di Camera di S.A.S.;
il dottore Girolamo Canossa, auditore di Rota in Firenze;
il dottore Bartolomeo Bologna, auditore di Rota in Siena;
il dottore e cavaliere Biagio Curini lettore ordinario nello Studio di Pisa e del consiglio della Religione;
il dottore e cavaliere Giò. Battista Canossa, fiscale di Pistoia;
il fisico Nicolò Bologna, medico a Bibbiena.

Nello Stato di Milano:

il dottore Giò. Battista Villani, canonico regio della Scala;
il dottore Francesco Villani, senatore di Milano;
il dottore Scipione Reghini, procuratore in Milano;
il dottore Giò. Battista Parasacchi, avvocato in Milano;
il dottore Francesco Antonio Trincadini, ordinario del Duomo e vicario criminale dell'arcivescovo di Milano;
il fisico Agostino Reghini, che fa la pratica nell'ospedale Maggiore in Milano;
il dottore Francesco Maraffi, aiutante di studio del presidente del Rio in Milano;
il dottore Antonio Nocetti, podestà di Lodi;
il dottore Giulio Parasacchi, podestà regio ne' Grigioni;
il dottore Anselmo Costa, podestà di Borgomanero;
il dottore Francesco Bugari, podestà di Valenza, feudo de' conti di Gattinara.

Nello Stato dell'impero:

il dottore Fulvio Galli, podestà di Rovereto;
il dottore Antonio Maria Novelli, podestà di Trento.

Nello Stato di Modena:

il dottore Filippo Malvolti, giudice di Modena;
il dottore Sebastiano Armani, giudice in Reggio.

Nello Stato di Parma e Piacenza:

il dottor Carlo Parasacchi, podestà di Borgo S. Donnino;
il dottor Francesco Galbiati, podestà di Castell'Arquato;
il dottor Teodoro Belmesseri, podestà di Lugagnano;
il dottor Stefano Maraffi, podestà di Vigoleno;
il dottor Fabrizio Costa, podestà di Pellegrino;
il dottor Giò Lodovico Calci, auditore di Soragna.

In Lucca:

il dottore Francesco Venturini, auditore di rota

In Guastalla:

il dottor Prospero Maraffi, consultore di S. Altezza;
il dottore Fabrizio Maraffi, segretario di S. Altezza;
il dottore Giovanni Villani, arciprete della Pieve di Guastalla;
il dottor Gaspare Castellini, podestà di Sabbioneta.

Nello Stato del sig. principe Doria:

il dottor Giulio Maraffi, podestà d'Ottone;
il fisico Stefano Gabrielli, medico a bardi

Nel Regno di Napoli:

il dottore Gaspare Orsi, governatore di S. Nicandro.

Dottori, che avvocano in Pantremoli e che attendono alla professione:

il dottor Giulio Maraffi seniore;
il dottor Marzio Venturini;
il dottor Giovanni Campi;
il dottor Sforza Trincadini;
il dottor Bernardino Ricci;
il dottor Antonio Dodi;
il dottor Lorenzo Maracchi;
il dottor Francesco Reghini;
il dottor Francesco Ricci;
il dottor Matteo Bologna;
il dottor Alessandro Curini;
il dottor Giulio Cesare Simonacci;
il dottor Achille Belmesseri;
il dottor Marc'Antonio Taruffi.

Giovani, che attendono alla pratica legale:

il dottor Giò. Carlo Santi;
il dottor Camillo Zambeccari;
il dottor Mario Maraffi;
il dottor Clemente Bologna;
il dottor Camillo Maria Cavalli.

Dottori, che non attendono alla professione:

il dottor Angelo Maraffi;
il dottor Clemente Bologna;
il dottor Carlo Costa-Reghini;
il dottor Giò. Battista Nocetti;
il dottor Lazzaro Bugari;
il dottor Giò. Maria Cavalli;
il dottor Giò. Francesco Caimi;
il dottor Fabrizio Coppini;
il dottor Leonardo Maracchi;
il dottor Ortensio Maraffi;
il dottor Alessandro Coppini;
il dottor Pietro Francesco Ruschi;
il dottor Nicolò Maracchi;
il dottor Leonardo Castellini;
il dottor Giò. Carlo Reghini;
il dottor Francesco Parasacchi;
il dottor Vittorio Curini;
il dottor Daniele Castellini.

Fisici, che esercitano in Pontremoli:

il fisico Pietro Parasacchi;
il fisico Giò. Lodovico Trincadini.

Preti e regolari dottori:

Monsignor Cesare Reghini, vescovo di Sarsina in Romagna;
il dottor Fabrizio Maracchi, governatore della Tolfa;
il dottor Prospero Trincadini, avvocato in Roma;
il dottor Camillo Maracchi, preposto di Vigevano;
il dottor Aurelio Curini, avvocato in Camerino;
il dottor Camillo Ricci, rettore di S. Colombano e vicario foraneo di monsignor di Sarzana in Pontremoli;
il dottor Francesco Castellini, arciprete della Pieve di Saliceto; il dottor Francesco Maracchi, rettore di S. Cristoforo

Il dottor Giò Orlando Cortesini, rettore della Valle d'Antena;
il dottore Ottavio Curini;
il dottore Alessandro Castellini;
il dottore Francesco Galli.

Regolari:

il rev. padre don Michele Angelo Malossi, generale de' monaci di S. Girolamo;
il rev.mo p. don Giusto Cavalli, abate camaldolese;
il molto r.p. Francesco Battaglia, agostiniano, priore di Como;
il molto r.p. Giò. Battista Ferrari, agostiniano, priore della Madonna in Milano;
il m.r.p. maestro Tommaso Parasacchi, minore conventuale;
il m.r.p. Bernardino Ferdani, cappuccino, lettore in Genova;
il molto r.p. Angelo Maria Maraffi, cappuccino.

Oltre, poi, a diciannove scolari pontremolesi, che in quest'anno si trovavano fuori ne' studi pubblici di Parma, Pisa, Siena e Milano, duecentoventi ne studiavano in diverse scuole in Pontremoli; dal che si può arguire quanto fiorisse ivi la virtù, e quanto parimente si affaticassero i pontremolesi per farne acquisto; a questo stimolati pure dagli ottimi esempi, che vi lasciarono, oltre alli già mentovati soggetti, il dottore e cav. Antonio Curini, lettore primario nello studio di Pisa, dappoi auditore fiscale delle Altezze serenissime di Toscana;
il dottore Ottavio Curini, fratello del suddetto Antonio, avvocato in Roma e auditore del duca di Bracciano, che ha dato in luce, oltre a molti consulti, un insigne *Trattato de' Feudi* (515);
il dott. Cosmo Curini, auditore nella Rota di Lucca e poi di Genova;
il dottore Fulvio Galli il vecchio, celeberrimo legista e capitano di giustizia in Siena;
il fisico Carlo Galli, medico del Papa.
Il dottore Gaspare Trincadini, famoso legista, delle di cui opere molti principali giuristi se ne prevalsero ne' loro consulti ed allegazioni, fu governatore di Parma.
Il dottor Giò. Antonio Trincadini per la sua gran dottrina non solo fu primo lettore in Pavia, ma meritò il titolo di esattissimo interprete imperiale.

(515) Farinacci, *Consilia*, 18, lib. 11; Ciriaco, *Controversiae forenses*, cap. 150. num. 100 et *Controversiae*, 488, num. 8.

Il dottore Francesco Petrucci lettore pubblico della città di Brescia.

Il dottor Antonio Maria Ricci, eccellente giurista, esercitò i primi uffizi dello Stato di Milano.

Il dottor fisico Andrea Maracchi, lettore di medicina nel r. studio di Pavia

Il dottor Giulio Reghini insigne legista, erudito poeta, eccellente matematico e prode e valoroso guerriero; e tanti altri, che per brevità tralascio, della maggior parte de' quali ne fanno onorevole menzione diversi autori. E prima di por termine alla intrapresa serie delle presenti memorie storiche, sarà il dovere a lasciare a' posteri qualche cognizione d'alcuni insigni soggetti de' nostri tempi, acciò conoscano quanto in ogni tempo fiorisse e fosse apprezzata la virtù in Pontremoli.

Monsignor Fabrizio Maracchi, uomo dotato di singolare virtù ed eccellente dottrina, esercitò con somma lode ed onore la carica di vicario generale in Perugia ed in Benevento; indi passò al governo della Tolfa, nello Stato Ecclesiastico, e da Alessandro VII, sommo pontefice, l'anno 1662, fu consacrato vescovo di Termoli, in Regno. Governò quella diocesi con somma prudenza per lo spazio di due anni.

Monsignor Francesco Cavalli, soggetto fregiato d'illustri qualità, fu abbate e prelado di legatura nella Corte Romana; passò al governo di S. Severino ed altri luoghi nella marca d'Ancona, ove diede saggio delle di lui singolari bontà e prudenza.

Il dottor Bartolomeo Bologna, auditore nelle Rote di Genova e Firenze, eruditissimo nelle lettere, d'incorrotta giustizia, e auditore primario di consulta di S. Altezza serenissima e consigliere della medesima Altezza.

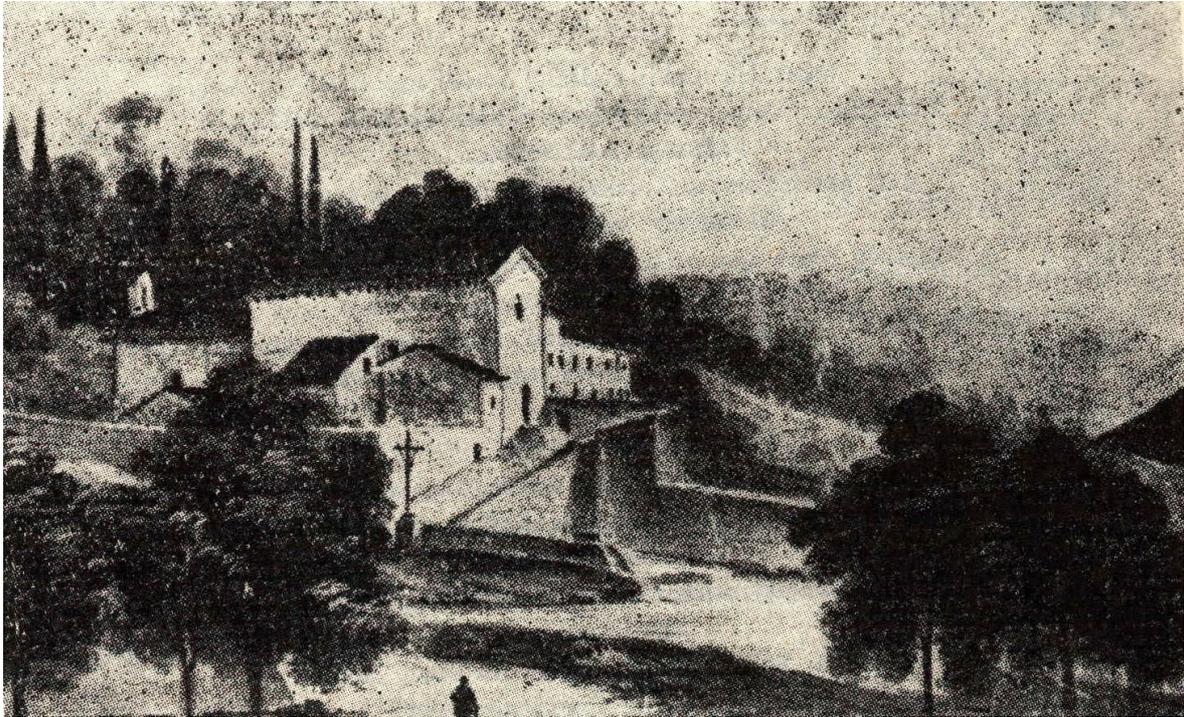
Filippo Trincadini, conte palatino e del Sacro Palazzo Lateranense, commissario di Pietrasanta, di Barga e della Terra del Sole per il serenissimo Ferdinando II, nostro padrone.

Il dottore Giulio Parasacchi, già podestà ne' Grigioni, in Vercelli e regio fiscale in Pavia, poi passò in Firenze auditore delle Bande, nel di cui luogo gli successe il dottor Cesare suo figlio.

Il dottor Giovanni Campi, eccellente nella professione legale, giudice in Bologna, sindacatore nello Stato di Como, avvocato e più volte sindaco nella patria.

Il dottor Antonio Nocetti, podestà in Alessandria, in Lodi, in Cremona ed altri luoghi dello stato di Milano, più volte sindaco e luogotenente del podestà nella patria.

Il dottor Carlo Parasacchi, podestà di Fiorenzuola, di Busseto, di Borgo S. Donnino, di Guastalla, commissario di Salso ed auditore generale dello Stato Pallavicino; per la di lui eccellente dottrina è non poco lodato dal dottore Ciriaco ne' di lui *Consigli*.



Pontremoli, Chiesa e Convento dei Cappuccini: Disegno del 1847.

Il dottor Giulio Maraffi, podestà e commissario in più luoghi dello stato del signor principe Doria, suo auditore generale e fiscale di Genova, nel di cui ufficio succedettero immediatamente, l'uno dopo l'altro, i dottori Onorio e Bartolomeo, suoi figliuoli.

Il dottor Fulvio Galli esercitò, nella carica di giudice, in più luoghi dello Stato di Parma e di Piacenza; ivi fu consigliere e presidente della camera; le di cui virtuose vestigia seguitando il dottor Antonio suo figlio, dopo d'esser stato podestà di Borgo S. Donnino e di Busseto, morì fiscale di Piacenza.

I dottori Lorenzo e Stefano Maria Maracchi, il primo auditore in Siena ed avvocato della patria, il secondo podestà di Rovereto nello Stato dell'Impero.

Il dottor Girolamo Maracchi, nella patria sindaco e giudice dell'appellazione, podestà di Castel S. Giovanni, di Corte Maggiore e di Borgo S. Donnino, e fiscale di Parma.

Il dottore Francesco Ricci, oltre l'aver esercitati i primi impieghi nella patria, fu podestà di Trento.

Il dottore Francesco Venturini, illustre nella professione legale, nel seguente elogio, posto nel claustro della SS. Annunziata

di Firenze, si può conoscere a qual grado la di lui eminente dottrina:

Mortales morti cedunt, amori mors
Franciscus Venturinius Martii filius, Ascanii nepos
Patritius Pontremolen.
Avi, patrisque Jurisprudentiam emulatus magis
Majoribus non minor J.C.
Majores fuere ipsi virtutum exemplum, ipse posteris
Mentis maturus etsi nondum annis
Fiscalis Rotae Civilis Auditor Genuae, Lucae Auditor ac Pretor
Ab utraque Republica praesens in amoribus
habitus
Aseus in votis
Probitatis Prudentiae Doctrinae fama gentium ubiq. notus
a Ferd. II vocatus, Florentiae Rote X annos fuit Auditor
Profiscalis V
Plurium Magistratum assessor, atque una cum aiim
Reformatur
Pitiliani Soranique Generalis Auditor, jussu
Cosmi III Rote Criminalis Just.
Insignatura Libbel. supplic. Gratiae Justitiae prim. Consil.
His aliisque memoribus major
Esteris Principibus ac Magistratibus responsis suis visus
Oraculo propior
Cum omnia negotia pari solertin animique constantia
Fransegerit
Dierum gloriaeque plenus apoplexia tollitur

Die XX Februarii anno aetatis LXXIII salut. MDCIXC
Moerens filiorum amor hanc patris erepti sculpsit imaginem
Et pro vita, vitam, ut potest gratus rependit.

Il dottor Giulio Cesare Simonacci, più volte sindaco, giudice delle appellazioni e vice podestà in Pontremoli, giudice cli Castiglione del Terziero, e dotato di singolare prudenza ed integrità.

Il dottor Fabrizio Maraffi, illustre non men per le scienze legali che per le belle lettere, fu gratissimo a' gran personaggi, massime a' principi Gonzaga, appresso de' quali in Guastalla esercitò l'uffizio di segretario. In Milano diede parimente gran saggio del suo gran sapere, nel di cui stato fu più volte sindacatore. Seguitò l'ordine delle *Istorie* del Guicciardini, ma non l'espose alla luce. Finalmente, aborrendo gli onori e ricchezze mondane, quinquagenario, con somma edificazione si vesti il sacco di S. Francesco nella religione cappuccina, in cui, dandosi tutto alla quiete dello spirito, vi terminò i suoi giorni in età di 84 anni, lasciando dopo di sé un ottimo esempio di bontà.

Il dottor Antonio Maria Castellini, più volte sindaco della patria e giudice del Castellazzo nello Stato del principe Doria.

Il dottor Girolamo Ruschi, eccellente legista, podestà di Soncino, di Castiglione e altri luoghi negli Stati di Milano e di Piacenza, e commissario generale ne' Stati del principe di Massa.

Il dottore Bartolomeo Campi, giudice ne' Stati di Modena e del duca Sforza, più volte giudice dell'appellazioni nella patria, ove esercitò con singolare integrità tutti gli uffizi primari della comunità.

Il dottor Marc'Antonio Taruffi illustre giurista, fu podestà, auditore e commissario in diversi luoghi dello Stato di Modena, singolarmente del Finale e della città di Reggio, ed ivi terminò i suoi giorni.

Il dottor Cesare Reghini, podestà di Malgrate e sua giurisdizione, e giudice e commissario in più luoghi dello Stato di Modena.

Il dottor Bernardino Piccatelli, giudice delle appellazioni in Pontremoli, podestà di Trento ed in altri luoghi dello stato di Modena, commissario di Calice, ed auditore delle galere del duca Doria.

Al presente si ritrovano in governo nello Stato di Toscana:

Il dottore Zaccaria Seratti, d'incorrotta giustizia, già podestà di Trento e Rovereto, per due trienni auditore nella Rota di Genova, capitano di giustizia in Siena, auditore criminale ed al presente fiscale di Firenze.

Il dottore Ascanio Venturini, eccellente nella professione legale, giudice nello Stato di Parma, auditore nelle Rote di Lucca e Siena, ed ora nella Rota criminale di Firenze.

Il dottor Fabrizio Venturini, suo figlio, sindaco e giudice dell'appellazioni ed avvocato nella patria, al presente commissario del Monte S. Savino.

Il dottore Giuseppe Venturini, figlio parimente del dottor Ascanio suddetto, lettore nello studio di Pisa.

Il dottore e cavaliere Marzio Venturini, lettore pure nello studio di Pisa, e del Consiglio de' Cavalieri.

Il fisico Giuseppe Zambeccari, eccellente in medicina e lettore di detta professione nello studio di Pisa.

Il dottor Niccolò Antonio Ricci, già avvocato, sindaco e giudice delle appellazioni nella patria, podestà di Novellara, giudice di Castiglione in Lunigiana.

Il dottore Carlo Costa-Reghini, giudice delle appellazioni nella patria, in Montepulciano, ora in Sorano.

Il dottore Nicolò Damiani, giudice delle appellazioni in Pontremoli, ed ora in Pietrasanta.

Nello Stato di Milano:

Il dottor Claudio Reghini, avvocato in Milano.

Il dottor Onorio Maraffi, più volte giudice negli Stati di Milano e di Piacenza, fiscale di Genova, commissario ne' Stati del principe Doria, ora podestà di Varzi.

Il fisico Carlo Antonio Righetti, medico a Bobbio.

Il fisico Domenico Parasacchi, luogotenente del profisico in Pavia, ora medico in Lucca.

Nello Stato di Parma e Piacenza:

Il dottor Niccolò Maracchi, già giudice delle appellazioni ed avvocato in Pontremoli, commissario di Colorno, podestà di Borgo S. Donnino, ed ora fiscale di Parma.

Il dottor Francesco Maria Nocetti, insigne legista, podestà di Castel S. Giovanni, di Borgo S. Donnino, di Fiorenzuola, Busseto e di Rovereto.

Nello Stato del duca Doria:

Il dottor Carlo Nocetti, giudice di Castell'Arquato, ora commissario di Calice.

Dodici cavalieri di S. Stefano si ritrovano oggi in Pontremoli, oltre a molti e molti altri soggetti virtuosi, ecclesiastici e regolari di diverse religioni, i quali, impiegati in cariche onorevoli ed in virtuosi impieghi, sono di singolare splendore alla patria (516),

Non è maraviglia poi se i pontremolesi, in universale ed in particolare, essendo riusciti sì eccellenti e famosi in tutte le professioni, sieno stati, e sieno tuttavia in gran conto e stima appresso i principi d'Italia e fuori ancora, impiegandoli nelle prime cariche de' loro domini, dalle quali n'hanno riportato molti

(516) Aggiunta nel manoscritto Bocconi:

”Ma non men nelle armi che nelle leggi si sono resi illustri e famosi i pontremolesi, i quali, traendo origine dagli antichi e bellicosi Apuani, non solo in comune, come s'è dimostrato ne' passati successi, ma ancora in particolare hanno reso celebre in più occasioni il loro nome.

Girolamo Reghini l'anno 1594 militò nell'esercito di Filippo II Re di Spagna, e valorosamente combattè nella battaglia dell'Affrica e nella famosa guerra navale contro i Turchi; servì pure nella spedizione di Granata ed in Francia sotto il comando del Serenissimo Alessandro Farnese, ove per il di lui valore fu fatto capitano di una compagnia di duecento fanti (a).

Francesco Villani fu anch'egli prode e valoroso guerriero ».

(a)Ex littera patenti.

onori e ricchezze con utile e beneficio non ordinario di questa illustre e nobilissima patria, non poco commendata da diversi autori. Giacomo Filippo da Bergamo, nelle sue *Cronache Universali*, dice essere *Pontremoli ricco, nobile e celebre per i forti castelli, magnifici monasteri, sontuose chiese e comode case de' cittadini*. Con l'istesso titolo fu onorata dall'invittissimo Carlo V nel privilegio dell'investitura concessa al conte Sinibaldo Fieschi, dopo che l'anno 1536, passandovi, vi si fermò per tre giorni. Il P. Puccinelli, nel suo libro della *Fede e Nobiltà del Notaro*, fol. 176, lo dichiara fra le terre più cospicue d'Italia per il sito fortissimo, per le ricchezze, nobiltà e scienze. S. Antonino, arcivescovo di Firenze, loda parimente la fortezza del suo sito, approvandolo pure Agostino Giustiniani, l'Argentone, il Giovio. Giò. Villani, Leandro Alberti ed altri nelle loro istorie. Onde, ponderate tanto illustri prerogative e qualità di Pontremoli, con singolare riflessione dell'eccellentissimo Senato di Milano, l'obbligarono a scrivere l'anno 1640, a dì 20 di dicembre, a sua Maestà Cattolica, che Pontremoli era degno e doveva essere eretto in città, sebbene la mutazione del governo differì l'applicazione di tal negozio. Vero è che, se egli veramente non è dichiarato città, ciò avviene per non esservi la cattedra episcopale; toltane questa, che gli manca che non sia eguale, e che ancora non superi tante e tante città d'Italia, che l'hanno?

Città non sono solo quelle che hanno il vescovo, giacché le città vi erano prima che nel mondo vi fossero i vescovi, ma ancora quei luoghi più nobili, ne' quali sta radunata una moltitudine di gente onorata, che sotto magistrato e leggi politiche fa una socievole conversazione, degna dell'uomo nobile (517). Ritrovandosi e vivendo adunque in Pontremoli gentiluomini d'assai onorate ed antiche famiglie, dalle quali ne sono derivati soggetti ai gran vantaggi che ne riporta, tiene la nobiltà dell'animo, come illustri, dotati d'eccellenti virtù, singolarmente nelle scienze legali, in cui più che in altre si sono sempre esercitati i pontremolesi, e per le quali, avanzandosi a' gradi supremi, hanno resi chiari ed illustri non solo se stessi (giacché chi questa possiede, oltre virtuoso, e la nobiltà politica per l'onore del dottorato (518)), ma ancora, insieme con la patria, tutti i loro posterì, da' quali per essere stata mantenuta sino al presente con gran decoro, ha rese le loro famiglie nobili di sangue, non è meraviglia poi se per il passato in Pontremoli sono stati tanti dottori sino a cento in una volta ed ancora al presente giunga al numero di cinquanta in

(517) Aristotele, Lib. I.

(518) Crescenzo, Trattato della nobiltà, Lib. I, cap. 30.

circa, molti de' quali, si è detto di sopra, si ritrovano ora al servizio di diversi principi in cariche insigni e ragguardevoli.

Ora, essendo vissuti, e ritrovandosi tuttavia in Pontremoli, come già dissi, tali soggetti, e trattandosi questi assai civilmente, avendo i loro giudici, magistrati e polizia cittadina, per qual cagione adunque non dovrà dirsi città? Quante città si ritrovano in Francia ed in Germania senza vescovi assai più nobili, più grandi e più civili di molte d'Italia, che hanno vescovo e del Regno di Napoli, che hanno arcivescovo? Non essendo adunque in Pontremoli la cattedra episcopale, non per questo deve restar privo del titolo di città, poiché se si lodano le città per il sito, per il clima, per l'abbondanza delle acque, per le colline, per le pianure, per il numero di villaggi, per l'ampiezza del territorio, per la nobiltà e copia de' cittadini, in nessuna di queste cose è Pontremoli inferiore alle altre città (519).

Giace Pontremoli, come capo della Lunigiana, alle falde dell'Apennino, di figura lunga, situato sul piano e diviso in due parti, la maggiore delle quali resta a mezzogiorno tra due fiumi, detti l'uno la Magra — già famosa non men per la denominazione che dà a tutta la valle, che per la divisione che fa della Liguria — l'altro è il Verde, ambi rapaci e cristallini, e fecondi di diverse specie di pesci, singolarmente d'esquisite trote, come pure altri fiumi e torrenti di questi contorni. L'acque della Magra, ch'hanno la loro origine su gli alti monti dell'Apennino, lungi da Pontremoli, otto miglia verso tramontana in un luogo detto i Magresi, prese un miglio sopra di qua, sono medicinali e salubri a diverse infermità, al pari di quelle d'altri bagni famosi, come l'esperienza ha più volte dimostrato stante le sorgenti sulfuree, massime due vicine alla villa di Cavezzana d'Antena, nel luogo detto la Vandala, che vi scorrono. La parte inferiore di Pontremoli è posta di là dalla Magra verso levante, verso dove sta circondata da alte ed antiche mura e torri. Restano anche queste unite per mezzo di un ponte, sotto di cui scorre con dolce mormorio il predetto fiume Magra, a cui lungi un tiro di pietra s'unisce ivi il detto Verde.

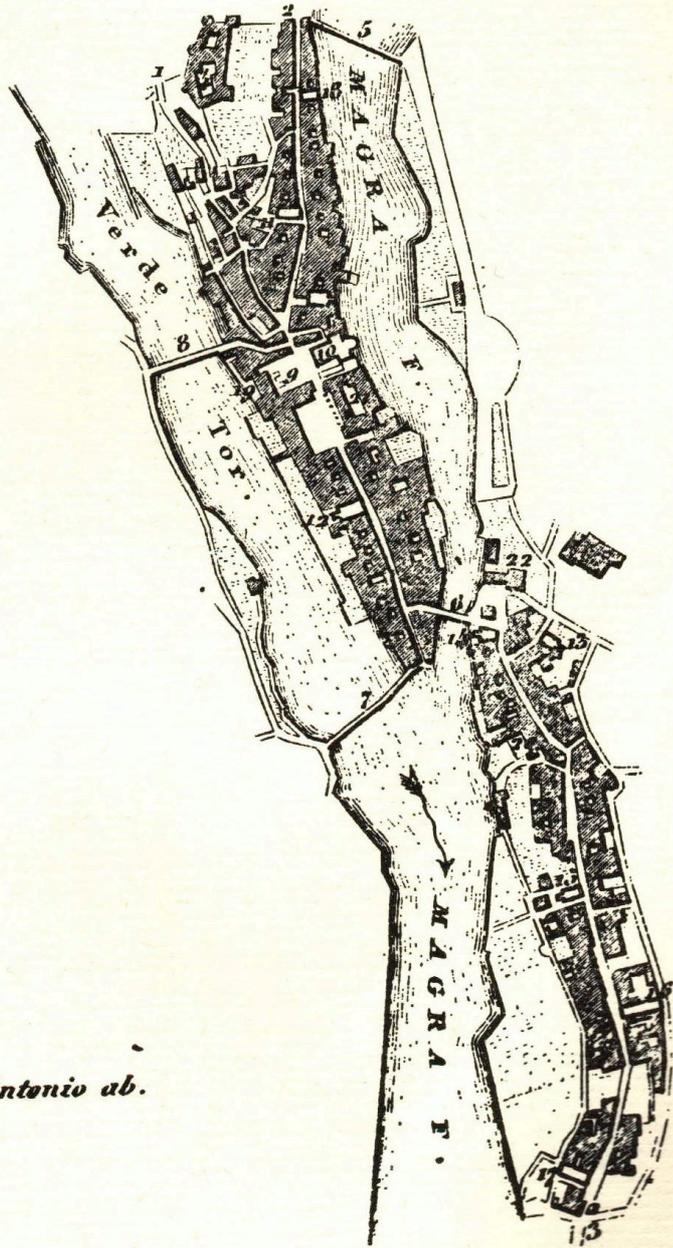
Gira la giurisdizione più di sessanta miglia: di lunghezza dieci, di larghezza più di sedici. Resta al presente unita da levante co' Stati del serenissimo granduca padrone, da mezzogiorno confina co' signori marchesi Malaspina, da ponente colla Repubblica di Genova, da settentrione e tramontana co' Stati di Piacenza e di

(519) Pontremoli sarà dichiarata « Città nobile » ed elevata a sede vescovile dal granduca Pietro Leopoldo il 1° agosto 1778. La nuova diocesi sarà approvata da Pio VI il 4 luglio 1787 con la bolla « In suprema Petri cathedra »; primo vescovo, eletto il 25 luglio 1797, sarà il pontremolese Gerolamo Pavesi.

PONTREMOLI

LUGHI PRINCIPALI

- 1 *Porta del Castello*
- 2 " *Parmigiana*
- 3 " *Fiorentina*
- 4 *Fortezza*
- 5 *Ponte di Cima*
- 6 " *di Nostra Donna*
- 7 " *di Sotto*
- 8 " *di S. Francesco*
- 9 *Piazza del Duomo*
- 10 *Cattedrale*
- 11 *S. Niccolò*
- 12 *S. Colombano*
- 13 *S. Cristina*
- 14 *Chiesa di Nostra Donna*
- 15 *S. Iacopo*
- 16 *S. Iacopo e Monastero*
- 17 *S. Pietro*
- 18 *Spedale Vecchio di S. Antonio ab.*
- 19 *Palazzo vescovile*
- 20 " *Pretorio*
- 21 *Corpo di Guardia*
- 22 *Teatro della Rosa*



Pontremoli: Pianta topografica in «Atlante geografico degli Stati italiani» di Attilio Zuccagni-Orlandini, Firenze, 1844.

Parma. Consiste il territorio in amena pianura, in deliziose colline ed alte montagne, quali tutte per la salubrità del clima sono fertili, fruttifere ed abbondanti di qualsivoglia sorte di biade, d'olio, di squisiti vini, di saporiti frutti di ogni sorta, di selvaticine, di bestiami, di castagne, di pascoli, di fieni, di legna, di freschissime fonti, per necessario mantenimento del paese, il quale sta ripartito in settantacinque ville, distribuite in quaranta parrocchie incirca. Altre volte faceva da ventiduemila anime (520); ora è ridotto a 11.650, comprese 2800 che abitano in Pontremoli.

Tutto questo popolo costituisce una comunità, capo della quale è Pontremoli. Racchiude questo nel suo recinto da 533 fuochi (521) distinti in sei parrocchie. Egli è diviso in tre qualità di persone: nobili, mercanti, ed artisti; conserva una nobiltà incorrotta, mentre, oltre a cinque famiglie di quelle ancora che l'edificarono dopo la distruzione d'Apua, quali in quei tempi erano padrone dei castelli, e si sono sempre conservate con gran decoro, vi si ritrovano parimente da quaranta altre antiche, le quali mantengono d'entrata, trattandosi civilmente e nobilmente.

Fra queste ve ne sono alcune col titolo di marchese e di conte, che possiedono feudi e tengono autorità di creare notari apostolici ed imperiali. Da queste parimente si ebbero origine due arcivescovi, undici vescovi ed altri illustri prelati ecclesiastici e regolari, ambasciatori, e segretari di principi, quattro cavalieri di Rodi e più di S. Stefano. Si ritrova pure in Pontremoli un collegio di 24 notari col titolo di egregio, privilegiato e dalli imperatori e da' duchi di Milano e dal serenissimo granduca, e molto commendato dal Puccinelli nel suo libro della *Fede e Nobiltà del Notaro*, fol. 176. Vi sono ancora onorati, ricchissimi e ben accreditati mercanti, i quali trafficano nelle prime piazze d'Europa. Vi è finalmente numerosa copia di bottegari ed artefici per servizio del paese assai mercantile, stante il passo dalla Toscana in Lombardia, e per le fiere e mercati che si fanno fra l'anno e due volte la settimana, col concorso e della giurisdizione e dei Stati circonvicini.

Pontremoli poi, oltre ad essere forte per li angusti passi de' monti, è parimente munito di tre forti castelli, detti Piagnaro, Cacciaguerra e Castelnuovo, fondati in durissimi scogli, e però esenti dalle mine; ed essendo difficilissimo il condurre in queste parti il cannone, restano questi pertanto ottimi per batteria da mano (522). Nel primo risiede il castellano col suo presidio, sotto il di cui comando sta la milizia, divisa in quattro squadroni, e

(520) A. Giustiniani, Storia di Genova, lib. I, foglio 21.

(521) Ut supra.

(522) Ut supra, lib. I; Biondo in suis historiis, decade III in lib. 3, fol. 450.

consistente in mille e cinquecento soldati; non è però che all'occasione non se ne possa arruolare un maggior numero.

Il secondo, fabbricato già dal Castruccio, divide l'una piazza dalla altra, tiene tre torri, due delle quali, ridotte in forma di nobili campanili, servono per le campane ed orologio del pubblico. Il terzo, posto di là dalla Magra verso levante, è custodito da un capitano di bande. Scorrono a piedi di questi castelli, i due predetti fiumi Magra e Verde, che li rendono viepiù forti. Tiene Pontremoli cinque porte maestre, le quali si chiudono ogni sera dai deputati della comunità, e le chiavi stanno appresso al commissario, il quale risiede nel palazzo pretorio, amministrando ivi la giustizia nel civile, criminale e politico. Vi sono due ragguardevoli piazze, di pietre quadre lascricate, come pure gran parte delle strade di Pontremoli sono, quelle, ampie e comode per i mercati, per i traffici e per disciplinare le milizie. Nella minore di queste vi è una casa divisa in più camere per le pubbliche scuole, in cui da tre dotti e virtuosi maestri s'insegna a pubbliche spese i primi erudimenti. l'Umanità e la Rettorica, essendovi parimente in Pontremoli altre scuole private. Non poco lodato è Pontremoli per i molti palazzi e comode case degli abitanti (523), in gran parte a nostri giorni risarcite e ridotte in forma più moderna, nobilmente approximate ed addobbate di ragguardevoli suppellettili, come s'è più volte veduto nell'alloggio di diversi qualificati personaggi e gran principi. Magnifico e delizioso è il palazzo dei Dosi fuori di Pontremoli un miglio, sì per la vaghezza dell'artificio delle pitture e statue, e sì per i vaghi giardini, copiosi d'acque e ripieni di varie sorte di frutti e fiori stranieri e di singolare vaghezza.

Quantunque sembra che non abbia Pontremoli se non una strada, vi sono però nella parte superiore diversi vicoli, oltre che la via maestra resta sì spaziosa e talmente in molti luoghi piegata, che di tratto in tratto sembra passeggiare in più contrade. Due borghi fuori delle mura in debita distanza da Pontremoli vi si trovano: l'uno, fuori della porta di Sommo Borgo, andando a Parma, detto Terrarossa, l'altro fuori della porta inferiore, andando in Toscana, detto della SS. Annunziata, per essere vicino al di lei sontuoso tempio.

Oltre a sei chiese parrocchiali, vi sono parimente in Pontremoli due monasteri di monache, più oratori di confraternite, un comodo ospitale per li poveri infermi, un altro per i lebbrosi, un ospizio per alloggio de' pellegrini; ma singolarmente fra tutti risplende in Pontremoli il magnifico tempio dedicato a S. Maria

(523) Giovio, lib. 11, parte Ia; Bergomensis, in *Supplementum Cronicarum*, lib. XII.

del Popolo, eretto da' fondamenti nella piazza superiore dalla pia liberalità di questa comunità con spesa di ottanta e più mila scudi, in cui vi sta eretta un'insigne collegiata di più canonici col suo preposto. Oltre alla predica dell'Avvento e Quaresima, vi si fanno ivi con gran decoro ed apparato tutte le pubbliche e piu solenni funzioni. Tiene un'ampia cupola coperta di piombo. Tutto il corpo della chiesa è dipinto per mano dell'insigne pittore Francesco Natali; gli altari sono tutti di fini marmi di Carrara; la sagrestia è ben provveduta di riguardevoli e preziosi apparati e suppellettili; e giornalmente non manca la prodiga pietà de' divoti d'arricchirlo con copiose elemosine. Il clero è assai numeroso, ed è soggetto a due ordinari, di Sarzana e Brugnato: il primo tiene sotto di sé trentasei parrocchie, fra le quali cinque dentro Pontremoli, con il monastero di S. Antonio Abbate, abitato dalle monache rocchettine; il secondo ha sotto di sé solo tre parrocchie, le ville di Zeri e di Teglia ed il priorato di S. Pietro, col monastero di S. Giacomo d'Altopascio, in cui vivono con grande edificazione rinchiusi ottantasei sposi di Cristo. I detti prelati tengono in Pontremoli i loro vicari foranei ed altri uffiziali, che presiedono al loro clero, fra quali vi sono due arcipreti, un priore, e per ciascuna parrocchia il loro parroco, col titolo di rettore, che tutti insieme convengono ogni mese alle congregazioni de' casi, solite farsi in Pontremoli alla presenza dei predetti vicari foranei.

Quattro conventi di regolari parimente tiene questo insigne luogo. Il primo de' quali e più antico fu fondato dal serafico patriarca S. Francesco l'anno 1219, passando di qua per andare in Lombardia. E' abitato da' minori conventuali, in numero di dodici, della provincia di Toscana: ivi risiede il padre vicario dell'Inquisizione.

La fabbrica di detto convento è stata ridotta in parte in forma più comoda e cospicua(524); la chiesa è assai grande, fabbricata a tre navi con alte colonne di pietra quadrate e capace di gran popolo. Si conserva ivi con gran venerazione, in un busto d'argento, il capo d'una delle compagne di S. Orsola vergine e martire. Sono ivi la maggior parte de' sepolcri delle famiglie di Pontremoli.

Nel secondo convento abitano, in numero di 24, i padri di S. Agostino della congregazione di Lombardia, fra' quali vi sono due lettori di Filosofia e Teologia. La chiesa ed il convento sono assai ampi e magnifici (525); vi sono due nobili claustri, due spa

(524) Variante nel manoscritto Bocconi: « in forma più vaga e moderna ».

525) A. Giustiniani, Storia di Genova, lib. I, foglio 21; *Theatrus vitae hu.anae in verbo Religiosus*.

ziosi giardini ed una assai vaga e sontuosa sacrestia. In mezzo di detta chiesa vi sta innalzata una magnifica cappella di marmo, ornata di nobili statue e pitture del Cambiaso genovese, in cui sta riposta la celebre immagine della SS. Annunziata, la quale è visitata ogni giorno da diverse persone devote forestiere e del paese; si conservano con gran venerazione in essa chiesa i corpi dei santi martiri Giusto e Marco, la di cui traslazione fu con grandissima solennità celebrata a dì 25 ottobre l'anno 1626.

Nel terzo convento dimorano, in numero di 14, i padri cappuccini. La chiesa ed il convento sono moderni, ed assai belli, secondo però il loro povero stato, edificati dalla divota liberalità de' pontremolesi e rurali di questa giurisdizione. Ivi si conservano molte insigni reliquie de' santi martiri, come pure tre quadri molto stimati, dipinti l'uno, cioè la tavola dello Altare Maggiore, dal Liguccio Fiorentino, l'altra, la tavola della cappella del B. Felice, da Domenico Fiasella sarzanese, e la terza, nel refettorio, dal Ferrari genovese. Il sito dell'orto e del bosco è assai grande e delizioso, con spaziosi viali e ripieni di vari alberi fruttiferi e di pini, elci e cipressi. Tengono ivi singolarmente una buona libreria, provveduta d'ottimi libri sacri, scolastici e morali.

Abitano il quarto convento i padri carmelitani della congregazione di Mantova, in numero di dieci. La chiesa e convento sono di fabbrica mediocre, ma moderni e ben mantenuti da quei devoti religiosi, che ivi giornalmente persolvono le lodi alla Regina degli Angeli, la di cui miracolosa immagine, detta del Fonte, si conserva nell'altar maggior di detta chiesa, fabbricato di marmo e mischio molto sontuoso.

I detti quattro conventi restano fuori di Pontremoli, sebbene assai vicini e con strade assai comode; sono posti in guisa che formano una croce, essendo in capo la Santissima Vergine del Carmine, nella parte inferiore la SS. Annunziata, a man destra S. Francesco, a man sinistra i cappuccini, di maniera che sembra che Maria Vergine e S. Francesco abbiano rinchiuso in mezzo al seno il loro divoto Pontremoli.

Questo, insieme con tutta la giurisdizione, oltre a' ministri del principe, è governato dagli uffiziali, che ogni anno rinnova il Consiglio Generale, consistente in ottanta decurioni, quaranta di Pontremoli dei più nobili e qualificati, ed altrettanti rurali. Da tutti questi s'eleggono quattro sindaci nobili» due dottori e due no. Questi, come padri del comune, invigilano al ben pubblico, ed hanno privilegio di sindacare i giudici nella loro partenza e gli altri uffiziali; si elegge parimente il giudice per l'appellazioni nelle cause civili, e sei qualificati soggetti, quattro di Pontremoli e due rurali, col titolo di ragionati, per le mani de' quali passano tutte le spese pubbliche, che dal tribunale de' dieci, con l'assistenza del commissario, si rivedono per ciascun mese con ogni esattezza. S'eleggono pure quattro uffiziali col titolo di camerari,

tutti soggetti di singolare prudenza, i quali con piena giurisdizione ed autorità presiedono alla grazia, condannando ed assolvendo, a misura del delitto, chiunque contravvenisse alli loro giusti ordini. Altri uffiziali finalmente si eleggono dal predetto Consiglio per l'amministrazione del bene pubblico e buon governo.

Non poco protetto, e con amplissimi privilegi onorato, è stato Pontremoli e dalli imperatori, e dalli re e da' duchi di Milano, e da tanti altri grandi, che ne sono stati padroni, come si può vedere in più luoghi dello Statuto, quantunque in due incendi, singolarmente arrecatigli dagli eserciti di Enrico V e Carlo VIII, re di Francia, nel loro passaggio per queste parti, si sieno perdute diverse scritte ed originali autentici, che, se fossero ancora in essere, oltre che sarebbero di non poco utile a questa comunità, manifesterebbero quanto illustre e privilegiato fosse Pontremoli; alle di cui notizie, per non render più tedio al lettore, pongo qui fine.

(526) Ex Statutis Pontremuli; ex novissimis ordinibus datum die 10 septembris 1593; ex decretis clarissimis Praticae sub. die 4 et 18 martij 1683.

INDICE DELLE CHIESE

- S. Andrea Apostolo (Scorsetoli), 58
- S. Andrea (Sarzana), 77
- SS. Annunziata (v. indice dei luoghi)
- SS. Annunziata (Firenze), 224, 255, 2f6
- S. Antonio abate, monastero, 241, 265,
- S. Antonio, ospedale, 215, 217, 241
- Assunzione (Teglia), 63
- S. Barnaba (Genova). 245
- S. Bartolomeo (Caprio), 63, 67
- S. Bartolomeo (Gravagna), 67
- S. Bartolomeo (Pontremoli), 64
- S. Basilide (Arzengio), 58
- S. Basilide (Serravalle). 58
- S. Benedetto (Montelungo), 67, 120
- S. Benedetto (Pontolo), 66
- S. Caprasio (Aulla), 156, 160
- S. Colombano (Pontremoli), 66, 242
- S. Cristina (Pontremoli), 66
- S. Felicità (Codolo), 63
- S. Felicità (Oppilo), 63
- S. Francesco (Pontremoli), 103, 114.
135, 142, 144, 150, 172, 196, 209, 210, 211, 217, 221, 224, 244, 246
- S. Francesco (Milano), 149
- S. Frediano (Lucca), 89
- S. Geminiano (Careola), 63
- S. Geminiano (Pontremoli), 63
- S. Geminiano (Torrano), 63
- S. Giacomo (Pontremoli) 69 120 140, 142, 144, 147, 197, 214, 212, ~43, 265
- S. Giorgio (Cervara), 66, 117
- S. Giorgio fuori porta (Pontremoli), 30, 57, 63, 67, 183, 196, 226
- S. Giovanni Battista (Pontremoli), 66
- S. Giovanni Battista (Rossano), 59
- S. Giovanni Battista (Scorsetoli), 58
- S. Giovanni Evangelista (Parma). 198
- SS. Ippolito e Cassiano (Pieve di Saliceto), 29, 57
- S. Lazzaro (Pontremoli), 144, 226, 230, 233, 241
- S. Leonardo (Pontremoli), 65, 196
- S. Lorenzo (Dozzano), 63
- S. Lorenzo (Guinadi), 66
- S. Lorenzo (Pontremoli), 223
- S. Lorenzo (Zeri), 51, 57
- Madonna del Fonte (Pontremoli) 266
- Madonna delle Grazie (Genova), ~41
- Madonna del Ponte (Pontremoli), 231
- S. Maria (Cavezzana d'Antena), 67, 70, 120, 121
- S. Maria (Montemese), 117.
- S. Maria (Pracchiola), 59
- S. Maria (Teglia), 65
- S. Maria degli Angeli (Firenze), 225
- S. Maria Maddalena (Scorsetoli), 59, 216

S. Maria del Popolo (Pontremoli), 179, 233, 234, 235, 245, 246, 249, 264, 265
S. Martino (Ceretoli), 59
S. Maurizio (Bracelli), 69
S. Michele (Arzelato), 58
Murate (Firenze), 230
S. Nicolà (Pontremoli), 63
S. Nicolò da Tolentino (SS. Annunziata), 122
S. Nicomede (Grondola), 66, 117
Ospedale d'Altopascio, 140
S. Pancrazio (Vignola), 66
S. Pietro (Pontremoli), 67, 70, 73, 216, 227, 265
S. Terenziano (Mignegno), 142

INDICE DEI LUOGHI

Abruzzo, 39, 44, 45, 242
Acerni, 240
Adda, fiume, 113
Africa, 194, 207
Alassio, 88
Albenga, 29, 65
Albereto, 66
Albiano, 194
Alessandria, 192, 205, 254
Algeri, 198
Amboise, 74
Ancona, 254
Andermat, 224
Annunziata, 120, 121, 144, 145, 158, 167, 169, 178, 179, 183, 184, 191, 193, 194, 196, 198, 202, 203, 206, 208, 211, 213, 215, 219, 222, 223, 238, 246, 264, 266
Antena, valle, 44, 49, 53, 152, 158, 196.
215, 237, 241, 253
Arezzo, 36, 117
Arno, fiume, 28, 31, 34, 55
Arpiola, 53
Arras, 74
Arzelato, 49, 53, 56, 58
Arzengio, 58, 65, 158, 183, 196, 210, 222
Asia, 42
Asti, 128
Audena, fiume 42
Aulla, 66, 156, '159, 160
Avenza, 240

Bagnone, 110, 144, 153, 162, 182, 244
Bambarone, borgo, 50
Barbarasco, 246
Barberia, 222
Bardone, monte 32, 66, 68, 73
Bardi, 76, 198, 2b8, 216, 226, 238, 251
Barga, 254
Bassone, 117, 215, 237
Beduzzo, 107
Benevento, 135, 254
Berceto, 66, 68, 99, 156, 157, 158, 1%, 238, 239, 240
Bergamo, 58
Bettola, 222, 242
Bibbiena, 250
Bibola, 159, 201
Bietola, 58

Billi, 74
Bitolo o Balista, 32, 35, 39, 41
Bobbio, 76, 258
Bolano, 222
Bologna, 32, 36, 58, 81, 137, 192, 202, 225, 229, 254
Bordeos, 74
Borgallo 37, 67
Borgomanero, 250
Borgonovo, 239
Borgo Vecchio (Pontremoli), 178, 215, 217
Borgotaro, 107, 108, 109, 140, 153, 184, 187, 193, 207, 208, 217, 221, 223, 2313, 239, 246
Bosco di Corniglio, 238
Bracciano, 253
Bracelli, 69
Bratto, 66, 140, 192
Brecè, 66
Brescello, 62, 84, 97
Brescia, 72, 99, 120, 254
Brugnato, 67, 73, 90, 103, 108, 113, 120, 121, 143, 147, 160, 242, 243, 265
Bruna, 237
Burges, 74
Busatica 238
Busseto, '70, 139, 145, 147, 149, 202, 229, 254, 255, 258
Buvallone, 185

Cacciaguerra, fortezza, 94, 101, 106, 107, 114, 130, 133, 180, 183, 243, 245, 263
Caleppia, valle di, 58
Calice, 257, 258
Calestano, 91, 108, 192
Camerino, 252
Campognano, 70
Campoli, 194, 215
Canale, 168, 169, 222, 225
Candia, isola, 218
Canossa, 70
Caprigliola, 194
Careola, 53, 63, 215
Cargalla, 53, 67, 121, 158
Carpanella, canale della, 65, 68, 215,217
Carrara, 109, 213, 265
Cartagine, 42
Casa Corvi, 173, 210, 211
Casalmaggiore, 70, 112
Casalpusterlengo, 169
Casal S. Evasio, 206
Castagnetoli, 100, 223, 227, 238, 239
Castellarquato, 160, 251, 258
Castellazzo, 257
Castelnuovo 65, 69, 102, 107, 130, 133, 180, 181, 183, 217, 263

Castelnuovo, città dalmata, 197.
Castel S. Giovanni, 255, 258
Cassana, 238
Castevoli, 169
Castiglia, 246
Castiglione del Terziere 11' 162 256, 257, , 186,
Castro, abbazia, 70
Castro, ducato, 199
Castro Giofredo, 219
Cavezzana Antena, 53, 67, 121, 194, 260
Cavezzana Gordana, 59, 70, 141
Ceparana, 222
Ceretoli, 59, 158, 210, 222
Cervara, 66
Ceva, 212
Cherasco, 132
Chiaravalle, 73
Chiavari, 108
Chiusola, 49
Cisa, passo della, 129, 196, 223
Cipro, 218
Clusa, 74
Codogno, 78
Codolo, 63
Colle, 235, 249
Collefiorito, 193
Colombano, contrada S., 94, 97, 102, 103, 114, 117, 203, 216, 218
Colorno,. 258
Como, 24, 132, 253, 254
Compiano 130, 133, 208, 238, 241
Comune, palazzo, 180, 183, 187, 195, 211
Corniglio, 99, 130, 133, 238, 240
Correggio, 92, 98, 177
Corsica, 68
Cortemaggiore, 255
Corticella 70
Costa di Pontremoli, 197, 215, 222
Costanza, 76
Cravia, torrente, 49, 58, 93, 110, 178, 236
Cravio 53, 59, 63, 67, 133, 168, 190, 196, 198, 199, 203, 215, 225, 237
Crema, 72, 103, 178
Cremona, 81, 84, 94, 106, 112, 113, 122, 161, 167, 254
Cristina, contrada S., 114, 220, 241, 243
Cristoforo (S.), 53, 252
Croce di ferro, monte, 192

Dalmazia, 197
Deva, fiume, 32
Dobbiana, 49, 53, 110, 158, 180, 215
Donnino, Borgo S., 84, 97. 98, 111, 173.

174, 251, 254, 255, 258
Dosi, villa, 264
Dozzano, 53, 63, 66, 178, 194, 197, 237

Egitto, 27
Emilia, via, 36
Esano, fiume, 28
Etruria, 27

Felino, 106
Ferrara, 129, 135, 202
Ficola, 240
Fiandra, 258
Fiesole, 35, 62
Figuera, 220
Filattiera, 89, 102, 103, 108, 110, 133, 139, 169, 188, 198, 199, 201, 244
Finale, marchesato del, 219, 249, 257
Fiorenzuola, 157, 170, 254, 258
Firenze, 24, 99, 100, 102, 103, 105, 120, 140, 142, 191, 201, 214, 225, 226, 229, 236, 250, 254, 257, 259
Fivizzano, 109, 133, 198
Forlì, 90
Fornovo, 128, 158, 205
Fosdinovo, 128, 129, 236
Francia, 47, 49, 69, 123, 125, 132, 165, 196, 260, 267

Guastalla, 84, 251, 254, 256
Guinadi, 44 66, 140, 192, 194, 198, 206, 217, 219, 238, 241
Gambataca, boschi di, 169, 185, 187, 194, 195, 197, 201, 202, 206, 207, 244
Garfagnana, 32, 188
Gattinara, 250
Genesisio (S.), 29, 49
Genova, 24, 29, 32, 65 75, 107, 111, W, 165, 184, 186, 188. 191, 192, 194, 195, 201, 204, 205, 206, 214, 220 229, 230, 241, 245, 246, 249, 253, 254, 257, 258 260
Germain (St.), 74
Germania, 49, 129, 130, 191, 206, 207~, 236, 260
Giacomo, porta di S., 68
Giovagallo, 92, 100. 220, 238, 239
Giustina (S.), 67
Glavio, 185
Godano, 240
Gora di Berceto, 238
Gozzolo, 216
Granada, 258
Gravagna 49, 53, 67
Grecia, 42
Grondola, 53, 66, 82, 83, 84, 87, 89, 106, 107, 115, 116, 120, 130, 133, 211
Groppoli 1U8, 109, 169, 215 Guardia in Regno, 135

Jrola, 135, 170

Istria, 40

Lama, 178

Lavagna, 82, 132

Lemon, 74

Leno, abbazia, 67, 120

Lerici, 227, 232

Levanto, 113

Leto, monte, 41, 42

Licciana, 218

Lione, 83, 87

Livorno, 32

Lodi, 250, 254

Loches, 132

Lucca, 29, 31, 62, 75, 88, 89, 93 94, 95, 96, 98, 99, 102, 145, 199, 202. ~08, 229,
240, 246, 251, 253, 257, 258

Lugagnano, 251

Luni, 28, 31, 34, 37, 39, 40, 42, 47, 48, 62,
65, 66, 68, 69, 74, 75, 77, 93, 99, 113,
117, 120, 129, 156, 160, 213, 216. 220.
233.

Lusuolo, 220

Macedonia, 42

Madonna delle Grazie, 64

Madrid, 166, 185, 230

Magnesia, 153

Magra, fiume, 27, 28, 30, 31, 32, 37, 39, 51, 53, 55, 64, 65, 66. 94, 193, 211, 216,
217, 232 260, 264

Malgrate, 238, 239, 257

Mantova, 68, 236, 266

Maraffi, mulino dei, 217

Marsiglia, 203

Massa, 105, 201, 240, 246, 257

Melun, 74

Mignegno, 128, 158, 196, 203, 211, 222

Milano, 24, 48, 71, 75, 90, 99, 100, 101,
103, 104, 106, 107, 111, 113, 114, 120,
121, 122, 123, 130, 132, 136, 137, 141,
143, 144, 149, 150 151, 154, 164, 165, 166, 167, 168, 170, 176, 181, 182, 184, 186, 195, 198, 201,
202 204, 205, 206, 207, 208, 209, 211, 212: 213, 214, 216, 217, 220, 221, 222 230, 231, 233, 236,
237, 238, 239, 240, 241, 242, 243, 244. 245, 246, 247, 250, 253 254, 256, 257, 258.
259, 263, 267, 275

Modena, 32, 41, 62, 108, 240, 250, 257

Molinatico, 192

Moneta, 109

Montelungo, 49, 53, 67, 121, 129, 137, 156, 188, 168, 170, 180, 213, 220, 222, 236
Monteluscio, 225
Montepulciano, 257
Monteregio, 227, 244
Monti, 153, 156, 159, 178
Montobio, 188, 204
Morana, 70
Mulazzo, 91, 102, 103, 108, 110 117, 139, 144, 183, 192, 193, 210, 245

Napoli, 24, 31, 39, 123, 125 136, 168, 195, 208, 209, 210, 211, 212, 215, 217, 219, 223, 251, 260
Narbona, 48
Nazano, 132
Nebbio, 46
Nicadro (S.), 251
Nicolò, contrada di S., 184
Nicosia, 218
Nizza, 28, 29
Noce di Zeri, 81
Nojon, 74
Nosetto, 70
Novara, 117, 132, 209 229, 230
Novellara, 257
Nura, ponte, 205

Oglio, fiume, 98
Olivola, 191
Oppilo, 53, 63, 158
Orbetello, 245
Osimo, 142
Ostia di Borgotaro 238
Ottone, 231

Padova, 98
Panaro, fiume, 40, 41
Parma, 32, 41, 62, 68, 70, 73, 82, 83, 84, 88, 89, 96, 97, 98, 115, 124, 128, 129, 130. 132, 133, 138,
139, 140, 144, 145, 151, 152 163, 164, 179, 185, 187, 199
202, 21~, 223, 225, 226, 232, 236, 239, 240, 242, 246, 251, 253, 255, 257, 258, 263, 264
Pavia, 68, 75, 112, 121, 123, 124 132, 155
162, 163, 208, 253, 254, 258
Pellegrino (S.), 32 35 39 41 251
Perugia, 229, 254
Piacenza, 32, 36, 72, 76, 113, 124, 128, 129, 205, 229, 242, 246, 251, 255, 257, 258, 260
Piagnaro, castello, 58, 62, 96, 97, 107, 120, 124, 126, 128, 130, 133, 136, 138, 139, 150, 152, 153,
159, 163, 164, 166, 167, 173, 174, 177, 179; 180, 183, 184, 188, 203, 204, 209, 213, 217, 220,
221, 246, 248, 249, 263
Pietrasanta, 254, 257
Pietro, contrada di S., 124, 145, 187, 207
Pisa, 29, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 42, 62, 73, 81, 93, 104, 105, 125, 128, 129, 157, 201, 221, 237,
250, 253, 257

Pistoia, 91, 237 250
Pizzighettone, 112, 165
Po, fiume, 34, 55
Podenzana, 159
Polonia, 105
Ponticello, 53, 168, 169, 188, 196,199, 201, 222, 225
Pontolo, 66, 192, 194
Ponzano, 156, 159
Porcaria, 99
Portofino, 165
Portogallo, 225
Portovenere, 64, 111
Pozzo, 245
Pracchiola, 59, 70, 113, 184
Pradolo, 110
Prato, 74
Puglia, 62

Rans, 74
Recanati, 117
Reggio Emilia, 62, 68, 135, 162, 169,178, 250, 257
Reims, 74
Remigio (S.), 74
Rens, 66
Ri, 110
Riccò, 220
Rimini, 36, 62
Riva Santa, 239, Roano, 132
Rocca Sigillina, 78, 81, 92, 97, 102, 113, 132, 149, 160, 164, 165, 166, 197, 212
Rocchetta, 49
Rocco (S.) di Pontremoli, 216, 217
Rodano, fiume, 69
Roma, 33, 34, 38, 40, 41, 47, 66, 68, 69, 94, 135, 159, 184, 202, 210, 224, 252, 253
Romagnano, 137
Roses di Catalogna, 166
Rossano, 44, 49, 59, 81, 91, 168, 169, 185, 187, 194, 195, 215, 220, 244, 245
Rotigliana, 225
Rovereto, 250, 255, 257, 258
Rubiera, 70

Sabbioneta, 251
Salerno, 70
Saliceto, Pieve di, 29, 30, 49, 53,119, 158, 167, 179, 194, 196, 197, 198, 203,215, 222 225, 252
Salso, 254
Sarsina di Romagna, 245, 252
Sarzana, 68, 77, 104, 113, 124, 125, 129, 197, 213, 216. 220, 227 231,232,233, 235, 237, 242, 243.
252, 265
Savino, Monte S., 257
Savona, 198

Scio, isola di, 157
Scorano 194, 215, 237
Scorcetoli, 53, 58, 59, 168, 196, 216, 222, 225
Secondo (S.), 98, 113
Sens, 74
Serravalle, 58, 110, 133, 149 197, 212
Sestri Levante, 108, 207, 2(38
Severino (S.), 254
Severo (S.), 206
Sicilia, 217, 219
Siena 104, 105, 111, 145, 207, 208, 209, 210, 212, 250, 253, 255, 257
Soliera, 70
Sommo Borgo, porta di, 162, 183, 187, 207, 226, 232, 264
Soncino, 257
Soragna, 102, 251
Sorano, 68, 257
Spagna, 42, 47, 165, 195, 209, 225, 236, 238, 247
Spezia, 69, 128, 141, 145 152, 163, 183, 193, 197, 207, 208, 210: 211, 215, 216.
219, 220, 222, 225, 227, 241
Spoleto, 68, 113
Stefano (S.), 104, 162, 178, 194
Succisa, 53, 88, 89, 158
Sulmonzio, 35, 39
Sulpizio (S.), 74
Suvero, 169, 185, 187, 197, 201, 202, 236, 244
Svezia, 195

Tabiano, 108
Taggia, 37
Taro, fiume, 72
Taro, valle del, 98, 101, 192
Teglia, 53, 63, 65, 81, 91, 158, 203, 265
Teglia, torrente, 65
Terrarossa, 215, 222
Terrarossa di Pontremoli, 184, 222, 232, 264
Termoli in Regno, 254
Tiro Maggiore, 63, 64
Tizano, 107
Tocherio, boschi di, 101
Tolfa, 252, 254
Torano, 53, 63, 70
Torpiana, 140
Tortona, 130, 137, 236
Tortosa di Spagna, 48
Traverde, 158, 180
Trebba, fiume, 33
Trento, 209, 210, 250, 255, 257
Tresana, 100, 177, 178, 179, 236, 239, 246
Treschietto, 169
Trincadini, mulino dei, 217

Troyes, 74
Tunisi, 193, 195
Turrea di Civitella, 113

Valdena, 192, 194, 217, 219, 223
Valenza di Lombardia, 218, 250
Valle dei Cavalieri, 97, 188
Valle Longa, 70
Vallombrosa, 72
Vandara, 260, Varese, 109
Varesio di Liguria, 153, 188, 216
Varzi 258
Vedigaro, torrente, 110
Venerio (S.), 63, 66
Venezia, 62, 76
Ventimiglia, 29, 220
Vercelli, 254 277
Verde, fiume, 34, 50, 51, 53, 58, 64,66, 82, 94, 107, 141, 193, 210, 211, 217, 220, 260, 264
Verdena, piana di, 53, 78, 141, 173, 174, 177, 178, 241
Verona, 93, 98, 106
Versola, 121
Vicheria 114
Vico di Dozzano, 197, 215
Vigevano, 157, 171, 214, 252
Vignola, 66, 70, 158, 174, 177, 188, 194, 209, 210, 215, 237
Vigoleno, 251
Villa, 159
Villafranca Lunigiana, 72, 82, 100, 103, 108, 110, 139, 142, 153, 159, 193, 217, 236
Virgoletta, 159
Viterbo, 75

Zeri, 44, 53, 57, 91, 107, 140, 174, 215, 220, 245, 265
Zignago, 220